



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

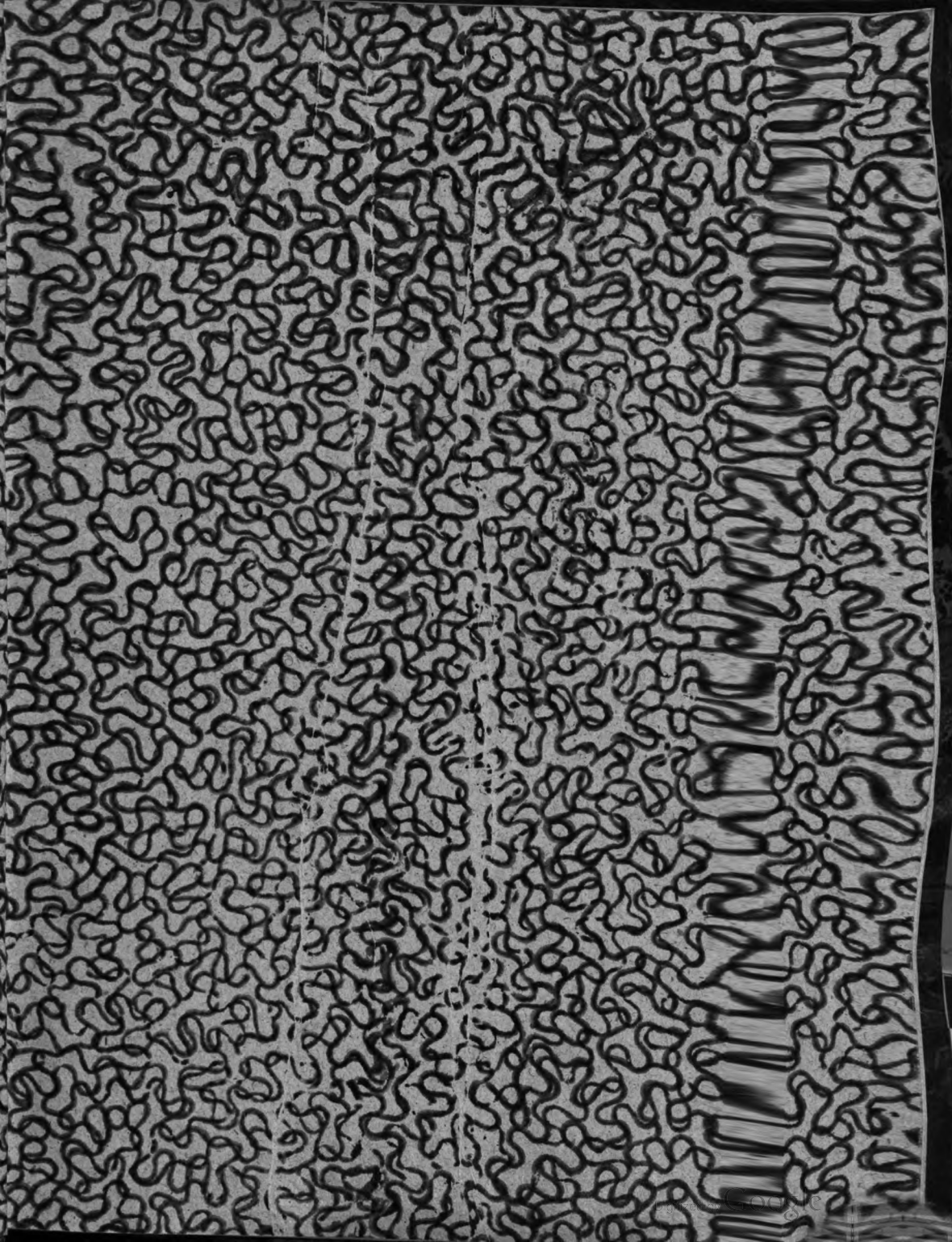
- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

CXIV. *l.* 1.

17269.



XXIV^{ce} E. E. J.

41-053

17269

BIBLIOTECA ITALIANA

È O SIA

GIORNALE

DI

LETTERATURA, SCIENZE ED ARTI

COMPILATO

DA VARI LETTERATI.

Tomo LXXV.

ANNO DECIMONONO.

Luglio, Agosto e Settembre

1834.



F. Petrarca

MILANO

PRESSO LA DIREZIONE DEL GIORNALE.

265. PAA-375d

75

1834

IMPERIALE REGIA STAMPERIA.

*Il presente Giornale, con tutti i volumi precedenti, è
posto sotto la salvaguardia della Legge, essendosi
adempito a quanto essa prescrive.*


FID.C



BIBLIOTECA ITALIANA

Luglio 1834.

P A R T E I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Le Antichità della Sicilia esposte ed illustrate per Domenico Lo FASO PIETRASANTA, duca di Serradifalco, socio di varie Accademie. Vol. II. — Palermo, 1834, presso Andrea Altieri, in fogl. gr., di pag. 110, con tav. 37, parte in litografia, parte con incisioni in rame. Magnifica edizione (Il tipografo in un suo avviso ci dà la ragione per la quale vien pubblicato il secondo volume innanzi del primo, avvertendoci non essere ancora compiuti gli scavi di Segesta, da cui l'opera aver dovrebbe principio). Prezzo fr. 50.

Rovine di Selinunte.

L'antiquaria ha fatto a' di nostri sì maravigliosi e sì felici progressi, che oggimai tiene tra le scienze un luogo distintissimo. Essa, mercè della munificenza de' principi e de' grandi, e più ancora mercè dello studio degli eruditi, e delle scoperte di colti ed intrepidi viaggiatori, ci presenta allo sguardo, diremmo quasi, l'antico mondo, e ce lo presenta in guisa che andiam in esso spaziando fra vetuste e nobilissime città tratte dall'oblio e dalle macerie in cui giacevano sepolte. E que' tesori dell'antica civiltà e grandezza ci vengono esposti il più delle volte con libri di sì splendida edizione, che l'animo nostro pressochè

assorto in lusinghiero delirio crede di vedere la realtà stessa di quelle mura, di que' templi, di que' teatri, di que' marmi, di quelle dipinture, di quegli edificj. Chè negli studj dell' erudizione non ci ha certamente cosa più dilettevole, quanto l'innalzare lo sguardo oltre lo spazio de' secoli, ed il poter soggiugnere: qui un tempo Demostene tuonava colle sue ilippiche; qui Euclide dettava i suoi assiomi; qui Teocrito co' suoi idillj rallegrava i fonti e le olezzanti spiagge; qui animosi giovani contrastavansi la palma olimpica; e qui sorgeva la regale Palmira, qui la popolosa Eraclea, qui la splendida Corinto, qui Pola, qui Pesto, qui Pompeja: eccone i delubri, le piazze, le vie, i ginnasj, le case: eccone i monumenti restituiti alla luce e quasi a novella vita richiamati. Però non è cosa sì facile a dirsi quanto diletto da sì fatta contemplazione ne derivi alla mente ed al cuore, e quanta luce alla storia, allo studio delle costumanze, alle scienze, alle lettere, all'arti belle. Laonde tra le nuove e più benemerite società a' di nostri istituite ci sembra di particolari elogi degnissima l'archeologica di Roma e Parigi, il cui intento quello si è appunto di trarre dalla terra tutto ciò che di antichi monumenti ad essa soggiace, e renderne avvertita la colta Europa co' suoi atti od annali, e colle sue periodiche relazioni.

Per tutte le quali ragioni laudi e riconoscenza debbonsi al già altre volte da noi encomiato sig. duca di Serradifalco, il quale anche tra' pubblici e civili suoi incarichi sa rivolgere lo studio all'archeologia, disotterrando le antichità della Sicilia, terra veramente classica, illustrandole con isquisita dottrina, ed agli eruditi presentandole con magnifica edizione.

Questo volume contiene le antichità di Selinunte. Esso è in tre parti diviso. Nella prima contiensi la Storia di Selinunte; nella seconda trattasi della topografia di essa città e de' suoi templi; nella terza si riferiscono le metope che scoperte furono tra' ruderi della stessa Selinunte: alle quali tre parti fa opportuno

e bellissimo corredo una lunga serie di critiche e dotte annotazioni.

La fondazione di Selinunte ascende all'epoca delle emigrazioni de' Greci, i quali per l'irrequieta e tumultuosa democrazia delle repubbliche costretti ad abbandonare il suol natio inondarono di loro colonie la Sicilia e la parte meridionale dell'Italia. L'una di tali colonie composta di Megaresi e da certo Pammilo condotta stabilì la sua dimora nel mezzodì dell'isola presso il *Selinos*, edificandovi una città che per la vicinanza di esso fiume il nome ricevette di Selinunte. La fondazione di questa città verrebbe a cadere, giusta ciò che ricavasi da Tucidide, nell'anno 628 o 629, secondo Diodoro ed i marmi di Paros, nel 651 innanzi l'era cristiana. Essa per la sua posizione dicontra all'Africa, pel facile tragitto del canale, pel comodo emporio delle sue merci sul fiume Mazzaro potè ben presto trafficare colla vicina Cartagine, a que' tempi la regina de' mari e del commercio, e per tal mezzo sorgere a floridissima opulenza. Ma per più anni cinta di acque stagnanti vedeva i suoi miseri abitanti cadere vittima di morbi micidiali, quando l'agrigentino Empedocle le apprestò opportuno rimedio, agevolando il corso dell'acque coll'immettervi per mezzo di canali le correnti dei due contigui fiumi. Perciò ebb'egli dalla riconoscente città divini onori.

Selinunte andava per tal modo sì fattamente prosperando che già destata avea l'invidia delle vicine colonie. Insorta quindi la Grecia contro di Serse che con immenso esercito minacciava di tutta soggiogarla, essa fu la sola che tra le greche colonie della Sicilia patteggiasse co' barbari unendosi a' Cartaginesi, spinta forse da odio contra Gelone tiranno di Siracusa, il quale distrutta avea Ibla Megara, città a lei congiunta. Tale alleanza fu a' Selinuntini cagione di grave infortunio. Perciocchè i Cartaginesi assaliti all'improvviso da Gelone sotto le mura d'Imera città a lui soggetta, dov'eglino portate aveano le armi per distrarlo dal soccorrere la Grecia, n'ebbero luttuosa sconfitta, nella

quale lo stesso lor duce Amilcare cadde estinto. La sconfitta degli Africani tornò pure a danno de' Selinuntini. Rinnovatasi poi l'antica amicizia tra Siracusa e Selinunte, questa risorse a prosperità ancor maggiore; e quindi più fiera ridestossi pure l'invidia de' vicini e specialmente degli Egestani. Costoro azzati dalle continue aggressioni de' lor rivali, ed inabili a rispingerne la forza, ebbero ricorso alla repubblica d'Atene offerendole la conquista dell'isola. Non furono lenti gli Ateniesi nell'accogliere sì lusinghevole offerta, ma l'esito non corrispose alla speranza. Il loro esercito fu distrutto. Nicia lor duce, che tanta gloria procacciata aveasi nella guerra del Peloponneso, venne tratto a morte con sacrilego tradimento.

Dopo cotanto rovescio gli Egestani, divenuti oggetto di odio a tutta la Sicilia, invocarono il soccorso di Cartagine. L'ambiziosa repubblica non trascurò la bell'occasione che le si presentava di estendere i suoi dominj nell'isola: inviò prima una poderosa mano di mercenarj ad Egesta, col cui sussidio potè questa ritogliere a que' di Selinunte il bottino ch'eglino da essa riportato aveano; poi spedì Annibale, figliuolo di Giscone, con centomila soldati. Costui anelando a vendicare la morte d'Amilcare suo avolo paterno, fece Selinunte bersaglio di sue prime imprese. Inutili riuscirono i generosi sforzi dell'assediate città: essa giacque vittima del suo proprio valore. Le sue mura vennero atterrate; i suoi superbi edificj furono distrutti. Ciò avvenne verso l'anno 409 innanzi l'era cristiana. Tuttavia dopo questa sciagura aveva dessa riacquistato non poco del suo antico splendore, quando sul finire della prima guerra punica i Cartaginesi deliberarono di devastare tutta quella parte dell'isola che astretti vedevansi ad abbandonare alla fortuna de' Romani. Selinunte cadde nuovamente per non più risorgere. I suoi abitanti trasportati furono nel Lilibeo.

Tale è il sunto storico della prima parte. Nella seconda espongonsi i monumenti che di Selinunte tuttora sussistono. Essi ci presentano gli avanzi di sette

templi, diversi frammenti di metope e varj ruderi. L'autore comincia dall'aspetto e dalla topografia del luogo, che in due tavole ci vengono esposte; ragiona quindi di ciascuno di que' templi, ponendoci a mano a mano sott'occhio le relative tavole; ne dà la pianta, la dimensione, le singole parti e la restaurazione del prospetto.

I templi selinuntini a diverse epoche appartengono, comechè siano tutti d'ordine dorico, il greco ordine per eccellenza. Due di essi per la semplicissima disposizione della loro cella ricordano la forma de' primitivi templi della Grecia, i quali non in altro consistevano che in una camera quadrilatera. Ci ha quindi bastevole argomento per giudicarli anteriori a quanti altri mai e in Sicilia e nella Grecia sussistono. Preziosi perciò reputarsi debbono questi avanzi. Gli altri templi presentano l'incremento dell'arte sino alla sua perfezione. Il più vasto ed il più magnifico, di cui sussistono colossali avanzi, è quello che al Giove Olimpico intitolavasi. Sembra però che per le sciagure alla città sopravvenute non sia mai stato condotto a compimento. La sua forma è quella di un *octastilo-pseudo-diptero-ipetro* con diciassette colonne alle ale. Il prospetto è decorato da un doppio portico diviso da quattro colonne. Il peristilio largo due intercolumnj ed un diametro, gira tutt'intorno alla cella, peculiare disposizione de' templi *pseudo-dipteri*. Esso ci offre dunque l'esempio di tal forma di templi molto prima che edificato fosse quel di Magnesia, opera dell'architetto Ermogene d'Alabanda, cui da Vitruvio attribuire vuolsi l'invenzione di siffatto genere di edificj. La sublimità di questi monumenti ci dà non dubbia prova dell'opulenza cui giunta era Selinunte. Essi gareggiano co' più famosi d'Olimpia, d'Argo, di Atene e di Figaglia, se pur taluno d'essi non li supera in grandiosità ed ardimento. Sembra che la più parte riferirsi debbano a quell'epoca medesima, in cui i Greci ricchi e fastosi per le spoglie de' barbari,

e da reciproca emulazione animati toccarono il più sublime punto di gloria e di splendore.

Negli avanzi di questi templi, e specialmente del massimo, ci si presenta evidentemente quell'uso, pel quale i Greci dipingere solevano a svariati colori alcune parti de' loro edificj: genere d'ornamento da cui costituivasi l'architettura detta *policromica*. A questo uopo adoperavasi una specie di stucco, col quale venivano rivestite ben anche le colonne, comechè di pietra, e perciò queste apparivano o di grigio colore o di rosso o di azzurro. Con tal metodo credevasi fors'anco di vie meglio preservare gli edificj dalle ingiurie dell'aria e del tempo. Pausania rammenta uso siffatto anche in alcuni de' monumenti di Atene. Tra gli edificj però finora scoperti i soli templi di Selinunte sono quelli che dell'architettura policromica ci offrono idee chiare ed esatte; perciocchè gran parte di essi ci si presenta a varj colori interamente dipinta. Il fondo stesso delle metope scorgesi azzurro, e tale scorgevasi pure nel Partenone. Il sig. Duca è d'avviso che quell'uso provenuto sia ai Greci dall'Egitto, dove non ci ha forse antico edificio che siffatto genere non presenti di ornamento. Che che ne sia però della provenienza di quest'uso, pregiabili aversi debbono i monumenti di Selinunte anche per l'irrefragabile esempio che ci porgono dell'architettura policromica presso i Greci e ben anche del modo con cui essi la praticavano. Perciò allontanaronsi dal vero quegli scrittori i quali attribuirono al successivo decadimento del buon gusto cotali intonachi a svariati colori. Dodwell già osservato avea nella Grecia stessa, propriamente detta, più templi, le cui colonne rivestite erano di stucco. Molti ne sono gli esempi, e più numerosi ancora sarebbero se, come osserva il sig. Quatremère de Quincy nel suo *Giove Olimpico*, « il pregiudizio invalso ne' moderni a voler considerare queste tracce di colori come ingiuriose al *genio* dell'antichità, indotto non avesse gli scopritori di tanti monumenti ora a cancellarle, ora a

dissimularne l'esistenza, e quasi sempre a deviarne lo sguardo. »

La terza parte riguarda le metope e varj altri frammenti di greca scultura che dall'autore ci vengono con ogni fiore di dottrina e di critica illustrate. Dieci sono le metope, le quali, oltre l'interesse che offrono pel modo con cui sono eseguite e per le favole che portano sculte, debbonsi certamente riguardare come monumenti della più alta importanza per la storia e per le vicende dell'arte. Perciocchè ci presentano i tre stadj o periodi della greca scultura, dal suo primo svilupparsi sino al suo perfezionamento. Tre sono le più antiche. Esse furono scoperte dagli architetti inglesi Harris ed Angel tra le rovine dell'uno de' templi dell'acropoli o città superiore: sono scolpite ad alto rilievo in una specie di tufo molle che in gran copia rinviensi in que' dintorni: rappresentano il Melampigo, il Perseo, e la lotta equestre di Pelope ed Enomao, e portano impresso il vero carattere dell'originale scuola di Dedalo, l'antica *attica*, nella quale la mano di quel celebre artista alla primitiva grossolana ed inanimata rappresentazione del corpo umano già comunicato avea un principio di azione e di vita. Appartengono dunque a quella età in cui l'arte greca, sebbene avvinta da que' modi che sentir sembrano della scuola egiziana, già tentava di rompere i vincoli e progredire. Tale tipo dedaleo fu costantemente seguito per più secoli, cioè sin oltre all'olimpiade L. Perciò tutte le greche sculture di quel sì lungo periodo portano la medesima forma, la medesima fisionomia. E forse a quell'epoca presso i Greci il nome di Dedalo sonava lo stesso che quello di artefice, perchè gli scultori allontanarsi non sapevano dall'invariabile tipo che loro stato era trasmesso dal primo maestro. Laonde queste sculture aversi debbono come preziosissime, e forse come unico esempio sì dell'arte greca in que' remoti secoli, e sì ancora del primiero sforzo ch'essa già faceva per isvincolarsi dalle antiche abitudini.

I frammenti di altre due metope appartenenti all'uno de' templi fuori dell'acropoli porgono l'esempio d'un più felice periodo, in cui l'arte di già inoltrasi al perfezionamento. Le loro sculture sono di gran lunga superiori alle sovr' indicate. L'una di esse rappresenta una donna che sta in atto di premere col piè sinistro la coscia d'un abbattuto guerriero. Questa donna, della quale per altro non rimane che l'inferiore metà del corpo, è ricoperta di non breve tunica raccolta in belle pieghe nel mezzo: sulla tunica si scorge un altro vestimento simile ad un peplo, di cui l'una delle falde vedesi pendere sopra la coscia: i suoi piedi eseguiti sono con molta esattezza. La testa del guerriero è rivolta all'insù cogli occhi socchiusi: nella sua bocca, forzatamente aperta, si scorgono i denti e la lingua; essa ci mostra l'agonia della morte. La barba ed i capelli appajono con molta cura disposti e con grandissimo studio condotti. Ambedue le figure hanno un movimento caratteristico, vivo ed evidente. L'autore vi ravvisa Minerva in atto di abbattere Pallante, altro de' ribelli che mossero guerra all'Olimpo. L'altra metopa, della quale non sussiste parimente che la parte inferiore, ci offre un combattimento non dissimile da quello già descritto, forse la lotta di Diana e Grazone. Questi frammenti ci presentano dunque la scultura, che si è già quasi del tutto svincolata dall'antica maniera. In essa di fatto scorgesi non poca somiglianza con quella de' marmi di Egina.

Le altre cinque metope, due delle quali già state erano scoperte nel 1823 dall'inglese architetto Samuele Angel, appartenevano ad altro de' templi fuori dell'acropoli, e rappresentano, secondo l'autore, Apollo e Dafne, la lotta di Minerva e Pallante come nell'altra superiormente descritta, Diana ed Atteone, Giove e Semele, Ercole ed Ippolita. Queste per grazia e spontaneità di movimenti, per castigatezza di disegno, per varietà nelle fisionomie, per gentilezza ne' profili, per esattezza nelle mani e ne' piedi, pe' panneggiamenti

e per la forma de' capelli, vincono di molto le già riferite, comechè accennino tuttora qualche rimembranza dell'antica maniera. Perciò l'autore vuole che debbano tenersi come modelli, se non dell'arte perfetta, almeno da questa non molto disgiunti, e quindi di poco anteriori all'età di Fidia.

Ci è d'uopo pertanto conchiudere col sig. Duca che i basso-rilievi di Selinunte, la cui originalità non può porsi in dubbio, reputarsi debbono monumenti di primo ordine e di altissima importanza. E per avventura essi soli riempire potrebbero la vasta lacuna che incontrasi nella storia della greca scultura, apprestando gli autentici esempli di una scuola antichissima, e di questa segnandoci tre epoche ben pronunziate e distinte.

Tuttavia ci ha una cosa, nella quale non sapremmo coll'egregio autore del tutto convenire. Egli seguendo l'opinione già forse di troppo invalsa, tutta attribuire vorrebbe all'Egitto l'origine dell'arte; ed è quindi d'avviso che dagli Egizj ricevuta l'abbiano i Greci bambina e deforme, ch'eglino poscia per la possanza del loro ingegno condotta l'abbiano a perfezione: e non la scultura soltanto, della quale ravvisa il tipo egizio nella scuola dedalea, ma altresì *non pochi parziali elementi che alla loro architettura immedesimarono.*

Ora plaudendo al bel corredo d'erudizione, con cui il sig. Duca viene sull' assunto suo discorrendo, crediamo di dover qui accennare ciò che da noi fu altrove lungamente discusso (1), avere cioè le arti e varie costumanze avuta la medesima origine presso le diverse nazioni, senza che l'una dall'altra le ricevesse; essendo che in ogni popolo trovansi i primi germi dell'arti belle, i quali dove più e dove meno si sviluppano e crescono, giusta il clima, la religione, il governo. Di fatto le nazioni più selvagge,

(1) *Costume antico e moderno*, ecc., vol. I, pagine 64, 574 e segg.

e quelle che hanno minori relazioni e minor commercio co' popoli colti, manifestano non di meno una tal quale idea dell'arte di disegnare, cioè dell'imitare, benchè rozza, gli oggetti della natura. « Coloro (dice Winkelmann, *Storia ecc.*, tom. I, p. 4, ediz. di Roma, 1783), coloro i quali trattano dell'origine d'una costumanza o d'un'arte, ovvero del suo passaggio da una ad un'altra nazione, in ciò per lo più errano, che fermandosi su pochi tratti di somiglianza ravvisati in due popoli, ne deducono generali conseguenze d'una somiglianza totale . . . In simile guisa ragionando alcuni hanno immaginata una genealogia delle arti, e le fanno tutte originarie di un sol popolo, da cui le altre nazioni apprese le abbiano successivamente. » Che però quel tipo dedaleo, ossia quella non ancora svincolata imitazione dell'uomo si ravvisa non solo negli antichi monumenti dell'Egitto, della Grecia e dell'Etruria; ma in quegli ancora del Messico, del Perù e delle Indie orientali, e perfino nelle sculture del medio evo, quando l'arte giaceva barbara ed informe. Sì fatti monumenti presentano tutti una fisionomia che direbbesi egizia. Ma in essa realmente non si ravvisa che il tipo dell'arte nascente, tipo che in tutte le nazioni si presentò sotto le medesime forme. Se non che a ben discutere quest'argomento richiederebbesi un campo assai più vasto di quello che ci si presenti da un giornale.

G.

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Iconografia della Fauna italica, di Carlo Luciano BONAPARTE, principe di Musignano. — Roma, 1832-34, tipografia Salviucci. Sono usciti finora fascicoli sette al prezzo di scudi tre romani (pari a lir. 16. 11 ital.) per ciascun fascicolo contenente sei tavole colorate. Il testo resta compreso nel prezzo stabilito per ogni fascicolo.

*Ossevizioni di Giuseppe GENÈ, professore di zoologia
nella R. Università di Torino.*

FASCICOLO IV. (*)

1. *Mustela martes* Linn. — *Martora.*

Non sappiamo qual motivo abbia indotto il Principe di Musignano a comprendere la martora fra gli animali di Italia degni d'essere illustrati od effigiati. I caratteri e i costumi di questa specie sono universalmente noti, piana e facile ne è la sinonimia, nè mancano di essa buone figure. Comunque siasi, la storia di questo animale, se nulla reca di nuovo o d'importante, porge opportunità al chiariss. autore di esporre i caratteri e le divisioni del genere lineano *Mustela* da lui innalzato alla condizione di sottofamiglia nella famiglia dei *Felidi* (*Carnivori plantigradi e digitigradi* Cuv.). Questa sottofamiglia, detta delle *Musteline*, comprende, secondo l'autore, come secondo Cuvier ed altri, i tre generi *Mustela*, *Mephitis* e *Lutra*, dei quali non v'ha studioso di zoologia che non conosca i caratteri differenziali. Il genere *Mustela* poi si può ripartire in tre

(*) Vedi Bibl. Ital. tomo 74.°, aprile 1834, pag. 52.

gruppi o sottogeneri, delle *Puzzole*, delle *Mustele genuine* e delle *Zorille*. Gli animali del primo sottogenere hanno tre denti molari spurj nella mascella di sopra, quattro in quella di sotto, un piccolo tubercolo al dente ferino inferiore, e il muso piuttosto aguzzo. Quelli della seconda hanno il muso ottuso, due soli denti molari spurj nella mascella di sopra, tre in quella di sotto, e il dente ferino inferiore privo di tubercolo interno. Le zorille poi sono perfettamente analoghe alle puzzole per la forma del muso e pei denti, ma si discostano da queste e dalle mustele genuine per le unghie dei piedi anteriori, che in luogo di essere sottili ed acute sono grosse, ottuse e fessorie; lo che accenna un tenor di vita eminentemente sotterraneo. Inoltre le zorille hanno un diverso sistema di colorazione, e in questo rispetto (come ancora per le unghie) pare che si accostino al genere *Mephitis*.

Il ch. autore scrive avervi in Italia due sole specie del sottogenere *Putorius*, cioè la donnola e la puzzola, come non vi si rinvencono che due mustele propriamente dette, cioè la faina e la martora. Ciò è forse vero per quanto riguarda i paesi medj e inferiori della penisola; ma la parte settentrionale o alpina conta nel sottogenere delle puzzole una terza specie, cioè l'ermellino (*Mustela erminea* Linn.). Questo bello e celebre animaletto trovasi non infrequente nelle valli di Brozzo, di Lango, di Viù, ecc., e il Museo torinese ne possiede cinque individui, parte in pelo estivo, parte in pelo d'inverno, stati uccisi nelle sopra dette valli. I Piemontesi, che in lor dialetto chiamano *Bedola* o *Beola* la donnola, danno all'ermellino il nome di *Mustela*.

2. *Fringilla serinus* Linn. — *Verzellino*.

Questo prezioso uccelletto, il cui nome scientifico fu spesso volte scambiato dagli ornitologi con quello del *Venturon* dei Provenzali o *Fringilla citrinella*, vien ammesso fra i pochi uccelli destinati a figurare nell'Iconografia perchè sembra non sia mai stato finora lodevolmente effigiato. Un'altra considerazione poi indusse il ch. autore a sottoporre di nuovo ai zoologi le particolarità che offre questa specie comunissima fra noi. « Alcuni autori, scrive egli, » in grazia della forma del becco l'hanno riferita al gruppo » *Coccothraustes*: lo Scopoli la tenne per una *Loxia*: altri

„ ingannati da qualche analogia che ha colla *Fringilla ci-*
 „ *trinella* di Linneo la collocarono insieme con quella nel
 „ sottogenere *Carduelis*: altri considerando piuttosto l'abito
 „ in complesso, che i particolari caratteri l'associarono
 „ alle specie del sottogenere *Linaria*: altri finalmente per
 „ non saper che farne la lasciarono fra le genuine *Frin-*
 „ *gillæ*. Ma appunto questa disparità di giudizj mostra che
 „ il verzellino differisce di troppo dagli esseri compresi
 „ nelle divisioni fin qui mentovate per poter rimanere in
 „ alcuna di quelle, e noi stimiamo che debba riguardarsi
 „ come tipo di un distinto sottogenere subordinato al ge-
 „ nere *Fringilla* da denominarsi *Serinus*. I caratteri di tal
 „ gruppo saranno: il becco corto, grosso, rigonfio late-
 „ ralmente, col margine delle mascelle arcuato: penne della
 „ cavezza che cuoprono interamente le narici: basette nu-
 „ merose, ramoso: ali brevi: coda lunghetta colle cuopri-
 „ trici che non giungono fino ad un punto prossimo al-
 „ l'apice: dita allungate: gozzo notevole per la grandezza:
 „ statura picciola: colori verdi. Non converrà poi confon-
 „ dere questo nostro gruppo *Serinus* con quello così de-
 „ nominato dal Boie, di cui non conosciamo nè i caratteri,
 „ nè il valore, ma che è molto più esteso del nostro e
 „ che include la *Fringilla chloris*. Fuori del verzellino non
 „ ci è noto altro uccello degno di militare in questo sot-
 „ togenere, meno che la specie da noi pubblicata pochi
 „ anni or sono in America sotto il nome di *Fringilla xan-*
 „ *thorrea*, la quale proveniva dal Brasile; ma ora abbiamo
 „ ragioni per crederla originaria dell' Affrica. „

Qui l'autore passa alla minuta descrizione della spe-
 cie, alla esposizione delle sue abitudini, ai nomi volgari
 che porta in Italia e alle sorta d'insidie, nelle quali cade
 più facilmente e riman preda dei cacciatori. Quanto ai
 nomi volgari, egli scrive che in quasi tutta la nostra pe-
 nisola si chiama *Verzellino*, a Siena *Crespolino*, nelle terre
 venete *Frigorin*, a Genova *Raperino* o *Ziain*: noi aggiu-
 gniamo che i Piemontesi lo dicono *Snis*.

3. *Coluber flavescens* Gmel. — Saettone.

Abbiamo già detto altrove essere intricatissima la si-
 nonimia dei rettili nostrali, e siane altro testimonio il
 saettone, il quale porta nelle diverse opere erpetologiche
 sette e forse otto nomi diversi. *Coluber natrix*, var. β , fu

detto da Gmelin e poscia ripetuto col nome di *Coluber flavescens*; *Natrix longissima* fu chiamato dal Laurenti; *Coluber longissimus* dal Bonaterre; *Coluber Æsculapii* da Shaw e molti altri; *Coluber Scopoli* da Merrem; *Coluber pannonicus* e *Coluber Sellmanni* da alcuni Tedeschi; e fors' anche *Coluber girondicus* da Bory S. Vincent.

Questo serpente, che devesi riferire al sottogenere *Zamenis* di Wagler, assume nell'età adulta colori assai diversi da quelli che lo vestono nella prima gioventù. All'uscire dall'uovo ha il dorso grigio-fosco sparso di macchie e nebbie nereggianti; al di sotto e in vicinanza della testa offre un bel colore pagliarino con macchie nere ai lati, poi una tinta d'acciajo che domina fino all'estremità della coda: la testa e le parti superiori del collo sono variamente screziate di nero. Adulto, in vece, ha il dorso bruno-olivastro sparso di lineette bianche e le parti inferiori del tutto pagliarine. Il ch. autore sospetta che il *Coluber girondicus* dei Francesi non sia che il saettone nella prima delle accennate età.

Il *Coluber flavescens*, detto *Saettone* a Roma, *Biscia da prato*, *Angiò* o *Bastoniere* nell'Italia settentrionale, è sparso in tutta la penisola, e abbonda specialmente nelle pianure della Lombardia, nell'agro romano, nella Calabria e nella Sicilia. Trovasi pure nelle parti meridionali della Francia, della Germania e dell'Ungheria. Eguaglia ed anche oltrepassa la lunghezza di quaranta pollici. S'appiatta là dove è più folta l'erba dei prati. Ricovera nelle fessure dei burroni, fra le prunaje, nelle siepi; arrampica sui tronchi degli alberi e si nasconde nei loro buchi. Insegue i piccoli quadrupedi, gli uccelli da nido, le rane e gli altri rettili. Del resto le sue abitudini sono piuttosto tranquille. È assai timido e ad ogni susurrare di foglie prende la fuga. Non si difende e non minaccia a meno che non sia stato irritato e ridotto agli estremi. Allora si rizza, soffia, sferza con la coda, si slancia e morde. Il suo sibilo è forte. Non frequenta i luoghi pantanosi; ma teme anche più quelli eccessivamente bruciati, e sempre si vede uscire in campagna dopo le piogge. Tenuto in domesticità è uno dei più mansueti.

E qui ci è forza accennare un trascorso di lingua o di terminologia del tutto simile a quello che già abbiamo indicato a pag. 64 del fascicolo d'aprile. — Il giovane

saettone porta sulla fronte una macchia nera semilunare che i Francesi direbbero *croissant*: l'autor nostro latinizza questo vocabolo francese ponendolo a modo di nome verbale, così che nella frase specifica leggesi *frontis CRESCENTE et gulæ collare nigris*. Questo vocabolo è viziosissimo nel senso e nella maniera, e non merita certamente d'essere conservato. Pongasi il caso di un lettore che non abbia anteriore notizia di quella macchia, e non sappia di francese; come potrà egli mai giugnere a comprendere ciò che voglia sì strana parola significare? Perchè non iscrivere in vece *frontis macula arcuata*, *frontis macula lunata*, o, con maggior eleganza e concisione, *frontis lunula*?

4. *Pleuronectes macrolepidotus* Bloch. — *Pleuronectes Boscii* Risso. — *Pleuronectes arnoglossus* Schn. Bloch.

I pleuronettidi (*Pleuronectidæ* C. Bonap. — *Heterosomi* Dumer. — *Diprosopa* Latr.) sono que' pesci, che soli fra tutti gli animali vertebrati si sottraggono alla comune legge della simmetria nel collocamento degli organi doppj. Ambidue gli occhi posti dallo stesso lato del capo, la parte destra del corpo tinta di un colore diverso da quello della sinistra, danno a tali esseri una fisionomia propria e strana del tutto. Quanto curiosi per l'aspetto, altrettanto importanti sono questi pesci per l'uso che si fa universalmente della lor carne, che somministra un alimento molto sano e per lo più di sapore squisito. Non poche specie di questa famiglia popolano i mari d'Italia e di tutte è proposito dell'autore di offerire le figure e le descrizioni, perchè sembragli scorgere, nè mal si appone, che su tale argomento regni molta oscurità presso gl'ittiologi.

I pleuronettidi dividonsi dall'autore in due categorie. Nella prima, cui dà il nome di *Pleuronectini*, comprendonsi tutti quelli nei quali la mascella più lunga è l'inferiore; la seconda, ch'egli intitola dei *Soleini*, contien quelli in cui la più lunga è la superiore. E questi caratteri ne portan seco altri molti. In fatti i *Pleuronectini* hanno gli occhi grandi; una coppia di narici a destra, l'altra a sinistra; i pezzi opercolari distinti; le pinne pettorali bene sviluppate; le scaglie prive di gambo; la linea laterale piegata ad arco nel tratto anteriore. I *Soleini* in vece hanno gli occhi piccioli, le narici unilaterali, il preoperculo non distinto dall'operculo, le pinne pettorali poco sviluppate

e perfino mancanti, le scaglie prolungate alla base in una laminetta lineare che fa ufficio di gambo, la linea laterale retta.

La prima di queste categorie o sottofamiglie comprende i quattro generi *Platessa*, *Hippoglossus*, *Pleuronectes* e *Rhombus*; la seconda non si compone che dei generi *Solea* e *Plagusia*. E di questi sei generi diamo qui i più essenziali caratteri.

Il genere *Platessa* ha denti taglienti ottusi in ambedue le mascelle, e quasi sempre denti emisferici sulle ossa faringee. La pinna dorsale comincia al di sopra dell'occhio superiore, e, non altrimenti dell'anale, termina un buon tratto prima dell'inserzione della caudale, lasciando perciò un intervallo nudo sopra e sotto alla radice della coda. La forma di questi pesci è ovato-romboidea.

L'*Hippoglossus* ha denti forti ed acuti tanto sulle due mascelle quanto sulle ossa faringee. Le pinne si estendono al modo stesso che nel genere *Platessa*. Il corpo generalmente è di forma alquanto più allungata. Le scaglie sono affatto aderenti al corpo.

Il genere *Pleuronectes*, nei limiti entro i quali l'autore lo restringe, ha i denti mascellari e faringei tutti acuti. La pinna dorsale comincia al di sopra degli occhi, oppure più innanzi, e tanto essa, quanto l'anale si prolungano fino alla coda. Il corpo è ovato-oblungo, quasi scolorato da ambedue i lati, pellucido. Le scaglie grandi, caduche. L'ano si apre nella carena del ventre.

Il genere *Rhombus* porta sulle mascelle e sulle ossa faringee denti minuti e fitti. La pinna dorsale comincia presso il margine della mascella, ed ugualmente che l'anale scorre fin presso alla caudale. Il corpo è altissimo, d'una circoscrizione ovata quasi orbicolare, col lato sinistro intensamente colorato, le scaglie sono piccole, pressochè rotondate; l'ano per lo più è laterale.

Il genere *Solea* ha la bocca fuori di simmetria, col taglio piegato ad arco all'ingiù, più curvo e più esteso dalla parte opposta agli occhi, e da quel lato soltanto fornita di denti fitti e sottilissimi. La pinna dorsale comincia al di sopra della bocca: tanto essa, quanto l'anale scorrono fino all'origine della caudale, e talvolta sono con essa continue. Il corpo è ellittico-oblungo, col muso attardato; il lato, in cui sono gli occhi, è intensamente colorato. Le scaglie sono tenacemente aderenti.

La *Plagusia* finalmente ha il taglio della bocca simmetrico, quasi retto, e ha denti sottilissimi dall'uno e dall'altro lato. La pinna dorsale e l'anale si congiungono posteriormente e si uniscono alla caudale. Il corpo è molto allungato, poco colorato, pellucido. Le scaglie sono caduche.

I tre pesci che l'autore piglia primamente a descrivere in questa famiglia, e che veggonsi sur una medesima tavola egregiamente dipinti, appartengono al terzo dei generi mentovati; e non è piccola meraviglia il pensare che presso gli autori essi trovinsi disseminati tra gl'ippoglossi, i rombi e perfino tra le solee, mentre sono talmente simili che difficil cosa riesce il distinguerli. Per trovarne i caratteri differenziali convien attendere principalmente alla circoscrizione del corpo, alla grandezza degli occhi, alla loro positura relativa, alle macchie delle pinne, e alla grandezza e direzione delle spine ventrali.

Nel *Pleuronectes macrolepidotus* il corpo è ovato-oblungo, di color grigio-carneo, pellucido e coperto da grandi squame decidue; i denti sono robusti più ch'esser non sogliono nelle specie congeneri; gli occhi sono di mediocre grandezza, e l'inferiore vedesi collocato più indietro del superiore; le pinne non hanno macchie. Questa specie che giunge quasi alla lunghezza di un piede ed ha carne mediocre, chiamasi *Suacia* o *Suacia comune* a Roma, *Suasa* presso i Genovesi, *Passera* in Toscana, *Cantina* in Sicilia, *Pataracchia* nel Veneziano. Il ch. autore la riguarda pel *Citharus* e il *Pecten* degli antichi.

Nel *Pleuronectes Boscii* il corpo è ovato, grigio-carneo, pellucido, coperto da squame mediocri, decidue; i denti sono minutissimi, gli occhi assai grandi, sovrapposti verticalmente l'uno all'altro; le due pinne, dorsale e anale, portano ciascuna due macchie nere verso la coda. Di questo pesce non si trova alcuna traccia presso gli autori antichi. Il signor Risso che lo fece conoscere pel primo riferendolo agl'ippoglossi, poi ai pleuronetti, c'insegna che a Nizza gli vien dato il nome di *Pampaloti* comune al *Pleuronectes macrolepidotus*. I pescivendoli di Roma lo sogliono riconoscere sotto il nome di *Suacia francese*. Pare che i Genovesi lo chiamino *Patacon*. La sua carne è leggerissima e piuttosto delicata. Quantunque non sia un pesce nobile, pure non manca di pregio, massimamente se è grosso. Durante l'inverno è copioso sul mercato di Roma,

meno però della specie precedente e della seguente. Fu osservato dall'autore nella pescheria di Firenze e lo ricevette dalle spiagge del Piceno. Non lo ottenne mai da Venezia, nè gli riuscì di riconoscerlo in alcuno dei *Pleuronectidi* della Sicilia registrati dal Rafinesque.

Da ultimo nel *Pleuronectes arnoglossus* il corpo è ovato, grigio-carneo, pellucido, coperto da squame grandi, decidue; i denti sono minuti, gli occhi piccoli, il superiore posto più indietro dell'inferiore; le pinne mancano di macchie: un carattere poi che sfuggì a tutti gli autori che hanno finora descritta questa specie, e che è più singolare d'ogni altro, consiste in una doppia spina collocata avanti l'ano, assai grande e sporgente all'ingiù. Questa specie è comune in tutti i mari d'Italia. La turba dei pescatori romani suol confonderla con le altre congeneri sotto il nome di *Suacia*; ma i pescivendoli più esperti la distinguono con l'aggiunto di *cianchetta* o col particolar vocabolo di *Tacchia*. Lungo i lidi del Piceno dicesi pure *Cianchetta* semplicemente, e a Venezia *Sanchetto*. La sua carne è molle e non è punto stimata.

5. *Rhombus rhomboides* Bonap. — *Rhombus laevis* Rondel. — *Rhombus podas* Bonap. — *Rhombus maximus* Cuv.

Il genere *Rhombus*, quale fu definito nel numero precedente, offre tre gruppi ben distinti. Il primo, cui l'autore attribuisce il nome *Bothus*, ha per caratteri: la bocca assai piccola, gli occhi slontanati uno dall'altro, coll'intervallo frapposto, incavato; l'ano che si apre a destra della carena ventrale, le scaglie leggermente cigliose. Nel secondo sottogenere, che dall'autore chiamasi più propriamente *Rhombus*, la bocca è fessa profondamente; gli occhi sono approssimati con l'intervallo che li separa convesso; l'ano sta a destra della carena ventrale; le scaglie non sono cigliose. Finalmente il terzo sottogenere, pel quale adottasi il nome di *Scophtalmus*, ha la bocca fessa profondamente, gli occhi vicinissimi, separati soltanto da una carena stretta, tagliente; l'ano che s'apre sotto la carena ventrale; le scaglie cigliato-aculeate.

Al primo degli annoverati sottogeneri, cioè al *Bothus*, appartiene il *Rhombus rhomboides*, i di cui caratteri essenziali sono: corpo bruno-olivastro, sparso di macchie disuguali, numerose, di color cilestro sordido, dilavato: capo

disseminato di punti o lineette d'un giallo-dorato; con due tubercoli avanti all'occhio inferiore; occhi molto distanti fra loro; pinne senza raggi allungati.

Questo pesce non è comune sulla spiaggia romana e sembra anche più raro in altri lidi d'Italia. Il suo corpo eccessivamente compresso somministra poca carne, e questa è di mediocre qualità.

Il Rondelet, per quanto scrive l'autore, fu il primo a darne notizia avendolo veduto nella pescheria di Roma. Lo chiamò *Rhomboides*, e nella figura che diede rappresentò in modo non equivoco il tubercolo del muso che può servire a distinguerlo. Linneo non lo registrò. Al Lacépède piacque riguardare il pesce del Rondelet qual varietà del *Pl. limanda*, che è di gran lunga dissimile, e va riferito al genere *Platessa*. L'equivoco del Lacépède fu rilevato dal Rafinesque, il quale relativamente allo stesso sinonimo cadde in un error nuovo, e chiamò *Solea rhomboides* un pesce che ha la coda lunulata. Il sig. Delaroche riferì il *Rhomboides* di Rondelet ad una specie affine che egli trovò nelle isole Baleari, e che chiamò *Pleuronectes podas*. Il signor Risso ebbe sott'occhi il vero *Rhomboides* di Rondelet pescato nel mare di Nizza, ma errò nel crederlo identico col *Pleuronectes mancus* del Broussonet. Al pesce in questione mancava pertanto un proprio nome specifico, ed al ch. autore è giovato adottare come tale l'antico e solenne vocabolo *Rhomboides*.

Il *Rhombus lævis*, di assai lunga e intricata sinonimia, spetta al gruppo dei rombi genuini, e fu fatto molto opportunamente effigiare presso al *Rhomboides* in una tavola stessa, coll'intendimento di offerire agli studiosi il confronto fra i sottogeneri *Bothus* e *Rhombus*. Di quest'ultimo poi enumera l'autore parecchi nuovi caratteri che servono a sempre più diversificarlo da quello dei *Bothi*. Il pesce, di cui si tratta, è sparso pei mari dell'Europa, e comunissimo nel Mediterraneo. Qualche volta risale pei fiumi. A Venezia lo chiamano *Soazo*, *Soato*, *Soata*: per tutto il rimanente d'Italia *Rombo*, e quando occorra distinguerlo da altra specie lo dicono *Rombo liscio* o *Rombo comune*. In Sicilia oltre il nome di *Rumbu* porta anche quello di *Linguata mascula*, e a Messina quello di *Passera*. La sua carne è di buon sapore, ma non giugne ad avere la squisitezza di quella del *Rh. maximus*; anche la sua mole è

generalmente più piccola. — Sono suoi principali caratteri specifici: il corpo ovale, assai largo, senza tubercoli, e i raggi anteriori della pinna dorsale semiliberi e multifidi.

Il *Rhombus podas* appartiene al sottogenere *Bothus*, e non fu sinora descritto che dal Delaroche e dal Risso, con isbagli di sinonimia per parte d'entrambi. Il primo lo nominò *Pl. podas*, ma lo credette identico al *Rhomboides* di Rondelet; il secondo lo tenne da prima pel *Pl. argus* degli antichi, poi riconosciuto come diverso lo chiamò *Rh. Gessneri*. Ma v'ha di più: l'ittiologo di Nizza riportò il *Pl. podas* del Delaroche sotto al *Pl. mancus* del Broussonet, e citò contemporaneamente il sinonimo del Rondelet tanto sotto lo stesso *mancus* quanto sotto il suo *Gessneri*!! — Del resto vuolsi confessare che il *Rh. podas* è molto simile per le forme e per i colori al *Rh. rhomboides*. I caratteri che ne lo distinguono consistono in ciò, che i due tubercoli del capo in luogo d'essere sporgenti e cospicui sono appena indicati leggermente; l'intervallo frapposto agli occhi supera di poco il diametro maggiore delle orbite; il muso poi è alquanto più acuto. Il capo del *Rh. podas* è poco più alto che lungo, e la sua lunghezza corrisponde alla distanza che passa fra il lembo superiore dell'occhio più alto e il lembo inferiore dell'operculo. L'autore trovò sempre questo pesce più piccolo del *Rh. rhomboides*; gl'individui maggiori da lui veduti superavano di poco cinque pollici. — Sulle spiagge romane è anche men comune del *rhomboides*. Se ne pescano pochi esemplari adulti che vengono confusi dai pescatori romani col detto *rhomboides*, e sono chiamati anch'essi volgarmente *Rombi passeri*. I più piccoli che si prendono in maggior numero rasente il lido, si sogliono confondere in vece coi *Rombi lisci*. Nelle isole Baleari questo pesce chiamasi *Podas* dal volgo: ivi è comune e tenuto in dispregio.

Chiude il quarto fascicolo il rombo delizia delle mense, quello che gli epicurei onorarono del pomposo titolo di *Fagiano dei pesci*, il *Rhombus maximus* degl'ittiologi. — Appartiene questa specie al sottogenere dei rombi genuini, ed ha per caratteri principali il corpo approssimativamente ellittico, il lato sinistro cosperso di tubercoli ossei, conici e nissun raggio multifido alla pinna dorsale. In tutta Italia chiamasi *Rombo* semplicemente, oppure *Rombo chiodato* per allusione ai sopra detti tubercoli. « I Classici latini, scrive

„ l'autore, non si saziavano di ripeterne le lodi, e anche
 „ oggi per universale consentimento è annoverato fra i
 „ cibi più delicati. Nell'Oceano giugne ad acquistare una
 „ mole considerevole, e in Francia e in Inghilterra non
 „ è raro che si portino a vendere rombi del peso di venti
 „ o trenta libbre: talvolta giungono fino a quaranta. Ron-
 „ delet fa menzione di un rombo pescato appunto nel-
 „ l'Oceano lungo cinque cubiti e largo un piede. Nel Me-
 „ diterraneo però questa specie suol essere più picciola
 „ di molto, anzi è raro il vederla giugnere al peso di
 „ dieci libbre. Il racconto di quel mirabile rombo di Do-
 „ miziano che era lungo 66 piedi, e per cui fu convocato
 „ il Senato a decidere sul modo di cucinarlo, devesi forse
 „ ad una solenne bugia o ad un error grossolano; che se
 „ avesse alcun fondamento di vero sarebbe forza escla-
 „ mare contro il senso del nostro gran poeta:

Certo quando natura lasciò l'arte

Di siffatti animali assai fe' . . . male! „

(Sarà continuato.)

*Sul Calendario Gregoriano perpetuo, opuscoli 2, in 8.º,
 di pag. 314, oltre l'indice delle materie. — Roma,
 1834, tipografia delle Belle Arti. (Articolo comu-
 nicato.)*

OPUSCOLO I.

*Amplissimi frutti da raccogliersi ancora sul Calendario Gre-
 goriano perpetuo indicati dall' abate Marco Mastrofini.*

Il continuo variare di corrispondenza tra i giorni della settimana e quei del mese suole apportare una perenne mobilità ed incertezza nella disposizione giornaliera del calendario e nelle umane azioni che ne dipendono. Al quale inconveniente ponendo mente il ch. *Mastrofini*, cui molto altro debbono le lettere e le scienze, ha saputo vedere e proporre il mezzo semplicissimo onde rimuovere siffatta dissonanza del calendario, e stabilire in modo più costante ed unisono la relazione dei giorni del mese con quei della settimana. In fatti egli è pur troppo noto che le festività del Signore, conosciute col nome di *Domenica*, non sono mai fisse in giorno alcuno del mese, che le festività dei

santi certe nei giorni del mese non lo sono mai ne' giorni della settimana, e che in fine le feste chiamate *mobili* di lor condizione, perchè dipendenti dalla luna, possono giungere e celebrarsi ora in una, ed ora in altra domenica, e determinare il giorno di altre senza fermezza mai di concorrenza. La qual cosa lascia sempre un'incertezza di doveri e di operazioni disagiata ed incomoda. Di qua la sede non mai stabile di certi giorni di digiuno come de' quattro tempi, talchè per molti giungono e passano inosservati: e di qua la traslazione delle feste minori e di taluna pur solennissima, e destinata in giorno certo del mese. Quindi ci troviamo in tale impotenza che non mai, senza i soccorsi dell'arte o senza ricorrere al calendario annualmente prestabilito, saprebbesi qual giorno di un mese qualunque, considerato nell'ordine della settimana, sia sacro o non sacro nell'anno in cui siamo, e molto meno nei successivi (1).

La causa principalissima e veramente radicale di siffatti disordini nasce da ciò che il numero delle settimane non è divisore esatto o perfetto dei giorni dell'anno. Le settimane sono 52 oltre un giorno e circa 6 ore. Onde abbiamo la somma di 365 giorni 5 ore e 49 minuti primi costituenti il corso dell'anno. Il quale anno suddividesi in mesi: ma tanto l'anno che il mese lo computiamo in settimane, vale a dire in periodi di 7 giorni, designati ciascuno col nome suo di feria 1.^a o domenica, di feria 2.^a o lunedì, di feria 3.^a o martedì, di feria 4.^a o mercoledì, di feria 5.^a o giovedì, di feria 6.^a o venerdì, e di sabato, o giorno settimo dalla domenica. Ora dividendo il 365 numero dei giorni dell'anno per 7, numero dei giorni della settimana, restano 52 settimane ed un giorno, oltre le ore di sopra indicate. Se non vi fosse questo giorno di più, nè quelle sei ore meno gli undici minuti primi, e se l'anno cominciasse una volta in giorno di domenica; come la prima settimana finirebbe in sabato, così tutte le successive, e finalmente la 52.^a in sabato finirebbe, e l'anno seguente ricomincerebbe sempre uniformemente dalla domenica. Ma per quel giorno e per quelle ore di più che avanzano, l'anno incominciato dalla domenica non può terminare in sabato, onde principiar nuovamente dalla domenica, o giorno primo della settimana. Il giorno dunque che avanza alle 52 settimane, fa che l'anno cominciato

dalla domenica non possa terminare in sabato, ma termini in domenica, o feria prima, cioè colla nuova settimana già cominciata. Or da ciò ne avviene che l'anno seguente cominci dalla feria seconda, e l'anno secondo finendo anch'esso nel giorno simile di nome a quello in cui cominciò, cioè nella feria seconda, l'anno terzo debba cominciare colla feria terza, e così via discorrendo. Egli è dunque chiaro che il giorno ulteriore alle 52 settimane dell'anno è la causa per cui niuna domenica è fissa nell'ordine dei giorni del mese e però dell'anno, ma trovasi in perpetuo movimento.

Importa dunque assai il provvedere che un tal giorno non perturbi l'ordine delle 52 settimane, e ciò fatto si avrà il rimedio che bisogna a fissare in stabile e certa sede tutte le domeniche. Per tanto questo giorno di sopravanzo, o 31 dicembre, si chiami qual è veramente con suo nome proprio, *giorno ultimo di dicembre, o dell'anno, ovvero il termine dell'anno*: ma non si conti affatto per giorno di settimana, nè gli si accordi nome alcuno settimanale, sospendendo per quel giorno non l'ordine e continuazione del mese, ma il nome solo settimanale. Seguirà da ciò che passato appena l'ultimo giorno di dicembre o dell'anno, siccome l'ultima settimana era terminata in sabato, ricomincerà l'anno e con esso tutte le settimane sempre in giorno di domenica, e tutte le domeniche dei mesi e dell'anno ricorreranno costantemente nei giorni medesimi: cioè saranno in perpetuo fisse le domeniche di ogni mese come di tutto l'anno, contemplando la numerazione dell'anno in soli giorni: vale a dire, sarà fisso il giorno della domenica prima dell'anno, fisso il giorno della domenica 2.^a, 3.^a, 4.^a, 5.^a sino alla 52.^a

Ma di quelle ore che avanzano ai giorni 365 bisogna pure tener conto. Lo stesso Giulio Cesare colle innovazioni che operò nel calendario prescrisse che siccome quelle 6 ore in 4 anni compiono un giorno intero, così finito il periodo di 4 anni si aggiungesse perpetuamente un giorno, e l'anno di tal giunta fosse di 366 giorni: questo giorno di aggiunta si volle tra il 23 e il 24 di febbrajo. E perchè il 24 febbrajo alla romana era detto *Sexto kalendas martii*, così nell'anno dell'aggiunta era contato due volte il suddetto giorno e dicevasi perciò *bis sexto kalendas martii*, e quindi tale anno fu detto *bisestile*, ed anche *intercalare*

il giorno aggiunto, interposto o *intercalato*. Ora questo giorno nemmeno esso permetterebbe che l'anno principiato di domenica finisse in sabato, ma lo farebbe terminare in domenica, e manderebbe il principio dell'anno seguente alla feria seconda o lunedì, perturbando di nuovo tutto l'ordine delle domeniche e delle settimane, e dopo due anni bisestili l'anno dovrebbe incominciare non in domenica, ma in feria terza, finchè in 7 anni bisestili, i quali si compiono in 28 anni, fosse scorso il disordine in tutta la settimana; e ricominciasse l'anno in domenica, seguito dal medesimo disordine negli anni susseguenti.

Ad evitare dunque i turbamenti di questo giorno intercalare si aggiunga, dice l'autore, un tal giorno prima che ricominci l'anno quarto, senza però dargli luogo nella settimana come si fece pel giorno di sopravanzo alle 5^a settimane. E questo giorno si chiami col suo nome distintivo d'*intercalare*, o di giorno d'*integrazione* o di *compenso*, cioè dei tre anni antecedenti e del quarto che dee subentrare, ma non si conti affatto nell'ordine della settimana e neppure abbia nome settimanale, dovendo unicamente supplire un giorno e non turbare in modo alcuno le settimane dell'anno. Attenendosi a tal provvidenza, innanzi l'entrare dell'anno bisestile si avranno due giorni successivi senza nome settimanale, cioè l'ultimo di dicembre o dell'anno, il qual giorno sopravanza alle settimane dell'anno che finisce, ed il giorno intercalare, o compensativo delle 5 ore e 49 minuti primi di ogni quattro anni.

Per altro non essendo le ore che sopravanzano ogni anno 6 perfettamente, ma 5 e 49 minuti primi, come si è detto, prossimamente, i correttori del calendario avvertirono che per l'intercalazione fatta come se le 6 ore fossero intere, si aggiungevano ogni quattro anni 44 minuti primi prossimamente sopra il debito. E da ciò risultava che questi 11 minuti, calcolati come si abbiano quando non si hanno, dentro 132 anni prossimamente formano un giorno; ed in 400 anni formano tre giorni e poc'oltre, e però nel giro di quattro secoli ci porterebbero a fare tre giorni intercalari sopra il bisogno: e così il principio dell'anno civile si posticiperebbe di tre giorni dalla sua vera origine, ed il ritorno dell'equinozio ne sarebbe altrettanto anticipato. La qual cosa era già realmente avvenuta nel tempo decorso dal concilio Niceno sino al tempo

della correzione del calendario. A precludere tale disordine, avvertito già pure da altri, Gregorio XIII nel riformare il Calendario Giuliano allora osservato, non solo rimediò al male che indi era nato con togliere i giorni indebitamente aggiunti per lo passato, ma di più ordinò che in ogni quattro secoli dopo il 1600, l'anno centesimo di ciascuno dei tre primi secoli non si avesse per bisestile, ma soltanto si conservasse per tale l'anno centesimo del secolo quarto. Il comando era di grande prudenza, e dee rispettarci. Ond'è che anche il Mastrofini non dipartendosi mai dal Calendario Gregoriano lo segue anche in questo, intercalando secondo i suoi principj, quando per le regole gregoriane s'intercalerebbe nel febbrajo che segue. Per esempio nell'anno 1700 e nel 1800 fu lasciato l'intercalazione e si dee pur lasciare nel 1900, ma nell'anno 2000 si dee far valere e non sospenderla. L'autore segue la regola stessa, intercalando però prima del principio dell'anno, quando bisogna.

Tutto in somma parte dal principio medesimo. Ogni spazio dell'annuo tempo ch'è fuori dell'ordine delle 52 settimane, sia in giorni, sia in ore e minuti, non si dee considerare come parte di settimana. Ritengasi dunque questo brevissimo spazio di tempo sopravanzato senza luogo e senza nome settimanale, ma non cessi mai di esser computato il 31 dicembre nel suo mese ed anno e l'intercalare tra l'anno vecchio ed il nuovo. Preso e continuato un tal metodo, sarà pur conservato perpetuamente come il principio dell'anno sempre in domenica, così l'ordine fisso delle domeniche anzi di tutte le ferie seconde, terze, quarte, quinte e seste e di tutti i sabati in giorni certi del mese e dell'anno in tutta la durata de' secoli senza mai più divario o dissonanza alcuna tra loro (a).

Or questo farà sì che tutti e fin quelli dell'infima plebe sapranno per ogni anno qualunque interminabilmente quali siano i giorni festivi per domeniche nel mese e quali pei santi nell'ordine della settimana (3). Il pensiero della festa richiamerà il giorno del mese e della settimana, ed il pensiero del giorno del mese e della settimana richiamerà quello della festa o non festa. E saputa tanto più stabilmente la forma di ciò che si dee praticare, più sarà lo stimolo interiore e la facilità dell'osservarlo, come si esprime l'autore, essendo il fine del calendario diretto a dare

pubblica e facile notizia dei giorni prescritti da essere festeggiati.

Facilissimo è poi l'adottare un tal metodo e senza violenza alcuna, aspettando che l'anno incominci per sè stesso in giorno di domenica, la qual cosa accaderà nell'anno 1837, e poi nel 1843, ecc.: e quindi volendosi dar esecuzione, per. es., nel 1837 al metodo proposto non vi sarà più cambiamento negli anni che succedono.

Grandi, come ognun vede, saranno le utilità del Calendario Gregoriano per la costanza dell'anno ecclesiastico civile: ma grandissime si trovano essere specialmente per la celebrazione della Pasqua. Questa nell'ordine presente fra le domeniche mobili si può celebrare in ognuno dei giorni dal 22, inclusolo, di marzo a tutto il 25 aprile: se un tale di questi giorni è domenica, ed è preceduto dalla luna quartodecima, cioè dalla giornata quartodecima della luna del mese primo. Ma fissate le domeniche, siccome dal 22 marzo al 25 aprile non si hanno che cinque domeniche, cioè quella del 26 marzo e quella del 2, del 9, del 16 e del 23 aprile, la Pasqua rimane circoscritta a poter essere celebrata in questi soli cinque giorni, cioè del 26 marzo, e del 2, 9, 16 e 23 aprile: e di queste cinque domeniche si troverà di essere determinatamente la Pasqua quella la quale sarà preceduta prossimamente dalla luna 14.^a pasquale o del mese primo lunare. Per es., in quest'anno 1834 si ebbe la luna 14.^a nel 24 marzo e la Pasqua sarebbesi celebrata nel 26 marzo: ma in vece l'abbiamo celebrata nel 30, nel quale s'incontrava la domenica mobile. Nell'anno 1835 la luna 14.^a è nel 12 aprile e la Pasqua tra le domeniche fisse sarebbe nel 16 aprile, ma colle domeniche mobili si avrà nel 19 aprile, come si vede nelle tavole pasquali.

E generalmente le pasque troppo basse o troppo alte sono finite: perchè non si potrà mai più avere Pasqua nel 22 marzo, nè al 25 aprile. Ma la più bassa si avrà col 26 marzo e la più alta col 23 aprile (4).

Altro insigne vantaggio dell'ordine che si propone è che il ciclo delle lettere domenicali segnate per tutto il calendario *A, B, C, D, E, F, G* cessa per sempre di bisognare: non più si avrà bisogno della lettera domenicale, e non di quella del martirologio, e questo sarà letto speditissimamente come dall'autore s'insegna.

Un metodo de' divini officj acconciato con pasqua nel 26 marzo, o per quella del 2, del 9, del 16 o del 23 aprile ci darà l'*ordinario* che chiamano o regola in tutti gli anni avvenire, salvo le piccole e rare giunte che il procedere de' tempi per legittime vie sovrappone: anche il metodo de' licei, de' tribunali e delle altre udienze o pratiche annue risentiranno questo vantaggio.

Ma ciò che poi supera l'aspettazione, il sistema delle epatte scritte pel calendario ritiene tutto l'utile suo per determinare il novilunio pasquale e la Pasqua, ma le difficoltà vi si diminuiscono. Anzi l'autore presenta ancora un altro metodo facilissimo da far quanto si faceva colle epatte, ma senza l'imbarazzo non piccolo di queste. Lo che sarà utile grande per le scuole a far conoscere come si proceda nel determinare i giorni della Pasqua, sebbene l'ordine che si propone non si accettasse per fissar le domeniche.

Altro vantaggio riguardevolissimo è che le tavole pasquali già rimaste interrotte sono col nuovo metodo terminate. I correttori stesero queste dall'anno 1600 a tutto il 5000: ma poi le sospesero, conghietturando che posteriormente a quell'anno il sistema delle epatte abbisognasse di ripari e metodi nuovi (5). Ma il nostro autore sostituito altro metodo a quello delle epatte si è trovato libero da tutti gl'inciampi ed ha continuato le tavole pasquali dal 5000 all'8200, dopo il qual anno la tavola ricomincia: e queste tavole valgono tanto colle domeniche mobili come ora, quanto fissandole. Ora questo è vantaggio da raccomandar largamente quest'opera.

Finalmente l'autore presenta una tavola in soli trenta termini *immediata universale perpetua* delle domeniche pasquali, cioè la quale valerà e mostrerà successivamente per sempre la Pasqua corrente, se le domeniche si fissano.

Ma non è possibile di esprimere in poco tutti i vantaggi del lavoro che il sig. Mastrofini propone al pubblico: e noi ne raccomandiamo la lettura: tanto più che l'utile riconosciutosi può esser causa ad ottenerne la facile esecuzione (6).

OPUSCOLO II.

Considerazioni aggiunte intorno gli amplissimi frutti da raccogliersi ancora sul Calendario Gregoriano.

Dopo aver l'autore fatto conoscere che provvedendosi che l'anno cominci sempre in domenica, la Pasqua la

quale ora può celebrarsi dal 22 inclusolo di marzo a tutto il 25 aprile è ridotta a tal determinazione o fissatezza che può essere celebrata in soli cinque de' trentacinque giorni numerati dal 22 inclusolo di marzo a tutto il 25 di aprile, egli passa all'importantissima considerazione, se debbasi terminare per sempre anche la variabilità di questi cinque giorni e stabilire nominatamente la Pasqua in uno di essi. Egli dice: prima che si fissassero le domeniche si ebbe e si rinnovò nella chiesa l'istanza che si fissasse la Pasqua in giorno certo: ma questa riuscì sempre discara e vana; perchè la scelta si avea da fare fra 35 giorni e niun giorno era fisso per la domenica. Ma dopo che per l'ordine che si propone le domeniche pasquali siano fisse e ridotte alle sole del 26 marzo, del 2, del 9, del 16 e del 23 aprile, la scelta da fare è ristretta fra soli giorni cinque, e sempre fermi colla domenica, in modo che nell'uno o nell'altro di essi debba essere la Pasqua (7).

Or qui sottentrano le considerazioni storiche, critiche, matematiche, teologiche e tutte ragionevolissime dell'autore, le quali portano a concludere essere congruentissima cosa che tra le cinque domeniche pasquali si scelga quella del 2 di aprile, e questa divenga costantissimamente sacra e memoranda per tanto festeggiamento. Certamente, ognuno vede, che avendosi delle cinque domeniche pasquali l'una in marzo e le altre quattro in aprile, vi è titolo superiore per elegerla nell'aprile, anzi che nel marzo. Inoltre tale solennità nel 2 di aprile congruisce meglio che ogn'altra col fatto che si commemora: la pia tradizione della chiesa tiene che la Crocifissione accadesse in uno degli ultimi venerdì di marzo contando dall'equinozio di primavera innanzi del quale la Pasqua non soleasi celebrare. Stabilita la Pasqua nel 2 di aprile, questa si avrebbe, come conviene, in aprile, ed il venerdì santo ricorrerebbe nel 31 di marzo. E la corrispondenza si troverà più grande ancora se considerasi la crocifissione avvenuta in un venerdì il quale era insieme il 25 di marzo, come da Tertulliano, da S. Agostino e da altri si dà per certo, consentendovi teologi celebratissimi. In tale stato di cose la Risurrezione sarebbe occorsa nel 27 e la prima domenica dopo quel giorno appunto sarebbe quella del 2 di aprile.

Fu mera istituzione della chiesa celebrare la Pasqua nella domenica prossima alla luna quartodeciana del mese

primo lunare, cioè di quel mese lunare, la cui luna o giornata quartodecima della luna cadea nell'equinozio, concepito nel 21 marzo, o cadea prossimamente dopo quel giorno. Del resto nell'intimazione da Dio fatta a Mosè per la Pasqua non apparisce traccia alcuna di mesi lunari, come l'autore fa conoscere producendone i testi: e la dipendenza dalla luna sembra assunta dagli Ebrei dopo il regno di Alessandro Magno tra le grandi vicende alle quali soggiacquero per la prepotenza dei re della Siria a doversi conformare alle date degli anni loro. E quale necessità violenterebbe ora noi a dover seguire gli effetti degl'infortunj di quel popolo? (8)

Divino precetto non si ebbe per la Pasqua con dipendenza dalla luna. Ed il mese lunare che si riguardava come il primo per gli Ebrei, piccolo popolo ed unico, oggi non può essere più il primo per tutti, perocchè si considera questo nella primavera: e la primavera nostra è l'autunno per quelli di là dall'equatore verso il polo australe. E tenendosi ai moti lunari, come ora si usa, si ha un numero di anni trentuno, opuscolo II, § 73, nei quali mancherebbe propriamente il plenilunio pasquale: e si ripara a tal mancamento, perchè si ha per pasquale il plenilunio designato per gl'indizj delle regole assunte per arbitrio suo dalla chiesa. E che sarebbe egli mai questo ricorrere ai moti celesti per cavarne una regola la quale poi manca, se non suppliscasi per arbitrio?

Quando tra' Padri Niceni si stabilì la Pasqua in domenica dopo la luna quartodecima occorsa nell'equinozio, cioè nel 21 marzo o prossimamente, si riguardava la Pasqua da celebrare colla partecipazione dei fedeli nel giorno di questa al *Corpo del Signore*. Ma questo oggi non più si ottiene e si verifica con tale precisione: ed il precetto pasquale si diffonde da poterlo soddisfare in quindici giorni: e se la Pasqua occorresse nel 22 marzo, si potrebbe soddisfare al precetto anche nel dì 15 marzo nel quale si avrebbe la domenica *delle Palme*: cioè si potrebbe soddisfarvi sei giorni prima dell'equinozio: e se la Pasqua avvenisse nel 25 aprile si potrebbe soddisfarvi nel 2 di maggio, giorno della domenica *in Albis*: lo che non difficilmente metterebbe la soddisfazione anche dopo del mese lunare chiamato *primo* e fissato per la Pasqua. I nuovi decreti dunque o le nuove circostanze de' fedeli ci hanno

ridotti a tale che non più per la Pasqua regolata colla luna se ne ottiene l'intento principale di celebrarla colla santa partecipazione costantemente dopo l'equinozio di primavera e nel mese primo.

L'autore considera ancora la risoluzione, la quale tanto si decanta, presa nel Concilio Niceno intorno la Pasqua e fa conoscere che la risoluzione fu convenzione e concordia fatta tra loro, ma che non apparisce fatto decreto o canone alcuno: di guisa che nel § 98 dell'opuscolo II conclude: *Raccolto il tutto in veduta per concluderne, parmi tra noi passato in fama di decreto Niceno il costume che Roma liberamente prese per insinuazione del monaco Dionigi nel regolare i ritorni della Pasqua, anzi che questo costume fosse lo adoperare di Roma innanzi e dopo la convenzione nicena immediatamente. Or dovrà una fama che mal regge sè stessa, e la qual termina nella libera scelta del capo de' pastori, dovrà questa fama a lui far vincolo inviolabile?*

Ma queste non sono se non alquante delle molte ragioni dell'autore e da noi troppo estenuate per la ristrettezza. L'intera lettura dell'opera lascia la soddisfazione che se ne aspetta col più vivo desiderio di veder tolti una volta i tanti dissidj intorno la giusta celebrazione della Pasqua (9).

Note dei Direttori.

(1) Il sig. Mastrofini non è sicuramente il primo che siasi accorto della complicazione del nostro calendario. Fra gli altri il celebre Delambre nella sua *Astronomia*, tom. III, pag. 711, mostra di non tenere in gran pregio gli studj fatti dal Lilio e dal Clavio per far concordare i mesi lunari e i solari, e propone di sopprimere interamente la mobilità delle feste; la qual opinione è stata combattuta dal sig. Ciccolini nell'opera intitolata *Formule analitiche pel calcolo della Pasqua*, Roma 1817. Non è neppure molto difficile, quando si voglia prescindere dalle condizioni che gli autori del Calendario Gregoriano ritenevano come essenziali, l'immaginare nuovi mezzi per semplificarlo. Ma prima d'accingersi a riformare un sistema generalmente adottato tre questioni sono da risolversi, cioè: 1.° Le regole adottate dalla Chiesa, e quella principalmente che impone di santificare ogni settimo giorno, ponno esse alterarsi dopo tanti secoli in cui sono state religiosamente osservate? 2.° Il danno d'una mutazione che sconvolgerebbe la cronologia è egli compensato dal vantaggio di qualche irregolarità tolta di mezzo? 3.° Supposto che un nuovo

calendario fosse approvato a Roma e messo in uso, vi sarebbe speranza ai giorni nostri che le diverse nazioni cristiane ne seguissero ciecamente l'esempio? Noi non crediamo che queste tre questioni possano essere decise affermativamente; ma quando lo fossero noi saremmo d'avviso che una riforma radicale dovrebbe preferirsi alle mezze misure proposte dal sig. Mastrofini, le quali una volta adottate, lascerebbero luogo fra qualche secolo a nuove critiche osservazioni, a nuove proposizioni di miglioramento, a nuove mutazioni e scompigli.

(a) Secondo il sistema proposto, fra l'ultima domenica d'un anno e la prima del seguente non passerebbero più sette giorni, ma otto negli anni comuni e nove negli anni bisestili; ecco dunque una volta all'anno violato il precetto del Sinai: *Sex diebus operaberis . . . septimo autem die . . . non facies omne opus in eo*. E se il periodo di sette giorni si può violare una volta all'anno, perchè non si abbandona interamente? perchè non vi si sostituisce quello di 5 giorni che è un divisore dei 365?

(3) Non siamo pienamente capaci che col sistema suddetto si possa ottenere che tutti e fin quelli dell'infima plebe sappiano a mente i giorni festivi di tutto l'anno. Per ottenere ciò converrebbe o rendere i giorni d'ogni mese un multiplo di 7, o sopprimere i giorni delle settimane che rimangono incomplete alla fine dei mesi, onde fare in modo che il 1, l'8, il 15 ed il 22 di ciascuno di essi fosse sempre festivo. Senza di ciò il popolo che non sa conteggiare sarà ancora costretto a servirsi d'un calendario. Vediamo infatti che anche attualmente molti sono obbligati a ricorrere all'almanacco solo per sapere se il mese che corre è di 30 giorni oppur di 31.

(4) La diminuzione procurata alla variabilità del giorno di Pasqua non è in vero di molta importanza, mentre nel nuovo sistema questo giorno potrà ancora balzare dal 26 marzo al 23 aprile; se la Pasqua del 25 aprile si vuol chiamare *troppo alta*, si potrà ancora chiamar tale quella del 23.

(5) La correzione alle epatte che i riformatori del calendario prevedero poter essere necessaria in avvenire, ed in vista della quale non estesero le loro tavole oltre un certo limite, proviene unicamente dall'incertezza che rimaneva allora, e che in qualche piccola parte può rimanere ancora, sulla precisa lunghezza della lunazione. Qualunque calendario, qualunque sistema d'interpolazione s'adopere sarà soggetto alle incertezze medesime, che non possono esser tolte se non col mezzo di assidue osservazioni astronomiche del sole e della luna.

(6) Nessuna persona che conosca il genio del nostro secolo vorrà credere essere facile che i varj popoli s'accordinino nell'accettare un nuovo calendario. È noto quanto i Francesi sieno pronti a correr dietro alle cose nuove, eppure si i dotti che gl'indotti di quella nazione si opposero sempre all'introduzione del calendario

repubblicano che Romme ed alcuni altri suoi simili le vollero a forza imporre. Su questo particolare merita d'esser letto e considerato il dotto rapporto fatto al senato di Francia il dì 22 fruttidoro dell'anno 13 dal celebre Laplace. Ed è da notarsi che la più forte obbiezione da lui mossa contro il calendario suddetto cade appunto sui cinque o sei giorni complementarij che dovevano aggiungersi alla fine d'ogni anno, i quali facevano lo stesso ufficio dei giorni *senza nome settimanale* che il sig. Mastrofini introduce nel suo sistema. *Les décades*, egli dice, *donnaient la facilité de retrouver à tous les instans le quantième du mois, mais à la fin de chaque année les jours complémentaires troublaient l'ordre des choses attaché aux divers jours de la décade; ee qui nécessitait alors des mesures administratives. L'usage d'une petite période indépendante des mois et des années, telle que la semaine, obvie à cet inconvénient; et déjà l'on a rétabli en France cette période qui depuis la plus haute antiquité dans laquelle se perd son origine, circule sans interruption à travers les siècles, en se mêlant aux calendriers successifs des différens peuples.*

(7) La difficoltà non consiste nello scegliere un giorno fra 35 piuttosto che un giorno fra cinque; giacchè quando si fosse statuito di render fissa la Pasqua, la scelta del giorno sarebbe affatto indifferente.

(8) Se al tempo di Cristo gli Ebrei usavano un anno lunare, se Cristo nella celebrazione della Pasqua seguì la pratica de' suoi tempi e della sua nazione, che importa che quella pratica non risalisse ai tempi di Mosè? La Chiesa nel far commemorazione de' nuovi misteri poteva e doveva regolarne anch'essa il ritorno sui mesi lunari. Chè del resto quando il dì d'una solennità è ridotto a regole certe e generalmente adottate, non vi è alcun male se non cade sempre allo stesso giorno dell'anno solare. Non sono forse variabili le feste che in diverse parti del mondo si celebrano all'occasione delle messi, della vendemmia, dello scioglimento de' ghiacci, delle inondazioni de' fiumi e di altri fenomeni naturali? L'apparizione della nuova luna dopo l'equinozio di primavera è anch'esso un fenomeno della natura, e può essere scelto per indizio del tempo destinato dal comune consenso alla celebrazione d'una solennità religiosa.

(9) Fra i Cristiani occidentali Cattolici e Protestanti non susiste ora mai alcun dissidio sul giorno di Pasqua; i Greci differiscono da noi solo per non aver accettata la correzione gregoriana dell'anno solare, giacchè del resto regolano anch'essi la Pasqua sul mese lunare. E siccome non sarebbe intenzione del sig. Mastrofini di rimettere in corso l'anno giuliano usato dai Greci, è chiaro che il suo sistema servirebbe piuttosto ad accrescere che a togliere le discordanze dei calendarij.

APPENDICE.

P A R T E I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

Notizie intorno all'ultima spedizione di Riccardo Lander in Africa.

Il signor Marco Gregorio Laird, uno degli ufficiali dell'ultima spedizione di R. Lander, ha letto nella radunanza del 10 dello scorso febbrajo alla Società geografica di Londra una Memoria su questo malaugurato tentativo. Noi crediamo bene di qui riportarne le principali notizie, onde servir possano quasi di compimento alle cose già da noi riferite intorno a quel celebre e sì ardimentoso viaggiatore.

La spedizione composta di due battelli a vapore, il *Kouarra* e l'*Alburka*, e di un brigantino, fu equipaggiata a spese d'una società di negozianti di Liverpool. Questa spedizione, ch'essere dovea dal Lander diretta, avea per iscopo di aprire relazioni di commercio coll'interno dell'Africa per mezzo del Niger e de'suoi affluenti: il *Kouarra*, di 150 tonnellate, era costruito in legno, l'*Alburka*, di 56 tonnellate, era di ferro e non pescava che tre piedi d'acqua. Il brigantino, di 150 tonnellate, dovea porsi in istazione all'imboccatura del Niger per ricevere le mercanzie che vi si trasporterebbero dai battelli a vapore. La flottiglia abbandonò l'Inghilterra sul finire del luglio 1832, e giunse all'imboccatura del Rio Nun al 10 del successivo ottobre. Essa costeggiava l'Africa dalle isole di Los, facendo scala per Sierra-Leona, Liberia, Capo-Corso ed altri emporj, ne quali procacciata erasi provvigione di viveri e di alcuni negri. Di là certamente provennero le malattie che svilupparonsi sul *Kouarra* e diedero la morte al capitano Harris ed a due marinai.

Dopo l'arrivo della spedizione la prima cura di R. Lander fu quella d'ormeggiare il brigantino all'imboccatura del fiume, poi di trasferire al bordo de' due battelli a vapore una bastevole quantità di mercanzie destinate al commercio dell'interno. Il 27, i due battelli cominciarono ad ascendere il fiume, sebbene provato avessero qualche ostacolo per parte del capo nominato dai commercianti il re *Boi* che ingiunto avea al loro pilota di cappeggiare. Il paese per ben quaranta miglia non presentava che tristi maremme, nelle quali crescevano qua e colà alcuni arbusti. Il terreno cominciò poi a prendere maggiore consistenza. La marea risaliva sino a 50 miglia con una velocità di quattro miglia all'ora.

La spedizione giunse ad *Eboë* il 7 di novembre, senza alcuna perdita negli equipaggi, benchè travalicato avessero un paese paludoso ed insalubre, costretti ancora a respingere tratto tratto gli assalti de' natii. Ad un villaggio posto a trenta miglia sopra *Eboë* incontrarono una vivissima resistenza, e non poterono a meno di distruggerne tutte le case onde coll'esempio incutere terrore. Non di meno il re di *Eboë* fece buona accoglienza agl'Inglese: diversi doni furono cangiati dall'una parte e dall'altra; giacchè il sistema sociale lungo le rive del fiume trovavasi, a motivo del commercio degli schiavi, totalmente smosso e rovesciato, che il dominio delle grandi città, come *Eboë*, *Atta* e *Funda* più non consisteva che in atti di violenza; i più deboli erano oppressi dai più forti, e nessuno curavasi di proteggere il suo vicino. Ecco la ragione per la quale non si quistionò punto del villaggio distrutto, sebbene molti abitanti di *Eboë* ne conoscessero la catastrofe, e questa prodotta avesse il suo effetto, come salutare avvertimento. Gl'Inglese soggiornarono 48 ore ad *Eboë*: di là partirono il 9 dopo d'aver prese alcune vettovaglie, e giunsero ad un luogo del fiume, che R. Lander nel suo precedente viaggio preso avea per un gran lago da cui uscissero tre grandi fiumi: si ebbe allora la certezza non esservi che un allargamento del fiume diviso da un'isola in due rami e non in tre come il Lander supposto avea. Ivi il fiume ha più di 3,000 metri di larghezza e 14 di profondità; ma il signor Laird non sa intendere donde derivi l'immensa quantità di acque che per numerose bocche vengono a gettarsi nel golfo di Benin. Egli non sa indursi a credere che

queste acque sieno tutte somministrate dal Niger o *Kouarra*, la cui larghezza media è dai 1,500 ai 1,600 piedi inglesi.

Due giorni da che i battelli abbandonato ebbero *Eboë*, cominciò la mortalità, ed ai 5 del dicembre l'equipaggio del *Kouarra* avea perduti quattordici uomini, tre quello dell'*Alburka*. Questa notevole differenza della mortalità dei due battelli vuolsi attribuire alla freschezza prodotta nell'*Alburka* dal ferro che servito avea alla sua costruzione:

La flottiglia era giunta ad *Atta*, città assai considerabile, pittorescamente situata sur un colle della sinistra sponda del Niger. La sua popolazione venne giudicata di circa 15,000 anime, laddove ad *Eboë* se ne contano appena 6,000.

I battelli trovavansi allora in mezzo a montagne dette *Kong*, le quali dai due lati del *Kouarra* innalzavansi all'altezza di 2000 a 2500 piedi: però agli equipaggi che per sì lungo tempo incontrato non aveano che tristi marreme, fu dato di contemplare un paese più salubre. Le porzioni dei monti le più alte erano scoscesissime e terminavano in una piccola punta appianata. Anche alcune delle porzioni inferiori aveano le sommità stacciate; ma altre terminavano a cono. I monti *Kong* compongonsi specialmente di *mica-schisto*.

I nostri viaggiatori non furono dal re di *Atta* accolti con quella benevolenza ed amicizia, con cui ricevuti aveali quello di *Eboë*: tutt'i loro sforzi per ottenere da lui dell'avorio in cambio di mercanzie riuscirono inutili; sia ch'egli non avesse denti d'elefante, sebbene di continuo si vantasse di potersene procacciare grandi quantità, sia che lasciato si fosse sopraffare dai sospetti e dalla malevolenza, sia che queste due cause operassero ad un tempo, mostrò pochi riguardi, e fu anzi grossolano verso gli Inglesi. I sacerdoti imitando la condotta del lor signore ricorsero ad ogni specie di sortilegi per opporsi al passaggio della flottiglia: onde meglio poi riuscire ne' loro progetti sacrificarono una vittima umana, e fattone a pezzi il corpo lo gettarono nel fiume superiormente al corso de' battelli. R. Lander annojato per tanti raggiri abbandonò tosto il luogo, lasciando attoniti i selvaggi nel vedere che gl'incantesimi de' loro sacerdoti ottenuto non aveano alcun effetto.

La spedizione giunse in seguito a *Bocqua*, piccola città che il Lander nel suo precedente viaggio trovato avea

sulla destra del Niger; ma di là appunto dopo il saccheggio ch'ebbe a sofferire da un'orda nemica, stata era poi trasferita sulla sponda opposta. La nuova città al pari della vecchia possedeva un mercato sul fiume. Questo mercato, circostanza meritevole d'essere osservata, da cui dimostrasi che talvolta gli estremi nella barbarie e nella civiltà ugualmente incontransi, è un terreno neutrale, una specie di porto libero, dove le tribù obbedendo a're nemici portano senza pericolo gli oggetti di cambio. I mercanti d'*Egga*, di *Cottom*, di *Corfi* e d'altre piccole città del superior corso del *Kouarra* vengono a trafficare in tutta sicurezza cogli abitanti d'*Atta*, d'*Eboë* e di tutte le città poste sull'inferior parte del fiume. I principali oggetti di cambio consistono in mantelli, cavalli, capre, montoni, riso, ecc. Varj battelli provenienti dall'interno del paese vi appor- tano altresì una specie di cacio eccellente, ma privo di sale, che in que'paesi è rarissimo: vi si supplisce con una specie di potassa amara e cristallizzata.

Il Niger al di sopra di *Atta* è difficilissimo a navigarsi, perchè il suo letto per una tal quale analogia coi monti *Kong* che lo fiancheggiano, innalzasi di molto: procedendo più oltre, il suo corso mostrasi comparativamente più uguale fino a *Boussa*, dove siccome fu dal Lander sperimentato trovansi diverse rapide correnti. Il battello *Kouarra* più volte arrenò su banchi di sabbia, per mancanza di bastevole acqua negli alti fondi, e finì col rimanervi per sei mesi incagliato. Tutti gli sforzi per ritirarnelo andarono a vôto. L'*Alburka*, che non pescava se non tre piedi d'acqua, fu più fortunato, e giunse fino al confluente dello *Tchadda* e del Niger: potuto sarebbesi spingerlo anche più oltre; ma aspettar conveniva la successiva stagione. La mortalità ricomparve negli equipaggi de' due navigli. Per fortuna i negri, che si erano presi a Sierra-Leona, furono scevri da ogni malattia e conservaronsi fedeli. Questi nomi, che portano il nome di Crumeni, aveano tutte quelle buone qualità, per le quali tanta riputazione acquistaronsi sulla Costa d'oro.

Nel febbrajo del 1833 il signor Briggs, chirurgo e naturalista della spedizione, morì a bordo del *Kouarra*. Mentre questo battello al di sopra di *Atta* aspettava il ritorno di Lander, il signor Laird, annojatosi dello starsene a bordo fece nell'aprile una corsa a *Funda*, città importante, posta

sullo *Tchadda*. Confidando nelle pacifiche disposizioni de' natii, od almeno affidandosi alla superiorità con cui a questi popoli credeva d'imporre per la qualità sua di bianco, non avea seco condotto che un sol marinajo europeo: il restante dell'equipaggio componevasi interamente di negri. Si munì di una considerevole quantità di mercanzie: trovò lo *Tchadda* più largo che il Niger, ma meno profondo, giacchè la profondità di questo fiume non oltrepassava in alcuna parte i nove piedi. Le sue acque erano altresì di cinque gradi più fredde; ciò che indicar sembrerebbe essere provenienti da montagne non molto lontane, ed esserne rapidissimo il corso, comechè più tardi i natii detto abbiano al signor Laird che questo fiume prendeva il suo corso nel lago *Tchad*, e che in quindici giorni egli lo condurlo potrebbero per acqua sino a *Kouka*. Ma non potrebbero in alcun modo confidare nella veracità di tali asserzioni.

Ad una trentina di miglia al di sopra del confluyente dello *Tchadda* e del Niger, e sulla diritta sponda del primo, il signor Laird scoprì la città di *Djammahar*, che diviene il porto di mare di *Funda* all'epoca della siccità, perchè allora l'affluente dello *Tchadda* che mette a *Funda* non è più navigabile. Questa città giace circa a 25 miglia al nord del fiume. *Djammahar* è una piccola città in amenissima situazione sovra un'erta collina: il burrone che estendesi tra la città ed il continente è attraversato da un muro alto 50 piedi, egregiamente costruito; di là passa la strada. Tale costruzione, le mura della città che elevandosi a 20 piedi sono difese da baluardi di moresca architettura e circondati da una fossa che ha 30 piedi di profondità, ed in fine altre opere danno luogo a congetturare che in questo paese ad un'epoca non molto distante abitasse un popolo nella civiltà assai inoltrato.

Funda, città assai considerabile e grande quanto Liverpool, contiene una popolazione di 60 a 70 mila anime. Il signor Laird vi soggiornò due mesi, ne' quali la sua salute ebbe molto a sofferire. Però non gli fu possibile di fondare in essa un emporio. Il re è di un carattere brutale e feroce. Il suo serraglio si compone di 1500 donne, ed il suo palazzo consiste in un gruppo di case di forma circolare, attorniate da palizzate. Il signor Laird alloggiò in una delle regie capanne; ma gli fu vietato di comunicare cogli abitanti: ebbe bisogno di tutta la fermezza del

suo animo per sottoporsi a sì disagiata situazione, giacchè gli fu per sino negato d'andarsene: tuttavia non ebbe maltrattamento alcuno. Ogni sua preghiera per ottenere la libertà riuscì inutile; gli si diceva costantemente che gli Dei opponevansi alla sua liberazione. Finalmente poté trarsi d'impaccio con uno stratagemma: disse di voler egli medesimo inviare un messaggio alle sue deità; prese un razzo, vi mise il fuoco; accese poscia una candela romana azzurra, annunziando che se gli Dei volevano la sua libertà, brillare vedrebbe nell'aria una fiamma azzurrognola. All'aspetto de' segni dal prigioniero annunziati, si credette che gli Dei gli fossero favorevoli, e fu tosto renduta la libertà a lui non meno che a tutte le sue mercanzie. Quindi anche il luogotenente Allen, che più tardi visitò questa medesima città, prendere poté un tuono minaccioso verso il vecchio re che gli rese ugualmente la libertà.

Gli abitanti di *Funda* dividonsi pressochè ugualmente in maomettani ed in idolatri. Il re osserva ad un tempo le cerimonie delle due religioni; nè sembra che alcuno de' due partiti si lasci trasportare al fanatismo; lo che riguardarsi può come un bene. Il paese posto al nord di *Funda* appartiene ai *Fellatahi*, i quali durante il soggiorno del signor Laird fecero un'incursione sulla sponda destra od occidentale del *Kouarra* attraversandolo presso di *Rabba*. Sebbene tale spedizione si componesse appena di mille uomini, nessuno si avvisò di opporvi resistenza, e tutti presero la fuga. Per tal modo il paese fu orrendamente devastato: più villaggi vennero distrutti, e tra gli altri *Addu-Kodda* non lungi dal distretto ove i navigli a vapore erano stazionati. *Funda* possedeva una tintoria, il cui metodo è degno di considerazione: praticansi in una terra argillosa alcune cavità di 9 piedi di larghezza sopra 8 di profondità. Queste cavità riempionsi, circa ad un quarto o ad un quinto, con globetti d'indaco del diametro di tre pollici, ma di una qualità la più inferiore; riempionsi quindi d'acqua e di ceneri che vi si lasciano fermentare. Terminata che siasi la fermentazione, tuffansi i drappi nell'indaco, poi si lasciano disseccare, e tuffansi nuovamente più volte sino a che acquistata abbiano la convenevole gradazione de' colori; allora fannosi smaltare con un procedimento assai somigliante a quello descritto dal Clapperton, cioè

col calore. Brillantissimi ne escono i colori a motivo della quantità d'indaco che vi si impiega, ma tuttavia d'una tinta non molto buona, poichè i drappi macchiansi col tatto. Questa manifattura fu interamente distrutta dai *Fel-lathai*, da' quali non cercavansi che schiavi e bottino. Del resto quest'arte è sparsa in tutto il paese.

Gli abitanti di *Funda* fabbricano grossolane stoffe di cotone e fanno poco caso di quelle di Manchester, appunto per la finezza e leggerezza loro: non di meno ammirano il color brillante de' tessuti inglesi. Vi ha pure de' buoni fabbri. Essi fabbricano pipe di rame abilmente cesellate e di lunghezza sì fatta che a cavallo l'appoggiano sul piede, e stanno fumando in cotal posizione. Questi popoli sanno assai bene disporre e lavorare il cuojo: fabbricano anche una buona birra. L'arte del distillare è loro ignota; e finora non hanno preso gran gusto pel rum; ma probabilmente non tarderanno a conoscerne i perniciosi effetti.

La razza de' cavalli vi è piccola, ma piena di fuoco e di ardore: i nati sono eccellenti scudieri, e tengonsi assai bene sulle loro selle elevatissime e con sederi alla more-sca: usano di freni arabi. Ne' giorni di festa s'avviluppano d'una tale quantità d'abiti che a steinto possono muoversi. La razza delle vacche è cattiva; quella de' montoni e delle capre mediocre; piccolissima quella de' volatili. Il *Kouarra* abbonda di pesci d'ogni specie; l'una di esse assomiglia al salamone, ma la carne n'è bianca. Questo pesce pesa circa nove libbre. Vi s'incontrano due specie di coccodrilli, l'una delle quali ha il muso ritondato, ed è ferocissimo. Tale coccodrillo tiensi specialmente nelle maree presso l'imboccatura del fiume e punto non esita ad assalire anche gli uomini; l'altra al contrario, che incontrasi nella parte superiore, ha il muso allungato, e non è pericolosa se non quando venga assalita. I nati s'impadroniscono di tali mostri coll'arte stessa colla quale gli Egizj prendono quelli del Nilo, cioè loro introducendo nella gola un bastone, largo, corto e fatto a punta nelle due estremità, all'istante in cui l'animale si slancia sur essi. Altri assalgono il coccodrillo colla lancia, ma il conflitto ne è più dubbioso: la sua carne è presso questi popoli in gran pregio. Alcuni si danno alla professione del pescatore, ed onde più comodamente esercitarla al sovraggiugnere della sua stagione costruiscono sul fiume capanne circolari coperte di paglia.

Il signor Laird sospetta che questa classe d' uomini attenda non meno alla tratta de' negri, che in tutto il paese suol essere attivissima. Egli attribuisce anzi a questa circostanza il non essere riuscite le commerciali relazioni ch' egli tentò di stabilirvi, e non crede che alcun altro ramo di commercio sostener possa la concorrenza di quello degli schiavi.

Il sig. Laird al suo ritorno da *Funda* intese che R. Lander era disceso pel *Kouarra* ad oggetto di raggiugnere il brigantino che come si disse stazionato erasi all' imboccatura del Rio Nun. La sua assenza si prolungò per più mesi, giacchè egli spinto erasi sino a Fernando-Po. L' equipaggio del *Kouarra* trovavasi in una situazione deplorabile: era ridotto a due marinai inglesi ammalati. Il naviglio rimesso erasi in corso, ed il signor Laird si risolse a tornar indietro. Si fece dunque partenza nel mese d' agosto, ed a metà del cammino venne incontrato R. Lander che risaliva il fiume coll' intento di portarsi fino a *Boussa*. Si fece nuovamente pausa ad Eboë, dove ad ontà della trista situazione dell' equipaggio si ebbe l' uguale buona accoglienza che in addietro: dopo nuove fatiche e difficoltà d' ogni genere si giunse a Fernando-Po, dove la salute dell' equipaggio non meno che quella del signor Laird non tardò a ristabilirsi.

Il signor Laird viene deplorando che siasi presa la disposizione di abbandonare Fernando-Po, stabilimento di grande importanza tanto pel commercio, quanto per reprimere la tratta de' negri. In quest' isola erasi aperta una strada che conduceva sino alla sommità della montagna elevata di 11,000 piedi sul livello del mare, di modo che trovare vi si possono tutt' i climi.

Trésor de Numismatique et de Glyptique. — Tesoro di Numismatica e di Glittografia, ovvero raccolta generale delle medaglie, monete, pietre incise, basso-rilievi, ecc. sì antichi che moderni, i più interessanti sotto il rapporto dell' arte e della storia, incisa col metodo del signor Achille Collas, sotto la direzione del signor Paolo Delaroche, pittore, membro dell' Istituto, del signor Enrico Dupont, incisore, e del signor Carlo Lenormant, conservatore aggiunto del gabinetto delle medaglie ed antichità della Biblioteca Reale. — Parigi, 1834, nell' ufficio dello stesso Tesoro, ecc., gr. in fol. superba edizione colle figure intagliate in acciaio. (Si pubblica per distribuzioni, ciascuna delle quali componesi di quattro tavole, e due, quattro o sei pagine di testo, al prezzo (a Parigi) ciascuna di 5 fr., 10 in carta della Cina. Finora 9 distribuzioni. In Milano trovasi vendibile presso il sig. librajo Dumolard.)

“ Tutta Parigi (dice il *Journal des artistes*, an 8.^o, 1.^o vol.), e ciò non è punto iperbole, intrattiensi in questo momento sulla mirabile incisione, col cui mezzo il *Tesoro di numismatica e glittografia* vien riproducendo le medaglie, le pietre incise, i sigilli, i basso-rilievi, ed altri antichi e moderni monumenti che formano l' oggetto degli studj de' numismatici; studj sì ardui e sì difficili a compiersi. Il metodo o procedimento del signor A. Collas, di cui avea già il pubblico qualche contezza, giudicato erasi come un prodigio sino all' istante in cui si venne in cognizione che una ingegnosa meccanica non poco al suo felice esito contribuiva. Ma questo medesimo esito sì compiuto, sì perfetto, sì prezioso non ha meno diritto all' ammirazione. Perciocchè il primo pensiero dello spettatore che ha dinanzi agli occhi una prova di questo genere d' intaglio, si è quello di passare il dito sulla superficie per convincersi che non ci ha alcun reale rilievo; il secondo, quello di ammirare la verità dell' imitazione portata a cotal punto, di cui non aveasi idea. ”

Ugual sentimento di stupore destossi in noi pure al primo gettare che facemmo lo sguardo sulle immagini delle anzidette nove distribuzioni, e già senza punto avvedercene spingevamo sovr' esse il dito, onde convincerci della

realtà o della finzione. Tanta è la maestria dell'arte, tanto il rilievo delle figure, massime nelle teste e nelle parti estreme!

“ E quando si pensa (così continua lo stesso giornale) che tali meraviglie dell'arte d'incidere, trovato che se ne sia una volta il segreto, si producono colla più grande facilità e prontezza, non si può a meno d'accogliere con una specie d'entusiasmo una pubblicazione che per un prezzo infimo ci pone nelle mani una lunga serie di capi d'opera. — La scienza storica e l'arte ancora ne anderanno a tale scoperta sommamente debitorici. Chi mai in addietro studiar poteva ad agio suo e compiutamente la numismatica? Chi mai aver poteva a sua disposizione o possedere le impronte di circa ottanta mila medaglie antiche; chi avere nella propria biblioteca tutte le collezioni, in cui questi piccoli monumenti dell'arte sono riprodotti in una maniera più o meno trascurata, e le quali ascendono a non meno di sei mila volumi? „

Il *Tesoro di numismatica e di glittografia* potrà a tali difetti supplire senz'oltrepassar punto i limiti delle grandi opere di biblioteca. Eccone la classificazione: 1.° monumenti antichi; 2.° monumenti del medio evo, e della storia moderna; 3.° istoria contemporanea, cominciando dalla rivoluzione francese. Ciascuna delle tre classi è divisa in serie e formerà ciascuna un'opera del tutto distinta che potrà acquistarsi anche separatamente, sia per classe, sia per serie.

Lo stesso giornale vien pure facendo un'osservazione che abbiamo noi ancora verificata, ed è che alcune immagini al primo aspetto movono dubbio se l'incisione rappresenti un oggetto in concavo od in rilievo. Tuttavia sembra che quest'errore aver non possa luogo se non quando il lato donde proviene l'ombra d'un rilievo è troppo forzato per l'intaglio o per la tiratura. Sarà quindi facile il porvi rimedio nelle successive distribuzioni. A quest'osservazione due altre ancora, siccome a noi pare, aggiugnere si potrebbero: e primieramente gli oggetti sembrano talvolta più finiti e meglio conservati di quello che siano nel vero. In oltre ameremmo che ne' soggetti di glittografia e ne' bassorilievi si scorgesse maggiore verità nel fondo, ossia nella rappresentata materia, di modo che chiaramente si distinguessero dalla numismatica in bronzo gli oggetti d'intaglio in marmo od in pietre. E per esempio ne' bassorilievi del

Partenone ci parve di ravvisare una tinta metallica; ossia di bronzo, anzi che quella di un marmo. Che che siasi però di queste e di altre osservazioni che fare si potrebbero, gl'intagli dell'opera che annunziamo e che abbiamo sott'occhio, destano veramente maraviglia e sorpresa. G.

Christiani Hugenii, aliorumque sæculi XVII virorum celebrium exercitationes mathematicæ et philosophicæ ex manuscriptis in Bibliotheca Academiæ Lugduno-Batavæ servatis edidit Petrus Joannes UYLENBROEK in eadem Academia physices et astronomiæ prof. extraord. — Hagæ comitum, 1833, ex typographia regia (in 4.º, con tavole in rame). Fasciculus I continens Chr. Hugenii, Leibnitii et Hospitalii epistolas mutuas, di pag. 324; fasciculus II continens additamenta ad fasc. I, inter quæ Vaumeslii, Duiherii et Hub. Huighenii epistolas, di pag. 188.

Questa raccolta, con singolar diligenza compilata dal prof. Uylenbroek, ed impressa a spesa dell'Accademia di Leida, è tratta dai manoscritti che vivente legò l'Ugenio all'Accademia medesima, e da quelli ultimamente donatile da S. M. il Re de' Paesi Bassi. La maggior parte delle lettere sono in francese, alcune in latino, e qualche breve nota in lingua olandese; carteggio importantissimo e nel quale veggonsi tre sommi ingegni, uniti per vincoli di amicizia e di conformità di studj trattare di gravi argomenti di matematica e di filosofia; l'Ugenio, quantunque d'età più provetta contendere con pari vigore coi giovani ingegni dei Leibniz e dell'Hôpital, e questi ultimi prevalersi di tutti i sussidj della nascente analisi per ottenere vittoria sul loro venerato maestro.

Non meno interessanti sono le note; quella specialmente che riguarda l'invenzione d'un orologio marino, intorno alla quale l'Ugenio era occupato allorchè fu dalla morte sorpreso. Il dotto editore ci dà la storia di questi ingegnosi tentativi, dei quali si leggeva un semplice cenno nelle opere già stampate, e riporta in fine del secondo fascicolo il *facsimile* d'un foglio in cui è delineata la figura del nuovo bilanciere, e che porta il titolo: *Libratio isochrona inventa 6 mart. 1693.*

P A R T E II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

LETTERATURA E BELLE ARTI.

Filippiche di Demostene, con interpretazioni, note e vocabolario del P. Gio. ZUCCONI delle Scuole Pie, ad uso delle medesime scuole. — Firenze, 1833, nella stamperia Calasanziana. In 8.º, di pag. XI, 228 e III.

Ecco un libro utile alla studiosa gioventù ed al parer mio assai ben fatto; laonde fa d'uopo saperne buon grado, e retribuirne sincere lodi a chi si è presa la cura di farcene dono.

Incomincia questo volume con una saggia, ragionata e sugosa prefazione, ed in nitido ed elegante stile dettata, nella quale svolge giudiziosamente il dotto professore le cagioni per cui la maggior parte dei giovanetti studiosi appigliansi da prima alacramente all'apprendimento della lingua greca, e sgomentati poi dalle difficoltà e dagli ostacoli che loro si fanno incontro per via, ne abbandonano con grave danno delle lettere il necessario proseguimento.

Ora dunque l'egregio P. Zucconi per ovviare ad un inconveniente alla gioventù così dannoso, concepì l'utile divisamento di facilitare l'intelligenza del greco idioma ai suoi alunni, cercando di spianar loro lo scabroso cammino per giungervi.

Dopo la prefazione, che si termina all'undecima pagina, ne segue l'argomento della prima filippica, dettato pure in bello italiano, nel quale rende ragione il valente professore del tempo in cui l'Orazione fu detta da Demostene e delle politiche circostanze della Grecia onde fu motivata, indicandone eziandio tutto l'andamento, affinchè i giovani che prendono a studiare e tradurre questo libro, meglio e più agevolmente internare si possano nel

sensò e nei pensieri del greco oratore. Un eguale e sì ben ragionato argomento poi viene premesso ad ognuna delle altre filippiche, che formano il soggetto di questo libro.

Terminato il surriferito argomento, ne segue il testo greco, nel quale vedonsi sparsi dei richiami con lettere dell'alfabeto, che indicano a piè di pagina la spiegazione delle più difficili frasi che vi s'incontrano in altrettante corrispondenti nella nostra favella. Oltre poi ai suddetti richiami per lettere alfabetiche, havvene sparsi pure altri nel testo indicati con numeri arabi, e questi riferisconsi alle note poste in fine del testo medesimo, le quali servono a dichiarare tutti i punti di erudizione, che hanno rapporto alle sullodate orazioni, sia riguardo agli usi civili e religiosi ed ai costumi, sia riguardo al governo della Grecia in quei tempi, sia pure rapporto alla storia ed alla geografica situazione di quel paese, ed infine ancora riguardo alle diverse genti che ne popolavano le varie provincie.

Al fine delle annotazioni, che terminano alla pag. 228, incomincia un vocabolario demostenico, il quale estendendosi per 111 pagine, contiene non solamente ogni greco vocabolo delle suddette orazioni, colla sua dichiarazione in nostra favella, ma espresso ancora in tutte quelle maniere di cui è suscettivo in quest'ultimo idioma. E qui resta compito il volume, del quale ho preso a far parola in quest'articoletto.

Ognuno di leggieri comprende, che in una solida e compiuta istruzione scolastica della gioventù non potevasi in verun modo trascurare lo studio della lingua e della letteratura greca; e perciò il celebre P. Giovanni Inghirami, actual provinciale delle Scuole pie in Toscana, il cui solo nome equivale ad un eloquentissimo elogio, propose e con ogni cura promosse un tale studio nel Calasanziano Istituto. Nè, coltivando una parte così essenziale d'istruzione, mancar poteva di tenervi un posto ben distinto Demostene, celeberrimo fra gli oratori di tutte le antiche nazioni; ed io non dubiterei di chiamarlo il primo se non avesse esistito Cicerone.

Ma siccome un autore qual è Demostene mostrasi piuttosto ritroso, e non si lascia così facilmente trattare dai giovani studenti, poichè alla piena intelligenza di esso non sono bastanti i lessici greci-latini che noi abbiamo;

così faceva d'uopo che il professore, il quale un simile incarico erasi assunto, si adoprassero in ogni miglior maniera che a lui suggerisse il suo senno per agevolarne agli alunni il cammino e spianarne loro le più ardue difficoltà. Quindi l'ottimo P. Zucconi, che un tal ramo di scolastico insegnamento fra i Calasanziani disimpegna da varj anni con molta lode, ben si avvide che due sono le principali cause delle difficoltà incontrate dai giovani nello spiegare Demostene.

La prima di queste procede dallo stile vibrato e conciso, e non di rado ancora studiosamente ambiguo, di cui fece uso quel rigido autore, e la seconda da mancanza della necessaria erudizione, che negli scolari il più delle volte ritrovasi. Egli studiosi pertanto di rimuovere la prima con interpretazioni ai luoghi oscuri o ambigui, ponendole a piè di ciascuna pagina del testo greco, e richiamandole con lettere dell'alfabeto; e procurò poi di riparare alla seconda, primieramente con un ampio argomento ad ogni orazione, come già dissi, in cui dichiarare il soggetto e l'andamento, non meno che le circostanze, nelle quali dall'esimio oratore fu detta; e quindi con brevi ma interessanti annotazioni ai luoghi opportuni contrassegnate con numeri e riunite tutte in un corpo alla fine dell'opera per non imbrogliare di soverchio le pagine confondendo troppe cose insieme.

Così pure nella compilazione del dizionario ebbe a ciò stesso rivolto il pensiero il ch. nostro professore, nè fu contento di tradurre soltanto le voci che lo compongono; ma vi aggiunse di tratto in tratto la spiegazione di quelle frasi che sembrarongli nel greco autore più ardue e scabrose.

Per meglio assicurarsi poi dei passi che abbisognavano di qualche dilucidazione, di mano in mano che l'egregio professore faceva spiegare un'orazione di Demostene ai suoi allievi, andava osservando e notando tutto quello in cui avevano i medesimi le più grandi difficoltà riscontrate, e su cui da esso interrogati rettamente non rispondevano.

Savio divisamento fu pure quello di eseguire tutto il riferito qui sopra in idioma italiano, in vece di fare uso di quello del Lazio; imperocchè volendo egli insegnare a tradurre Demostene dalla greca nell'italiana favella, non avrebbe certamente avuto alcun motivo di far uso d'altro

linguaggio. Nondimeno, benchè di rado, vi ha posta pur anco qualche interpretazione latina, ove gli parve di far così meglio intendere la forza della greca frase.

Il qual metodo, oltre ad essere conforme a quello tenuto dal dotto e studioso di lui collega P. Stanislao Gatteschi, che ha già ottenuto il suffragio degl' intelligenti nella sua lodata Crestomazia per le scuole inferiori, e pienissimo l'otterrà per quella che stanne attualmente preparando per l'umanità superiore di cui occupa con molto plauso la cattedra in Firenze, lo aveva il P. Zucconi stesso riconosciuto da lungo tempo vantaggiosissimo pei giovani studenti nelle annotazioni ch'ei fece ai Fasti ed ai Tristi di Ovidio.

È per me una vera compiacenza il poter tributare in questo breve articolo la debita lode a così dotto e laborioso escolopio per un lavoro così utile ai giovani studiosi, e così ben fatto; ed annunziare ai dotti amatori della solida istruzione, che il medesimo ne ha già condotto al suo termine uno simile sopra Omero, e dato cominciamento ad un terzo sopra i tragici greci.

Le quali lodevoli industriose fatiche, oltre ad essere di grandissimo vantaggio ai giovani alle cure dei benemeriti Padri escolopj affidati, possono poi servire per un'opera più universalmente utile ai dotti, quale sarebbe quella di un compiuto vocabolario greco-italiano, del quale tuttavia manchiamo, benchè se ne sieno pubblicati alcuni parziali, come quello dello Screvelio, tradotto da B. Bellini di Cremona, ed il compendiosissimo datone in luce dal veneziano sig. abate Campanella. D. Valeriani.

Dell'amore ai Veneziani di Tiziano Vecellio, delle sue case in Cadore e in Venezia e delle vite de' suoi figli, Notizie dell' abate Giuseppe CADORIN, corredate da documenti inediti. — Venezia, 1833, presso Carlo Hopfner, editore mercante di stampe, tipografia di Alvisopoli, di pagine 124, in 4.º fig.

Un buon cadorino, il cui nome di famiglia si confonde con quello della patria, della cui gloria si mostra tenerissimo, avrebbe voluto illustrarla, dando in luce alcuna cosa che sapesse di novità intorno a *Tiziano*: spolverò dunque archivj, raccolse documenti, confrontò carte

Bibl. Ital. T. LXXV.

è caratteri, e giunse ad adunare notizie, ch' egli stesso dubita che non forse siano minute e noiose, ma che pur crede necessarie al suo fine, mentre di un uomo grande anche le più piccole cose sono importanti, e le minutezze, poteva egli aggiugnere, non disdicono sovente nelle storie delle arti.

Dopo di avere sviluppato que' principj medesimi in una breve introduzione, passa tosto l'autore a ragionare dello amore da *Tiziano* portato ai Veneziani, e lo dimostra ampiamente coll' enumerazione degli onori e dei favori dal pittore esimio ottenuti in Venezia, colle distinzioni accordategli nell'allogamento delle opere pubbliche, coll'amicizia verso di lui mostrata dai dogi ch'egli ebbe a ritrarre, e da altri de' primarj magistrati, ecc. Non dubitiamo punto che il grande artista fermissimi mantenesse fino alla vecchiaia i sentimenti in gioventù concepiti, e costante il suo affetto ai Veneziani; ma vedendosi le prove della testè in gran parte dedotte dalla di lui grata corrispondenza ai favori ottenuti, si potrebbe quasi dubitare d'invertire l'argomento del libro, e intitolarlo = *Dell'amore dei Veneziani a Tiziano Vecellio*; = ma ognuno sa che le relazioni dell'amore si confondono nella loro reciprocità. — Belle sono certamente le notizie che si danno in appresso della famiglia di *Tiziano*, dei figli di lui, e dell'educazione a questi data con grande cura dal padre loro; bellissime le osservazioni che si soggiungono intorno ai suoi discepoli: si leggeranno pure non senza interesse le notizie intorno le moderate ricchezze del pittore, la di lui generosità verso gli amici; le visite di cui lo onorarono alcuni sovrani, e finalmente intorno le opere di quell'illustre pennello che perpetuate furono col mezzo dell'incisione o dell'intaglio in rame. Solo ci facciamo carico di osservare che qualche mancanza si potrebbe notare nelle produzioni tizianesche de' nostri più recenti incisori, e che essendosi menzionati i lavori di alcuni giovani artisti della veneta Accademia, non si poteva ragionevolmente omettere la stampa capitale dell'*Adultera* tratta da un quadro di *Tiziano* dal nostro valentissimo professore *Anderloni*, e quella di un quadro rappresentante la B. V. adorata da alcuni Angeli, posseduto dai signori *Artaria* di Manheim.

Seguono le descrizioni delle case di *Tiziano* in Pieve di Cadore e in Venezia, accompagnate da due bei disegni in

litografia, poi altre notizie dei figli di *Tiziano* e di *Francesco* suo fratello, alle quali crediamo doversi unire altra stampa litografica, diligentemente delineata, rappresentante la famiglia di *Tiziano* medesimo, e nelle quali s'illustrano principalmente le vite di *Orazio* figlio e di *Francesco* fratello del pittore; trovansi quindi presso a 20 pagine di annotazioni, molte delle quali importanti per una quantità di minute avvertenze, che non si sono volute inserire nel testo, nè a' piedi del medesimo; poi i documenti inediti che dalla lettera *A* procedono sino alla lettera *U*, il quadro dei documenti che hanno relazione alla casa abitata da *Tiziano* in Biri a Venezia, e finalmente la tavola genealogica della famiglia di *Tiziano*.

Per quanto possa sembrare ad alcuno limitato lo scopo delle ricerche contenute in quest'operetta, come pure non vasta l'idea e l'intenzione con cui è scritta, non potrebbe essa reputarsi d'interesse poco più che municipale, perchè, come da principio si disse, le notizie dei grandi maestri sono sempre preziose per la storia delle belle arti, ed in mezzo a queste ne abbiamo realmente riconosciute alcune che hanno il carattere e l'impronta della novità. Il libro altronde è scritto con uno stile corretto, facile e disinvolto; l'esecuzione tipografica è lodevole, belle sono le delineazioni litografiche, e quindi auguriamo che possa riescire questo lavoro gradito non solamente ai Veneti, ma agli artisti ed agli amatori delle belle arti di tutti i paesi.

Sigilli de' Principi di Savoia raccolti ed illustrati per ordine del re Carlo Alberto dal cavaliere Luigi CIBRARIO e da Domenico Casimiro PROMIS, deputati sovra gli studj di storia patria. — Torino, 1834, dalla Stamperia reale, di pag. 274, in 4.º, con 33 tavole in rame (Magnifica edizione).

Onore ai Piemontesi e gloria al loro Sovrano per le cure che quelli si prendono e per gl'incoraggiamenti che questi offre con animo generoso, onde far fiorire gli studj della storia patria! Nell'anno 1832 (V. Biblioteca italiana tomo 70.º, aprile 1833, pag. 133), gli autori di quest'opera furono da S. M. il re di Sardegna inviati nella Svizzera ed in Francia alla ricerca di documenti inediti, atti ad illustrare la storia del Ducato di Savoia. In appresso con

brevetto del 1833 (Biblioteca italiana tomo 71.^o, agosto 1833, pag. 237) la R. Deputazione sovra gli studj di storia patria venne incaricata di raccogliere in un corpo e pubblicare gli scritti di autori diversi e i documenti relativi alla storia di quelle provincie: più tardi nell'anno medesimo quella prima commissione letteraria fu nuovamente spedita per le stesse indagini nella Svizzera e nella Germania. Copioso ed importante fu il frutto del primo viaggio, reso noto al pubblico; dei felici risultamenti del secondo si vedrà presto un saggio colla stampa di un primo volume del codice diplomatico. Frattanto per secondare il desiderio di un Sovrano, tanto propenso a questo genere di studj, si sono raccolti ed illustrati con non ordinaria attività tutti i sigilli che rimanevano dei principi di Savoja, tra i quali alcuni assai rari, e vennero pubblicati nella forma più nobile ed elegante. Essi diconsi tutti anteriori al regno di *Carlo Emanuele I*, non già a nostro credere, perchè i moderni non agguagliano in varietà e bellezza i più antichi, come nella prefazione si accenna, ma perchè, essendo la sfragistica un braccio, o un sostegno della scienza diplomatica, essa dee arrestarsi laddove a un di presso termina, secondo l'opinione dei dotti, la vera età dei diplomi.

Alla serie dei sigilli si fa precedere opportunamente l'albero genealogico de' Principi di Savoja, onde agevolare l'intendimento di que' monumenti; e per ciò si sono nell'albero compresi que' soli de' quali si recano i sigilli, o de' quali parlano più ampiamente le storie, omesse molte linee cadette, benchè da alcuni scrittori ricordate. L'albero comincia con *Umberto I*, di cui, sebbene l'origine sia velata dalle tenebre, è noto che trovossi signore d'uno Stato riguardevole, per ampiezza ed importanza di siti, alla morte di *Rodolfo III* re di Borgogna. E qui non possiamo omettere di commendare il giudizioso avvisamento degli autori, i quali si limitarono a riferire, senza però adottarne alcuno, i sistemi sopra l'origine di quella real casa, fondati tutti sopra congetture, sebbene mostrino essi qualche propensione a quello indicato dal *Chorier*, che fa quell'*Umberto* figliastro dello stesso *Rodolfo III* di Borgogna. Nell'albero stesso sono indicati con un asterisco i principi, di cui nel volume recansi i sigilli.

Nella prima delle due parti, in cui l'opera è divisa, gli autori hanno mostrata la profondità della loro dottrina in questo ramo della diplomatica od anche dell'archeologia. Trattarono essi dell'antico uso de' sigilli, degli anelli *signatorj* che furono forse i più vetusti, delle bolle di piombo (le quali veramente ci fanno passare se non altro col pensiero assai rapidamente ad epoche più recenti); dell'autorità dei sigilli, della materia loro, de' tipi e delle impronte, delle bolle d'oro e di piombo (che qui trovano la loro sede assai meglio che dopo gli anelli); dei sigilli di cera di varj colori e dei principali loro costitutivi, delle varie forme de' sigilli, dei varj loro colori, di quelli bicolori della corte di Savoja, della positura dei sigilli, affissi o pendenti da fettucce, o lemnisci, nudi, o coperti, chiusi in iscatole di legno o di metallo, o cinti da un cordone di paglia e talora appiccati varj ad un solo cordone; de' sigilli di varie dimensioni, e dei piccoli detti *signeti*, dei sigilli di maestà e degli equestri. Qui si danno alcune notizie dell'antica cavalleria; si accennano il miglioramento avvenuto nell'arte del disegno e dell'intaglio al fine del secolo XII, e il notevole perfezionamento di quelle nel XIV; la condizione delle belle arti alla corte di Savoja a' tempi di *Amadeo V* e de' suoi primi successori: si dà la notizia de' pittori che vi fiorirono, poi si parla dei *contrasigilli*, dei quali si distinguono due specie, e si fanno vedere i sigilli piccoli e mezzani adoperati talvolta ad uso di *contrasigilli*; si discorre quindi dell'origine dell'armi gentilizie, della invenzione delle così dette *brisure*, delle armi de' secondogeniti, delle cagioni per cui mutavasi sigillo, della positura degli scudi, degli ornamenti blasonici, dei gridi, dei motti, delle divise, dei colori, delle vesti, degli abbigliamenti, arredi delle camere, ecc.; finalmente dei sigilli d'ufficio, di quelli dei tutori, dei sigilli simbolici di alcuni principi e delle leggende de' sigilli in generale. Ognun vede che i signori *Cibrario* e *Promis* hanno con questo lavoro renduto un importante servizio agli studiosi ed agli amici dell'erudizione, specialmente del medio evo, additando i veri principj e quasi a dire gli elementi della sfragistica non solo, ma in parte ancora della diplomatica, dell'arte araldica, del blasone, ecc.; applicati sempre ai fatti ed alle circostanze dei principi, de' quali si espongono e si illustrano i sigilli. In fine trovansi

per esteso i capitoli dell'ordine del collare di Savoja nel dialetto originale in cui furono scritti nell'anno 1434.

La parte seconda contiene la serie e la descrizione dei sigilli. La descrizione che comincia da *Adelaide di Suza* nell'anno 1078 ci parve stesa con chiarezza, con sobrietà e con sufficiente eleganza; i sigilli in numero di 209 compresi in 33 tavole ci parvero delineati con diligenza ed esattezza, che è quello che maggiormente si richiede in questo genere di lavori, e coll'opportuna nettezza intagliati in rame. Tra gli ultimi nella descrizione osservammo una *Caterina di Savoja*, figliuola di Lodovico II di Vaud, nel 1343 vedova di *Azzo Visconti*, moglie in seconde nozze di *Raoul di Brienne* conte di Guines, in terze nozze di *Guglielmo di Fiandra* conte di Namur. — L'opera è stampata con tutto il lusso tipografico, che ben s'addice alla magnanimità d'un regnante, promotore di questo nobilissimo genere di studj.

Due opuscoli dell'abate Michele COLOMBO, ora per la prima volta stampati. — Parma, 1834, per Giuseppe Paganino, in 12.º, di pag. 79. Prezzo, cent. ital. 87.

L'egregio abate Michele Colombo, che oggimai chiameremo il Nestore de' letterati italiani, ci ha fatto certamente un bel dono con questi due opuscoli; comechè nella dedica al ch. cavaliere Pezzana, bibliotecario della ducale libreria di Parma, dia loro il nome d'*inezie* e di *corbellerie*. Noi anzi ameremmo che spesso l'Italia ricreata fosse con sì fatte inezie. Perciocchè non piccolo vantaggio ne trarrebbero e le lettere e la morale.

Nel primo di essi opuscoli l'autore imprende a confutare alcune delle considerazioni di Galileo Galilei intorno alla Gerusalemme liberata di Torquato Tasso, e lo fa con tale forza d'argomenti e di osservazioni che al certo il critico stesso, se pur visse, se ne dimostrerebbe convinto. E siccome il Galilei volle in ogni modo malmenare il poema del buon Torquato, censurandone ben anco le invenzioni, e disfidando chi che siasi a trovare in esso le *allegrezze*, i *tormenti*, ecc.; le *azioni eroiche per amor fatte*, ecc. tutti que' pregi in somma ch'egli svisceratissimo dell'Ariosto, trovava nel Furioso; così il Colombo dopo d'aver accennata

la diversa natura dell' un poema e dell' altro, essendo eroico il primo, romanzesco il secondo, al che il Galilei non s'arrossa di por mente, annovera gli amorosi incontri e gli altri effetti d'amore che danno vaghezza ed anima alla Gerusalemme, e che il confronto non temono di simili avvenimenti nel Furioso.

A quest' opuscolo succede una lettera del cavaliere Pezzana alle stesso Colombe intorno alle tre prime compiute edizioni della Gerusalemme liberata fatte dal parmigiano Viotto, l'una in 12.° l'altra in 4.°, ambedue di Parma, 1581, ed a quella di Casalmaggiore del medesimo anno. Egli dà la preminenza a quella di Parma in 12.°, già anche dal Serassi giudicata *una delle più vaghe e leggiadre*, ma soggiugne non essere dessa totalmente simile a quella di Casalmaggiore, siccome parve a quel celebre biografo. Ponendo poi a confronto alcuni passi di tutt' e tre le edizioni, dimostra che quella in 12.° è assai più accurata delle altre due. Nelle quali indagini il Pezzana ci si palesa sempre quel gran maestro ch' egli è in bibliografia.

Il secondo opuscolo del Colombo è una *Diceria sopra il cambiamento di Apostolo Zeno verso monsignor Fontanini*. Perciocchè lo Zeno dimostrato erasi sempre amicissimo ed ammiratore del Fontanini, del quale lodato pur aveva il libro dell' *eloquenza italiana*. Ma dopo la morte di lui, adontatosi forse perchè in quel libro nessuna menzione vedeva di sè fatta, comechè copiose notizie comunicate avesse all' autore delle quali seppe questi giovarsi, scrisse quelle amare critiche annotazioni, che videro poi la luce collo stesso libro dell' eloquenza. Tale cambiamento, direbbesi quasi di animo, dello Zeno verso il Fontanini forma il soggetto di questa diceria, piena di egregi sentimenti e dettata con uno stile elegante, facile e vivace. L' autore la scrisse nell' ottantesimo anno dell' età sua, intitolandola ai giovani suoi discepoli. Egli vien loro rammentando essere errore grandissimo il credersi già nello studio perfetti allorchè escono dalle mani del maestro, non averne ricevuto che il primo sbozzo, restarne ancora il più del lavoro da farsi da loro medesimi. Però tra' libri de' quali possono a tal fine meglio valersi, propone le vite degli uomini illustri. Ottimo consiglio! Perciocchè nelle biografie più che nelle ampie o generali storie può il giovane trovare quella sapienza, che è guida al ben vivere, e che

coll'osservazione sui fatti e sui costumi altrui gli viene mano mano additando ciò che imitare, ciò che schivar debba. Ora l'autore dopo d'aver ragionato del cambiamento dello Zeno pone sott'occhio del giovane le seguenti considerazioni: non potersi da un letterato rigorosamente pretendere, che facciasi di lui menzione da que' che si valsero delle notizie da esso comunicate loro nel letterario vicendevole commercio; essere però dovere di gratitudine negli autori il far noto al pubblico donde attinta abbiano l'erudizione della quale nell'opera loro giovaronsi ecc., e quindi avere in ciò mancato il Fontanini; non potersi tuttavia scusare lo Zeno per cotanto suo sdegno contro di persona già a lui carissima, non rispettando, come dichiarato avea di voler fare, la memoria di colui che per tanti anni avuto avea in venerazione. Dalle quali considerazioni tre utilissimi ammaestramenti può trarne il giovane: 1.° che nelle sue pretensioni essere dee discreto e circospetto; 2.° che studiarsi ben dee di tenere a freno le proprie passioni; 3.° ch'essere dee civile ed officioso con tutti, massime poi con coloro, a' quali lo avvincono doveri d'amizizia e di riconoscenza. G.

Note filologiche sovra VII Vocaboli dinotanti ufficio o dignità di persona nell'Asia, che leggonsi nell'Orlando Furioso, scritte da Giovenale VEGEZZI. — Torino, dalla tipografia Pomba, in 12.°

L'autore di quest'opuscolo, quantunque in ancor verde età e da' più gravi incarichi distratto, batte glorioso le orme de' più illustri filologi. Nè il suo nome è altrimenti nuovo nella repubblica letteraria: chè anzi già bello risuona per altre pregevoli produzioni, massime di orientale filologia. Però de' suoi studj in questo difficilissimo genere di letteratura ci dà splendida testimonianza anche nelle *Note filologiche*, che ora ci vennero alla mano, comechè già da oltre un anno pubblicate. Egli per tanto imprende ad illustrare sette vocaboli significanti ufficio o dignità di persona in quella parte dell'Asia che noi chiamiamo Levante, e che si leggono nell'Orlando Furioso; e lo imprende ponendo primieramente a scrutinio le interpretazioni de' Vocabolarj e degli Annotatori, e poi il vero significato traendone dalle radici orientali. Noi ci appagheremo

di riportare succintamente e i sette vocaboli e l'interpretazione che ad essi vien data dall' egregio autore.

Essi sono: I. *Amostante* (c. 8, st. 85) dall'arabo *Musteem*, Presidente, Regolo, Governatore, Bascià. II. *Argaliffa* (c. 14, st. 16), *Argariffa* (c. 18, st. 44), *Calife* (c. 15, st. 95) dall'araba radice *Khelef*, succedere, e quindi sonerebbe il titolo del *successore* (di Macometto), nome che divenne poi un predicato di dignità o dominio. III. *Cadì* (c. 40, st. 11), dignità sacra, o come noi diremmo ecclesiastica, dal verbo arabo *Cada*, decidere, aggiustare, mettere d' accordo. IV. *Cane* (c. 8, st. 48, e c. 19, st. 17) " antichissimo titolo principesco (dice l' autore) nella famiglia delle lingue della Tartaria e della Persia " del quale trovasi menzione anche in Quinto Curzio. V. *Diodarro* (c. 17, st. 97.) Castellano, dal persiano *Dizdar*, prefetto o custode d' una fortezza. VI. *Papasso* (c. 38, st. 86) sacerdote, dal greco antico e moderno Πάπας. VII. *Talacimanno* (c. 18, st. 7) Araldo-Sacerdote, dalle due parole arabe, *Tellal*, Araldo buccinatore, ed *Imam*, Sacerdote. Colle quali dotte indagini l' autore venne vie più chiarendo que' luoghi del Furioso, ed altresì rettificando varie interpretazioni tanto de' vocabolarj quanto de' comentatori. G.

Poesie Bibliche tradotte da celebri Italiani, ecc. — Milano, 1834, Società tipografica de' Classici Italiani. Vol. III.

Con questo terzo volume è felicemente compiuta la raccolta delle *Poesie bibliche tradotte da celebri Italiani, ecc.*, delle quali abbiám già fatta parola nel tomo 72.º, novembre 1833, pag. 176. Questo volume, oltre le rimanenti versioni delle poesie bibliche, contiene la Prefazione di Monsignor Jacopo Benigno Bossuet al Cantico de' Cantici, tradotta dal latino, un Ragionamento sulla poesia profetica degli Ebrei tratto dall' opera del dottore Roberto Lowth; un altro dello stesso Lowth intorno l' origine e la forma dell' Elegia ebraica, e sopra i Treni di Geremia; un terzo pure del medesimo Lowth sulla poesia didascalica degli Ebrei. Dai benemeriti editori non furono omesse le più minute indagini per presentare agli amatori di questa collezione e scelta e varietà di versioni. Qui si diede pure un saggio della parafrasi poetica dei Salmi che pubblicò

in lingua latina il signor Giorgio Ferrich raguseo, l'anno 1791; parafrasi di ottimo gusto e ottimamente condotta; alla quale furono dall'autore stesso aggiunte le versioni degli altri cantici divini con brevi ma erudite annotazioni. Finalmente in questa collezione, oltre l'assidua vigilanza per la correzione tipografica, si ebbe cura di stendere un Indice generale dei nomi de' quali si fa menzione in tutta la raccolta, tanto sacri e proprj degli autori ispirati, quanto ecclesiastici e profani di quegli scrittori di cui furono arrecati i comenti o le testimonianze per maggiormente illustrare i passi scritturali.

—
Inni Sacri di varj autori italiani viventi. — Brescia, 1834, Venturini.

Leggendario, o Vite di Santi bresciani con note storico-critiche, del sacerdote Giuseppe BRUNATI. — Laudemus viros gloriosos et parentes nostros (Eccli.) — Gloria filiorum patres eorum (Prov.). — Brescia, 1834, presso Lorenzo Gilberti, editore, in 8.º Lir. 3. 50 austr.

Questi Inni furono riprodotti alla luce nell'occasione che Monsignor Carlo Domenico Ferrari fu stabilito nella sede Vescovile di Brescia. Un serto più vago di poetici fiori, più adatto alla circostanza non si potea offerire al nuovo Prelato dal tipografo Venturini; perciocchè questi potuto non avrebbe con più fortunato consiglio presentarci sotto un solo colpo d'occhio la sapiente imitazione de' lirici greci, il profondo meditare dell'animo, lo slancio di fervida fantasia nelle divine cose assorta e gli altissimi religiosi concetti che la sacra musa ispirava ad un Manzoni, ad un Arici, ad un Mamiani, ad un Borghi, al Carrer ed al Buceleni, onde chiaro apparisse a quale nobiltà di stile e magnificenza di idee possa elevarsi umano spirito che veramente gusti le cose del Cielo.

Per la stessa faustissima e sacra occasione esce pure il *Leggendario di Santi bresciani*. Nè certamente ad un prelato nell'atto della sua solenne assunzione al soglio episcopale offerir si potea più degno omaggio, quanto un libro in cui i fasti contengono di quella chiesa, al cui governo fu egli dalla divina Provvidenza prescelto, E tanto

più pregevole diviene quest'omaggio, quanto che le memorie de' Santi che in esso contengono, sono rintracciate colla più sana critica sovr' autentici, od autorevoli documenti, descritte con soavità e chiarezza e con unzione siffatta che scende soavemente al cuore; corredate poi di copiosa e bella erudizione. Però il saggio autore non volle inserirvi che le vite di que' soli Santi, de' quali sino all'età nostra pervennero le più sicure notizie. Egli ha quindi omessi i Santi, de' quali sventuratamente perdute si sono le genuine memorie, nè di quelli che nati altrove non soggiornarono in Brescia se non per brevissimo tempo, nè di quelli ancora, de' quali rimangono tuttora imperfetti i processi della canonizzazione, nè finalmente di coloro che ab antico per tradizione o voce di popolo onorati col titolo di beati, tuttavia non furono mai venerati come tali nè dalla Chiesa bresciana, nè da altre Chiese, meno poi dalla universale. Noi siamo quindi d'avviso che questo libro è nel suo genere uno de' più commendevoli, ed anzi tale che quasi servir potrebbe di modello.

*Inni e Cantici popolari della Chiesa volgarizzati da
Samuele BIAVA. — Milano, 1834, Visai.*

Con ottimo divisamento il prof. Biava si pose a traslatore dall'idioma latino quelle auguste preci e quei cantici divini, che suole il fedele privatamente sciogliere a laude dell'Altissimo, oppure nel sacro tempio intonare con voci miste al coro de' leviti. Per tal modo chiunque non è erudito nella lingua del Lazio può non solo orare collo spirito della Chiesa, ma altresì penetrarne i sentimenti e rivolgersi con più vivi e sentiti affetti al Cielo. Nè a minor frutto riuscirebbe questo lavoro del sig. Biava, se il popolo fedele lusingato da siffatta armonia, anche per semplice ricreamento dell'animo, si appigliasse alle medesime, divezzandosi da altre, che male o lubricamente suonano. Non per diversa ragione crediamo che fra i greci il Nazianzeno e il vescovo Sinesio alla profana lirica ed alle odi spiranti una stemperata voluttà sostituiti abbiano i melodiosi loro cantici di pio argomento, ed ai riti sacri accomodato. Anche fra noi non mancarono direttori di anime e missionarj, i quali si proposero di allevare la pietà de' popoli con sacre canzoncine. Se non che queste troppo languide ci sono

apparso, disadorno ed incolto nello stile e di siffatta natura che, tranne un ritmo facile e volgare, a stento vi si scopre poesia. Ma il sig. Biava sotto forme ben diverse ci presenta il suo lavoro: nobile e dignitosa è la frase poetica; le immagini del testo originale ne sono vivamente espresse; fedele e nativa l'espressione, purgata la lingua, la lirica de' suoi versi or mite e soave, or forte e maestosa, secondo che richiede l'indole stessa del soggetto. Ben con dolce emozione il tenero fanciullo reciterà rivolto alla Vergine:

Del Signore messaggero
 Scese un Angelo a Maria,
 Nunziatore del mistero
 Che concetto in Lei saria
 Per mercè del Santo Spirito
 L'aspettato Redentor.

Ave, Maria; per te la grazia abbonda,
 Teco è il Signor! Te fra le donne i popoli
 Benediranno di Gesù feconda,
 E il Figlio tuo con incessante amor.

E Maria: — Qual hai parlato,
 Sia pur, disse, io sono ancella. —
 E nel grembo immacolato
 Della eletta Verginella
 Fatto il Verbo un uom, tra i miseri
 Fu del mondo abitator.

Santa Maria, che a Dio sei madre, implora
 Pei nostri falli quel perdon che supplici
 Oggi speriamo, e spererem nell'ora
 Che imparadisa chi pentito muor.

E nel terrore del suo animo dirà il meditabondo:

Il giorno dell'ira, quel giorno del lutto,
 Che il mondo in faville si solva distrutto,
 Davide, sibilla predisser, verrà.

Oh; quanto tremore sarà che preceda
 Il Giudice eterno, nel punto che rieda
 Gli arcani scrutando di tutte le età!

Fragor portentoso proromper di trombe
 Udranno i defunti, dovunque le tombe
 Squassar scoperchiando divino terror.

La morta sua polve natura stupita
 Vedrà ricomporsi, tornare a la vita,
 Schierarsi al tuo cenno, risponder, Signor!

E con labbra devote esaltando il nome dell'Altissimo intonerà ogni fedele:

Al Padre, al Figlio, al Paraclete Spirito
Sia la gloria che il ciel narrando va,
E che la terra dal mattin de' secoli
Al novissimo di ripeterà.

Di alcuni Salmi e sacri Cantici. Versione italiana dell'avv. Giorgio BIANCHI. — Vigevano, 1834, Marzoni.

Protesta il traduttore di queste divine poesie, che non umana vanità, ma il desiderio di maggiormente diffondere anche nel popolo la cognizione e l'amore della divina parola, lo indusse a trasportare in volgare idioma le sublimi ispirazioni de' sacri vati. Di più, considera questo suo lavoro siccome mezzo di preghiera insieme e di sollievo nelle sue affezioni. Il tenore di siffatte proteste rendono già naturalmente benevolo verso il traduttore l'animo di chiunque ponga lo sguardo sopra tale poetica produzione del sig. Bianchi. Però gl'intrinseci pregi della poesia stessa consistenti in una frase e rima spontanea, nel rendere con fedeltà il testo della Volgata, in un andamento di versi chiaro e conciso, ed in altro che ogni savio lettore vi potrà rinvenire, questi pregi, ripetiamo, conciliano all'opera del sig. Bianchi assai lode ed amore. Nè ometteremo l'altra dichiarazione del traduttore, ove dice, che "volendo tentare una versione tutta mia uscita interamente dal mio poco cervello, temeva che, leggendo e studiando le versioni altrui, la mia non ne contraesse di troppo il colore." Perciò confessa ingenuamente di non aver veduta giammai nemmeno le versioni del Mattei e del Leoni.

Poesie minori del Petrarca sul testo latino ora corretto, volgarizzate da poeti viventi o da poco defunti, col testo a fronte. Vol. III ed ultimo. — Milano, 1834, dalla Società tipografica de' classici italiani, in 8.°, di pag. 10 e 283. (Vi si aggiungono tre appendici di pag. 81.) Prezzo in carta sopraffina ital. lir. 7. 50; in carta di colla lir. 10. 60; in 12.°, carta sopraffina, lir. 5. Bella edizione.

Intorno alla natura ed al merito delle minori poesie del Petrarca si è già bastevolmente ragionato in questo

medesimo Giornale (tom. 58.°, maggio 1830, pag. 233, e 63.°, luglio 1831, pag. 3), all'occasione che dalla Società de' classici italiani pubblicati ne furono i primi due volumi. Col terzo che ora annunziamo se ne compie la collezione.

L'editore, il chiarissimo sig. dott. Domenico de' Rossetti, giusto ed appassionato estimatore quant'altri mai delle opere del Petrarca, delle quali possede una delle più ricche e più preziose biblioteche, ci dà nel proemio le ragioni per le quali il presente volume viene sì tardi alla luce. L'indugio provenne dalle diverse circostanze dei volgarizzatori e da altri non preveduti casi, de' quali perciò imputare non si possono i tipografi e l'editore. Però questi vien anzi avvertendo che di tale per lui tormentoso indugio fu in qualche modo risarcito: " dal cre-
 " scente favore (ei dice) e dalla conoscenza anche per-
 " sonale di quell'egregio filologo, di cui nella prefazione del
 " secondo volume feci onorevole parola. Questi, che con
 " tanto amore diedesi alla revisione dei due primi e par-
 " ticularmente del secondo volume, raddoppiò le sue cure
 " pel terzo, aggiungendovi le varie lezioni e correzioni a
 " miglioramento del testo latino delle Egloghe e delle
 " Epistole. " E qui l'editore continua con parole di ri-
 " conoscenza verso del benemerito filologo, pel cui con-
 " siglio venne altresì migliorato l'ordinamento de' poemetti
 " di questo volume. Però noi abbiamo qui riportate le parole
 " stesse dell'editore, perchè nello scorrere il volume riscon-
 " trammo la veracità di esse nell'accuratezza sì del testo
 " che delle varianti, e nel divisamento per cui sceverati
 " furono dal testo principale i poemetti di minor merito da
 " varie parti insieme raccolti, o ad altri autori appartenenti;
 " e perchè il filologo, cui esse parole si riferiscono, ci è
 " noto e di persona e per altri pregevoli suoi lavori spe-
 " cialmente nel fatto di classica letteratura: uomo degno
 " veramente del nobile incarico che affidato gli venne in
 " uno de' Cesarei nostri Istituti di pubblica istruzione.

In questo volume alle sei sezioni del testo principale tengono dietro tre appendici. Nelle due prime contengono que' versi che si trovano sparsi nelle altre opere del Petrarca. La terza ci dà i versi di Giovanni Boccacci per l'*Africa* del Petrarca, poema di cui si è tenuto discorso nel secondo de' suddetti articoli. Anche queste appendici corredate sono di erudite e critiche annotazioni. C.

Capitoli di Luigi TANSILLO, ora per la prima volta pubblicati. — Venezia, 1833, dalla tipografia di Alvisopoli.

Lettere descrittive di alcuni luoghi campestri nelle provincie Venete. — Venezia, 1833, tip. di Commercio.

Lettere inedite d' illustri Italiani. — Venezia, 1833, dalla tip. di Giuseppe Antonelli.

Versi di Cesare Francesco BALBI nobile viniziano. — Venezia, 1834, dalla tip. di Paolo Lampato.

Dei Trovatori, discorso letto nell' Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova, nella tornata del giorno 25 giugno 1833 dal socio corrispondente A. C. V. — Padova, 1833, coi tipi della Minerva.

Tutti questi libretti furono pubblicati in occasione di nozze, e, come dicono i loro titoli, auspicatissime.

Negli ultimi anni della Repubblica Veneta, in un teatrino d'autunno, uno di que' buffi comici della scuola di Rafanelli, ma non così celebre di Rafanelli, dei quali non solo non abbiamo più esempi ma abbiamo perduto fin anco la memoria, avea divertito il pubblico di Venezia pel corso di molte recite, colla nobiltà de' suoi lazzi, colla finezza del suo spirito, colla disinvoltura nel parlare il suo canto conservando tuttavia perfetta l'intonazione, e finalmente e più d'ogni altra cosa colla facoltà di dispensare a tutti il buon umore. Venne la sua serata di beneficio; ma niuno avea pensato a fargli un po' d'onore. Il povero diavolo nella sua qualità d'uomo non avea protettori, vecchio com'era non avea protettrici, e come scapolo gli mancava fino quella protezione di riverbero, che suol procurare una brava moglie od una figlia leggiadra. Il suo caso era spacciato. Se non che alcuni dilettauti veri, di quelli che soglionsi collocare nella prima fila presso l'orchestra ed aprono e chiudono il teatro, che gli erano grati del divertimento, ed erano inoltre suoi amici, pensarono il dopo pranzo di quella sera all'inconveniente se il povero buffo-comico non avesse la sua festa. Egli amava moltissimo la sua arte, e poteva soffrirne un gran dispiacere. Quel gattino della prima donna, essi dicevano, perchè sua eccellenza N. N. la corteggia ebbe i sonetti a nuvole; e maledicevano la fortuna nemica al vecchio arguto. Tuttavia

ho un progetto, disse uno . . . ed io un altro, disse un secondo . . . va bene, risposero tutti a coro; ricordatevi che non c'è tempo da perdere.

Il teatro era affollatissimo perchè, come dissi, il buffo piaceva e divertiva assai; in quella sera egli fece prodigi; non fu mai così gajo, così spiritoso, così amabile come in quella sera; verso la fine cantò un'aria in soprano contraffacendo il *gattino* della prima donna, tratto tratto ballandola con un'agilità a settant'anni meravigliosa; cosa da morire dalle risa. Ed ecco nel più bello dello spasso cascare i *sonetti* a nemi in platea; perchè dovete sapere, lettori miei, che tutte le varie composizioni di simili congiunture si chiaman tutte sonetti; sonetti adunque d'ogni grandezza, d'ogni forma, in carta ed in seta, e quel ch'è più d'ogni colore, così che pareva che piovesse una primavera; oltre la solita pioggia d'oro e i mazzi di fiori sul palco scenico, precisamente come al Carcano per la Pasta. Ma il meglio si fu che dal mezzo della volta si vide calare con una fune un vitello fasciato da uno zodiaco di ghiotte cose, che un amico del buffo comico e poco della poesia pensò di regalargli come nutrimento più sostanzioso che non vogliono nè possono dare le muse. In quel buon tempo la cosa non offendeva la decenza; per lo che fu accolta dal pubblico con uno strepito di battimani da salire alle stelle. Terminò la festa cenandosi da una numerosa brigata, di cui il buffo era capo, il vitello col restante, e facendosi da essa una lieta gozzoviglia.

Il giorno dopo uno che avea conservato qualche sonetto dei volati lesse: "*Per la monacazione di . . .*" un altro lesse: "*Celebrando la sua prima messa il sig. Don . . .*" il terzo: "*Per le faustissime nozze . . .*" A taluno toccò il ritratto d'un laureato, perchè c'era anche ritratti, che doveva passare per quello del buffo comico; a chi quello d'una ballerina morta dieci anni prima nel fiore dell'età, cosa un po' dura per trovarci la corrispondenza; a chi quello d'un professore di medicina; e che so io? Da quel benedetto soffitto del teatro era piovuto un mondo intero. Ma come andò la faccenda? Si credette da un amico del buffo-comico che qualunque cosa venisse giù dal soffitto alla festa bastava; stampare o ristampare *sonetti* di simil genere non c'era più tempo; andò quindi da alcuni librai, ne votò i cassoni; e fece gittare dall'alto tutte le

composizioni poetiche di vario argomento, e stampate a foglio che gli vennero alle mani. Nessuno le avrebbe lette, egli pensava e non s'era ingannato. Da quel tempo, così mi raccontava un allegro Veneziano, in tutte le occasioni nelle quali ci vuole la carta stampata per esprimere la propria contentezza, e principalmente in quelle di matrimonio, cominciò l'uso tra noi di pubblicare qualunque cosa, purchè la carta stampata non mancasse. Si son viste non solo poesie lugubri stampate a proposito di nozze, ma un egregio letterato credette anche di poter far risonare sulla sua cetra i casi di Giulietta e Romeo. C'è poi la singolarità, che quasi tutte le lettere dedicatorie di codesti libretti, a nome di quelli che sono condannati dall'uso ad esprimere il loro giubilo, sembrano gittate in un medesimo stampo. Onesti negozianti, uomini del bel mondo, donne eleganti, giovani, vecchi, letterati e illetterati parlano tutti ad un modo; così che ben si vede ch'ei sono sotto il fascino della circostanza, la quale però altro non vuole che carta stampata.

Umile è questa origine, ma, come ognuno sa, umili e basse sono tutte le origini; ed io ne volli far cenno ai lettori una volta per sempre, perchè intendano subito di che si tratta quando vedranno raccolti più titoli di cose disperate in capo a un articolo solo; e perchè l'occasione che le fece pubblicare, sia anche riguardata un giusto motivo da parlarne congiuntamente.

Oltrechè non dissimulo la mia speranza di avere giovalo raccontandone l'origine a chi vorrà scrivere l'istoria di questa letteratura occasionale, o per lo meno l'orazione funebre, s'ella fosse come crede taluno vicina al suo termine. — Ma veniamo ai nostri libretti.

I due capitoli del Tansillo, l'uno per ragnagliare un amico del suo stato dopo una ferita avuta alla testa dal calcio d'un cavallo, l'altro in lode delle belle donne di Nola, dove il poeta aveva tranquilla stanza lunge dallo strepito dei cocchi e delle carrette di Napoli, sono scritti con molto garbo di stile naturale e grazioso, e per dirla con un suo verso mandano veramente

Un picciol ruscellino di poesia

che è tutto quello che in simili componimenti si può desiderare. Non hanno certo il lepore nè lo spirito del Berni, ma il Berni fu unico al mondo nel suo genere, e non

soffre paragoni. Chi temesse di usare il vocabolo *abbordare*, fuori del linguaggio di marina, dopo la proscrizione del *facile abbordo* fatta dal Monti come di triviale gallicismo, sebbene registrato nel vocabolario della Crusca; cui non bastassero gli esempi del Manzoni; nè l'uso della lingua ben parlata; quegli può confortarsi con questo verso del Tansillo:

O che m' urti, o m' abbordi, o 'l passo vieti.
e lo registro per lui.

Le lettere descrittive di alcuni luoghi campestri nelle provincie Venete ingannano col loro titolo, ma non se ne rimane scontenti. Perchè se poco o nulla troviamo di particolare a quelle terre, se la descrizione si allarga, più che altro, nella generalità delle bellezze campestri, noi siamo tuttavia compensati da certo sentimento, da certo calore che l'autor vi diffuse, da certi pensieri, da certe immagini che non mancano nè di movimento nè di splendore. Se non che si desidera forse un poco più di poesia quand' egli parla al suo Silfo, e un po' meno quand' egli scrive a' suoi amici: il difetto non istà altro che nella collocazione. E, per esempio, perchè non tralasciare di raccontar al suo Silfo, *all' essere incorporeo e simpatico col quale favella i suoi muti colloqui l'anima dell'autore*, la noja di varcar la laguna in una bella notte serena in compagnia di quattro stupidi? È questa una prosa ch' egli non può intendere.

La più notevole di queste lettere mi par quella in cui parla di alcuni freschi di Paolo Cagliari; e il più bello di questa là dove describe il famoso convito di Cleopatra, dalla perla stillata, argomento favorito del Veronese, e trattato quivi pure da lui con molto amore. L'autore ha inserito alle sue lettere tratto tratto de' versi; ecco due strofe d' un inno alla tempesta:

*Finchè la cerula onda del rivo
Contemplo, e l'erba fresca, e il puro ciel
Mi torpe l'anima, non so s'io vivo
Deserto fior che langue in sullo stel.*

*Pace? d' amabile sorriso è bella
La pace, e dolce è trar sereni i dì:
Più bello è il fremito della procella
All' uom che vasta e ardita alma sortì (p. 35).*

Dodici sono le *lettere inedite d'illustri Italiani*; ma il titolo è specioso, e contengono ben poco d'importante. Tuttavia chi volesse averne qualche notizia sappia, che da una lettera del Parini, per esempio, si vede che per la ristampa de' poemetti " *il Mattino ed il Mezzogiorno* " aggiuntavi la Sera egli pretendeva da un librajo di Venezia cento cinquanta zecchini, somma che parrebbe esorbitante anche ai generosi librai de' nostri giorni, non ostante i progressi dell' incivilimento; che da una lettera del Bondi piena di modestia trapela ad ogni modo ch'egli si credeva il miglior traduttore della *Buccolica* di Virgilio; che Ippolito Pindemonte mandava al Vannetti, appena composta, la sua gentilissima canzone " *Fonti e colline* " assai diversa da quella che leggiamo ora stampata tra l'altre sue poesie. E quest'ultimo è anzi il meglio di tutto il libretto pei confronti che si ponno istituire con frutto dell' arte, e pel vedere quanto aggiunga di pregio talvolta lo studio alle opere stesse che non hanno altra origine che dalla ispirazione del momento.

Il Pindemonte avea scritto da principio:

<i>Colline ed acque</i>	<i>Nè quella fonte</i>
<i>Chiesi agli Dei;</i>	<i>Co' desir miei</i>
<i>Il voto piacque</i>	<i>Nè questo monte</i>
<i>Pago io vivrò:</i>	<i>Mai varcherò.</i>

Cambiò più tardi ne' seguenti versi:

<i>Fonti e colline</i>	<i>Nè mai quel fonte</i>
<i>Chiesi agli Dei:</i>	<i>Co' desir miei</i>
<i>M' udiro alfine,</i>	<i>Nè mai quel monte</i>
<i>Pago io vivrò.</i>	<i>Trapasserò.</i>

È inutile il dire come sia migliorata in questa forma; chè si vede di colpo; e sarebbe troppo lungo il far altre citazioni; ma già da questa si può arguire come e in qual modo egli rivedesse tutto il restante. Sì, è vero, la *lima* giovava assai ai componimenti del Pindemonte, ma il dire che *alla lima egli dee forse la maggior sua riputazione*, come fa in una nota l'editore di questa lettera, è peggio che non dir nulla. La *lima* non può migliorare se non se un componimento che già era buono da principio, la *lima* non dà ma toglie; e la soave malinconia, il sentimento profondo, le amabili e graziose fantasie onde sono così cari i versi del Pindemonte, loro non furono certamente comunicati dalla *lima* fatale. Che se poi per *lima* l'editore

intendesse studio; siamo cortesi a interpretare per onor dell'editore; cioè il ripensare il già fatto, e dirò quasi gittarlo nuovamente nello stampo dell'intelletto, allora l'editore direbbe del Pindemonte quello che di Byron disse Moore, che cioè le più grandi bellezze si doveano al rifare de' suoi componimenti. Ma quel disgraziato vocabolo *lima*, posto in quel luogo, può mettere il dubbio che l'editore voglia offendere il Pindemonte senza sapere quel che si dica.

Prima di lasciare queste lettere osserverò che ce n'ha una di Daniele Farsetti, nella quale si lamenta di Domenico Cimarosa perchè non adempie a tempo a' suoi obblighi, e quando finalmente si crede di avergli cavato qualcosa dalle mani, e per il *debolissimo stile*, e per *gl' infiniti errori che nello spartito s'incontrano*, non sembra farina sua ma di qualche scolare *Le scuse sue del male non gli sono state fatte buone* Maestri di musica de' nostri giorni, vedete la bella difesa contro quelli che pretendono d'avervi influito il genio perchè vi pagano.

L'editore dei versi del signor Balbi dice che dovè quasi trarli a forza dall'oscurità del suo scrittojo a cui li condannava. L'apparente modestia degli autori è spesse volte coscienza di non avere raggiunta l'idea esemplare del bello che aveano fitta nella mente:

*Ben io talor, fremendo all' ardua meta
Slanciar mi ardisco, indi m' arretro e cedo
Debile troppo ed inesperto atleta.
E il bello adoro, il bello intendo e vedo,
Ma se afferrarlo tento, ei ratto sfuma,
E più deluso ad invocarlo riedo.
Così già vidi su viscosa spuma
Brillar distinti i bei color dell' Iri,
Che ripercossi avvien che quella assuma;
Ma, se di lieve aurette un soffio spiri,
Cede la fragil bolla e si dilegua,
Nè dopo lei di lei segno più miri (p. 31).*

Una così ingenua confessione, fatta in così bei versi, disarmata la critica, e fa desiderare che il sig. Balbi possa e voglia attendere a quegli studj cui pare certamente dalla natura chiamato.

Trovare un discorso accademico senza rettorica, in istile nobile ma disinvolto, sarebbe una vera scoperta, una

scoperta da andarne gloriosi. Ma in questo dei Trovatori la rettorica è peggiorata da certa pretensione d'originalità ch'io non saprei determinare in altro modo che colle citazioni " . . . Vi scorsero le orme non indecori di que' cantori, alcuni de' quali destarono su corde non chieste ad Apollo numeri consoni alla semplice e melodiosa espressione dell'ispirato pensiero. Voi già avvisate che il mio dire accenna ai Vati del liuto, ai celebri Trovatori. Mio caro sig. A. C. V. nessuno può avvisar nulla se non parlate più chiaramente. Che cosa vuol dire *su corde non chieste ad Apollo*? Forse che non erano poeti pagani? Ma allora tutti e non alcuni. Forse ch'erano poeti senz'arte? Ma Apollo è appunto il simbolo dell'ispirazione. Alle corte, questo non vuol dir nulla. Ma portiamone un altro tratto: *Che se manca pregio di difficile novità o di sottilità in pertrattazione di cosa istorica anzi che razionale, stommi contento a quell'uno di offerire dimostrazione di fiduciale obbedienza ad alcuni di questa insigne Accademia, che me trepido incoraggiavano a frangere il guardato silenzio, porgendomi con ciò generosa prova della loro propria indulgenza, ed arra a un tempo di quella degli altri che imploro* (p. 10).

Saranno stati certo mal contenti quelli che lo indussero a *frangere il guardato silenzio*; e tanto più mal contenti, quanto che infissi solennemente sui seggioloni dell'Accademia, non avevano il rimedio che ho io, di non voler sentirne più innanzi.

Ed eccomi giunto alla fine del mio ragguaglio degli annunziati libretti. Dei quali ho detto il maggior bene e il minor male possibile, per far vedere che ad essi punto non nocque l'occasione in cui furono pubblicati; ove altri volesse calunniare la mia storiella da principio. Di fatto non si potrebbe ristampare in una congiuntura di nozze il poema dell'Ariosto? Dovrebbe essere per questo meno eccellente? Non v'ha taluno forse che spera di veder pubblicare a tale proposito *Rerum Italicarum Scriptores* in forma tascabile per comodo de' viaggiatori? Chi non vorrà anzi allora ringraziarne l'occasione?

La singolarità sta forse in questo solo; che in certe occasioni non si sappia con altro che con un volume esprimere la propria contentezza; volume che il più delle volte non è letto nè da chi lo manda, nè da chi lo riceve; non esclusa per entrambi la lettera dedicatoria.

*

Primo studio di poesie pastorali del Conte Giulio PULLÉ. — Verona, 1833, dalla tipografia del Gabinetto letterario.

Operette di Francesco ILARII. — Macerata, 1832, per Benedetto di Antonio Cortesi.

In morte d'un fanciullo. — Udine, 1833, 22 dicembre, tipografia Vendrame.

Versi di Enrico RAINATI di Castelfranco. — Padova, 1834, coi tipi della Minerva.

Missolungi caduta il dì 23 aprile 1826, stanze dell'abate Luigi SPESSA, lette nella pubblica tornata dell'Ateneo di Treviso il 11 agosto. — Treviso, 1833, coi tipi di Giovanni Paluello.

Se i cinque libretti di cui s'è parlato nell'articolo precedente aveano questo di comune che furono tutti pubblicati in occasioni di nozze, i cinque presenti hanno tra sè un'affinità più stretta; son tutti versi. Perchè anche le operette del sig. Ilarii sono poetiche; salvo due sulla fine, l'una intitolata «*Degli studj letterarj*» l'altra «*Elogio di Carlo Ercolani*» ch'è come se non vi fossero. Ciò che s'intende per poesia abbonda ancora in Italia, e bisogna che il giornalista bene o male sia spedito ne' suoi ragguagli, se vuol serbare qualche pagina ad altra materia.

I signori Pullé ed Ilarii sono giovinetti; lo accennano entrambi, e i loro versi lo provano. Entrambi incominciarono dalle poesie pastorali, e finiranno entrambi . . . chi sa dove? — Ma v'è almeno indizio che sono chiamati alla poesia? L'Ilarii, oltre alle pastorali, trattò qualche altro argomento. — Dai giovani si deve sperar tutto; e questi versi, o sieno tra pochi anni cancellati da versi migliori, o sieno dimenticati per altri studj più gravi, saranno sempre stati la più innocente illusione della loro vita.

In morte d'un fanciullo sono versi per consolarne la madre. Vien prima una canzone del signor Besenghi degli Ughi che non manca per vero dire di spiriti poetici, ma che non è fatta per consolare. Ella è così piena di funebri pensieri e di disperazione d'ogni contento che mi pare di veder uno che voglia distrarre altri da un morto facendogli passeggiare un cimitero. È singolare, per non

dir di più il concetto dell'ultima strofa: che in sostanza è questo: « Tu sei misera, o madre, ma giovane come sei non comprendi ancora tutta l'ampiezza della tua infelicità; t'aspetto vecchia e sola. » Poeti malinconici, un po' di compassione alle povere madri che hanno perduto i loro figli! Perchè vi lasciate strascinare, e forse da una rima, a queste durezza? Ma un gentile sonetto di Luigi Carrer che seguita la canzone ne mitiga l'amarezza inopportuna. Viene per ultima una delle solite così dette anacreontiche di Aglaja Anassillide, la qual basta annunziare perchè tutti conoscano.

Il sig. Rainati verseggia con molta facilità, ed ha una conoscenza non ordinaria del linguaggio poetico convenuto. Ma è possibile, ch'egli spera d'allettare a questi giorni alla poesia con argomenti di nozze, di cuce favorite, di *leggiadre donzelle ascritte al tozzo d'un pajo di tirache trapunte*, di Filli, di Nabitti e di Crinatee ed altre simili freddure? Od anche coi soliti elogi a gruppi marmorei, i quali di solito non spirano altro che pei poeti, e sono per tutti veramente di marmo?

O quanto meglio fece l'abate Luigi Spessa scegliendo a trattare un così nobile argomento com'è la *Caduta di Missolungi!* E non di meno, debbo confessarlo? appena visto il titolo non era mia intenzione di leggerla, perchè se l'argomento è nobile egli fu cantato tanto e da tanti ch'io non sperava di trovarci cosa nuova. Ma gittato l'occhio a caso sulla prima stanza, e letti questi versi:

*Di Missolungi sulla ria fortuna
Pensando Anteo lento movea le piante,
E se ne già palpando ad una ad una
Della città le tante piaghe e tante:*

questi è veramente un poeta nuovo novissimo, dissi fra me, e m'invogliai di scorrere tutto il racconto, ed ora fo parte al lettore di questo giornale del piacere ch'io ne provai.

Il sig. abate Luigi Spessa, con nuovo e leggiadro artificio, immagina che Anteo

*. del loco un venerando figlio,
Che l'incendio mirò col proprio ciglio,*

dopo aver palpato ad una ad una le piaghe tante e tante della città caduta, o perchè meglio s'intenda, dopo averne palpato il cadavere, racconti la storia del suo eccidio a

Caristo, altro greco di Missolongi che intanto militava altrove. Ma prima di venire alla narrazione egli con molto accorgimento ci fa conoscere chi fosse questo Anteo che deve parlare :

. . . . anco vecchio diece volte e diece
 D'alto coraggio nel pagnar fe' mostra,
 E d'ostil sangue il campo tepefece
 Qualor venia coll'inimico a giostra.

E gli fa richiamare i tempi felici della sua patria
 " Pria che di Marte ardesse orrido il nembro »
 e lo fa esclamare :

Quanto miglior, se non si fosse incesa
 Guerra, o Grecia, per te non fora stato,

.
 Ah! perchè anch'io con voi versando l'anima
 Bella egualmente non mertai la palma

.
 Misera terra! ne' tuoi fatti duri

Il pianto avrai de' secoli futuri:

ed altre simili cose piene tutte di compassione. Il poeta inoltre ci fa conoscere chi fosse questo Caristo che deve ascoltare; il poeta non ha dimenticato nulla:

Questi il suol patrio non avea ancor visto
 Dalle ruine e dall'orrore invaso

.
 Che cor fu il suo, che sentimento, ah! lasso,
 Veder l'aura natia così ridutta!

Quale in suo petto impetuoso squasso
 Non feo d'affetti la diversa lotta!

Confesso che a mala pena si può ritenere le lagrime a veder così ridotta l'aura nativa; ma zitto che parla anche Caristo:

Quando da te partii, di popol folta
 E florida, mia patria, io ti lasciai.
 E che t'avessi io sì spoglia e sepolta
 A trovar, chi avria detto allor chi mai?

O nessuno certo nessuno gli avrebbe parlato in questa maniera. Caristo ricorda i suoi fatti d'arme:

Pugnai col pro' Colocotroni, e vedi,
 Insieme con lui venni di gloria carico.
 Dice, e gli mostra al fianco, al petto e ai piedi
 Delle ferite il glorioso marco.

.....
*Poi dimmi, soggiugnea, poichè gran parte
 Fosti tu stesso del crudele evento,
 Narrami Anteo diletto*

E Anteo gli risponde:

*Tenero amico, se cotanto affetto
 D'udir le stragi hai della patria estreme . . .*

E qui incomincia la narrazione; narrazione che bisognerebbe trascrivere per intero a fine di darne un'idea adeguata, e nella quale non v'ha occhio di critico che possa notare tutto quello ch'è degno di essere notato. Tutto vi è singolare:

*E per tredici lune il patrio muro
 Cinto allor fu d'un lungo assedio e duro;*

fino alle lune s'erano prolungate per rendere maggiore la sventura della misera città.

*Laceri membri in guisa orrenda e feda
 Là per la morta gora ir vedi a nuoto,
 E la nobile testa greca al turco
 Capo meschiarsi effeminato e lurco.*

Chi poteva mai promettersi simili pitture? Limitiamoci quindi a delibare quello che ci sembra il meglio; ma senza grande confidenza di non ingannarci, così è l'abbondanza, così siamo perplessi nella scelta! È nella descrizione della fame che il poeta forse ha superato sè stesso. Dopo avere fatto narrare ad Anteo che furono costretti gli assediati di divorare le più vili bestie inette non solo

*. . . . ma con nefando eccesso
 Diersi a mangiar l'umano cibo istesso*

che vuol dire la carne umana; questo è il caso del proprie communia dicere; dopo avergli fatto narrare che mangiarono vivi i prigionieri turchi:

*. . . . e i Musulman cattivi
 Ch'eranvi, trasser crudelmente a morte,
 E n'ebber divorati i membri vivi,
 E le stille di sangue ebbero assorto,*

eccolo ad una delicata pittura:

*Vid'io benchè di fame rabbiosa
 Una madre, tenendo un pane solo,*

*Torsel di bocca, e porgerlo amorosa,
 Che anch'ei languiva di fame, al suo figliuolo.
 E poi con esso languente affannosa
 Stretto al suo seno giù cader sul suolo:
 Ella morire, e sopravi innocente
 Mangiarsi il pane il bambinel ridente.*

Vedi potenza della poesia! in sì misero fatto chi non deve scoppiare dalle risa al riso di quel bambinello innocente? Nel saper usare tutti i colori sta il sommo dell'arte. E per questo non crediate che il poeta voglia bamboleggiar lungamente:

*E un padre al figlio dai nemici spento,
 Non so qual cosa per aver furato,
 Sparare il ventre, e ingordo l'alimento
 Indigesto cercargli entro il costato,*

il poeta diventa, come bene vedete, feroce come quell'affamato. Confesso che dopo questi due tratti di genere così diverso sarebbe inutile l'andare più innanzi, perchè l'arte non giunse mai forse fino a questo punto. Tuttavia non posso tralasciare di citar alcuni versi intorno alla morte della moglie di Caristo:

*Ma ah! tua consorte di pallin feruta
 Fu sul terren moribonda caduta.*

.....
*La trovo io sì, ma dall'aperta coscia
 Di sangue discorrea tepido rio.*

.....
*Digli, e le tue parole sien le mie,
 Digli che la sua cara Endeide egli ami;
 Che ai nostri figliuoletti egli desie
 Quel ben ch'io vorrei lor miseri e gramì.*

.....
*Quante, tu il pensa, ebbi io lagrime fuse;
 Ancor di lei, di te, di me ne gemo.*

Ed Anteo, o l'autore, dovea gemerne anche di noi tutti lettori, che non abbiamo perduto! un cuor di marmo da resistere a simili colpi.

Il sig. abate Luigi Spessa non sparse il suo sangue per la Grecia, ma il suo sacrificio poetico per la Grecia fu più grande d'assai.

E codeste stanze sulla caduta di Missolungi furono, come dice il titolo, lette nella pubblica tornata dell'Ateneo di Treviso l' 11 agosto 1833; ma il titolo non dice, ed è ancora incerto, se a quella tornata comunicassero o da quella tornata ricevessero splendore. Ed è un dubbio che l'Ateneo di Treviso dovrebbe risolvere; se pure non si vergogna della parte presa nel darvi origine. X.

Dizionario delle origini, invenzioni e scoperte nelle arti, nelle scienze, nella geografia, nel commercio, nell'agricoltura, ecc. Opera compilata da una Società di letterati italiani. — Milano, 1828-1832, presso la ditta Angelo Bonfanti, in 8.º a due colonne, volumi 5 coll'Appendice.

Era questo dizionario condotto oltre la sua metà allorchè, nell'annunziarla al pubblico (Biblioteca ital. t. 60.º, ottobre 1830, pag. 78 e seguenti) ne avvertimmo parecchie scorrezioni, bramosi di vederne uscire il seguito più emendato e meno imperfetto. Diciamo pensatamente *meno imperfetto*, poichè è una inevitabile condizione di opere di tal fatta il dover soggiacere a più imperfezioni: al che vuolsi avere un sottile riguardo nell'istituirne un giudizio. Assai difficile è il segnarne i confini; e però è forza che pecchino in più luoghi o per eccesso o per difetto. Il titolo dell'opera abbraccia poco meno che tutta la storia del sapere dell'uomo, in quanto trattasi de'suoi cominciamenti e progressi. Non dovendosi però ogni cosa comprendere in esso, quali norme erano a seguirsi per iscansare l'inutile ridondanza e la viziosa penuria di notizie? Senza di che, egli è impossibile di tutto raccogliere quanto fu scritto intorno all'origine ed agli avanzamenti nelle arti, scienze e lettere, impossibile di andar di pari passo con esse, che continuamente e in ogni senso progrediscono. E in mezzo a tante nazioni colte, e ad opinioni spesse volte discordanti nell'assegnare il merito dell'una o dell'altra scoperta od invenzione, chi può guarentirsi di non aver frodato, per involontario errore, de'suoi diritti alcuno, e d'aver sempre accertato o il vero, o l'opinione più vicina al vero? Se dunque noi diciamo che il dizionario è talvolta, a quel che ci pare, oltre il bisogno diffuso, e tale altra più conciso che non conveniva, diciamo una cosa di

cui ogni lettore può convincersi facilmente, ma di cui non si hanno ad incolpare totalmente i compilatori: avrebbero almeno potuto seguire un migliore sistema per l'economica ripartizione delle materie; ma ne furono forse impediti perchè vollero troppo d'appresso attenersi alle tracce dei francesi Noel e Carpentier. Soggiungeremo però a giusta lode dei primi ch'eglino ebbero l'accorgimento di vedere e correggere molti e gravi errori dei secondi. Rivendicano dall'oblio i nomi di varj Italiani, ridonarono a molti l'onore irragionevolmente loro contrastato o tolto d'aver cooperato a promuovere le scienze e le arti, rettificarono altre idee false incorse nel dizionario francese. Si leggano in ispecie gli articoli concernenti le arti del disegno per averne una prova luminosa. Ma ci riesce anche più caro di poter dire ch'eglino emendarono alcuna inesattezza, crediamo sfuggita alla fretta e inavvertenza, in argomento religioso. Così avessero eglino saputo risolversi di risecare alcuni aneddoti e citazioni di autori o infedeli o sospetti, di rinunziare a congetture ed allusioni, le quali se non venissero interpretate, siccome amiamo di fare, con alquanta discrezione, sonerebbero qualche cosa di riprensibile! Conveniva però usare da per tutto maggiore coraggio nel mostrarsi dal lato della buona causa, e procedere sempre colla debita gravità e accuratezza per non aprire il varco a sospetti; chè il sospettare è pur troppo usanza antica e comune. Sarebbe anche divenuta più degna di lode la pubblicazione del dizionario se i suoi autori avessero eletto di farlo riuscire anzi mancante, e d'incontrare l'onorevole accusa di soverchia riserbatezza, più tosto che dar luogo a notizie, bene spesso affatto accessorie e incidentali, capaci di solleticare una pericolosa curiosità e di scuotere dannosamente la fantasia. Non dovendosi stampare un trattato d'arti, o d'antichità, ma una semplice collezione alfabetica delle fondamentali nozioni storiche, quale sconcio ne derivava dall'omettere alcune particolarità (che però non sono numerose) le quali, a dispetto della retta intenzione de' saggi compilatori, sembra che stieno lì in agguato per insidiare la fragile immaginazione di più d'un lettore?

Esaminando in varie parti il dizionario si scorge ad evidenza che la storia delle arti primarie e secondarie del disegno, e quella delle arti meccaniche, e le materie

proprie dell' archeologia furono trattate con certa parzialità d' amore. Le scienze morali occuparono gli editori meno d' ogni altra. Alcuna volta, ma di rado, gli articoli sono quasi puramente teoretici, il che è alieno dall' indole dell' opera. Alcune allegazioni, e questo accade non si infrequentemente, appajono collocate senza motivo e riescono insulse. Paragonando poi quella parte del dizionario di cui già parlossi nel precedente articolo, colla continuazione di esso, si ravvisa in questa seconda un notevole miglioramento: maggior parsimonia di vane e puerili particolarità, correzione più diligente nella tipografia, opportune citazioni di scrittori, che trattano le varie materie, e molte notizie, talvolta compendiate, talora riportate per intero, derivate da ottime fonti. L' *Appendice* emendò considerabilmente alcune omissioni, che, come osservammo, accompagnano inevitabilmente le collezioni di tal genere.

Delle Iscrizioni Veneziane raccolte ed illustrate da Emanuele Antonio CIGOGNA di Venezia. — Venezia, 1833-34, fascicoli 11.° e 12.°, in 4.° fig.

Con questi due fascicoli si compie il terzo volume dell' annunziata opera, per tutti i titoli commendevolissima. Dell' undecimo, contenente le chiese di *S. Apollinare* e *S. Maria Nuova*, noi avevamo già dato un semplice annunzio nell' ultimo nostro articolo concernente quelle Iscrizioni. (Vedi *Bibl. Ital.* tomo 69.°, gennaio 1833, pag. 100.)

La prima di quelle chiese fu eretta fino dall' anno 1034, restaurata poi o rifabbricata nel secolo XV. Noteremo a questo proposito, 1.° che nuovo non è, e forse tuttora mal inteso e spesso mal applicato il nome di *Carampane*, perchè quella chiesa fu eretta presso la *calle detta di Cà Rampan* dalla vicinanza dell' abitazione di un' illustre famiglia di quel nome, *luogo fino dal 1400 addetto alle meretrici*; 2.° che per antichissima tradizione si credette in quella chiesa tumulato il profeta *Giona*, di cui una mezza figura col nome vedevasi altre volte nella facciata; 3.° che essendo stata quella chiesa soppressa nel 1813-1814, epoca dell' assedio di Venezia, vi si collocarono mulini da girarsi a mano per macinare granaglie a sollievo della città, il che porge occasione all' eruditissimo *Cigogna* d' informarci con autentici documenti, che antico in Venezia era l' uso dei mulini a mano,

trovandosi colà introdotti e adoperati fino dagli anni 1529 e 1533. Sessantatrè sono le iscrizioni di questa chiesa raccolte dal *Cigogna*, mentre altri precedenti scrittori non ne avevano riferite se non che sette. In queste si fanno conoscere tre letterati della famiglia *Arrigoni*, uno dei quali grande antiquario, di cui esiste a stampa il museo numismatico; alcuni altri della famiglia *Bonicelli*, tra i quali uno del secolo XVII scrittore di una tragedia intitolata *Lucrezia Romana violata da Sesto Tarquinio, con la saggia pazzia di Bruto liberator della patria*, e l'abate *Bonicelli* mancato di recente, che pubblicò il catalogo della biblioteca *Pisani*, da esso per lungo tempo custodita; alcuni poeti ed uno forse tuttora vivente della famiglia *Roselli*; un canonista *Bartoli*, varj dotti della famiglia *Fistularia* del Friuli; altri della famiglia *Astori*, dei quali uno scrisse su la pittura all' encausto; uno scrittore *Piacentini*, contemporaneo del *Petrarca*; un *Marco Boschini* pittore, intagliatore in rame ed autore al tempo stesso di alcuni libri, tra gli altri della *carta del navegar pittoresco*, e di altre opere relative alle belle arti; ed alcuni distinti individui delle famiglie *Tassis* e *Pezzi*, della quale ultima un medico di chiaro nome scrisse operette di medico argomento. Si veggono in queste dotte illustrazioni l'antica origine della patrizia famiglia *Falier* o *Faletro*, e le glorie della famiglia *Zenobio*, di cui si rammenta in una epigrafe la traslazione della biblioteca e dell'archivio dei documenti feudali. Si parla del conte *Alvise Zenobio*, che morì in Londra nel 1817, e si notano i ricchi donativi di preziosi strumenti fisici ed astronomici da esso fatti all'Università di Padova; ma nel registrare le sue opere stampate, e tra l'altre il suo *Esame della costituzione francese*, scritto in inglese, si è impresso per errore *constitutions* in vece di *constitution's*, e *impartiellis* in vece di *impartiality*. Quest'opera e il discorso dello *Zenobio* su la perfetta repubblica di *David Hume*, furono forse il motivo dell'odio implacabile da *Napoleone* concepito contro quel veneto patrizio, il che non fu notato dal *Cigogna*. Servono altresì alcune di queste iscrizioni a ricordare le arti ed i mestieri che in diversi tempi fiorirono in Venezia: vi si veggono gli *amygdalarj* o *mandolari*, venditori o fabbricatori di *mandorle*, oggidì *conterie*, uno *stimatore de' cuori*, cioè dei così detti *cuori d'oro* o cuoi dorati, una *sepoltura di Bastasi*, facchini

di Dogana; una dei mercanti da cordovani; una scuola di Tagliapiera, altra dei fabbricatori o mercanti di corde, ecc.

La chiesa di *S. Maria nuova* si pretende fondata fino dall'anno 971, sotto il titolo però di *S. Maria Assunta*, e rifabbricata dopo essere interamente caduta nel 1535. Le iscrizioni giungono al numero di 47; e vi si distinguono per uno sfoggio di squisita erudizione nelle illustrazioni, quelle sotto i numeri 8 e 36 riguardanti la famiglia *Contarini*, ferace anche di chiarissimi ingegni e di colti scrittori; quella sotto il n.° 17 concernente la famiglia *Manfredi*, ove si vede un predicatore assai libero, che al tempo dell'interdetto di *Paolo V* non risparmiava nè il Papa, nè i Gesuiti nel sostenere i diritti della sua repubblica, e finalmente fu impiccato ed abbruciato in Roma; quella sotto, il n.° 19 riguardante la famiglia *Lazzari*, dalla quale pure uscirono illustri letterati; quella sotto il n.° 25. che versa sopra *Fortunio Spira* Viterbese poeta del secolo XVI; e quella sotto il n.° 46, nella quale lungamente si parla dei *Bembi*, dei letterati di quella illustre famiglia, delle opere loro, ed occasionalmente di quelle del celebre *Paolo Giovio* di Como, vescovo di Nocera. Degne di osservazione sono pure quelle sotto i numeri 23 e 24, nelle quali si ricordano un *Giacomo Murator Piemontese*, e un *Matteo Fontana* architetto del secolo XVI, e quella sotto il n.° 27 per la sua bizzarria. Alla iscrizione 46 va unita una tavola intagliata in rame a contorni, e alcuno forse bramerebbe di leggerla ridotta alla sua vera o verisimile lezione, non bastando a ciò la tavola delle abbreviature posta in fine al volume; ma si soggiungono in vece tre lettere inedite di *Paolo Giovio*, relative alla illustrazione dell'epigrafe medesima.

Il fascicolo 12.° comprende le chiese di *S. Elena* e *S. Maria Maggiore*. Fondata quella di *S. Elena* in una isola, presso il sestiere di Castello verso gli anni 1170-1175, fu da prima assegnata ai Canonici regolari di *S. Agostino*, poscia ai monaci Olivetani, ed ottenne in diverse epoche notabili restauri, specialmente nel XIII secolo, in cui vi si disse trasportato da Costantinopoli il corpo della Santa titolare: soppressa poi nel 1806, fu destinata ai forni del biscotto per le milizie, al quale uso era già stata ascritta sotto la Veneta repubblica. — Ventotto sono le iscrizioni di questa chiesa, che il *Cigogna* ha raccolte ed illustrate;

tra queste più notabili troviamo la 1.^a nella quale a lungo si ragiona della famiglia *Borromeo*, originaria della Toscana, e propriamente di S. Miniato, come è detto nella epigrafe medesima, fiorentine fino dal principio del secolo XIV in Toscana, poi in Milano, per avere il capo della famiglia *Filippo* condotta in isposa *Talda*, sorella dell'infelice *Beatrice Tenda*, e quindi cognata del Duca *Filippo Maria Visconti*; in Padova, ove grandi furono i *Borromeo* fin sotto i Carraresi, dopo di che posero anch'essi stanza in Milano, ove fin da que' tempi abitavano presso *S. Maria Podone*, poi anche in Venezia, ove si distinsero per la liberalità loro verso le chiese. Brevemente si parla altresì dell'identità del corpo di *S. Elena*, che i Francesi pretendono d'averne' passati tempi rapito da Roma, ove realmente esisteva il suo sepolcro, e trasferito in Francia. Si fa poi conoscere un poeta, finora ignoto, della famiglia *Borromeo* per nome *Francesco*, vissuto nel secolo XV o XVI di cui si riferiscono alcuni versi (che in parte sono endecasillabi sciolti, ma per una strana bizzarria a metà di ciascuno dei seguenti trovasi la rima combinata coll'ultima parola del precedente); osservazione che non vedemmo fatta da altri; la iscrizione 2.^a, nella quale si fa menzione di tre fratelli architetti sul principio del secolo XV; la 4.^a apposta ad una tomba dei *Borromei*, e scolpita, o composta, da un *Matteo de' Revetti*, o *Reverti* milanese nell'anno 1422; la 5.^a in cui si ricorda un *Tommaso Talenti*, amico del *Petrarca*; la 7.^a nella illustrazione della quale a lungo si parla dei *Giustiniani*, di *Giovanni*, illustre letterato di quella famiglia, e delle numerose di lui opere, tra le quali veggonsi alcune commedie in 12,000 versi; la 10.^a in cui si parla dei fasti civili, militari e letterarj dei *Loredani*, come in alcune delle seguenti si ricordano quelli dei *Balbi*: altre si riferiscono ai *Soranzo* e ai *Priuli*, delle quali famiglie si rammentano gli uomini più celebri, specialmente per lettere e per dottrina.

Verso la fine del secolo XV fu eretto un monastero di vergini, e di là a poco un tempio sotto il titolo di *S. Maria Maggiore*: soppresso nel 1805 il monastero, nel 1817 fu consunto da un incendio; ma la chiesa in qualche parte restaurata, fu poscia addetta alla fabbricazione de' tabacchi. Quarantotto sono le iscrizioni raccapezzate a stento di questa chiesa: molte pongono occasione a presentare

nelle loro illustrazioni preziose memorie delle famiglie *Beltramelli*, *Malipiero*, *Tessari*, *Longo*, *Odoni* o *Udoni*, uno dei quali, distinto letterato, era nativo di Varese, ed altro stampatore in Venezia, milanese, *Canal*, *Contarini*, *Superchi*, delle quali famiglie si citano varj illustri scrittori, e l'ultima apre il campo all'erudito spositore di far conoscere le antiche costumanze veneziane intorno le cacce de' tori, i così detti *tiratori* (i *toreadores* degli Spagnoli), gli abiti loro, l'addestramento dei cani da toro, *le molate* o gli slanciamenti dei cani stessi, i *cortesani* (nobili anche talvolta), che scendevano a gareggiare coi *tiratori*; come pure le feste, o cacce di tori straordinariamente ordinate dal Veneto governo, ecc. — Dopo gl'indici dei nomi, dei cognomi e dei luoghi nelle iscrizioni menzionati, e la tavola delle abbreviature, cose utilissime che veggonsi alla fine delle iscrizioni di ciascuna chiesa, trovansi quasi 50 pagine a due colonne di *correzioni* e *giunte* ai tre primi volumi dell'opera, le quali contengono iscrizioni, memorie e documenti, e preziose notizie delle famiglie *Cappellari*, *Manuzi*, *Badoer*, fondatore dell'Accademia veneta, *Ottoboni*, *Vacca*, *Polo* dei celebri navigatori, *Armani*, *Spinelli*, *Spira*, *Ramusio*, ecc.; e provano quale sia la buona fede, quale lo zelo e la diligenza dell'infaticabile autore nel rendere, per quanto era possibile, perfetta l'opera sua. In queste giunte a carte 506 trovansi belle osservazioni, concernenti il celebre fra *Paolo Sarpi*; si vede come la corte di Roma si oppose alla esecuzione ed al collocamento di un'epigrafe che gli era stata decretata dal Veneto governo; si vede sottoposto ad esame un codice di lettere di quel celebre uomo, e finalmente si soggiungono sei lettere inedite del medesimo a monsignor *Lollin* vescovo di Belluno, anch'esse di dubbia autenticità. Seguono una tavola generale dei nomi e cognomi, ed altra delle materie contenute nel terzo volume, nella quale si trovano rammentate cinque famiglie milanesi: il volume si chiude colle *epoche memorande della storia Veneta*, e con altra tavola delle chiese e di altri luoghi sacri e profani nel volume stesso menzionati.

Non ci arresteremo su qualche mancanza o imperfezione che si ravvisa facilmente nelle suddette *epoche memorande*, non vedendosi sotto l'anno 1797, se non che un episodio degli strepitosi avvenimenti di quell'anno; ma questi si saranno soppressi per buone ragioni, e queste

avrebbero potuto far omettere anche quell'episodio medesimo. — Se si avesse a muovere qualche censura in generale sull'opera, questa potrebbe per avventura cadere sopra un frequente e talvolta inopportuno impasto, o accozzamento di notizie antiche e moderne, e spesso anche recentissime. Accennandosi per esempio tra le iscrizioni di *S. Apollinare* le tombe delle famiglie bergamasche *Moscheni* e *Mascheroni*, si viene a parlare del celebre professore *Lorenzo Mascheroni*, morto nel 1798, che forse a tutt'altra famiglia appartenne, benchè si rimetta il lettore per le sue notizie alla *Biografia universale*. Se nella illustrazione di tutte le epigrafi l'autore si fosse attenuto soltanto alle notizie delle persone in quelle nominate, o di quelle poste in immediata relazione colle medesime, l'opera avrebbe conservato un maggior carattere di unità, avrebbe più utilmente servito alla storia civile e letteraria de' tempi andati, e riescita sarebbe meno voluminosa.

Ci confermiamo tuttavia sempre più nel nostro sentimento, già altre volte esternato, che questa è un'opera di grandissimo pregio, degna di molta lode e di tutto l'incoraggiamento per parte non solo de' Veneti, ma di tutti gli Italiani, amici della storia, massime del medio evo, delle ricerche critiche e delle glorie della loro patria. — Diremo di più che quest'opera meriterebbe di essere imitata, massime nelle più insigni città capitali. E perchè la nostra Milano non potrebb'ella ottenere un dotto raccoglitore ed illustratore delle sue iscrizioni? Non si dovrebbe però ritardare di molto questa bella impresa, ma cominciarla mentre dura ancora la memoria delle numerose chiese soppresse, che in gran parte fornite erano di monumenti e di lapidi sepolcrali. Niuno potrebbe accingersi a questa grand'opera colla speranza del migliore successo di quel nostro chiarissimo e laboriosissimo concittadino, che con tanto onore va rischiarando le più illustri famiglie d'Italia. Il conte *Pompeo Litta* in Milano, ed il nobile *Emanuele Antonio Cigogna* in Venezia, sono a nostro, e forse a comune avviso, i più adatti, i meglio predisposti a questa sorta di grandiosi e importantissimi lavori.

Bossi.

Istoria del ritrovamento delle spoglie mortali di Raffaello Sanzio da Urbino scritta dal principe Don Pietro ODESCALCHI dei Duchi del Sirmio con l'aggiunta delle notizie aneddotate raccolte dal Cav. Pietro Ercole VISCONTI segretario perpetuo della Pontificia Accademia di archeologia, e di una Canzone del Marchese Luigi BIONDI presidente della medesima Accademia. — Roma, 1833, presso Antonio Boulzaler.

Sebbene la massima parte de' giornali e degli scritti periodici abbia già renduto pubblico questo importantissimo ritrovamento, e quindi intempestivo torni un cenno nostro sopra il medesimo argomento, pure non crediamo di poter esimerci dal farne qualche parola, tanto più che ce ne viene offerta propizia occasione coll' essersi recentemente pubblicate alcune litografie, per le quali ciascuno può dire ho veduto il sito sotto cui giacevano, e lo stato in cui trovavansi le ossa del principe della pittura. Ben vero si è che il ritardo nostro nell'annunciare una storia che forma il contenuto del tomo LVIII del Giornale Arcadico non poteva attribuirsi a sentimenti meno che onesti, giacchè ripetendo in un giornale ciò che trovasi già divulgato per mezzo di molti altri, non ne viene lusingato l'amor proprio; e ben lungi dal cattivarsi considerazione, ben sovente, come ognun sa, si porge motivo di scherno agli appassionati delle novità. D'altra parte mentre ci correva l'obbligo di rendere un giusto tributo della nostra stima verso quegli egregi compilatori, ben poco poteva influire che prima d'ora giungesse loro un suffragio di approvazione e di lode per una cosa che già in sè stessa aveva tutte le condizioni per venir accettata con trasporto dal pubblico; vogliamo dire uno scovrimento sì importante, e la relativa storia compilata da uomini pur troppo chiari per dottrina ed erudizione non solo nelle arti belle, ma eziandio in ogni ramo dell'umano sapere. Premesse queste considerazioni, sentiamo in noi stessi nell'accingerci a compiere l'accennato proponimento che male ci apporremmo se seguitissimo a mano a mano i particolari tutti che riferiscono alle investigazioni fatte per scoprire le reliquie di quel sommo Italiano, ed alle sollecitudini usate onde guarentirle possibilmente da ulteriore rovina, particolari

che con tanta diligenza e non minor forbitezza di stile vennero descritti da S. E. il principe D. Pietro Odescalchi dei Duchi del Sirmio, direttore del giornale suddetto. Meno poi sarebbe consentaneo a questi fogli se pigliassimo a rendere conto delle notizie aneddote raccolte dal cav. Pietro Ercole Visconti segretario perpetuo della Pontificia Accademia di archeologia, e degli analoghi documenti onde va arricchita questa storia. Laonde si accontenteranno i leggitori nostri di avere un ristretto sunto della storia medesima che serva in certa guisa di spiegazione alle summentovate litografie.

Tra il contrasto delle dicerie che sempre più acquistavano credenza, intorno al luogo positivo in cui avesse avuta sepoltura Raffaello, con quanto era accennato dalla storia della vita di quel grandissimo, cioè che la di lui salma conformemente all'ultima sua intenzione sia stata deposta in Santa Maria della Rotonda e precisamente sotto la seconda edicola dalla parte del principale altare ove sta collocata la statua di Nostra Donna denominata del Sasso, manifestossi vivissimo in tutti i cultori ed amatori delle belle arti il desiderio di una verificazione. Questo poi diveniva prepotente per le discordanze e le dubbiezze insorte da non pochi anni sul punto se il cranio di Raffaello gelosamente custodito nell'insigne e pontificia Accademia di S. Luca fosse veramente l'identico di lui, oppure un inganno onde accaparrarsi maggior credito e venerazione. Lo scultore cav. Giuseppe Fabris reggente della Congregazione de' Virtuosi di S. Giuseppe, eretta da oltre tre secoli nella chiesa stessa del Pantheon, fu quegli da cui mosse la spinta onde dissipare ogni ombra: sopra di lui proposizione fu da quell'istituto assentita la nobile impresa di ricercare le ossa dell'Urbinate. Ottenute quindi le debite superiori permissioni, ad essa si diede mano il giorno 9 del mese di settembre del 1833 con l'intervento di Monsignor Vicario di quell'illustre Capitolo, di quattro altri Canonici titolati, di Monsignor GropPELLI Auditore del Camerlingato, e Presidente della Commissione generale delle belle arti, del Marchese Commendatore Luigi Biondi, Presidente dell'Accademia di archeologia, del suddetto Cav. Fabris e del Notajo pubblico di Campidoglio. Ne' seguenti giorni vi assistettero i Virtuosi di S. Giuseppe, in buon numero, il cav. Gaspare Salvi Conte palatino, presidente

dell'Accademia di S. Luca, e le deputazioni così della Commissione generale di belle arti, come delle Accademie di S. Luca e dell'Archeologia. Dall'indicato giorno sino al quattordici dello stesso mese durarono le operazioni dello spostamento de' gradini e della mensa dell'altare, e dello smuramento sino a che apparve l'arco di costruzione posteriore all'antica situato sotto la statua della Madonna del Sasso: tutte le più minute circostanze di questo intervallo sono a meraviglia esposte dal nobile storico, presente anch'esso ai lavori, e per porgerne un'adequata idea basterà il seguente brano della descrizione del momento in che inferiormente all'arco suindicato lo scalpello del lavorante andò tutto per entro di un foro che gli si fe' sotto: *Ecco un vuoto*, gridò allora a piena bocca inverso noi rivolto il soprastante architetto sig. Servi: e quell'annunzio fu per noi un somigliante del gridar *terra* ai navigatori. Tutti in uno istante, senza badare ad ordine o a preminenza, così alla rinfusa l'un l'altro incalzando, in calca ci affollammo quanto più potemmo d'appresso all'arco, e con bastoni facemmo le prove per entro al pertugio: e fatta esperienza che un d'essi vi s'introduceva e vi spaziava, e si raggiava e per alto e per largo in un gran vano; non fu il nostro un gridare, ma sì un fremere universale di gioja lungamente protratto; tanto grande era in quel primo momento l'empito della nuova e soperchievole allegrezza. Furono subito spediti presti messi all'eminetissimo sig. Cardinal Zurla Vicario, a Monsignor Grimaldi Governatore di Roma, a Monsignor Patrizj Maggiordomo e prefetto de' sacri palazzi, ed a Monsignor Ugolini Vicario dell'eminetissimo sig. Cardinal Rivarola diacono titolare della basilica, annunciando loro il fausto avvenimento: ed essi precipitando ogni indugio, s'inviarono al Pantheon. Intanto non si ristette dall'andare innanzi, ma più a rilento nell'apertura e nella demolizione del muro. Ci duole di non poter più oltre seguire l'autore pe' già addotti motivi; ma se non altro non possiamo tralasciare dall'esortare i lettori nostri a procurarsi il volume, perchè non senza piacere potranno discorrere la continuazione della narrativa, la quale procede dello stesso tenore ed accalorita secondo le circostanze. E bella oltremodo ci pare allorchè dopo averci messo a parte di tutte le diligenze usate nello staccare le cadenti macerie, e nel conservare le ceneri, i

filamenti di legno della cassa, i rugginosi chiodi, ci descrive l'apparizione delle ossa e l'effetto prodotto ne' circostanti a mano a mano che le parti dello scheletro si andavano scoprendo, e l'entusiasmo, e l'esultanza che destossi quando il Salvi preso da un brivido che muoveva da puro affetto di grande ammirazione, tutto mutossi nel volto, e con voce commossa esclamò: *Ecco il capo! Io l'ho circondato con la mia mano ed ho percorsa coll'indice la superiore corona de' conservatissimi denti!* Dopo questa circostanza fu dal Cav. Fabris invitato il celebre dipintore Barone Vincenzo Camuccini a levare il disegno del come a quel punto trovavasi lo scavamento, dando eziandio con qualche contorno a conoscere in qual modo fossero state rinvenute composte le ossa di quell'immortale, così come apparivano non ancora del tutto scoperte. In breve spazio di tempo soddisfece quel cortese e all'obbietto e al desiderio di tutti, come ciascuno può riscontrare nel suo lavoro tradotto in litografia da Giambattista Borani, in cui vedesi il teschio, l'omero, la cresta dell'ileo, il femore, e la parte anteriore della tibia del lato destro, non che qualche altra parte sporgente nel sinistro, ed il rimanente è tutto coperto dalle macerie e dalle ceneri. Fattasi successivamente più larga l'apertura nel sordino dell'arco, lo storico ci narra un esempio di rara onestà nella confessione di un *Ergo erravimus* fatta ivi pubblicamente dal famoso archeologo, avvocato Don Carlo Fea, Commissario delle antichità, il quale prima che si desse mano a siffatta impresa, sostenitore del partito contrario andava dicendo a tutti che il gran Raffaello non era stato sepolto nel Pantheon, ma sibbene nella chiesa di Santa Maria sopra la Minerva. Indi ci dice che lo scheletro fu poscia misurato dai cavalieri Salvi e Fabris e che venne descritta tanto la giacitura quanto la dimensione di statura dal chiarissimo professore di anatomia sig. Barone Antonio Trasmondo: ci dà poscia le considerazioni di questo anatomico desunte dalle varie ossa componenti la rinvenuta compage, come dall'esperienza costantemente prescelta a sanzionare con certezza il sesso. Tra queste troviamo degna di osservazione una nota desunta dalla descrizione del Raggio in cui è detto: Spina, quasi tagliante: Impressione sotto tubercolare, eccedentemente aspra per l'impianto del flessore del pollice: compattissima diafisi: diametro grosso, per la quale si prova lo scheletro

essere appartenuto ad uno che assai continuamente tenne in esercizio il pollice destro per dipingere. Non meno notevole è la chiusa del ragionamento anatomico del suddodato professore, la quale è, espressa ne' seguenti termini: « La » bella forma organica in fine di tutti i pezzi mirabilmente » conservata si unisce a mio credere a determinare che » giusta si fu la proporzione degli elementi componenti il » sistema solido duro; che la misura di questo pronunzia » la terminata statura: che i materiali costituenti ed equi- » librati non vennero alterati da morbose diatesi: che lo » stato di virilità è pronunziato, quello della vecchiezza » escluso. Dunque di media età, e forse più vicino al prin- » cipio di questa, che al termine di lei. Aggiungo inoltre » che essendo esclusivo dar misura e forma al fisico umano » nelle riscontrate e descritte cose devesi convenire essere » stato il basamento di un fisico degno di albergare un' a- » nima virtuosa. »

A questo ragionamento che fu sommamente applaudito da quella dotta adunanza conseguita un discorso proferito dal Marchese Luigi Biondi, tendente a provare colla citazione dei documenti storici che le spoglie mortali di Raffaello dovevano esser trovate nel Pantheon e nel luogo stesso dove furono scoperte. Qui pure nuovi applausi, dopo i quali si stende un atto solenne della riconosciuta identità delle dette spoglie, che viene segnato da settantatré nomi. Susseguentemente si danno tutte le necessarie disposizioni affinché per più giorni il popolo potesse a bell'agio soddisfare il suo desiderio di contemplare questi avanzi rior- dinati nell' aperto sepolcro, e nel frattempo il Cav. Camuccini li disegna, indicando le ossa mancanti o per totalità o per porzione secondo era già stato notato con tutta autenticità. Questo suo disegno poi viene dal summentovato Borani litograficamente eseguito. Per sei giorni accorse il popolo in folla ad ammirare le reliquie del più grande fra i dipintori della scuola italiana, durante i quali giorni ciascuno può immaginarsi il tenore del discorso che si tenesse in tutta Roma. Il giorno ventesimoquinto del mese di settembre fu chiuso il Pantheon, e que' preziosissimi avanzi furono deposti alla presenza della stessa adunanza già da noi accennata in una cassa di abete con tutte le precauzioni e formalità di sigilli e processi verbali per essere poscia estratti e riposti in un' altra cassa di pino

il giorno innanzi che si celebrassero con solennissima pompa i sacri riti e si rinnovassero le abluzioni. In quel torno la Congregazione de' Virtuosi di S. Giuseppe ottenne dal Cardinale Rivarola la licenza sotto riserva e condizioni di far cavare in gesso la forma del cranio di Raffaello, non che della destra mano di lui, e così pure della laringe, che quasi per miracolo si è conservata intatta sino a' dì nostri. Noi qui ci ristaremo dal proseguire sì minutamente il sunto di questa storia perchè ci accorgiamo di esserci oltre il dovere allontanati dal nostro proposito. Diremo solo pertanto succintamente al lettore che discorrendola verrà informato della quistione insorta: *Se convenisse o no rinchiudere come prima fra due muri le ossa di Raffaello, ovvero se fosse meglio o più decoroso il desiderio della Congregazione de' Virtuosi al Pantheon, e di altre persone, rendendo visibile l'urna che le doveva contenere*: ivi troverà le gravi ed erudite considerazioni su i due progetti che avevano per base il traforo degli antichi muri a fine di rendere praticabile l'attenta ostensione dietro il tabernacolo, e le relative decisioni conformi delle due Accademie Archeologica e di S. Luca in forza di cui venne rispettato il desiderio di Raffaello e venerata la volontà de' defunti; sarà eziandio informato di tutti i particolari ch'ebbero luogo in quella solenne pompa d'intervento e di rituali dopo cui la cassa di pino contenente oltre sì rispettabili avanzi, le pergamene autentiche degli atti, fu riposta in un'altra di piombo, e questa rinchiusa nel marmoreo avello antico che il Pontefice appunto per quel nobilissimo obbietto aveva regalato alla Congregazione de' Virtuosi. Di quest'arca antica presentata dal Sommo Pontefice Gregorio XVI, Pietro Mazzocchi ne trasse il disegno che fu pubblicato dal più volte nominato litografo Borani unitamente ad un altro di Pietro Camporesi, rappresentante l'altare di Nostra Donna sotto cui fu deposta l'arca medesima e poscia murata. È questa di marmo greco; ai due lati minori ha rami di allori con bacche: nello innanzi vi stanno tre bucranii, da quali cadon giù due festoni pur tutti di frondi di alloro con bacche: e tanto al disotto, quanto ne' lati minori veggoni scolpite delle piccole cicogne in rilievo. Nella fascia che è di sopra ai bucranii è stato riportato quel notissimo distico del Cardinal Pietro Bembo

*Ille . Hic . Est . Raphael . Timuit . Quo . Sospite . Vinci
Rerum . Magna . Parens . Et . Moriente . Mori*

Da una parte e dall'altra del bucranio di mezzo sta scritto *Ossa et Cineres. Raph. Sanct. Urbin.*, e finalmente nella fascia sotto i bucranii leggonsi queste altre parole: *GREGORIUS XVI. P. M. Anno III. Indict. VI. Arcam. Antiqui operis. Concessit.* L'arca fu poi chiusa da un coperchio di marmo su cui erano incise le solite sigle cristiane.

Oltre quanto per noi si è detto troverà il lettore in questo volume del Giornale Arcadico importanti notizie corredate da documenti e raccolte dal Cav. P. E. Visconti e divise in tre titoli: il primo riguarda il testamento di Raffaello, il secondo il luogo della sua sepoltura, ed il terzo Maria Bibiena stata a lui fidanzata; come non gli sarà discaro di trovare in fine una Canzone riferibile a questo ritrovamento del più volte lodato sig. Marchese Luigi Biondi Presidente della Pontificia Accademia Romana di Archeologia, in cui col casto linguaggio delle Muse espresse i più teneri e sublimi concetti. F.

Memorie intorno il rinvenimento delle ossa di Raffaello Sanzio con breve appendice sulla di lui vita, dell'architetto Carlo FALCONIERI, siciliano, socio onorario della R. Accademia Peloritana, ecc. — Roma, 1833, tipografia Giunchi e Menicante.

Avendo nel modo migliore che per noi si è saputo, fatto conoscere il dotto lavoro dei compilatori del Giornale Arcadico intorno al rinvenimento delle ossa di Raffaello Sanzio, ragion voleva che non ommettessimo dall'accennare eziandio l'opuscolo pubblicato dall'architetto signor Carlo Falconieri sopra lo stesso subbietto, cui egli innestò in brevissima tela, come si esprime, un quadro della *Vita e delle opere* interessanti di quel grande taumaturgo della pittura. Premessa la dedica a S. E. D. Francesco Statella marchese di Spaccaforno, segretario della legazione di Napoli presso la Santa Sede, l'autore ripartì queste poche pagine in tre capitoli, col primo dei quali tolse a provare che la salma di Raffaello fu sepolta nel Pantheon, e appunto nel luogo ove si è rinvenuta; descrisse in breve col secondo quant'è avvenuto nella ricerca, e l'enunciato ritrovamento; e destinò finalmente il terzo al cenno della vita e delle opere di maggior importanza. Chi volesse portar giudizio su questo opuscolo, non

potrebbe altrimenti considerarlo che come uno scritto di circostanza, giacchè il lettore non vi trova cose nuove, ma bensì le principali, già conosciute, bene specificate e compilate con quello stile disinvolto che tanto bene si addice a lavori di tal sorta.

Nell'esemplare poi che ei pervenne vi trovammo cucito insieme un manifesto di associazione ad un *Saggio critico dello stesso autore sull'architettura, dedotto dalla sua storia e dai monumenti, con brevi riflessioni sul suo stato attuale in Roma*. Per l'esame fattone del piano dell'opera e per le proteste dell'autore di attenersi alla sana filosofia, ed alla franchezza nell'espore la propria opinione ci sembra ch'egli abbia divisato di attaccare qualche antica venerata autorità, quindi, prescindendo dalla novità che deve attendersi dalla descrizione dello stato attuale dell'arte edificatoria in Roma, potrebbe darsi che l'opera sia per riuscire agli studiosi più proficua di tant'altre che d'ordinario sogliono essere precedute da un profluvio di promesse e che poscia in fatto non risultano sostanzialmente che ripetizioni di ripetizioni. Noi ne parleremo allorchè ci verrà dato di poterla esaminare nella sua interezza; intanto crediamo far cosa grata ai cultori e dilettanti di architettura il qui profondere loro in succinto le principali condizioni di associazione all'opera stessa.

Sarà questa divisa in tre distribuzioni che ascenderanno a centocinquanta pagine in circa. = L'edizione sarà in quarto di carta reale di buona qualità. = Trenta in circa saranno le tavole a contorni per corredo del testo e queste saranno tratte, per rispetto alla parte dell'architettura greca, dallo Stewart, da le Roy, e dalla società dei dilettanti di Londra; per riguardo poi alla parte romana e del cinquecento l'egregio architetto supplirà coi propri diligenti disegni e colle opere più accreditate. Il prezzo resta fissato a baj. romani 5 per ogni foglio di stampa, e baj. 8 per cadauna tavola. I principali librai ne saranno i distributori, ecc. F.

Solenne distribuzione de' premj ed esposizione dell'anno 1833 nell'Accademia provinciale di belle arti in Ravenna, presso A. Roveri e figli.

Al solo nome di Ravenna, chiunque sia mezzanamente istruito delle cose appartenenti alla Storia d'Italia illustrate

con tanta gloria dall'immortale Muratori, rimeinbra le venerande reliquie che nel suo seno racchiude quella celebre città, e tosto innanzi tutto quasi per grata reminiscenza è tratto a ricordare il mausoleo che da mille e trecent'anni ivi esiste e che fu edificato a serbare le ceneri del gran Teodorico, di quel re che nato barbaro seppe in barbari tempi ritornare a quest'Italia la felicità e la pace. Chi poi abbia preferibilmente inteso allo studio di quanto concerne le età di mezzo ed abbia visitata quella sede Longobardica non s'accontenta della sola citazione dell'accennato monumento, ma vi nomina in appresso la chiesa di S. Apollinare in Ravenna e la basilica di S. Apollinare in Classe, amendue magnifiche per vastità, preziosità di marmi, per importanti mosaici e per la serie cronologica di quegli Arcivescovi ond'una di esse è arricchita: egli si risovviene del famoso San Vitale di tanta variata forma, di Santa Maria in Fonte che colla sua gran vasca in marmo ricorda il battesimo per immersione, e di Santa Maria in Porto fuori, in cui Giotto dipinse, e finalmente di Santa Maria in Cosmedin, già battistero degli Ariani, e del sepolcro dell'imperatrice Placidia. Di tutti questi importantissimi monumenti però, quantunque se ne trovino alcuni incisi qua e là, e particolarmente nelle storie de' *Costumi* e delle arti, il forestiere finora ne chiedeva invano un ricordo in quella città. Fu poco dopo al giunger colà del sig. professore Ignazio Sarti in qualità di direttore di quell'Accademia ch'egli si accinse a riparare a tal difetto coll'eseguirne la raccolta; ed essendo questa presso che disposta per esser fatta di pubblica ragione, il conte Alessandro Cappi, segretario di quel provinciale Istituto di belle arti ne prese argomento per la prefazione di questi atti e tolse a dimostrare il decoro che deve provenire a Ravenna da sì fatta pubblicazione, ed il vantaggio che da ciò ne trarranno gli artisti e gli eruditi. Prima di tutto espone il modo con che la raccolta uscirà in luce, facendoci sapere ch'essa sarà in foglio, comprenderà i principali monumenti veduti in prospettiva ed ombrati all'acqua forte, che due fogli saranno destinati a ciascun monumento; in uno l'esterno con sotto la pianta e le misure, e in brevi parole cosa rappresenta, a che epoca appartiene, e chi lo fe' costruire; rappresenterà l'altro l'interno e avrà a piè le chiamate e le indicazioni delle cose più

ragguardevoli. Nel far poscia l'enumerazione de' monumenti ne accenna i principali pregi, e si trattiene specialmente sul mausoleo di Teodorico in oggi Santa Maria della Rotonda. Parla quindi dello stato in cui trovasi presentemente, e delle deduzioni che da questi avanzi e dalla storia ha cavato il professore Sarti per rappresentarlo nell'originaria sua forma: accenna le varie opinioni degli antichi scrittori Ravennati intorno la situazione dell'urna in cui era stato riposto il corpo di Teodorico, e con peregrina erudizione espone la propria, chiudendo il discorso coll'augurare prosperità alla sovrenunciata raccolta, al che noi pure facciam eco.

Conseguita la prefazione un eruditissimo discorso del cav. Dionigi Strocchi, accademico onorario, di cui abbiamo già fatta parola in questi fogli, intorno la dignità delle arti belle, e della sorte fortunatissima di quelle anime, alle quali i cieli cortesi largirono privilegio di fantasia creatrice, di sottile giudizio e di costante pazienza della fatica, qualità che, pur troppo, ben di rado si trovano insieme accoppiate.

Ai due summentovati ragionamenti tengon dietro il processo verbale dell'adunanza tenutasi dal consiglio accademico per esaminare e giudicare i lavori degli alunni e le opere degli artisti che concorsero ai premj triennali e annuali dell'anno 1833; e l'elenco e la descrizione delle principali opere esposte oltre le premiate; finalmente questi Atti vengon chiusi dal programma pei concorsi al premio annuale del 1834, e ai premj triennali del 1833 e 1836.

F.

Elogio del cavaliere e professore D. Francesco Mazza detto dall'avvocato Ferdinando MAESTRI nelle solenni esequie che si celebrarono nella cattedrale il dì 8 gennajo 1834. — Parma, 1834, dalla stamperia Carmignani, in 8.º, di pag. 40 comprese le iscrizioni italiane che vi stanno in fronte ed a' piedi: col ritratto del Mazza, che dal dipinto di G. Tebaldi lodevolmente intagliò L. Trabattoni nello studio Toschi.

Bel monumento di patria carità elevarono in questa orazione al loro collega e capo Francesco Mazza gli avvocati

della città di Parma, quella Parma da cui in tutti i tempi sorsero tanti uomini distinti nella giurisprudenza. Più bello ancora se si voglia considerare che gli encomj che racchiude non sono dettati da esagerazione de' meriti di estinto e non più temuto collega, ma da schietto sentimento di non disputabile verità. Noi che scriviamo queste parole e che fummo del numero di coloro che ricorda l'elogista a p. XXIII, i quali, non parmigiani, fruirono dell'insegnamento del parmigiano Professore, confermiamo lealmente quanto ivi si narra delle nobili qualità di lui. Ma questa nostra lealtà apparirà ancor più chiara se diremo che in tale conferma non sapremmo commendare ciò che del suo lodato ci va raccontando l'avvocato Maestri a carte IX; vale a dire che furono eziandio cura del Mazza Platone ed Aristotile; e Bacone, Cartesio, Locke e Condillac, delle dottrine de' quali non udimmo mai nè che si facesse menzione, nè che trapelasse sentore dagli scritti e dalla viva voce di lui. Forse queste parole si aggiunsero dal chiarissimo elogista a modo di fiore oratorio, di cui volentieri gli concediam venia, massime in tanto sfrenata presente intemperanza di lodatori. Niuno crederà che questo nostro dire muova da affetto non favorevole all'elogista quando avrà letto che non ci sembra di andare errati opinando ch'egli nell'innalzare questo signorile e meritato monumento al suo amico, un più signorile ne abbia eretto alla propria gloria letteraria, della quale non è questa la prima volta che si parla nella *Biblioteca Italiana*.

Le iscrizioni italiane che accompagnano questo Elogio sono dell'avvocato Luigi Oppici, e danno indizio di fino gusto e d'ingegno nodrito al seno della migliore filosofia.

A. C.

Elogio di Barnaba Oriani, detto da Alberto GABBA all'Ateneo di Brescia, con note ed aggiunte. — Milano, 1834, co' tipi di Luigi di Giacomo Pirola, di pag. 78, in 8.°, con ritratto. Lir. 2 ital.

I dotti d'Italia erano da qualche tempo in aspettazione di uno scritto in cui consegnate fossero le notizie più esatte della vita di un sommo Italiano, dell'astronomo Barnaba Oriani, lusingandosi che la biografia di un uomo tanto illustre proporzionata sarebbe al suo merito ed alla

sua celebrità. Durante questa aspettativa il sig. professore Gabba di Brescia si è affrettato a pubblicare quest'elogio, da esso letto al bresciano Ateneo nell'occasione che colà s'inaugurava il busto del chiarissimo Astronomo unitamente a quelli di altri sommi Italiani.

Due oggetti si proposero il Gabba in questo lavoro; il primo di far vedere il protagonista col corredo delle sue opere stampate, astronomo insigne, osservatore finissimo, e indagatore profondo della meccanica celeste; il secondo di far riconoscere in esso, colle osservazioni sopra le vicende della sua vita pubblica e privata, l'uomo pio, benefico e di quellà singolare modestia fregiato, la quale è sempre un indizio sicuro della vera sapienza.

Alcuno forse potrebbe desiderare nella prima parte dell'elogio una maggiore abbondanza di notizie, e forse in alcune di esse una più scrupolosa esattezza: non sono però omesse le più celebri osservazioni e scoperte del grande Astronomo sulle macchie solari, sulla riduzione del luogo medio e vero all'apparente delle stelle fisse, sulla precessione media degli equinozj, sul decremento secolare dell'obliquità dell'eclittica, sulla teorica delle rifrazioni, sulla trigonometria sferoidica, sulle perturbazioni de' nuovi pianeti, Urano, Cerere e Pallade, sull'orbita di diverse comete, ecc., ed opportunamente si nota di quanto valore fosse l'*Oriani* nell'arte di applicare la matematica alle quistioni astronomiche, e le teorie geodetiche alla geografia.

Le virtù cristiane, sociali e domestiche dell'*Oriani* sono bene esposte dall'autore nella seconda parte: vi si veggono i grandissimi meriti acquistati dall'*Oriani*, massime colla sua prudenza, anche fuori delle cose astronomiche, l'influenza ch'egli ebbe in varj tempi sull'organizzazione della pubblica istruzione, il conto altissimo in cui fu tenuto dai varj governi, gli onori amplissimi dei quali fu colmato, la sua moderazione in mezzo alle più onorevoli dimostrazioni ed ai varj rivolgimenti politici, la liberalità da esso mostrata verso gli amici e il dolore e il lutto cagionato dalla sua perdita.

Sotto il titolo di note ed aggiunte trovansi alcune lettere del Generale in capo dell'armata d'Italia all'*Oriani*, e le risposte di quest'ultimo, non che altra lettera al Commissario del Direttorio esecutivo della Repubblica Cisalpina, in cui l'insigne Astronomo si scusa dal prestare

il giuramento repubblicano; il catalogo delle Accademie cui fu aggregato, e dei dotti coi quali tenne particolare corrispondenza; finalmente l'elenco delle opere dall'*Oriani* pubblicate.

Itinéraire d'Italie, ou Description des Voyages par les routes les plus fréquentées aux principales villes d'Italie etc. XXI.^{me} édition milanaise ornée de 16 cartes topographiques, nouvellement corrigée etc. par Jos. VALLARDI. — Milan, 1833, de l'imprimerie de Félix Rusconi, in 8.^o di pag. LXXIX e 428. Fr. 8.
Nuovissima Guida dei viaggiatori in Italia, arricchita di carte geografiche generali e postali, di 12 piante topografiche delle città principali, e d'incisioni rappresentanti alcuni capi lavori di pittura. Terza edizione notabilmente accresciuta e corretta. — Milano, 1834, presso Epimaco e Pasquale Artaria, contrada di S. Margherita, impressa nella tipografia Rusconi, in 8.^o, di pag. VII e 480, con trenta tavole in rame. Prezzo fisso fr. 12.

Milan nouvellement décrit par le peintre François Pirotano. Deuxième édition avec un aperçu du lac Majeur, des lacs de Côme, de Lecco et de Lugano, de la Brianza, de la Chartreuse de Pavie, etc., par A. SERGENT auteur du Nouveau Guide du Voyageur en Italie. — Milan, Jean Silvestri, in 12.^o pag. VIII, 610. Ital. lir. 5, colla pianta lir. 8.

Nuovo Prospetto di Mantova, arricchito delle principali vedute e della pianta di detta città ad uso di Guida. — Mantova, 1834, presso i fratelli Negretti, in 8.^o di pag. 146.

Nuova Guida per la Svizzera, Manuale indispensabile per tutti quelli che imprendono a percorrere quell'alpestre paese, corredata d'una Carta Itineraria, compilata da F. A. — Milano, 1834, presso Epimaco e Pasquale Artaria, tipografia Rusconi, in 12.^o di pag. XIX e 350. Fr. 5.

Ecco cinque libri d'indole pressochè somigliante, sebene gli uni risguardino interi paesi, gli altri a sole città

ristringansi ed alle loro più rinomate adjacenze. Il grandissimo smercio ch'ebbero i primi due, ci dà non dubbia prova e dell'intrinseco loro merito, e della veracità delle lodi che ad essi furono da noi compartite in altri luoghi di questo giornale. Nè queste nuove edizioni tali dirsi debbono pel solo frontispizio, siccome per libreria speculazione venne talvolta praticato con altre opere, ma esse meritansi veramente gli aggiunti che le distinguono. Perciocchè molte sono le cose o corrette o introdotte sì nell'una che nell'altra. E dall'*Itinerario d'Italia* cominciando, esso sulle norme dell'ultima sua edizione italiana, ci si presenta aumentato de' Viaggi da Milano a Parigi pel Sempione e pel Monte-Cenisio, da Milano a Vienna per la Ponteba, per Trento e per Salisburgo, e da Milano a Monaco per Insbruck, per la Spulga, per lo Stelvio e pel Cadore; coll'indicazione delle poste dell'Istria e della Dalmazia, non meno che delle diligenze o messaggerie, e colla tavola delle distanze, ridotte in legge tra le principali città commercianti dell'Europa. Fanno poi bello ed utilissimo corredo al libro le carte topografiche ed itinerarie delle quali è fornito. — Nella *Nuovissima Guida*, oltre le correzioni di varie mende che scorse erano nelle antecedenti edizioni, si sono in quest'ultima indicate non poche strade o prima omesse o fatte dopo la stampa delle due antecedenti edizioni; si sono aggiunti oltre a cento viaggi postali; si aumentarono le carte geografiche, ed anche le piante topografiche, onde compiuta apparisse la topografia delle città capitali dei diversi Stati d'Italia; finalmente l'edizione venne corredata di incisioni rappresentanti alcune delle più insigni pitture delle quali si fa cenno nell'opera.

Nella nuova Descrizione di Milano si sono aggiunti i miglioramenti e i recenti edificj pe' quali Milano va ogni giorno abbellendosi e quasi a florida gioventù rinascendo; e per esempio la *Corsia de' Servi*, la *Galleria Decristoforis*, ecc. Siccome poi degnissime sono d'essere visitate anche le adjacenze di Milano e le provincie che ne componevano l'antico Ducato; così il sig. Sergent ha dato luogo ad una parte IV.^a nella quale si discorre sui dintorni della città: e via via il viaggiatore viene condotto per la Brianza, pel territorio di Varese e sui diversi laghi.

Tuttavolta affermare non sapremmo ancora, se in queste edizioni nulla, veramente nulla, più rimanga a bramarsi. Chè in opere di simile natura è cosa pressochè impossibile il non cadere in qualche omissione. Che che siasi però delle imperfezioni che tuttavia incontrare si potrebbero in questi tre libri, il curioso ed il viaggiatore troveranno in essi la migliore scorta, cui affidarsi visitando Milano, le sue adiacenze e l'Italia tutta.

Il *Prospetto di Mantova*, che si annunzia anche col titolo di *Guida ad osservare quanto ha di più spettacabile Mantova*, porta l'aggiunto di *nuovo*, perchè l'autore, già sono alcuni anni, pubblicato avea un *Prospetto delle pitture, sculture ed architetture* della medesima città, libro ch'ebbe spaccio in breve tempo. Però determinatosi a riprodurlo con una seconda edizione, stimò altresì opportuno d'introdurvi *emende ed aggiunte risultanti da più mature osservazioni e da cambiamenti successivamente avvenuti dopo la prima*, siccome egli stesso ci avverte. E Mantova era ben meritevole d'una Guida, che come questa conoscere ci facesse le cose sue più degne di attenzione; città famosa per grandi rimembranze, per la sua stessa fortissima posizione, e più ancora pe' monumenti di cui va fastosa e pel nome di Giulio Romano che le diè tanto splendore. Perciò l'autore (il sig. Gaetano Susani) merita lode ed incoraggiamento. E noi abbiamo altre volte discorso sul comodo e sui vantaggi che ad un viaggiatore ridondano da una guida ben compilata sul luogo stesso, perchè egli può con essa agevolmente premunirsi contra la balordaggine de' così detti *servitori di piazza*, e contra gli errori, de' quali non rade volte formicolano le relazioni degli stranieri.

L'Italia poi mancava d'un buon Manuale che servisse di guida a que' nostri connazionali che vaghi fossero di visitare gli alpestri, ma certamente interessantissimi paesi della Svizzera; e perciò erano eglino costretti a ricorrere a guide o descrizioni straniere. Le lettere che intorno a que' paesi venne a mano a mano pubblicando il sig. Dandolo, comechè commendevolissime per eleganza di stile, per evidenza di descrizioni, per dilettevoli ed acconce pitture di costumanze, considerarsi possono come altrettanti pregevoli opuscoli, ma da sè soli servire non potrebbero di manuale o di guida a chi peregrinando

abbisogna di pronte e succinte notizie intorno a' varj cantoni che quella repubblica compongono. Questa Guida esce dunque opportunissima. Precede un Compendio statistico della Svizzera coll'indicazione del suo sistema monetario, cosa di non lieve importanza per un viaggiatore. Ad esso compendio tien dietro un'Introduzione, in cui succintamente si discorre sui viaggi nello stesso paese, sui diletti e vantaggi ch'essi offrono, sulle approssimative spese, sugli alberghi, sulle vetture, sui battelli, sulle guide, ed in fine sulle norme e precauzioni che aversi debbono da chi imprende a scorrerlo sia per diletto, sia per bisogno. Forse a taluno non anderà molto a garbo il sistema cui l'autore si attenne, di esporre cioè le sue notizie per alfabeto, ossia alla foggia di dizionario. E di fatto sembra che a chi viaggia riesca e più comodo e più dilettevole il vedere via via descritti i luoghi ne' quali passa: per esempio ponendosi sulla strada del S. Gottardo amar dee di scorrerla colla guida tra le mani, la quale lo accompagna senz'interruzione alcuna da un luogo all'altro, accennandogli le circostanze o le cose intorno alle quali dee soffermarsi. Chè certamente riesce di qualche incomodo quell'essere costretti a svolgere qua e colà il libro onde trovare la città od il distretto in cui ci abbattiamo. A noi pare che una successiva descrizione con un buon indice alfabetico in fine, siccome fu praticato da altre guide, avrebbe meglio servito allo scopo. In ogni modo però questa guida, in mancanza di altre, riesce e utile e dilettevole.

SCIENZE.

Contemplazioni sulla Passione di Nostro Signore Gesù Cristo, ecc. — Roma, 1834, Salviucci, in 8.°, pag. 70. Prezzo baj. 35.

Il cavaliere de Romanis, che fece il presente di questo volumetto al chiarissimo signor Don Gaetano de' Conti Melzi, del quale nessuno ignora l'ampia erudizione bibliografica, l'ottimo gusto nelle lettere e la ricchissima collezione di libri, discorrendo sull'argomento che il volumetto contiene, con ragione afferma che non se ne può immaginare un altro più sacrosanto. Perciocchè esso " tutto si volge sull'altissimo mistero della passione e morte del divin

Redentore, discorrendone con tanto amore, e con sì fervide astrazioni della mente, e con sì vaghe apostrofi, e con sì cara semplicità, da penetrare qual sia più duro cuore che resistesse agl' impeti di artificiosa eloquenza. »

Per quello che riguarda il tempo in che fu scritto il codice che ora fu pubblicato, il sig. De Romanis pronunzierebbe che non è assolutamente posteriore alla metà del secolo XIV, cioè al 1350. Quanto all' autore, egli è d' avviso, che probabilmente fosse de' primi frati di san Francesco, e che non potrebbe evidentemente negarsi che da *frate Bernardo d' Assisi il quale era de' più ricchi, de' più nobili e dei più savii della cittade* e fu mandato dal serafico Patriarca a predicare, si parlasse in sì grave, in sì genuina maniera.

A queste contemplazioni, o siccome le intitola l' autore del codice, a queste sette ore, le quali la Chiesa canta tra 'l dì e la notte in memoria della Passione del nostro Signor Gesù Cristo, succedono alcune Lezioni ed Epistole volgarizzate da quelle che si dicono alla Messa ne' giorni della santa settimana; le quali il sig. De Romanis trasse da un altro codice, la cui lettera sembra del secolo XIV sul fine. In ultimo si legge un' Orazione ad onore e reverenza della Vergine Maria (Essa venne attribuita a papa Innocenzo, di questo nome VI, qualora il manoscritto pure appartenesse all'epoca sovrindicata). Sebbene per l' indole stessa di quella orazione e per alcune riflessioni che ci caddero in pensiero nel leggerla, e che ora non occorrerebbe di manifestare, non inclineremmo facilmente a crederne autore il Pontefice.

Magnum Bullarium Romanum Summorum Pontificum Clementis XIII, Clementis XIV, Pii VI, Pii VII, Leonis XII et Pii VIII. — Constitutiones ecc., epistolas ad principes viros et alios, atque allocutiones complectens, habita temporum ratione, cum suis appendicibus et summariis. — Accedit cujusque Pontificis vita et imago. — Romæ, ex chalcographia R. C. A., in foglio. (Esce per fascicoli. In Milano si vende dalla Società tipografica de' Classici italiani).

Questa Collezione era desideratissima dai teologi e dai giureconsulti. Essa formar dee la continuazione del grande Bollario romano rimasto da più anni interrotto. Finora non ne

è uscito alla luce che il solo primo fascicolo. Esso contiene la vita, l'immagine di Clemente XIII, ed alcune delle di lui Bolle. Però l'editore ci avverte che alla fine del primo volume si daranno la prefazione, il frontispizio e l'indice degli argomenti. Noi quindi ne parleremo al compiersi di esso primo volume.

Della filosofia dell'affetto, di Alfonso TESTA piacentino. Parte seconda, vol. II. — Piacenza, 1834, dai torchi Del Majno, in 8.º

Nell'avviso a' suoi associati, che sta in fondo a questa seconda parte, l'autore dice che siccome con molta benignità essi accolsero la prima, spera che gliene saranno cortesemente anche per questa, nella quale non è differenza di modi, se non quanto l'argomento, che spesso è tristissimo, richiedeva, a colorirlo, tinte più scure e malinconiche. Soggiugne che quantunque sia compiuto con questa parte l'obbligo suo, gli sta bene nell'animo la promessa di pubblicare la filosofia della mente. Questo che promette sembra lavoro tutto diverso dall'appendice che seguirà a questa medesima seconda parte, ch'egli pure, senza darne cenno nel predetto avviso, promette nella nota a pag. 171, ed in cui ragiona (sono sue parole) le industrie, le arti, le scienze, il governo, la religione, la filosofia, considerate come bisogni dell'umanità. Egli ha dunque mutato divisamento dopo la stampa del predetto avviso (nel quale dice d'aver compiuto l'obbligo suo colla presente pubblicazione) se in quella nota ci promette un'appendice di tanta ampiezza ed importanza. Sarebbe stato opportuno l'avvisare in essa nota di un tale mutamento, a meno che non ce ne abbia avvertiti in alcuno de' capitoli che non abbiamo ancor letti. Del resto l'opera della filosofia dell'affetto è lavoro di molto pregio. Non diremo più delle mende, perchè non ci è gradevole il suscitare di nuovo le ire di scrittore tanto rispettabile, quanto sdegnoso di censura anche non disonesta; pecca di cui siamo pur troppo contaminati in gran numero noi altri Italiani.

S. G.

Sistema mnemonico del professore Filippo Garello applicato alla cronologia. — Firenze, 1834, dai torchi di Luigi Pezzati. In 8.º di pag. 188.

Si compone questo volume di una brevissima dedica al signor colonnello Edmondo Shuldham, d'altro brevissimo cenno a chi legge, di alcune riflessioni sulla Memoria, della spiegazione del sistema mnemonico figurato, dell'istruzione pratica pel sistema numerico figurato, applicato ai 18 secoli dopo Gesù Cristo, ed ai 20 avanti la sua venuta, e finalmente dell'illustrazione alle epoche storiche.

L'erudito ed ingegnoso signor professore Filippo Garello è giunto con lungo studio ed assidua fatica di molti anni a formare un sistema mnemonico, nel quale con un assai discreto numero di segni rappresentativi ottiene il doppio scopo di fare apprendere con molta facilità a' suoi scolari la geografia, la storia e la cronologia, e ritenerle a memoria; come pure di richiamarvele agevolmente, dimenticate ch'egli le avessero.

Ed io scrivente ho veduto co' proprj miei occhi la realtà di quanto ho scritto qui sopra ed ho riconosciuto col fatto l'utilità del sistema del signor Garello nell'istruzione della gioventù sopra tutti gli altri praticati finora, negli alunni dell'istituto Rellini, ove da' varj anni lo mette in pratica lo stesso suo inventore. Ed ho veduto che i suoi scolari apprendono le suindicate scienze con grandissimo risparmio di tempo, e con somma facilità se le richiamano alla mente quando le abbiano dimenticate, giovandosi dei sussidj dal medesimo professore a tale oggetto adattati al suo sistema mnemonico.

D. Valeriani.

Istituzioni di Diritto criminale dell'avvocato Giuseppe GIULIANI, milanese, professore nell'Università di Macerata. — Macerata 1834.

Dato uno scopo da raggiungere, dati alcuni mezzi e la cognizione di essi, ne deriva all'uomo ragionevole che vuole indirizzare ad un fine le sue azioni la necessità di uniformarsi all'ordine normale comandato dai rapporti naturali delle cose. Ecco in breve il fondamento della scienza sociale, il principio nel quale si trovano identificate la necessità dell'arte civile in cui certi mezzi debbono essere

impiegati per ottenere il fine dell' associazione politica, e la *necessità* giuridica determinante i doveri ed i diritti dei membri della Società civile. La scienza del diritto ha progredito nell' applicazione del principio cardinale delle necessità con tre grandi lavori: la Filosofia civile di Hobbes, la Scienza Nuova di Vico, e la *Genesi del Diritto penale* di Romagnosi. Con un rigore logico senza esempio, il filosofo di Malmesbury sui risultamenti forniti dall' analisi della natura umana ha stabilito l'ordine normale delle leggi a cui necessariamente deve assoggettarsi la società civile perchè possa ottenere il fine della sua conservazione. Il Vico avvertendo che l' uomo doveva conoscere l'ordine normale prima di realizzarlo ha dato l' analisi del procedimento con cui la società progressivamente va conoscendo ed effettuando l'ordine dei mezzi necessari alla sua migliore conservazione. La *Genesi del diritto penale* quantunque subordinata storicamente alle dottrine di Hobbes e di Vico e limitata nel suo assunto alla scienza delle leggi criminali, presenta uno sviluppo del principio della necessità sì esteso e profondo che nella scuola sperimentale nessun altro ramo della scienza del diritto offre un lavoro che possa esserle posto a confronto.

Dietro queste considerazioni sul luogo che occupa la *Genesi del Diritto penale* nella storia della giurisprudenza filosofica si può conoscere l'importanza dell' opera annunciata; nella quale l' avvocato Giuliani giudiziosamente attenendosi alle dottrine del Romagnosi presenta un corso elementare di diritto criminale.

In quattro libri vennero dall' autore distribuite le sue istituzioni. Il primo libro tratta dei delitti in genere; il secondo della pena in genere; il terzo ed il quarto libro (tuttora inediti) sono destinati al processo criminale ed all' applicazione delle dottrine filosofiche al diritto romano ed alla legislazione gregoriana ora vigente nello Stato pontificio.

Tra i molti luoghi dell' opera che meritano l' attenzione del lettore noi indichiamo, nel libro primo, la genesi dei diritti costituenti l' *autorità giuridica mentale*; genesi che ci sembra non abbia l' autore attinta immediatamente dalle opere di Vico: — l' origine del diritto di punire dietro le dottrine del Romagnosi derivata dal diritto di difesa in opposizione alle teorie di Filangeri, Rousseau, Puffendorf,

Renazzi e Cremani: — la necessità dell'associazione umana, e i rapporti del diritto naturale col politico. (E qui era da desiderarsi che l'autore avesse avvertito non essere la società civile opera immediata della natura, giacchè l'uomo non nasce, nè colla esperienza, nè colle abitudini necessarie a formare l'associazione politica.) Nel libro secondo sono esposte con chiarezza la teoria della prevenzione dei delitti aggiunta dal Romagnosi alla seconda edizione della *Genesi del Diritto penale*, e l'origine storica della pena, dallo stesso autore derivata con Hobbes dalla vendetta. Noi crediamo che nel libro terzo sul processo criminale l'autore darà una maggiore estensione alla storia filosofica della legislazione penale per non rimanere inferiore ai progressi che la scienza deve al Pagano ed allo Smith. Quest'ultimo ha indicata l'origine del sistema giudiziario nel patronato esercito dai capi delle società, in seguito ampliato per l'avidità delle multe, e finalmente ridotto alla retta amministrazione della giustizia dalla rivoluzione degl'interessi economici della sovranità operata dal commercio. Col pensiero dello Smith illuminando le teorie storiche del Pagano sulle vicende del diritto penale in relazione ai governi, e sulla storia del processo criminale in relazione al progresso delle umane cognizioni, si può stabilire, quasi dietro la direzione indicata dalla storia, l'ordine che conviensi all'amministrazione della giustizia criminale in una società incivilita. Un errore, dice il Montesquieu, è già combattuto per metà quando ne viene indicata l'origine: la scienza delle origini può persuadere della falsità di un sistema adottato senza urtare di fronte le opinioni, e riguardo al processo criminale può indicare la via del progresso e in altri termini l'ordine normale con una continuità che garantisce le menti dal traviare nel chimerico. Confrontando coi dati offerti dal Pagano la storia del processo criminale, i disordini di alcune legislazioni tuttora vigenti e le teorie dei commentatori della legislazione inglese, può essere dimostrato fino all'evidenza l'ordine cui debb'essere ridotto il sistema del processo criminale per garantire la pubblica sicurezza senza offendere la privata.

Noi porremo fine esprimendo il nostro desiderio che l'egregio autore nel discendere alle particolarità della legislazione Gregoriana possa adempiere alla missione de' valenti ingegni, quella di propagare, di rendere utili ed

efficaci le verità scoperte dai sommi: e al certo il **quartò** libro delle. sue istituzioni corrisponderà ai nostri voti se egli vorrà applicare i principj da lui adottati e portare nelle analisi delle leggi positive il buon senso e la chiarezza con cui ha esposte le dottrine del Romagnosi. G. T.

Istruzione a' Podestà de' ducati di Parma, Piacenza e Guastalla, compilata dal marchese Mauro LALATTA e corredata della collezione generale di tutte quelle leggi che risguardano alla comunitativa amministrazione. — Parma, 1834, vol. I, dalla stamperia Rossetti.

Utile impresa, e degna di essere imitata da tutti gli Stati in cui ancora non fu fatta, è questa *Istruzione del marchese Mauro Lalatta* di Parma, podestà del comune di Sorbolo. Quando sarà compita ne parleremo più ampiamente e per indicarne meglio i pregi, e per dire ancora de' difetti, i quali volentieri perdoniamo in grazia de' primi, e del comodo che ci sembra dover ridondare da tale opera agli amministratori ed agli amministrati di quello Stato. Non sappiamo perchè l'autore nella sua *introduzione* chiami *opere* un lavoro che col solo primo volume occupa più di 400 pagine. Forse così disse per modestia, virtù sempre lodevole anche quando si diparte cotanto dai confini della verità.

S. G.

Istituzioni d'Idraulica teorico pratica del cav. Antonio COCCONCELLI professore di meccanica applicata nella ducale Università di Parma, ecc., fascicolo II, 1834.

Questo fascicolo contiene:

- 1.° il compimento della Sezione II.^a che tratta degli *Alvei dei torrenti e dei fiumi*;
- 2.° La Sezione III.^a *dell'unione de' fiumi*;
- 3.° La Sezione IV.^a *dello sbocco de' fiumi*;
- 4.° La Sezione V.^a *della misura delle acque correnti.*

Nel t. 73.°, p. 149 del presente giornale dicemmo già che ci riserbavamo il parlare distesamente di quest'opera considerevole quando sarà finita.

Trattato di chimica di J. J. Berzelius tradotto a Parigi da M. Esslinger sui manoscritti inediti dell'autore e sull'ultima edizione tedesca; recato in italiano da F. DU PRÉ. — Venezia, 1830-34, presso Antonelli, in 8.º Quattro grossi volumi con tavole in rame e prospetti a stampa. Prezzo d'associazione 20 cent. it. al foglio.

Poichè abbiamo annunciato sino dal suo principio la pubblicazione di quest'opera insigne (Ved. Bibl. Ital. t. 61.º, pag. 240, febb. 1831), ora è giusto che da noi nuovamente se ne parli essendo ella vicina al suo compimento. È divisa in due parti, una delle quali tratta della *Chimica minerale*, l'altra della *Chimica organica*. La prima porge materia al primo e al secondo volume, ciascuno composto di due parti, quelle del volume primo contano l'una 468 e l'altra 516 pagine; quelle del secondo ne contano 488 e 642. La *Chimica organica* comincia colla *Chimica vegetabile*, la quale è compresa nel volume terzo, diviso anch'esso in due parti, la prima di pagine 554, la seconda di 696. La prima parte del volume quarto tratta della *Chimica animale*, e consta di pag. 702; la seconda descrive in ordine alfabetico *le operazioni e gli apparati chimici*, ma di questa è pubblicata soltanto la prima puntata, che ha pag. 192, ed arriva alla voce *Eudiometro*; del medesimo quarto ed ultimo volume deve però formar porzione anche un articolo composto da Mitscherlich intorno alla dottrina de' corpi isomorfi e a quella delle forme cristalline in generale.

Un sì magnifico corpo di chimico sapere, qual s'accoglie in quest'opera, ci rende compresi d'ammirazione. La scienza v'è nella sua pienezza rappresentata, l'arte co' suoi più sottili procedimenti descritta; vi si para dinanzi il valore pratico e speculativo del gran chimico svedese, e quant'egli abbia a' progressi della chimica e d'altre naturali discipline contribuito.

È noto come uno de' principali suoi vanti sia d'aver trovate molte leggi delle chimiche combinazioni inorganiche, onde gli venne fatto di rappresentarle con formole, e la mineralogia alla chimica sottomettere. Cominciò infatti dal far l'analisi de' composti, così naturali come artificiali, e vi si condusse sovente con nuovi metodi, con nuove

arti, e sempre con iscrupolosa esattezza, affinchè i risultamenti lo potessero con sicurezza condurre alla scoperta di quelle leggi di cui andava in traccia. Alla quale scoperta pervenne speculando sull'influenza chimica dell'elettrico, e sulla teorica delle proporzioni determinate, dopo di che fu in grado di far quella generale e solenne applicazione della chimica alla mineralogia a cui miravano i suoi desiderj. Questi lavori diedero materia a parecchie sue opere, quali spositrici delle analisi, o dei metodi analitici, o dell'uso del cannello ferruminatorio, ch'è un sì valevole soccorso dell'arte analitica; quali intorno all'azion chimica dell'elettrico, non che alla dottrina delle proporzioni determinate, e intorno al nuovo sistema chimico-mineralogico. Nel Trattato di chimica che annunciamo le dette opere si trovano, per quanto esso poteva concederlo, rifuse e compendiate. La chimica minerale vi si compie con la *teoria delle proporzioni chimiche e dell'influenza chimica dell'elettricità nella natura inorganica*. Nell'ultimo trattato, cioè in quello delle operazioni e degli apparati chimici, vi sono esposti amplissimamente gli articoli *analisi de' corpi inorganici*, e *Cannello ferruminatorio*; quanto all'*analisi de' corpi organici* ne sono tracciati i metodi sul principio del tomo terzo che fa preambolo alla chimica organica in generale. L'applicazione della chimica alla mineralogia vi è poi talmente immedesimata co' principj stessi della chimica, che noi vedemmo dirsi non *generale*, siccome suolsi, ma *minerale*, quella porzion della chimica che all'altre serve d'introduzione, e veramente per esservi la suddetta applicazione in singolar modo estesa si distingue questo da ogn'altro chimico trattato.

Il Berzelius poichè ebbe dimostrato applicabili a' composti più ricchi di principj differenti, ed anche pietrosi, leggi conformi a quelle che già negli altri composti erano state riconosciute, si adoprò ad applicare a tutti un conforme sistema di rappresentazione mediante segni e mediante vocaboli; quindi variò d'alquanto la nomenclatura delle sostanze composte, il che è cagione d'imbarazzo per chi, abituato alla nomenclatura comune, ponsi a leggere il Trattato di cui s'è discorso.

B.

Sulla scoperta dello scheletro di un quadrupede colossale fra strati marini fatta in un colle del Piacentino dal cavaliere CORTESI. — Piacenza, 1834, tipografia del Maino.

Il sig. cavaliere Giuseppe Cortesi, già professore onorario di geologia e giudice criminale in Piacenza, è persona già da lunghi anni resasi celebre nelle naturali discipline, e fattasi a ragione benemerita segnatamente per la cura che pigliasi di promuovere quegli scavi nelle colline del proprio paese, che, nel perimetro di poche miglia, fornirono alla zoologia fossile tanta e così sorprendente suppellettile di carcami fossili, di quadrupedi e di cetacei colossali di tutti i climi, e di conchiglie spettanti in complesso a tutte quante le zone del nostro globo, così in riguardo alle latitudini, come alle longitudini, nel corso di questi ultimi 40 anni. Decisamente sommo fu il vantaggio che tornò da tali cure alla più moderna geologia, la quale scorge ora appunto nelle vestigia de' corpi organizzati fossili il miglior fondamento ch'essa si sia trovata aver mai a propria disposizione, onde riuscire finalmente a dirigersi, se non con assoluta sicurezza, almeno con qualche maggior grado di probabilità che mai per l'addietro, nella determinazione delle età rispettive de' terreni e delle formazioni, soprattutto secondarie e terziarie.

Oltre ad altre diverse produzioni di lui, faremo qui ora che ci basti citarne o rammentarne le seguenti due come le più analoghe, quanto allo scopo loro, a quella che ci facciamo presentemente ad annunziare; son desse, la 1.^a *sugli scheletri d'un Rinoceronte africano e d'una Balena ed altre ossa di quadrupedi e di cetacei disotterrate ne' colli Piacentini da Giuseppe Cortesi ecc. Milano, 1808, per Giuseppe Marelli, stampatore-librajo nella Cerva al n.º 341, e la 2.^a *Saggi geologici degli Stati di Parma e Piacenza ecc. del giudice Giuseppe Cortesi ecc. Piacenza, 1819, da' torchi del Maino.**

Queste sole produzioni del sig. consigliere cavalier Cortesi, giunte alla mirabile di lui perseveranza ed instancabilità nell'ulteriore studiosa e faticosa disamina di quei suoi patry terreni, e più poi ancora alla squisita gentilezza, con cui ha per costume di corrispondere sempre con chi s'attenta d'interpellarlo circa alle progressive risultanze

de' geniali suoi studj ed alla rara generosità con cui suole accogliere i naturalisti che lo visitano col doppio scopo d'incontrarne l'importante personal conoscenza, e d'ammirarne il domestico museo, facendosi loro largo bene spesso de' preziosi *duplicati* ch'egli si trova avere, bastar dovrebbero a costituirne compiuto l'elogio ben meritato. Ma novello aumento di benemeranza volle egli acquistarsi anche testè, recando, col qui da noi annunciato recentissimo di lui opuscolo, a cognizione degli scienziati la scoperta da lui fatta nell'autunno del 1831 dello scheletro d'un quadrupede colossale, come ivi al solito, in un terreno arenoso rossiccio, ad un'altezza maggiore sicuramente di ben oltre a mille piedi dal livello del mare sulla cima del *Montegioco*, o *Montegiogo* vicinissimo a Castell'Arquato nell'agro Vellejate, provincia o ducato di Piacenza.

Questo interessantissimo scheletro, del quale l'autore ci fornisce i disegni relativi, tanto alla figura ipotetica che avrebbe probabilmente dovuto avere l'animale, quanto eziandio ad alcune sue parti, come sono alcuni denti, una vertebra cervicale, ch'ei suppone possa essere l'atlante, l'intera mandibola inferiore, poichè la superiore ne manca al tutto, un suppostone astragalo, ed un osso lungo, ch'egli ne stima il femore destro, formerebbe in complesso un quadrupede, al certo non minore del più grande fra i rinoceronti attualmente viventi, rinvenuto tutto quanto compreso in uno spazio di terreno di circa 18 piedi in ogni senso. Merita questo d'essere ulteriormente esaminato, meglio disegnato e con somma attenzione studiato da chi abbia la pratica occorrente a tali indagini, per determinarne colla debita precisione il genere e la specie. Ma per altro, sebbene non ci crediamo autorizzati a credere che tutte quante le ossa qui raccozzate appartengano decisamente al medesimo individuo, il quale anche a detta dell'illustre autore, fatta eccezione della mancanza quasi totale della testa e della massima parte delle ossa lunghe del lato sinistro, non sembra qui compiuto tampoco nel numero delle vertebre, non siamo gran fatto lungi dal consentire coll'autore medesimo che, meglio forse d'ogni altro quadrupede antediluviano, possa desso valere ad esemplificarci appunto il *Rhinoceros leptorhinus* (e non già *septorhinus*, come per mero errore di stampa sta espresso nell'opuscolo) del fu celeberrimo barone Cuvier, che nol

diede già come solito a rinvenirsi ne' più antichi terreni di seconda formazione deposti da acque dolci (pag. 10 verso il fine), ma che rinviensi appunto ordinariamente nel gruppo moderno degl' Inglese, ossia nel gruppo limonoso e detritico de' terreni clismi, clismiani o diluviani, che vogliansi dire, e nel gruppo clastico, frammentario o breccioso di tali terreni medesimi, Talassici secondo Brongniart, e corrispondenti al *Diluvium* de' moderni geologisti, a' terreni detti comunemente antediluviani, ed a' terreni detritici di Omalius d'Halloy, quali esser deggiono precisamente quei terreni del Piacentino, che risultano superiori alla prima calcarea sabbiosa terziaria (*Calcarea tritoniana* di Brongniart), la quale riesce ivi cotanto abbondante di nicchj o di conchiglie fossili.

Claro Giuseppe dott. Malacarne.

Lo Spettatore del Vesuvio e de' campi Flegrei. Giornale compilato dai signori T. CASSOLA e L. PILLA. Numeri tre da gennajo a giugno 1833 componenti il fascicolo II (Vedi Bibl. ital. tomo 71.º p. 399, settembre 1833).

Ne duole che nell'annunciare il proseguimento di questo Giornale, de' cui principj abbiamo altra volta con molta lode parlato, annunciar ne dobbiamo anche la cessazione; ma forse egli verrà come incorporato negli *Annali Civili* che si stampano a Napoli.

Nel secondo fascicolo si trovano riferite le osservazioni raccolte in varie escursioni al Vesuvio, dopo l'eruzione del dicembre 1832, e dopo quella del giugno 1833. Opportunamente in fine di esso fascicolo soggiungon gli autori un sommario delle osservazioni più notabili contenute non solamente nel fascicolo medesimo, ma anche nel precedente: meritano tra queste special menzione quelle che si riferiscono allo sviluppo del gas acido solforoso, e gas idrogeno solforato, l'uno e l'altro usciti abundantissimamente dal Vesuvio in tempo dell'eruzione del giugno.

Al citato sommario tien dietro l'annunzio di una stampa litografica, con annessa carta esplicativa, stata pubblicata da un giovine inglese, caldissimo cultore delle naturali discipline, il quale " addice gran parte del suo tempo e della

sua fortuna a visitare ed esplorare que' luoghi de' contorni di Napoli che tanto famosi suonano in geologia, e soprattutto il Vesuvio. » La stampa ha questo titolo: *Veduta del Capo Uncino, vicino alla torre dell' Annunziata, della sorgente dell' acqua detta vesuviana, e degli avanzi di un cipresso scoperto stando in piede nel tufo, a 40 palmi sotto la superficie del suolo*, di G. Auldjo. Napoli, litografia Ledoux. — Ecco in succinto gli oggetti a illustrazion de' quali la suddetta stampa, e l' annessavi carta esplicativa sono dirette.

Per opera di uno scavo artesiano fatto in una lingua di terra che si avvanza nel mare vicino alla torre dell' Annunziata, e detta Capo Uncino, si ebbe uno sgorgo di acqua semitermale, trasparente, oltremodo carica di gas acido carbonico, e ricca di carbonato di soda e d' altri sali. Affine di costruire bagni ed altri comodi acconci all' uso dell' acqua suddetta fu d' uopo tagliare e levar via 24 palmi della rupe di tufo che domina la sorgente. Tolti 22 palmi degli strati superiori composti di varie materie vulcaniche dure e compatte, si trovarono molti pezzi di legno, e col proseguire i lavori, un fusto di cipresso (o piuttosto pino comune) ancora ritto, colla parte esterna carbonizzata, ma la parte interna benissimo condizionata. La circonferenza di un tal fusto è di 8 palmi, è posto in un soffice strato di terra vegetabile, che sovrasta varj strati di tufo vulcanico; e questo avanzo sta ormai 40 palmi al disotto dell' attual superficie del paese. Sull' istesso piano ove è posto quest' albero si è trovato un gran numero di chioccioline, insieme con rottami di tegole e di vasellame di terra, indubitatamente di fabbrica romana, e simili a quelli trovati a Pompei e ad Ercolano. — Queste curiose scoperte sono ora soggetto d' indagine pei naturalisti e per gli antiquarj.

B.

Nuova rivista orticola, ossia Giornale dei Giardinieri e degli amatori, compilato dai direttori dello stabilimento agro-botanico di Piacenza, ecc. Vol. I, fascicolo I, aprile 1834. — Piacenza, dalla stamperia Tedeschi.

La città di Piacenza già da più anni si distingue da molte delle sue circonvicine neghittose sorelle negli studj

attenenti alla più antica ed alla più proficua delle scienze, l'agricoltura. Si è parlato più d'una volta degli *Archivj del Proprietario e dell'Agricoltore* che colà si stampano pei torchi del Del Majno. Ora vi è comparso il primo numero della *Nuova Rivista Orticola*, che sembra dover tener luogo della cessata *Rivista Orticola*, che ivi pure usciva negli anni passati. Essendo la nuova compilata dai direttori di quello *stabilimento agro-botanico* fa sperare che sia per avere vita più lunga che non ebbe la sua estinta precorritrice. Lo auguriamo di tutto cuore, e di tanto miglior grado che in questo primo fascicolo vi abbiamo letti articoli giudiziosamente scritti e di verace utilità. Consigliamo però que' zelanti compilatori a rendere più caro agl'italiani leggitori questo importante lavoro col vestirne lo stile di fogge più italiane, giacchè per dire la verità ci pare piuttosto di leggere articoli tolti di peso dai giornali francesi, e scritti in francese, che frasi e sintassi italiane. Imicino appunto i più riputati scrittori francesi, ed i tedeschi e gl'inglesi, i quali procurano di conservar sempre l'indole, il costruito, i vocaboli delle rispettive loro lingue; nè pigliano in prestito voci e modi forestieri che quando mancano i nazionali.

Il Regno Animale tratto dalle migliori opere cominciando dalle tre seguenti: 1.º Istoria naturale dei colibri, degli uccelli mosca, delle galbule e dei promeropi di G. B. Audebert e di L. P. Vieillot; 2.º Istoria naturale dei pesci di G. Cuvier e Valenciennes; 3.º Istoria naturale dei mammiferi di Fed. Cuvier e Geoffroy di Saint-Hilaire, con tavole in rame miniate. -- Milano, 1830-34. Antonio Locatelli editore.

Da che non abbiamo parlato di questa bell'opera (V. *Bibl. ital.*, aprile 1832, tomo 66.º, pag. 127), ai 7 fascicoli in allora pubblicati se ne aggiunsero altri 5, cioè ai 2 relativi agli uccelli se ne aggiunsero altri 3, ai 3 relativi ai pesci un altro, ai 2 relativi ai mammiferi un altro. Noi desideriamo che proceda innanzi la parte ittologica a preferenza dell'altre, e massime a preferenza della storia naturale de' colibri, ecc., opera mal conveniente, per

troppa minutezza di soggetto, a formar parte di una collezione che s' intitola *Regno animale*. In vece la grand' opera de' signori Cuvier e Valenciennes, ov'è depositato tutto l'odierno ittologico sapere, preme che tra noi si diffonda a promuovere l'amore dell'ittologia, a' cui studj tanta opportunità l'Italia offerisce, e che già Risso, Giovene, Giordani, Bonelli, Nardo, Naccari, Renier, Innocenti, Berini e Brumati ed altri seppero lodevolmente coltivare. B.

Corso completo d' Economia rurale, volume secondo. Trattato della coltivazione della vite e della vinificazione, contenente alcuni precetti generali di coltivazione applicabili a tutti i climi; la teorica della fermentazione; l'applicazione di essa alla fabbricazione dei vini rossi e bianchi; dei vini-liquori naturali ed artificiali; dei vini spumeggianti, ecc. di B. A. LENOIR; con VIII tavole in rame — Milano, 1833, coi tipi di Felice Rusconi, in 8.° di p. 518. Prezzo lir. 9 ital.

Processo ed istruzioni pratiche intorno alla formazione dei vini da tino secondo i nuovi metodi, ed alla conservazione e miglioramento loro, anche circa al modo di fare il vino spumoso, il wermuth, e quello di uve appassite, e degli aceti liquori in bottiglie, del nobile Giulio MUSSI GALLARATI di Cremona, che nel concorso d' industria dell' anno 1813 ottenne patente e premio con menzione onorevole dal reale Istituto delle scienze, lettere ed arti in Milano, per saggio di vini ed aceti. — Milano, 1834, per G. SILVESTRI, in 16.° di pag. 240. Prezzo lir. 2 italiane.

Il primo di questi libri porge un' ampia e compiuta trattazione de' due grandi soggetti che riguardano la produzione del vino, che sono la coltura della vite e la preparazione del vino medesimo; il secondo comparte istruzioni intorno al secondo soggetto, ma esse non possono dirsi formarne un compiuto trattato. Quello adduce i giusti principj scientifici, e con la loro scorta procede; reca gli esperimenti non solo degli agronomi ma anche de' chimici,

e discute i punti controversi della coltura della vite e della vinificazione, insegnando anche le pratiche di diverse regioni: il secondo è scarso e imperfetto quanto alle cognizioni scientifiche, e non fa che riferire molto alla buona ciò che si pratica dal proprio autore. Nondimeno questo secondo libro ci va più a sangue dell'altro. Il trattato del Lenoir è tutto cosa francese, non una nota che tocchi le cose italiane, le nostre pratiche, i pregi e i difetti delle medesime (1); in vece il libro del Mussi Gallarati è totalmente applicato al nostro vantaggio. Egli s'indirizza in particolare a' possidenti del territorio di Casalmaggiore, dovizioso di belle viti: son trent'anni, lor dice, che pongo singolar diligenza e studio nella fabbricazione del vino, ecco i metodi che gli altrui precetti e la mia pratica mi dimostrarono acconci a condurla lodevolmente; seguiteli, e le cure che in ciò spenderete saranno largamente compensate dalla maggior copia e miglior qualità del vino, che vi sarà dato ottenere. Buoni in fatti ne sembrano i precetti del sig. Mussi Gallarati, la più parte opportunamente intesi a far sì che il vino risenta il men possibile contatto d'aria e scuotimenti; e molto preztabili frutti della propria industria dell'autore sonovi sparsi circa la preparazione de' vinelli, e il miglioramento de' vini d'inferior qualità, e la fabbricazione d'ottimo aceto mediante le frutte fradice, e circa altri argomenti. Teniamo quindi per fermo che il libretto del sig. Mussi Gallarati possa efficacemente contribuire a quel miglioramento dell'arte della fabbricazione del vino che tra noi da sì gran tempo si desidera. Però osserviamo che il nostro contadino sarà men restio ad usare le diligenze richieste dai buoni metodi di vinificazione, quando divenga più accurato ch'esser non suole anche in ogni altra delle rustiche faccende caserecce, il

(1) Nondimeno gli editori neppure ci avvertono che il detto Trattato sia una traduzione dal francese, biasimevole trascuranza, usata anche nel primo volume di questo *Corso completo di economia rurale*, e di cui questa Biblioteca gli ha altra volta rimproverati (t. 67.°, settembre 1832, p. 375). Curioso è a p. 496 il vederli non osar di volgere dal francese in italiano alcune voci che nacquero italiane; vi si legge « il glutine può separarsi in due sostanze, l'una venne dall'autore (il prof. Taddei) chiamata *glaiadine*, e l'altra *zymôme* » quasiché il Taddei le avesse così denominate, e non *glajodina* e *zimoma*.

Bibl. Ital. T. LXXV.

8

che i possidenti otterranno coll'istruirlo ed assisterlo, col ritrarlo da quella troppo trista condizione a cui sovente è ridotto. B.

Memorie intorno alla vita del cavaliere Siro Borda, di G. DEL CHIAPPA, professore di medicina pratica nell' I. R. Università di Pavia. — Pavia, 1834, nella stamperia Fusi e comp. Un volume in 8.º grande di pag. 198. Prezzo lir. 6 austr.

In gran fama era di vero salito Siro Borda e qual professore di materia medica, e qual medico pratico, sì che faceva certo maraviglia, come di lui, morto or mai da dieci anni, nissuno dei tanti suoi discepoli che pur di segnalatissimi ve n' ha nelle mediche discipline, pigliasse a scrivere le ben meritate laudi, e a tramandarne a' posteri la degna memoria. A schivare impertanto il biasimo d'ingratitude il sig. Del Chiappa, professore di clinica medica pei chirurghi, veduti vani i suoi voti che *maestra mano effigiasse e ritraesse la virtù e la bontà di tanto uomo*, s'accese finalmente, *pognamochè inettissimo di tutti, a pagare questo debito verso il venerato maestro, di poi dolcissimo amico, e ultimamente caro e rispettato collega*; ed a scrivere intanto che gli basta la vita brevemente di lui quello che vide e senti, quello che apprese dalla sua viva voce e quello ch'egli adoperava medicando e curando (pag. 2). Quale però sia stato (così il sig. Del Chiappa) e tuttavia pur siasi l'altrui sentimento e contegno verso quest'uomo benemerito e verso le dottrine per lui professate, a me nulladimeno non parve a questo tempo tacermi, ed animosamente imperciò mi gittai per entro a questo labirinto da altri per avventura dispetto, o come che sia ischifato. E tanto più volenteroso e ad animo presto il facea io, per essere state d'ordine e volere suo innanzi di morire distrutte tutte quante, e così annichilate per sempre, le scritture sue (pag. VI). E poichè (aggiugne lo stesso) noi si intendiamo scrivere per utile altrui e scrivendo si dettare un'istoria, non un romanzo, intendo dire con ingenua schiettezza in che al Borda fallivano le forze dell'ingegno, perchè elli non surse a quella solida ed alta fama, u che altrimenti avrebbe potuto ascendere (pag. 3). E noi pertanto a dare una giusta idea del lavoro del sig. Del Chiappa, e del personaggio per esso

celebrato adopreremo, per quanto possibile, le sue stesse parole.

Siro Borda nacque da onesti e agiati negozianti l'anno 1761 in Pavia, ove fatti con molta onoranza i primi studj, s'applicò alla medicina sotto i celebri Borsieri e Tissot riportandone la laurea dottorale nel 1784. Segnalatosi grandemente nell'intrapresa carriera, presto si vide nominato pubblico ripetitore di *Materia medica* nell'Università e nei Collegi; la qual carica non distolselo dal frequentare la clinica allora retta da Gio. Pietro Frank; anzi fugli di maggiore incitamento a studiare sui libri e sugli infermi; sicchè in breve spazio di tempo andò in voce di esper-tissimo e felice pratico. E all'essere molto in tale qualità adoperato gli contribuì non poco il bel sesso, del quale meglio per avventura e' si conosceva le affezioni, e certi rimedj ad esso acconci, i quali o eransi andati in dimenticanza ed obblivione od erano poco usati, ovvero non lo erano convenientemente dal volgo dei medici (pag. 7). Alle intrinseche qualità poi che il dovevano rendere famoso, arroggi un cumulo di esteriori che necessariamente conveniva gli donassero risalto e splendore. Imperocchè l'esser bello e grande della persona siccom'era, con volto avvenente e grazioso, e biondo il pelame e quel che più importa, di maniere soavissime e blande, e di facondia facile e seducente, avranno dovuto pur in parte contribuire alla sua pratica fortuna (pag. 8). Il ritratto perciò del Borda non avrebbe sfigurato in fronte alle Memorie della sua vita, ove rinviensi in vece quello del sig. Del Chiappa.

Inclinato il Borda pei ricevuti ammaestramenti e per la propria maniera di vedere nelle mediche teoriche ai principj che fanno di maggior conto dei solidi viventi, non appena conobbe il sistema di Brown che ne fu seguace. Libratore per altro d'ogni principio medico al letto dell'infermo non tardò a rilevarne gli errori ed i vani. Ai quali riparare adoperò in parte colle proprie idee, in parte con quelle manifestate da Rasori, poichè egli fu dei pochi che si riscosero ed aprirono gli occhi dell'intelletto alla pubblicazione della famosa e classica istoria della febbre petecchiale di Genova (pag. 48). E così non andò guari che fu veduto alzarsi sostenitore e propagatore della così detta teorica del controstimolo cui fu di grandissimo giovamento. Imperocchè chiamato in sul principiare del corrente secolo

a leggere materia medica nell'Università stessa ove era ripetitore e a medico primario nell'ospedale civico, diè mano ad un'infinità di sperimenti intorno la maniera di operare della maggior parte dei rimedj e dei più possenti in ispecie nel senso di separarli nelle due gran classi di *stimoli* e *controstimoli*, non dimenticata per altro anche l'azion loro elettiva sovra speciali tessuti ed organi, abbattendo così il cardine browniano che quanto opera in sulla eccitabilità opera stimolando, e di chiarire ancora erroneo l'altro principio della debolezza indiretta e dell'essere astenica la maggior parte delle malattie. Di questa maniera arrecò il grand'utile alla teorica del controstimolo, facendone pubblicamente conoscere i punti cardinali e rendendola a così dire comunale, col metterla nelle mani de' tanti discepoli suoi che lui pur seguivano all'infermeria dell'ospedale. E per sentenza del sig. Del Chiappa giovò pur grandemente anche alla medicina per avere fermata *una materia medica che merita tutta la fede e tutta l'estimazione; perocchè egli cita a buon diritto, ad ogni articolo la sua propria esperienza* (pag. 135). La qual materia medica era eruditissima. *E si può dirla, siccome era di vero, uno spoglio giudizioso delle migliori monografie* (pag. 137). *Attinta essa quindi a tutti i fonti più puri che ci presenta sì l'antica, come la moderna medica letteratura; . . . ricca di una pratica avvisata ad uno scopo; intesa all'illustramento dell'arte ed all'intendimento di spingerla innanzi e farle far degli avanzamenti* (pag. 138). *Per le quali considerazioni il trattato suo di materia medica puossi riguardare sì come uno de' più utili nell'iscorgere altrui all'esercizio dell'arte, e de' più importanti per le isvariate scoperte ond'è arricchito. Nè ci falla il conforto di regole isquisitissime ed esimie, e di cautele pratiche di gran momento, e spesso anche al tutto singolari e inaudite nell'uso e ministrazione de' rimedj* (p. 139). Ma quantunque il Borda nelle lezioni di materia medica svolgesse teoretici principj, pure in lui in vano altri curiosamente vi cercherebbe uno speculatore sottile, un acuto teorico siccome tanti altri che onorano la scienza medica. Egli non si fu tale. La sua natura, l'ingegno suo traevano ad essere soltanto pratico e osservatore; e entro questi termini restringeva egli il suo merito e la sua lode. Ma come pratico difficilmente puossi ritrovare uno che più di lui stato sia ragguardevole e segnalato. . . . L'occhio e la mano e

tutti i sensi si aveva egli acconcissimi a vedere e notare tutti i segni delle malattie, e così avveniva che come d'un lampo afferrasse l'ascosa cagione del disagio. E da ciò nasceva che egli colpisse giusto sulle indicazioni pratiche, le quali e' sapea poi mirabilmente soddisfare (pag. 158 e 159). Nella sua pratica poi si era ridotto ad una maravigliosa ed inaudita semplicità di medicare, per la quale egli ben si merita una corona d'onore (pag. 162).

Con un animo tutto informato alla virtù il Borda non adempiva l'ufficio di medico solo nei magnifici palagi o nelle splendide case ove regna l'opulenza, spesso e lieto accorreva al meschino abituro di volgare e negletto artigiano, e allo squallido tugurio del povero, onde in tutte le classi de' oittadini *popolarissimo* e *grazioso* divenne il nome suo: mentre chi allora reggeva le sorti di queste belle contrade a dargli pubblica prova di estimazione ornava lo scudo delle insegne cavalleresche della corona ferrea, e nominava membro onorario dell'Istituto delle scienze.

Nell'anno 1821 per indisposizioni fisiche il Borda ottenne di ritirarsi dalla cattedra e dall'ospedale, passando a fermar sua stanza in Milano ove adoperatissimo era nella medica sua professione. Un anno da poi cominciò egli a patire affezione calcolosa alle reni congiunta ad infiammazione intestinale. La quale non mai potutasi vincere interamente aggiunse a poco a poco a tale che ai due di settembre del 1824 trasselo a morte nella non vecchia età di anni sessantatré. Vicino al trapasso egli ordinò con fermissimo volere la distruzione di tutti i suoi manoscritti; nè acquetò infinchè non l'ebbe veduta effettuata. Della quale singolare deliberazione il nostro biografo ritiene che la ragione verace non è semplice ed una, ma più. Egli impertanto non già ch'ei paventasse correre tutte le vicende della celebrità, come per altri è stato detto, ma perchè egli stesso non sentiva sì favorevolmente degli scritti suoi come altri. Per la qual cosa ben avvisava avvisando, che maggiore estimazione e' si avrebbero goduto così distrutti anzichè pubblicati. Imperocchè per tal modo la delusa speranza, e'l desiderio non corrisposto, e il dispiacere della loro irreparabile perdita dovevano renderli più preziosi nell'immaginazione degli uomini Certo che la sua materia medica, intorno alla quale aveva lavorato cotanti anni, fatta era per la cattedra, non già pel pubblico. Vi mancava quell'ordine tanto necessario

in ogni dettato, vi mancavano le opportune citazioni dei fonti, ai quali aveva egli attinto; e si conviene pur dirlo, lo stile non ne era al tutto pienamente lodevole. Imperocchè allorquando elli voleasi sollevare alquanto, cadea nel gonfio, e le sue frasi non so per quale mala infezione sentivano tanto o quanto del secentismo Egli impertanto fe' gran senno a così ordinare, persuaso però nell'animo suo che qualcuno de' suoi scolari avrebbe rivendicata la gloria sua, e riparato il danno venutone dal perdimento delle sue scritture (pag. 165 e 166). Il sig. Del Chiappa concede per altro in appresso che più lodevole e piana fosse la dettatura latina della materia medica sua, poichè dal 1810 innanzi avendo dovuto leggere in latino, egli più maturo nella scienza, e più ammaestrato nelle pratiche osservazioni dovette dare di necessità alle sue lezioni traducendole in lingua latina, e quasi così compendiandole, più ordine, più castigatezza di dottrine pratiche oltre ad uno stile che ritraeva dei buoni tempi del Lazio Ma certissimo in sè stesso di non poter corrispondere alla eccessiva aspettazione in che avevasi la sua opera deliberò di distruggerla, e sì la distrusse. E ciò è a commendazione del suo isquisitissimo giudicio, e dell'incontentabile desiderio di una eccellentissima perfezione..... E questa si è la verace e semplice cagione secondo ch'io penso, dell'annichilamento de' manoscritti del nostro maestro (pag. 167 e 168). A riparare la qual perdita il professore Del Chiappa conscio della dolce lusinga che il Borda entro di sè stesso nutriva che alcuno de' suoi numerosi discepoli depositarj e custodi fedeli, come erano, de' suoi dettati e delle sue lezioni, non che delle sue pratiche esperienze, volte a pro della scienza medica e per l'onore delle scuole mediche ticinesi, tramandarle all'avvenire, tanto più che messe in mostra e schierate dinanzi al pubblico dalla gratitudine e dall'ammirazione dovevano meglio risplendere, e più belle e più luminose apparire. Non altrimenti che più splendide risulsero le morali dottrine del Savio di Grecia esposte dalla penna di un Platone e di un Senofonte (pag. 168). Ed in fatto nissun meglio di un clinico seguittatore dei generali precetti della novella dottrina (del controstimolo) che ad altri forse meglio piaciuto è chiamare italica (p. VII), e pei quali nella pubblica scuola pratica che giù da tempo amministra aggiugne successo forse inaudito nella storia dei clinici istituti (pag. 108), poteva favellare di un Borda e del da

lui operato nelle scienze mediche. Noi però non sapremmo se in parecchie cose tanto concernenti particolarmente esso Borda, quanto in relazione a parecchi principj medici pei quali parecchie pagine furono qui spese, si possa pienamente convenire col sig. Del Chiappa, siccome non sapremmo ancora se quanti conobbero il professore Raggi sottoscrivessero al giudizio intorno a lui pronunziato alla pag. 55 e seguenti, di lui che avevasi per uno dei primi pratici di Europa. Infine non sapremmo che dire del vedere l'altrove tanto laudato autore del controstimolo notato a pag. 46 di *proteiforme capacità e d'incostante e mutabile natura*.

Noi abbiamo voluto mettere innanzi queste cose come semplici nostri dubbj, non mai per erigerci in censori del nostro biografo; del cui valore anche in ciò ch'è di stile lasciamo volentieri che dai riportati brani ne giudichi il lettore. Imperocchè a tanto non giugne il saper nostro, quantunque all'aver letto la dissertazione del Cesari sopra lo stato presente della lingua italiana ci paja che quel buon padre se ancor vivesse non avrebbe per di buona lega e proprie certe frasi e parole che per avventura ci caddero innanzi in questo scritto del sig. professore Del Chiappa, e le quali per esempio sarebbero: La discrezione che si appartiene alla ingenuità dell'animo (pag. 3). — Fissare i destini della scienza (pag. 45). — Questi due casi, *dei quali avreine potuti* addurre innanzi assai altri, e che ecc.... (pag. 78). — E tra gli altri casi che *notavo* con quella diligenza e con quella maggior perizia di che *ero capace* (pag. 89). — La notte sudò e al mattino successivo *fossi* sentito debile e abbattuto (pag. 100). — Egli è da notare come quest'uomo *fossi* trovato sempre in un bagno di vapore (pag. 101). — Rimedio frequentemente *usurato* ad uso medico (pag. 79). *Sanguineo aggiramento* per circolo del sangue (pag. 114). — *Onorario riposo* (pag. 169). — *Giammai* per non mai (pag. 21). — *Disagiamento* per malattia (pag. 159). — *Interinalmente* (pag. 60). — *In-completa* (pag. 36). — *Lusingare* per dare speranza (p. 67). — *Seco* lui, *seco* lei (pag. 5, 7 e in molti altri siti). — *Precettare* i rimedj, per ordinarli, prescriverli (pag. 59 e altre), ecc.

CRONACA

DELLE SCIENZE, LETTERE, ARTI, ISTRUZIONE
E PUBBLICA ECONOMIA IN ITALIA.

GRANDUCATO DI TOSCANA.

FIRENZE. — *Statua di Galileo Galilei ordinata da S. A. I. e R. Leopoldo II, granduca di Toscana, al giovane scultore Aristodemo Costoli.* — Se nobile e generoso fu reputato ognora, e lo è certamente, il divisamento di chi pensò ad onorare con qualche contrassegno di riconoscenza e di affetto la memoria di quei cittadini, che per opere di mano o d'ingegno ben meritavano della patria loro; sapientissimo consiglio poi e degno di tutte lodi ognuno reputerà quello di erigere e consacrare durevoli e splendidi monumenti, i quali ricordino, anche alla posterità più recondita, quegli uomini straordinarj, i quali sembrano essere stati il più grande sforzo della natura, poichè mostraronsi a grandissime distanze nel mondo, e furono di altissimo onore alla patria loro, alla loro nazione ed al secolo in cui vissero non solo, ma a tutti i secoli ancora ed a tutta intiera l'umana famiglia, cui lasciarono in eredità nelle proprie opere un ricco e perenne patrimonio di gloria.

Ora appartiene a questo genere di monumenti la statua del Galileo di cui parliamo, e che già modellata in creta, e formata in gesso dell'altezza di braccia quattro e soldi cinque, si sta presentemente eseguendo in marmo dal suddato giovane artista. Questa statua è fin d'ora oggetto non solo della piena approvazione di tutti gl'intendenti ed amatori, ma eziandio dell'ammirazione e degli encomj degli stessi artisti, tanto pel momento giudiziosamente scelto dal valente artefice, quanto pel bel partito che ha saputo trarre dal suo concetto.

Di fatto, avendo egli scelto il momento in cui quel grandissimo Italiano stavasi meditando al suo sistema dell'universo, lo ha con molta intelligenza foggiato avendo la

faccia rivolta al cielo, come centro e scopo delle sue contemplazioni, ed in atto di riflettere profondamente alle conseguenze delle sue recenti scoperte. E però la mossa, singolarmente degli occhi, esprime con tutta evidenza il ben inteso concetto dell'artista; il qual pensiero a me sembra il più adattato ed il più convenevole all'uopo, poichè non essendo circoscritto dall'azione, lascia libero il campo all'immaginativa di chi guarda la statua.

Avendo poi collocato il nostro artista sulla base laterale della suddetta statua il telescopio, il globo celeste ed alcune carte pendenti, ove ha indicato la caduta dei gravi, e la parabola o la curva descritta dai progetti, ha voluto ricordare all'osservatore con questi analoghi emblemi tutti i più nobili trofei delle scoperte del Galileo. Lo ha egli ritratto in piedi, perchè essendosi esso applicato ad una scienza attiva ed operosa, che richiama ad osservare e sperimentare, onde ben conoscere gli oggetti che ne circondano, questa posizione è la più conveniente, e dà una maggior dignità al soggetto.

Tenendosi finalmente colla sinistra leggermente la veste, in atto di abbandonarla, volle indicare con ciò il nostro statuario la forza dell'astrazione, quasi che l'anima del gran Galileo fosse in quel momento tutta riconcentrata nella sua testa. Tutte le quali cose a me sembra che abbia il Costoli con buon successo ed appien conseguito.

Sieno dunque retribuite sincere lodi e gloria perenne al sapientissimo Leopoldo II, che volle commettere al Costoli la statua del Galileo, fondatore, anzi creatore della moderna filosofia, che lasciò amplissimo retaggio di sempre crescente gloria a Firenze, alla Toscana, all'Italia, all'Europa, al mondo; ed aggiunga al petto del giovane artista nuovi ed efficaci stimoli l'onore a lui compartito dal suo sovrano, scegliendolo per sì nobile impresa, onde aggiungere a quella perfezione cui dirige i magnanimi suoi sforzi, nell'esecuzione del suo lodato lavoro. Nel monumento, cioè, di quell'uomo maraviglioso che essendosi col suo divino ingegno innalzato infinitamente al di sopra delle cognizioni del suo secolo, e brillando qual astro luminosissimo fra le tenebre di oscura notte, offese colla viva sua luce la losca vista dell'ignorante, e sempre feroce superstizione, e cadde vittima innocentissima dei ciechi di lei furori.

D. Valeriani.

REGNO SARDO.

Ai chiarissimi signori Direttori della Biblioteca italiana.

TORINO, il 20 luglio 1834. — La precedente mia vi portò notizia delle cose mandate a stampa in Piemonte nei primi tre mesi dell'anno corrente e delle opere pubbliche e private intraprese. Ebbi la soddisfazione di veder un estratto di detta mia lettera ristampata negli eccellenti Annali di statistica del signor Lampato, nell'Eco ed in tedesco nell'*Allgemeine Zeitung* del 21 giugno. Ciò vuol dire che le notizie contenute parvero d'importanza. Confortato da tanto suffragio proseguirò a ragguagliare i vostri lettori di quanto presso di noi si va operando, omettendo per questa volta le notizie letterarie e scientifiche le quali saranno argomento di una mia lettera susseguente.

Il disegno della facciata della Chiesa di S. Carlo in Torino è posto al concorso dal Corpo decurionale. L'autore premiato avrà in dono una medaglia d'oro di lire 800. Sono invitati al concorso gli architetti nazionali e stranieri, avvertendo che i disegni debbono essere mandati prima del finire di ottobre prossimo.

Si è principiato a dar compimento all'esteriore della Chiesa dell'ordine equestre di S. Maurizio posta in via d'Italia, che fu pur essa lasciata senza facciata come le migliori chiese di Torino, cioè S. Filippo ed il Carmine disegni dell'Juvara, S. Croce delle Monache, S. Lorenzo e lo Spirito Santo. Bene si avvisò per altro, dando carico al cavaliere Mosca, al cui ingegno dobbiamo il meraviglioso ponte sulla Dora, di fare un nuovo disegno perchè quello del Lanfranchi putiva del gusto barocco del 1700. I lavori, che ascenderanno ad un'egregia somma, devono essere terminati nel venturo 1835.

Dio voglia che dalle chiese si passi al compiere ed abbellire l'esteriore degli edificj, perchè Torino a questo riguardo sottostà a tutte le cospicue città d'Italia! Regnò per tanto tempo un così cattivo gusto da far creer bello il lasciare le fabbriche in rustico cogli addentellati a nudo ed i buchi de'palchi di costruzione. I palazzi Carignano, dell'Università, dell'Accademia delle scienze, dell'Accademia militare, le Segreterie, l'Ospedal di S. Giovanni, il palazzo Paesana, ecc. sono tutti informi. Aspettando che dal consiglio degli Edili si provveda al riparo di così brutto

sconcio abbiassi lode il marchese d'Azeglio, direttore della R. Pinacoteca che fa arricciare ed intonacare il suo palagio.

Il nostro Campo Santo, che riuscì sotto l'aspetto dell'arte una mediocre cosa, è per abbellirsi con alcuni monumenti. Negli ultimi dì dell'ottobre prossimo sarà allogato quello che il Conte di Monforte erge alle ceneri di sua consorte. È opera dello scultor torinese Angelo Bruneri che fece i suoi studj in Roma. Il sarcofago è ornato da un basso rilievo che rappresenta l'inconsolabile marito stringendo la mano della moribonda sposa; lo sormonta un gruppo di figure più grandi del vero, che rappresenta la Pietà stringendosi al petto un carissimo bimbo, e dando ad un fanciullo che le sta presso un frutto. — Questo gruppo è ben inteso, ben modellato, e certo ne verrà lode allo scultore che lavora attorno ad un altro monumento da innalzarsi alla memoria della contessa Ceresa. Si compone di un'urna di bonissimo gusto ai cui lati stanno quattro putti in aspetto doglioso. Speriamo che il buon esempio avrà imitatori e che le persone facoltose vorranno farsi utili all'arte onorando per essa la memoria dei loro cari.

Un altro scultore, il giovanetto sig. Mocchia sardo, sta lavorando in marmo per l'Università di Cagliari il busto del suo celebre compaesano il Barone Manno. Al merito della rassomiglianza quello ei cerca di aggiungere dell'esecuzione.

Torino, che aveva bel vanto pe' suoi musei di mineralogia e di zoologia, i migliori d'Italia, e per l'unico Museo egizio, venne abbellito or son due anni dalla bontà del re colla creazione di una magnifica galleria di quadri, di cui l'attual direttore, il già nominato chiarissimo marchese Roberto d'Azeglio, pittore di bella fama, sta preparando la descrizione. Ora S. M. cui è tanto a cuore lo accrescer lustro a questa sua diletta metropoli, ordinò che fossero raccolte tutte le armi antiche sparse negli arsenali e ne' castelli e, fatti anche numerosi ed importanti acquisti, destinò la galleria di Beaumont nel suo stesso regio palazzo a diventare una grande armeria storica. Anche il medagliere del re diverrà oggetto d'ammirazione pe' dotti viaggiatori. Ricchissimo di monete de' principi e delle repubbliche che tennero imperio sulle terre oggidì soggette alla sua corona, si estende in oggi, per le dotte cure del

sig. Promis R. Conservatore, a tutti gli Stati che furono e sono in Italia dalla caduta dell' Impero romano.

Altre opere pubbliche oltre quelle accennatevi nella precedente mia lettera furono intraprese. Nominerò per la prima l'opera gigantesca e veramente romana incominciata dal re Carlo Felice di gloriosa ricordanza, cioè l'arginamento dell' Isera. Per altro credo meglio di offrirvi qui dopo uno specchietto di tutte le opere stradali state appaltate dal principio di quest'anno fino alla data della presente. In esse non sono comprese, ben s'intende, quelle ch'ebbero termine in quest'anno, come il lungo ponte in legno sui torrenti Orco e Malone. Non è guari una piena d'acque impediva a sole 10 miglia da Torino il passo a Chivasso, Vercelli, Novara, ecc. Ora ad onta di ogni più impetuosa o lunga pioggia è aperta la via tra Torino e Milano. Un altro bel ponte in vivo sulla Dora lungo lo stradale di Susa venne condotto a fine nello scorso giugno.

In Genova si posero, non è guari, le fondamenta di un magnifico manicomio degno di una città che meritamente s'intitola la superba. Lo scandaglio ascende alle lire 500,000. In Ivrea fu costruito un bel teatro sul disegno dell'architetto Zani. La cittaduccia di Chieri fa erigere un cimiterio fuori delle mura. L'appalto è sulle lire 21,000. A queste ed altre imprese nelle differenti città dello Stato, che non venne fatto raccogliere, aggiungete le opere militari, come il compimento della raffineria de'nitri in Torino (lir. 20,000), l'erezione di una polveriera in Genova (lir. 466,000), la continuazione dei lavori del forte di Ventimiglia (lir. 100,000), le fondamenta di un nuovo forte a Vinadio (lir. 380,000), un quartiere per la cavalleria a Torino (lir. 160,000), un coperto per le manovre de'soldati in inverno (lir. 50,000) e moltissime opere di restauri alle caserme di Fenestrelle, del Moncenisio, di Vercelli, ecc., e poi giudicate dell'attività che danno tutti questi lavori alle basse classi, e qual bene ne debbano elleno sentire.

Darò fine col parlarvi di viaggi fatti o per farsi ne' paesi stranieri da dotti miei nazionali, nell'interesse delle lettere e delle scienze.

Il Re ordinò al cavaliere Mosca suo primo architetto di recarsi in Francia e nell'Inghilterra a studiare le strade di ferro, le macchine locomotive, i ponti sospesi, ecc. Il

cavaliere Talucchi professore d'architettura in Torino, a cui dobbiamo fra le altre grandiose fabbriche quella dell'ospedale di S. Luigi e quella de' pazzi, partirà per recarsi a visitare le più riputate Case di correzione onde cavarne utili cognizioni pel piano di quella che qui si deve fabbricare. Il sig. Bordino ufficiale nel corpo reale del Genio conosciuto per l'ingegnoso trovamento d'innalzare pesantissimi fusti, messo da lui felicemente in pratica coll'innalzamento delle colonne del tempio qui eretto in prospetto del ponte del Po e de' gran monoliti del santuario di Vico, si recò in Francia ed in Inghilterra onde esaminare le svariate forme di macchine inventate a pro dei diversi rami d'industria. Da alcuni mesi è qui di ritorno l'ingegnere delle miniere sig. Motta che il R. Governo tenne fuori stato per ben 4 anni ad istudiare la coltivazione delle miniere in Heidelberg, in Isvezia, in Inghilterra ed in Francia. Con generoso consiglio il sig. cavaliere Gaudenzio Gautieri di Novara si è recato a visitare le scuole d'arti e mestieri erette in Germania, Inghilterra e Francia per cavarne lumi a pro di quella istituita dalla munificenza della contessa Bellini in Novara. Il sig. Pertusio dottore in chirurgia a Torino si recò a Parigi e Londra per istudiare i perfezionamenti introdotti negli strumenti chirurgici. È sulle mosse per recarsi in Toscana il chiarissimo sig. prof. cavaliere Carena segretario della R. Accademia delle scienze onde proseguire in quella beata terra il suo dizionario tecnologico italiano, opera non pur utile ma necessaria, indispensabile. I chiarissimi signori cavalieri Cibrario e Promis sono tornati da pochi giorni da una gita in Milano, Venezia e Mantova dove furono, per grazioso permesso di S. M. I. R. A. a visitare gli archivj in cerca di documenti e cronache riguardanti i Reali di Savoia ed i loro dominj. I signori capitano di vascello Lampo, capo dello Stato maggiore della R. Marina ed il capitano Picasso comandante la 3.^a compagnia degli operaj della marina partirono in marzo ultimo per l'Inghilterra, dove il R. Governo gli spedì per intendere all'acquisto e vegliare alla costruzione di una nave a vapore destinata a regolar servizio tra la Sardegna e Genova. Utile pensiero che deve di molto profittare a quell'isola ferace di prodotti del suolo e di persone d'ingegno.

Specchio delle opere stradali appaltate nel 1834.

Provincie.	Tratti di strada o Ponti appaltati.	Importo.	
Acqui....	Tratto di strada verso Asti tra Valerana e la gola Barbetia. Metri 5800.....	lire italiane. 62,505	98
Casale....	<i>Idem</i> verso Torino sulla destra del Po tra il rivo Gaminella e la cascina Colombano. Metri 2600.....	23,808	—
Cuneo....	<i>Idem</i> verso Demonte tra Mojola ed il pilone di S. Anna. Metri 4985.....	71,720	—
Genova....	Ponte sul Bisagno presso Genova sulla strada verso la Toscana.....	305,196	33
Lomellina..	Tratto di strada tra Alessandria e Pavia. Metri 3185.....	37,137	43
Moriana...	<i>Idem</i> dello stradale di Francia tra la grande muraglia ed il ponte della Broussonière. Metri 838.....	56,529	—
Novi.....	} Sistemazione della strada intorno all'abitato di Novi.....	9,012	87
Savoja propria.....	} <i>Idem</i> dello stradale di Francia tra S. Tibault di Coux e Gros-Louis.....	70,243	06
Torino....	Murazzi sulla sponda sinistra del Po in fondo alla piazza Vittorio Emanuele in Torino.....	426,593	60

NOTA. In questo quadro non sono comprese le strade comunali appaltate nel corso del presente anno e rilevanti a cospicue somme. Per esempio nella provincia di Torino si costruiscono attualmente la strada comunale da Chieri nelle valli di Andezeno (lire 88,638), quella di S. Eusebio; nella provincia di Pinerolo quella di Cumiana, ecc. Di queste strade si darà più tardi uno specchio.

REGNO LOMBARDO-VENETO.

Supplemento all' articolo Pubblici e privati Musei d' antichità in Italia. (V. l' antecedente fascicolo di giugno Bibl. ital. pag. 460.)

Museo di BRESCIA. — Tra molti Musei memorati dal ch. Gerard nel Bollettino di corrispondenza archeologica fu pretermesso, non si sa come, quello di Brescia da lui medesimo visitato nell' andare a Berlino e nel ritorno suo da quella città. Pure non sembra che fosse indegno di qualche breve menzione. Se ricco non è di marmi figurati

greci e romani come quello di Mantova, nè di epigrafi greche come quel di Verona, ha però il pregio singolarissimo d'essere tutto municipale, e di contenere un numero sì copioso di patrij monumenti scritti, che, tranne Roma, può gareggiare co' più rinomati d'Italia. Costrutto sulle maestose ruine di grandioso antico edificio nel 1830 vi si allogarono, oltre la statua colossale di bronzo della Vittoria, parecchi busti e oggetti figurati e di decorazione parimente di bronzo, alcuni bassorilievi e torsi e brani di statue in marmo, diversi frammenti ornamentali di perfettissimo stile, molti vetri, e varie stoviglie e un pavimento di mosaico, non che una raccolta di circa quattrocento lapidi, tutte uscite all'aprico in quella ferace provincia, le più delle quali sono di molta importanza per la storia particolare di Brescia e generale d'Italia. La classificazione di esse, giusta il metodo morcelliano, fu predisposta dal dottor Labus, e ognuno a sua posta può agevolmente leggerle in serie; non altro mancando alla meritata celebrità del Museo che un'accurata illustrazione.

Museo del sig. Palagi in MILANO. — Il sig. cavaliere Pelagio Palagi possiede pure una messe ricchissima di antichità egiziane. Ma non a queste sole ristrignesi la sua collezione. Che anzi è già gran tempo da che va egli acquistando monumenti etruschi e greci d'ogni genere, sì che il suo Museo può oggimai reputarsi degno più di un principe che di un privato o di un artista. Sarebbe a desiderarsi che ne venisse pubblicato il catalogo. Ed altri Musei sussistono in Italia dal sig. Gérard non ricordati. Perciò ameremmo che l'illustre e benemerita Società degli archeologi di Roma e Parigi, la quale ha corrispondenti nelle città d'Italia pressochè tutte, ponesse al suo *Bullettino* un compimento siffatto che tutte ne riempisse le lacune.

PAVIA. — Poichè la Biblioteca Italiana ha annunziato sino dal 1831 (tomo 63.º, agosto, pag. 237) che il marchese Malaspina di Sannazaro era intento ad erigere in Pavia, sua patria, un grandioso edificio, per ivi porre in mostra ed apprestare al pubblico vantaggio i moltissimi e preziosi oggetti di Belle Arti da lui posseduti; ora è tempo ch'essa annunzii che già un tale edificio è compiuto, e già, quanto ai suoi usi, son prossimi ad esser condotti ad effetto i

generosi suddetti divisamenti. Vuolsi inoltre far noto che il disegno n'è opera dello stesso marchese Malaspina, di cui per tal modo si accresce quella fama di perito nelle cose architettoniche, ch'erasi già procacciata con varj lavori pubblicati colle stampe. E veramente non dubitiamo di vantare l'edifizio di cui si tratta come uno de' più ragguardevoli che sieno stati costrutti ne' moderni tempi; il tutto è pieno di maestà congiunta a bella semplicità e spira un'armonia palladiana, le parti ne sono tutte con molto studio e squisita diligenza ideate e condotte. Ne basti il dire, rispetto alle decorazioni, che il mezzo della facciata, di sopra all'architrave, è adorno di un basso rilievo co' profili di Raimondi, Raffaello e Michelangelo, lavoro del prof. Monti di Ravenna, il quale sta ora conducendo a termine una statua rappresentante il Genio delle Arti da collocarsi nel palazzo stesso dirimpetto alla porta d'ingresso.

Ma di rincontro a sì venusto edifizio, e a non molta distanza da esso, sorgeva un alto fabbricato, cioè l'antica chiesa del Loreto ora ridotta ad uso di archivio notarile, per la quale l'edifizio stesso mal potea dalla strada contemplarsi, ed era ad esso negata, dal lato di ponente, quella abbondanza di luce, che convenivasi agli usi cui è destinato. Quindi è che il Marchese offerse un'altra soppressa chiesa di sua proprietà perchè l'archivio vi si trasportasse, chiedendo che l'attuale fosse demolito. Il Municipio e le Autorità superiori accolsero questa domanda e vi acconsentirono, e così non andrà molto che un ampio spazio digombro starà dinanzi al nuovo edifizio.

Dalle informazioni che abbiamo prese ci è noto ch'ella è intenzione del marchese Malaspina non solo di mettere in mostra nel detto edifizio le molte raccolte di oggetti di Belle Arti ch'egli possiede, ma anche di apprestarvi dei locali per istruzione de' giovani nel disegno e nell'incisione. Le stanze a pian terreno sono destinate alla scuola del nudo, ed a raccogliere i modelli in gesso. La sala superiore, appena asceso lo scalone e a destra di esso, conterrà la raccolta de' quadri, tra' quali ve n'ha di molto pregevoli non solo delle scuole d'Italia, ma anche della fiamminga. La seconda sala superiore, ossia quella di mezzo, è disposta per riporvi le stampe, delle quali il Marchese, siccome è noto, possiede una delle più ricche e preziose raccolte. La terza sala attigua metterà in mostra una raccolta

di manifatture antiche, ossia un' enciclopedia delle arti figurative, doviziosissima d' ogni maniera di oggetti curiosi e rarissimi. La quarta sala seguente sarà adornata di una piccola raccolta di cose egizie; e nell' andito che da quest' ultima mette allo scalone ed alla sala di mezzo saranno appese le stampe de' più valenti incisori del nostro secolo e del precedente. A custodia di questi oggetti, e a direzione dello stabilimento, il marchese Malaspina ha già scelto e stipendiato un giovane pavese che ha dato buoni saggi di sè nell' arte dell' incidere.

Per le quali cose ognun vede qual dono faccia il Marchese alla sua patria, dono magnifico, e speriamo fonte di futura gloria, perchè un tale istituto domanda necessariamente maestri che educino la gioventù nell' arte a cui esso è destinato, e lice ogni cosa sperare da' giovani nutriti alla scuola del bello e dell' ottimo. *B.*

VARIETÀ.

PITTURA.

Di una Beata Vergine col Bambino. Tavola di Raffaello Sanzio. Esposizione del professore Melchior Missirini. — Ecco una nuova opera del divino Raffaello: farà meraviglia, che dopo tante ricerche, tanti studj e scritti sulle produzioni del principe della pittura: dopo che la storia consacrò non solo ogni suo peregrino lavoro a olio e a fresco, ma anche ogni suo disegno e ogni minimo pensiero depositato in carta, esca adesso improvvisamente un'altra sua concezione finora ignota. Ma ogni sorpresa sarà tolta se piaccia esaminare le circostanze che questo suo lavoro accompagnarono e tennero occulto.

Sa ognuno che Michelangelo e Leonardo da Vinci si posero a comune pericolo operando due famosi cartoni, che riuscirono di maravigliosa eccellenza.

La fama di questi disegni si era levata grandissima: perchè giunta agli orecchi di Raffaello, tosto arse egli di brama di recarsi a Firenze per vederli ed esaminarli, e studiarli, come quello che non lasciava occasione veruna per avvantaggiarsi nella sua arte.

Bibl. Ital. T. LXXV.

Era Raffaello ancor giovinetto, e dimorava tuttavia presso Pietro Perugino; laonde, lasciata la scuola, venne in Firenze per quel suo onesto desiderio, ove fu accolto ad ospizio nella casa di Taddeo Taddei. Questo gentiluomo splendea ornato di buone lettere, e tenea consuetudine di studj col cardinale Bembo: era inoltre singolarmente innamorato delle belle arti, e oltremodo favoriva e aiutava i cultori delle medesime.

Avendo adunque seco quel prezioso costume di Raffaello, pose in esso tutto l'animo suo sì per la benignità dell' indole, per la modestia, per la bontà del vivere, sì per la maestria del dipingere in che già Raffaello era divenuto preclaro.

L'illustre dipintore si tenea vinto perciò al Taddei di obbligo infinito e d'inesprimibile affetto; tanto che dovendo questi recarsi nella Marca d'Ancona, Raffaello scrisse ad un suo zio Simone da Urbino pregandolo che andando colà Taddeo Taddei gli facesse onore senza risparmio, e molte carezze per amor suo, essendogli obbligatissimo quanto ad uomo che ci vivesse.

Nè a ciò si rimase la gratitudine del Sanzio per quella ospitalità, e per essere stato dal Taddei assistito in ogni suo bisogno, che dovendo poi partirsi da Firenze, volle in ricordo di benevolenza lasciargli due opere della sua arte.

Quatremère de Quincy nella sua Storia di Raffaello dice: che i due quadri lasciati al Taddei ritrovavansi ancora presso gli eredi al tempo del Vasari, che poscia furono dispersi, e che la loro esistenza era sempre dubbiosa: sapeasi solo che di queste due opere, una ricordava la scuola di Pietro Perugino, e l'altra annunziava già la seconda maniera di Raffaello.

Questo passo del Quatremère è inesatto: il Vasari dice apertamente, che questi quadri erano stati presso gli eredi Taddei, e non già che vi erano, e che uno era della maniera peruginesca, e l'altro di un fare molto migliore.

Il Bottari annotatore del Vasari aggiunge, che uno di questi quadri fu comprato dal serenissimo arciduca Ferdinando d'Austria, e che l'altro era mancato prima dalla casa Taddei.

Il Baldinucci poi nella vita di Raffaello così si esprime: " Raffaello si partì da Firenze molto approfittato nell' arte, lasciando in dono al Taddei due bellissimi quadri di sua

mano, uno de' quali ne' miei tempi non si è veduto in quella casa, e l'altro che fu di una Madonna con Gesù, e san Giovanni di circa a mezzo naturale, fu negli anni addietro dal senatore Giovanni Taddei venduto a gran prezzo all'arciduca Ferdinando d'Austria. » Pare adunque dalle parole del Baldinucci ch'ei avesse veduto uno dei detti quadri, cioè quello venduto.

Ma come trovare notizie dell'altro? Il sig. Longhena traduttore della Vita di Raffaello scritta dal Quatremère, alla quale con molta benemeranza ha aggiunto ricche annotazioni, anche per molte notizie da noi comunicate al medesimo, produce una lettera a questo proposito.

Si dice in essa, che l'altro di questi quadri rappresentava una Madonna, mezza figura col Bambino intero in braccio: solo in quella lettera si aggiunge essere stato questo il quadro venduto all'Arciduca, mentre dobbiamo stare alle espressioni decise del Baldinucci, che attesta il quadro passato all'Arciduca essere stato una Sacra famiglia.

E se nella predetta lettera pubblicata dal Longhena si asserisce ancora che nel nastro della Vergine è scritto il nome di Raffaello, non possiamo acconsentirvi; perchè è duro a credersi che Raffaello, il quale era la stessa umiltà, avesse voluto scrivere il suo nome nella fascia del capo, luogo più visibile del quadro, quandochè nemmeno ne' suoi bei capolavori lo notò in un infimo angolo, come alcuni dipintori praticarono; senzachè i grandi genj conoscono il vero contrassegno, che dà autenticità alle loro opere, starsi nella singolarità del loro stile, da non potersi da veruno imitare.

Raffrontando adunque i passi degli scrittori, che fanno autorità nei lavori dell'arte, risulta:

- 1.° Che Raffaello lasciò in dono al Taddei due quadri.
- 2.° Che uno era una Sacra Famiglia, e l'altro una Vergine mezza figura col Bambino dritto in braccio.
- 3.° Che uno di questi quadri si attenea alla maniera di Pietro Perugino.
- 4.° Che la Sacra Famiglia fu venduta all'arciduca Ferdinando.
- 5.° E che l'altro era mancato dalla casa Taddei.

Questo secondo quadro adunque che più non esistea presso gli eredi Taddei, e di cui non si è potuto ragionare, è la tavola della quale imprendiamo noi ora a dar conto agli amatori delle nuove importanti scoperte dell'arte.

Rilevanti notizie ci giungono atte a porre in chiaro le circostanze per le quali quest'opera non potè essere con solenne esposizione dichiarata e ammirata. Queste ci dicono che la tavola passò in Roma: che ne fece acquisto il principe Colonna, e che egli la pose nella cappella privata del suo palazzo gentilizio del feudo di Marino. L'essere stato il dipinto chiuso in una cappella domestica, in un feudo discosto dalla capitale, fu cagione che rimanesse obbliato.

Quando l'armi francesi occuparono gli Stati romani, in quel grande mescolamento di tutte le cose in cui i preziosi monumenti delle belle arti si prostituirono a vil prezzo, come ne abbiamo tanti esempi lagrimevoli, vi fu chi vendette anche quel quadro di Marino, del quale forse non se ne conosceva la preziosità o perchè le memorie famigliari eransi smarrite, o perchè non furono consultate.

Tosto varj dipintori romani giudicarono quel dipinto della prima maniera di Raffaello: ma passato in Firenze fu creduto di Pietro Perugino, e opera di molto merito, per cui un certo Santi Majoli esibì una somma considerevole, essendovi qualche straniero vagheggiatore delle italiane rarità che bramava acquistarlo.

Ora i casi hanno portato, che questa singolare pittura venga in proprietà dell'amico nostro sig. Pietro Fumaroli: perchè essendo egli possessore ancora di una raccolta di preziosi oggetti d'arte, fra i quali risplendono un Bachiacca dipintore rarissimo, un Pesello Peselli autenticato da tutti gli storici, un amoroso Francia, un Luino e due Rembrant, e un ritratto del Morillo tanto vivo, che spira, e un soave Carlo Dolci, ed Onorio Morinari, ci congratuliamo seco lui pel suo propizio fato di avere potuto con un monumento così insigne coronare la sua collezione.

Ritornando adunque al quadro di che si parla ci facciamo ad addurre qui il tenue nostro parere sul medesimo, allegando alcune considerazioni forse non inopportune a provare, che essa opera da Raffaello discende.

Si è accennato di sopra che tutti i biografì di Raffaello concordano nel dire, che una delle pitture lasciate in dono dal Sanzio al Taddei si attenea alla maniera del suo maestro Pietro Perugino. E di fatto Raffaello avea un' indole attraente che assorbiva in sè, e si gittava in sangue le bellezze dell'arte, e le maniere degli altri maestri, e molto

più fece suo il fare di Pietro Perugino, e lo imitò perfettamente quando volle, avendolo contratto per così dire col latte dell' arte in tenera età, quando le abitudini altrui meglio si fanno sue e indelebilmente si suggellano nell' animo.

Dice Giorgio Vasari nella vita di Pietro, che il Perugino lavorò molte opere in compagnia del miracoloso Raffaello: perciò abbiamo nella Pinacoteca Vaticana la tavola della Risurrezione di Cristo operata da amendue, oltre altri esempi in Firenze.

Venendo adunque al nostro dipinto che rappresenta appunto la Beata Vergine, mezza figura col Bambino dritto e ignudo sulle ginocchia, diciamo che essa Vergine si terrebbe appunto per opera del Perugino: il modo di disporre le pieghe, la guisa con cui sono disegnate le mani, l' aria della sembianza della Madonna, il forte tono delle tinte, diverso dalla leggerezza, chiarezza e certa timidità usata da Raffaello in que' suoi primi tempi, gli scuri gaggiardi, la maniera del campo e degli accessorj del campo medesimo, tutto si prenderebbe per Pietro Perugino.

Ma l' angelica innocenza di Raffaello: que' suoi pensieri di paradiso: quell' onestà e soavità dell' anima sua: quell' illibato candore delle sue idee, e le sue ispirazioni, e la beatissima estasi de' suoi concetti che lo conducea a specie spirituali e purissime, in somma tutti i pregi del suo core casto e infiammato d' amore lo tradirono nella dipintura del Putto tutto celeste e degno del solo Raffaello.

Chi avrà parole così efficaci da descrivere degnamente questo Bambino? E di aggiungere la sua amabilità e grazia? Chi seppe meglio rapire ai cori beati tanto raggio di divinità, come fece Raffaello? Ad esso solo accordò il Cielo di saper comporre con tanto vezzo la bocca; di far girare e fiammeggiare gli occhi con tanta luce serena; d' imprimere sulla fronte tanta parte d' innocenza; e di fare leggiadramente balenare in tutto lo aspetto quel sorriso giocondissimo che annuncia una purità, una letizia sovrumana, e che rapisce gli animi, e da ogni parte chiama ammirazione ed amore?

Oltre questo carattere di spiritualità propria del solo Raffaello, anche in questo putto il disegno correttissimo, e specialmente lo impasto dell' esecuzione ci fanno certa prova essere concetto di Raffaello. Il petto, il ventre, i

fianchi, le braccia sono di un ciccioso e di un pastoso che palpita: la vita vi è infusa, e la vita di un Dio dipartita da ogni umana imperfezione: le attaccature sono mirabili: il piantarsi in equilibrio delle gambe e della persona è un incanto: tutto il contorno è di una pieghevolezza e di un ondeggiamento serpeggiante, con un moto di natura che il solo Sanzio potea cogliere con tanta facilità e verità.

Una disusata vaghezza poi si trova in questo Bambino nel velo diafano che gli copre parte delle braccia, e girandosi sull'omero destro viene ad allacciarsi sotto l'ombelico. Si direbbe che questo velo è aereo, tanto è lieve e di mirabile trasparenza e chiarezza che non sapresti accorgertene senza porvi intendimento. E ben si vede che il dipintore vel soprappose non per difesa o per alcun avvolgimento del nudo, ma per sola fantasia e per più difficile abbellimento.

E di fatto la Vergine con un concetto tutto nuovo gli porge una mano alla cinta, come per ascondere la parte onde il sesso si discerne, tanto che quel velo resta del tutto inoperoso e senza fine.

E perchè si vuole procedere con ischiettezza, diremo ancora che i molti anni percorsi dal quadro, e le vicende e i viaggi ai quali è stato soggetto, forse lo avevano alterato in alcuna parte, sempre però sulla effigie della Vergine e non del Putto, per cui si conosce che qualche mano ardita e profana turbò alcuna finezza dell'arte nella senbianza della Madonna, caricò qualche tinta ne' panneggiamenti e ne' contorni delle dita, e aggiunse di suo capriccio nel campo certi suoi virgulti, lo che però può esser tolto facilmente con accurata diligenza. La qual circostanza ancora ha indotto taluni a giudicare troppo avventatamente essere l'opera del Perugino.

Ma pongasi mente al Putto colle considerazioni da noi fatte: si entri nella sua idealità, nel suo impasto, si penetri il concetto, e non resterà più dubbio dal giudicarsi questo bel dipinto per opera dell'immortale Raffaello.

Il movimento del braccio destro e l'impronta del volto ricordano anche il Putto detto della Madonna dell'Uccellino, condotta dallo stesso maestro nella sua più fresca età: nè il Putto dell'altra tavola appellata il Riposo della Croce lascia d'aver anche alcuna similitudine con questo nel carattere della fisionomia. Oltrechè tutti i putti di Raffaello

si accomodano al presente nel modo di trattare la morbidezza e pastosità della carnagione: solo che gli Angeli introdotti nel fresco delle Sibille e il Putto della Madonna di Fuligno e massimamente quello della nostra Donna detto di S. Sisto, comechè tengano lo stesso principio in quanto alla spiritualità e all'unzione, sono trattati in quella più grande e larga maniera che l'eccelso dipintore nel colmo della sua gloria, e nel confine della sua eccellenza negli ultimi suoi anni acquistò.

La Vergine si cinge di una tenia la fronte, come nota la lettera prodotta dal Longhena: essa fascia si raggruppa in due ciocche sopra gli orecchi; e comechè siano in questa alcuni avanzi di doratura, non può giudicarsi che fossero lettere scritte.

In seguito delle quali cose pensiamo che ci sia lecito concludere: che questo lavoro è di Raffaello: che nella Vergine egli imitò la maniera del suo maestro: che forse ciò fece perchè il Taddei si avesse nel quadro medesimo un esempio eziandio del dipingere di Pietro Perugino: che nel Bambino, Raffaello si abbandonò a sè medesimo, e lo condusse tutto del suo morbido impasto: che forse questa tavola era stata incominciata nella scuola del Perugino: e che la maniera grassa e splendida del Putto, posta a lato al tocco più grave peruginesco, maggiormente trionfa.

Non ci rimane che aggiungere avere l'esperienza provato che coloro i quali volgono affetto alle buone arti, non restano mai privi di premio.

La venerazione con cui il sig. Fumaroli ha riguardato sempre le stupende opere di Raffaello, dalle quali è fatto più sublime il Vaticano; e la sua generosità con cui fece acquisto de' rami originali delle bellissime incisioni dello Sposalizio della Vergine e della Trasfigurazione condotte dagl' illustri incisori Fole e Poyon, ad emulazione delle maravigliose stampe di Longhi e Morghen, sono state ora rimeritate dalla fortuna di potere egli essere possessore dell'insigne dipinto di cui abbiamo ragionato.

La tavola è stata copiata in uno stupendo disegno dall'eccellente maestro sig. Gozzini, e quindi recata dal medesimo sulla pietra litografica: ond'è che avuto riguardo al poco avanzamento fatto dalla litografia in Firenze, ne sono uscite buone stampe da mostrare agli amatori dell'arte alcuna idea dell'originale.

ARTI E MESTIERI.

Jahrbücher des k. k. polytechnischen Institutes in Wien, ecc., cioè: Annali dell'I. R. Istituto politecnico di Vienna pubblicati dal Direttore del medesimo il signor Giovanni Giuseppe PRECHTL in società coi professori dell'Istituto. Tomo XVIII. Corredato di cinque tavole in rame. — Vienna, 1834, stampato e vendibile nella tipografia di Carlo Gerold, in 8.º di pag. IV e 550.

I membri dell'Istituto politecnico mediante la continuata pubblicazione dei loro studj mostrano che non vien meno in quella dotta compagnia lo zelo per l'avanzamento delle scienze e delle arti. Scorgesi evidentemente dalla ispezione dei varj volumi dei mentovati *Annali* ch'egli abbracciano tutte le diramazioni delle discipline fisiche, non ommettendo le matematiche dalle quali le fisiche ritraggono o sussidio o lume almeno. Al tempo stesso però l'indicazione dei titoli non lascia alcun dubbio che la mira precipua dell'Istituto è diretta alle materie tecnologiche, alle arti di cui giovasi la vita, e al perfezionamento degli strumenti sì per sperimentare i fenomeni come per misurarli.

Il presente volume consta di diciotto articoli, e la maggior parte di argomento tecnologico. Non è possibile fare un'analisi di essi indipendentemente dal soccorso delle figure, e senza tradurre dei frammenti interi, il che ci devierebbe dallo scopo del nostro giornale. Il signor Carlo Karmarsch primo direttore della scuola superiore di industria nello Hannover è quegli che ha fornito più d'ogni altro il materiale al nuovo volume. Ma perchè non riesca troppo scarso il cenno che diamo di esso, indichiamo di volo il soggetto di alcuno degli articoli.

Il primo di essi è una Memoria dell'editore Prechtl intorno ai telescopj catottrici, e specialmente sul modo di dare agli specchi la forma parabolica.

Da che furono inventati e perfezionati gli stromenti acromatici, sembra che gli astronomi e i macchinisti siensi accordati a lasciar quasi in disparte i telescopj catottrici, e poco pensiero abbiano avuto di procurarne il miglioramento. E in realtà i refrattori di piccole dimensioni si prestano più agevolmente all'uso e alla combinazione cogli

stromenti geodetici ed astronomici, e ne sono più sicuri d'errore i risultamenti: ecco un ragionevol motivo della preferenza che loro si è data. Ma le cose possono ben cambiarsi allorchè si tratti di mettere a paragone ambe le specie di stromenti ottici in grandi dimensioni. Dopo questa considerazione generale l'autore discende a particolare esame. Siccome poi la bontà degli specchi metallici dipende da due circostanze essenzialmente, cioè dalla fusione di essi, e dalla riduzione alla debita forma; così egli avendo studiati i difetti inerenti all'uno e all'altro processo dell'arte, suggerisce alcuni dettami di perfezionamento. Di che i costruttori e gli scienziati sieno giudici.

Segue una descrizione di Karmarsch di cinque istromenti per ottenere le misure delicate. Avendone egli sott'occhio diversi esemplari fabbricati con molta diligenza, di cui ebbe a fare un lungo uso recentemente, credette di riuscir grato agli artefici offrendone per istruzione di essi una descrizione minuta illustrata da una discussione del loro pregio in pratica.

Tien dietro un articolo del medesimo, in cui egli presenta i risultamenti di un esame sulla tenacità assoluta dei metalli tirati alla filiera. Prescindendo dal ferro, i fili metallici hanno finora occupato poco l'attenzione dei fisici. Di più, siccome asserisce Karmarsch, non si è mai atteso ad indagare quale sia l'influenza delle circostanze pratiche nel prepararli riguardo alla tenacità stessa. Il che dà occasione ad alcuni problemi tecnologici, sui quali aggirasi l'articolo.

In un quarto articolo descrive un congegno per ottenere alla filiera gli anelli metallici di forma regolare e di uniforme dimensione.

Il peso specifico delle varie specie di legni per l'interesse che alle arti deriva dalla conoscenza di esso è divenuto l'oggetto delle sperienze di molti fisici. Anche il più volte nominato Karmarsch ha intrapreso somiglianti prove, avendo cura che i legni fossero ben secchi, ben lisciati, e misuratone esattamente il volume. Non solo i legni usuali e indigeni, ma anche i più rari e gli esotici furono assoggettati all'esperimento.

Uno degli articoli è la traduzione dall'inglese di un saggio sulla forza di parecchie qualità di legname, lavoro di Pietro Barlow e Beniamino Bevan: il qual argomento è pur esso assai, e più del precedente, di una notoria pratica utilità.

Il barone Ermano di Dalwitz ingegnere-luogotenente in capo nell'impero della Russia ha comunicato all'editore degli *Annali* la descrizione di un nuovo forno o focolare per la cottura de' mattoni. La costruzione suddetta è di suo ritrovamento, ed ha (come è naturale) per iscopo di somministrare un mezzo più acconcio a quella manifattura. Nell'annunciata nuova maniera di fornace l'inventore ebbe a guida il principio di scemare l'intensità del calorico nelle parti centrali della fornace per impedire che la materia accumulata vi si liquefaccia, e di rinforzarla all'ingiro delle pareti per tenere la pasta da cuocersi in un conveniente grado di temperatura.

Vien dopo questa la descrizione di un arnese per fabbricare i mattoni mediante l'urto: ed è pur essa del barone di Dalwitz.

Adamo Burg professore di matematica sublime nell'I. R. Istituto politecnico ha inserita negli *Annali* una parte di un suo scritto intorno ad una classe di curve che, a suo avviso, non è ancora stata contemplata. Le chiama *ovali*, ed in alcuni casi, in cui si fanno più semplici, dà loro la denominazione di *ellissi d'ordine superiore*, perchè sono linee che ritornano in sè stesse, e che nel sistema delle coordinate parallele vengono rappresentate, come le ovali anzidette (di cui non sono se non particolari modalità), da una equazione del sesto grado. Sono suscettive di essere descritte, quasi colla stessa semplicità delle ellissi ordinarie, col mezzo di un filo condotto in giro. L'autore di questa dissertazione di geometria analitica asserisce che le dette curve possono avere utili e molteplici applicazioni nelle arti e nelle opere dell'industria. La genesi e la discussione di alcuni accidenti della equazione generale delle linee suddette e la delineazione di esse contiensi nella parte della ricerca di Burg consegnata in questo volume degli *Annali*. Il resto è riserbato pel seguito.

Speculativa anch'essa, ma di un interesse più generale, è la questione trattata da Cristiano Doppler pubblico ripetitore ed assistente alla cattedra di matematica sublime all'I. R. Istituto politecnico, intorno alla causa verosimile della elettricità prodotta col contatto e della tensione elettrica. Egli si fa molto addentro all'argomento, esaminando partitamente i fenomeni di tal genere. Ammette con Poisson ed altri fisici di grande celebrità che i corpi sullunari,

e probabilmente anche quelli degli altri corpi celesti, sieno circondati e penetrati nei loro vacui da un fluido tenuissimo, mobile sommamente, non senza peso, ma assolutamente insensibile ai nostri mezzi per sperimentarlo, un fluido perciò veramente materiale e che è in istrettissimo rapporto collo stato d'aggregazione dei corpi, la quale forse dipende in qualche modo dal fluido stesso. Mentre però Poisson e gli altri fisici valentissimi adottarono l'esistenza di cotesta materia siccome un mezzo per spiegare le leggi del calorico o d'altri fenomeni, Doppler fonda l'ipotesi che il fluido così definito sia a punto quello che costituisce l'elettricità e che vuolsi chiamare fluido elettrico. Procedo poscia a svolgere la concordanza di questa nuova ipotetica premessa coll'insieme dei modi coi quali si manifesta l'elettricità.

Qui termineremo la succinta indicazione di alcuni degli articoli compresi nel tomo decimottavo dei menzionati *Annali*, rammentando che forse tornerebbe giovevole la compilazione d'una tavola delle materie comprese nei già pubblicati volumi.

IGIENE PUBBLICA.

Mortalità nei medici. — Tra le numerose circostanze che modificano la durata dell'uman vivere, quelle che dipendenti sono dalle professioni sembrano forse le più importanti. Il signor Casper professore a Berlino, volendo spargere qualche luce su questa materia, si accinse a diversi lavori onde coll'esperienza stessa compilare varie tavole intorno alla mortalità nel rapporto delle professioni; e dai medici cominciò le sue ricerche delle quali ci ha fatto conoscere i risultamenti. Onde poi ottenere per quanto possibile fosse sicuri paralleli, ha preso 700 casi di morte tra i medici ed i chirurghi pratici quasi tutti alemanni, escludendo gli anatomici, i medici veterinarj, i naturalisti, e que' medici i quali non occupansi che della letteratura. Prese poi per primo punto da cui partire nelle sue indagini l'età di 33 anni, e ne compilò una tavola, in cui trovansi l'età dei medici, il numero dei trapassati in tale età, quello de' sopravviventi, ed in fine gli anni di vita che questi possono tuttora sperare. Tale tavola ci dà la triste certezza della breve durata della vita di coloro che esercitano la professione del medico. Se la durata ordinaria dell'umana

vita è di 70 anni, vedesi che appena una quarta parte de' medici suole raggiungerla, e che tutt'al più i sopra 15 arriva agli anni 80, morendone la metà innanzi di compiere l'anno cinquantesimo. Fra tutte le condizioni quella dell' ecclesiastico presentò i più numerosi fatti a favore di una lunga vita. Sovra 1000 medici ne sono già morti 601 a 62 anni, mentre che alla medesima età non vi ebbero che 345 morti fra un ugual numero di ecclesiastici: passato total anno, la mortalità fra i medici e gli ecclesiastici è come 399 : 655. Sovra 1000 ecclesiastici 655 superarono i 62 anni, e 327 giunsero agli anni 73; mentre solo 171 medici potuto hanno raggiungerla. Il sig. Casper nell'atto che sta occupandosi di un'opera in cui dimostrare di quanto la durata della vita de' medici stia al di sotto di quella di chi esercita altre professioni, ci offre il quadro seguente :

Sovra 100 ecclesiastici giunsero all'età di 70 anni ed anche più oltre	42
Agricoltori e boscajuoli	40
Impiegati superiori	35
Commercianti ed artigiani	35
Militari	32
Impiegati subalterni	32
Avvocati	29
Artisti	28
Institutori, professori	27
Medici	24

(Ann. d'hyg. publ.)

ZOOLOGIA.

Osservazioni di un Lombardo sulla Fauna Italica di Carlo Luciano Bonaparte, principe di Musignano, e sull' articolo relativo alla medesima del sig. GENÉ, prof. di zoologia nella R. Università di Torino, inserito nel tomo 74.º n.º 220 (aprile 1834) della Biblioteca Italiana.

Pieno di venerazione pei talenti nello studio della natura sviluppati dal signor Principe di Musignano, e per le belle scoperte di cui arricchisce di continuo la Zoologia il chiarissimo prof. Savi di Pisa, e al tempo stesso pieno di stima e d'ammirazione per le belle osservazioni del

valente prof. *Gené* di Torino, mi permetto di soggiugnere alcune altre brevissime osservazioni, puramente locali, e che ben lungi dal detrarre in alcun modo al pregio grandissimo di quegli scritti, non possono servire se non che a chiarire o confermare alcuni dei fatti in essi esposti o contenuti.

I. Parlandosi nel citato articolo della Biblioteca del *ratto tettajuolo* (*Mus tectorum*), specie o varietà scoperta dal *Savi*, si dice che questo ratto, comunissimo in tutta l'Italia meridionale e centrale, vi fu sempre considerato pel *Mus rattus* di *Linneo*, pur troppo abbondante nell'Italia settentrionale, nella Francia, nella Svizzera e nella Germania, e straniero e sconosciuto totalmente nelle contrade meridionali della penisola.

Ammettendo pienamente queste notizie, credo dover soltanto notare, che il ratto tettajuolo dei Toscani, il *Mus tectorum*, era già da secoli conosciuto nella Lombardia, la quale non può dirsi a rigore nè centrale, nè meridionale rispetto all'Italia. Antichissimo di fatto è nel dialetto nostro, e comune a tutte le popolazioni, massime del Milanese e delle provincie finitime, il nome di *ratt de colmegna*, che è proprio l'equivalente del *ratto tettajuolo* degli eleganti parlatori toscani. Il vocabolo nostro di *colmegna*, uno forse dei meno barbari riguardo alla sua derivazione, indica nel dialetto nostro la sommità, o la parte culminante del tetto, e talora anche la riunione o l'armatura de' legnami coi quali si compone, massime nelle case rustiche, la tettoja o il sostegno dei tetti. Nel *Vocabolario* quindi milanese-italiano di *Francesco Cherubini* si trova *Colmegna* tradotto per *Comignolo* o *Colmigno*, si trovano *i trav de colmegna* che formano il cavalletto del tetto, e il *ratt* o *rattón de colmegna*, posto come equivalente del topo tettajuolo de' Fiorentini.

Vero è che questo ratto, come nelle parti meridionali e centrali dell'Italia, così anche in Lombardia era d'ordinario confuso col *Mus rattus*, o fors' anche dal volgo ignorante col *Mus musculus*; perchè, non badandosi agli altri caratteri distintivi, non si poneva mente se non che alla grossezza in generale, e quindi *ratto de colmegna* o dei tetti, dicevasi qualunque ratto, che apparisse fornito di dimensioni maggiori delle ordinarie. Ma da che ho potuto nella lettera del *Savi* inserita nel *Giornale de' letterati* del 1825, e

nella *Iconografia della Fauna Italiana* del principe di Musignano ravvisare i caratteri particolari del *Mus tectorum*, non ho punto differito a riconoscere in essi il nostro ratto di *colmegna*. Per non diffondermi oltre misura in cose troppo minute, farò osservare soltanto, che il nostro ratto dei tetti è d'ordinario di un colore più chiaro, e tendente al fulvo più che negli altri che con questo si confondevano per l'addietro (il che potrebb'anche dipendere dall'età, e da una circostanza riflessibile, di cui parlerò più abbasso); ed è fornito di coda proporzionalmente più lunga di quella del *Mus decumanus*, ma più corta in proporzione di quella del *Mus rattus*, ed anche del *Mus musculus*, avuto riguardo alla varietà delle dimensioni. Non mi è venuto fatto di ravvisare alcuna varietà costante nella forma dei peli del dorso, che vietarono al Principe naturalista di troppo avvicinare il tettajuolo al ratto Alessandrino del sig. *Geoffroy*;

Quanto ai costumi ed al modo di vivere, non vi ha alcuna disparità tra il tettajuolo descritto nelle opere suddette, e il nostro *ratto di colmigno*, il cui nome è quasi insensibilmente variato nel dialetto lombardo. Esso pure preferisce le stazioni asciutte alle umide; abita come il tettajuolo nell'interno delle case, si stabilisce ne' granai, ne' magazzini situati in piani elevati, nelle soffitte e generalmente nelle parti degli edifizj, massime rustici, che rimangono immediatamente sotto il tetto o sotto i legnami che lo sorreggono. Cagiona anch'esso ogni sorta di guasti, e li cagiona talvolta maggiori degli altri roditori della sua famiglia, in proporzione della sua mole più grande, il che si ravvisa specialmente qualora introducasi ne' granai.

Dopo di aver rivendicato (brutta rivendicazione per verità, ma non affatto indifferente per la topografia zoologica!) alla Lombardia il ratto tettajuolo, non arderei asserire con franchezza ed in tuono assoluto, che mai non si veggia il *Mus rattus* in que' luoghi, ove trovasi il *Mus tectorum*. È bensì vero che tanto il topo tettajuolo, quanto il decumano, e massime il primo, dotato di forza e d'ardire in proporzione delle sue dimensioni, non permettono agli altri topi minori che si moltiplichino, o anche si accasino nelle loro vicinanze, e quindi veggonsi rarissime volte ne' luoghi, ove i tettajuoli hanno stabilito il loro domicilio (cioè che per altro riesce applicabile piuttosto alle diverse abitazioni, che non alle intere provincie); e si difendono vigorosamente.

Sono anche i topi tettajuoli ferocissimi, il che dipende forse dalle loro continue guerre coi decumani, o cogli altri topi minori. In prova di che riferirò soltanto un fatto accaduto, circa 30 anni fa, nel nostro gran teatro della Scala. Uno di que'ratti di enorme grandezza, spaventato in tempo dello spettacolo, o mosso da altra cagione, scese dalla volta vastissima, posta sotto il tetto, ingombra sempre di scene, di telai e di altri attrezzi, e venne inosservato ad accovacciarsi entro le pieghe di una serica cortina, applicata ad una delle logge del quinto ordine. Una signora elegantissima che colà sedeva, si trovò dapprima un braccio bagnato, poi si vide chiaramente che l'umore discendeva in copia a traverso la cortina; si ebbe così la prova della presenza del topo. Il marito della signora, non conoscendo la mole dell'animale, credette di poterlo impunemente afferrare; ma il topo rivoltosi, lo morsicò nella mano destra con tanta violenza, che il pover uomo stette più mesi a guarire in mano dei chirurghi, dubitandosi perfino che il morso fosse di animale arrabbiato o velenoso; e il topo giunse nel trambusto a salvarsi. Io era presente al fatto; la signora vive tuttora, il marito è tra i più.

Ma una delle circostanze più notabili del topo tettajuolo, e che non ho finora veduta menzionarsi da alcuno, è quella della straordinaria sua longevità. Già dissi di sopra, che la varietà di colore e una quantità di peli grigi o affatto bianchi, massime sul dorso, poteva dipendere dall'età provetta a cui giungono questi animali; dissi altresì che il nome loro lombardo era antichissimo in Lombardia, e che forse quella razza malaugurata qui sussisteva da più secoli. Ora aggiungerò, che una tradizione assai antica nel paese nostro attribuisce ai topi di colmigno o tettajuoli la facoltà di vivere un secolo e mezzo ed anche più; il che si rende assai probabile dal loro genere di vita, dal loro continuo ritiramento, dal loro studio di trovarsi solitarj, dalla loro abitudine di un lungo riposo, sebbene la naturale loro timidezza o altre circostanze non abbiano permesso ai naturalisti di verificare il fatto asserito colle più accurate osservazioni. Tanto certa è però l'antica sussistenza della tradizione lombarda a questo proposito, che passò fino da' tempi degli avi nostri in proverbio (prova evidente dell'antica esistenza delle cose e dei vocaboli), ed ogni volta che si vuole da noi qualificare

alcuno come straordinariamente attempato, si dice esser egli vecchio quanto un topo di colmigno, in dialetto milanese come un ratt de colmegna.

Convengo anch'io pienamente nelle rette osservazioni del prof. *Gené* sulla utilità in generale delle figure di animali accoppiate, o contrapposte in una tavola medesima, e sugli inconvenienti che possono produrre, qualora si diano agli oggetti positura o atteggiamenti disuguali. Convengo pure che questo possa applicarsi alla tavola della *Fauna Italica*, rappresentante il ratto tettajuolo e il decumano. Mi credo però in dovere di avvertire che, essendomi riescito alcuna volta di vedere il primo, cioè il tettajuolo, stazionario, l'ho sempre riconosciuto leggermente arcuato sul dorso, e la cosa medesima ho ravvisata in alcuni individui morti, e quindi orizzontalmente distesi, sebbene meno ancora sensibile fosse quella arcuazione.

Mi si permetta un brevissimo cenno sulla patria dei topi o dei ratti dei quali ho finora ragionato. Quale mania è mai quella di voler trovare quegli animali stranieri non solo all'Italia, ma anche all'Europa? Si vuole il decumano a noi portato dall'Asia, il *Mus rattus* a noi mandato in dono dall'America (tristo presente in vero!) *Africano* o *Americano* in origine anche il topo tettajuolo. Non moverò dubbio sull'Alessandrino, che può esser venuto dall'Africa, come la *Blatta orientalis*, che ci portarono dal Levante colle loro bagaglie i Crociati; ma riguardo agli altri ratti, credo d'aver motivo di dubitare della loro asserita provenienza.

Prima di tutto chieggo scusa al signor Principe ed al signor prof. *Gené*; ma non posso ammettere che gli scrittori latini non facessero menzione, se non che di un solo ratto, o topo domestico, che si suppone il piccolissimo *Mus musculus* di *Linneo*. Il solo *Plinio* parla de' topi sotto diversi nomi, dei domestici, dei volgari, dei terrestri, dei selvatici, dei silvestri, di quelli che fuggir facevano gli abitanti di un paese, che certamente non erano i minuti *musculi* linneani, come non lo potevano essere nè pure quelli che facevano orrore agli elefanti. Nei *Rustici latini* si parla dei topi degli orti; si parla di grandi topi roditori del ferro, che parimente non erano i nostri piccoli sorci; non di uno, ma di diversi topi domestici si ragiona nei *Geoponici*; vi avevano dunque in Italia, ed in

altre provincie d'Europa, molte specie di topi o di ratti, avanti che nascessero naturalisti per descriverle ed illustrarle.

I naturalisti francesi furono anch'essi in addietro inclinati a trovare i topi originarj di straniere regioni; volevano essi farli venire dall'Asia, dall'Africa, dall'America, e a dir vero *Linneo* e *Pallas* avevano loro aperta la strada: ma ora i più dotti sembrano ricredersi. Alcuni propongono la quistione se il ratto sia stato trasportato dall'America nell'antico continente, o non piuttosto dall'antico continente nel nuovo, il che a molti sembra assai più probabile; ed il *Sonnini* espone francamente il suo avviso, che quegli animali, dei quali poscia si alterarono o si modificarono le razze in conseguenza degli ibridismi, dovettero esistere in tutte le regioni abitate o frequentate dagli uomini.

Se questa massima vale in generale, molto più essa dee tenersi ferma riguardo all'Italia. Vedemmo già che i latini scrittori conoscevano diverse specie di ratti o di topi; di alcune si fa menzione nelle antiche leggende, nelle cronache, nei rituali e in altri scritti dell'età di mezzo, e ne parlano chiaramente alcuni autori nostri della prima metà del secolo XVI che vissuto e forse scritto avevano nella seconda metà del XV, e quindi molto avanti la scoperta dell'America. Tra gli altri avvi *Agnolo Firenzuola* che nel libro *Delle bellezze delle donne* scherzosamente descrive alcuni topi giganteschi, certamente decumani o tettajuoli, che accusati venivano di avere perfino roscchiate e divorate in parte alcune barre di ferro rugginose, depositate in un magazzino. Nulla adunque proverebbe in contrario l'autorità, per altro rispettabile, del prof. *Schinz* di Zurigo, che potè ricevere pel suo museo il *Mus tectorum* egualmente dall'America settentrionale, come dall'Italia, benchè di quest'ultima potesse forse credersi originario. I critici rideranno, e non mancheranno di osservare che io, avendo in altri miei scritti attribuiti all'Italia abitanti prima ancora dell'arrivo di nazioni straniere, ho cercato altresì di trovarvi dei topi non venuti da altre regioni, o almeno assai antichi; ma questa è l'opinione che a me pare più probabile, non vedendosi la necessità di far viaggiare quelle razze a traverso il mar Nero, il Mediterraneo e l'Atlantico.

II. Dissi fino dal principio che queste mie osservazioni erano puramente *locali*, cioè suggerite dalla situazione del mio paese, e tale è pure la seguente, che per altre contrade riuscirà di pochissima importanza. — Debbo far notare in primo luogo, che il passero domestico (*Fringilla domestica* di *Linneo*), se non si trova in Toscana, per la qual cosa forse fu ommesso riguardo alle nostre regioni dal *Savi*, esiste in molti paesi d'Italia, e non solamente in quelli più prossimi alle Alpi, come è detto nell'articolo del prof. *Gené*. Le provincie del Piemonte e della Lombardia ne sono sgraziatamente infestate, e non solo nei paesi subalpini, ma in quelli che si stendono dalla sinistra riva del Po, fin quasi al Mediterraneo; non ne scarseggiano le provincie ex-venete, e non si cessa di vederne se non che sulle sponde dell'Adriatico, rare essendo in Venezia, ove però sono conosciute sotto il nome di *celeghe*. Uno dei predecessori del signor *Gené*, valente entomologo, giunse ad istituire un calcolo del danno annuale che quegli uccelli recavano al Piemonte, anche nelle provincie transpadane, e lo faceva ascendere ad alcuni milioni, il che fu impugnato da poi sul riflesso che alcune granaglie dal *Giorna* menzionate non potevano dai passeri domestici digerirsi, e quindi non erano da essi attaccate. In tutta la Lombardia però ed anche nell'Oltrepò Pavese e nella Lummellina non vi ha sorta di tentativo che non si adoperi per diminuire, se non altro, il numero di quegli uccelli granivori.

La *Fringilla cisalpina* del *Temminck*, che non so intendere perchè sia detta *cisalpina*, trovandosi in quasi tutta l'Italia, è assai comune in tutta la Lombardia, ed io l'ho più volte riconosciuta in mezzo agli altri passerì pel colore castagno intenso del suo capo nel maschio, ripetuto anche talvolta nelle penne delle ali. Sarebbe assai desiderabile che si facesse in Lombardia una monografia dei passerì, perchè io sono d'avviso che se ne scoprirebbero alcune varietà, e si eviterebbe una specie di confusione che adesso regna in quel genere.

Un esempio di questa confusione è appunto il *passero gabbajuolo*, così detto in Lombardia perchè frequente sui salci e sulle *gabbe*, che è la *Fringilla montana*, riguardata come affine per le forme e pei colori al passero domestico ed al cisalpino: sarebbe però facile a produrre equivoco,

se il nome latino di quell'uccello si traducesse da noi per *fringuello montano*, perchè sotto questo nome i Lombardi, come pure i Bergamaschi e i Bresciani, intendono tutt'altra specie, cioè que' fringuelli, detti da noi montani, o *montanelli*, che ci arrivano in frotte nell'autunno e massime nell'autunno tardivo, e sono probabilmente riferibili alla *Fringilla monti-fringilla* di Latham. Il signor Gené giustamente deplora il disordine delle nomenclature popolari, che variano sovente da provincia a provincia, e perfino da uno ad altro comune; ma io non posso non lamentare questo disordine esteso alle intere nazioni, ed anche favorito talora dai naturalisti. I Francesi, per esempio, come sotto il genere *mus* comprendono i ratti e i sorci, *les rats et les souris* indistintamente, così sotto il genere *fringilla* registrano egualmente i fringuelli e i passeri, *les pinsons*, che sono i veri fringuelli, e *les moineaux*, il che non può a meno di non generare confusione ed imbarazzo.

Farà pietà ai nostri Lombardi l'indicazione che ci dà l'autore della *Fauna Italica* dell'ordigno con che nei dintorni di Roma si fa la caccia ai passeri. Quella complicazione di pertiche, di verghette, di funicelle impaniate, di fiaccole, di lanterne, difficile a piantarsi e trasportarsi, non può servire se non se per uno o per pochi alberi sui quali siano appollajati molti passeri: noi all'incontro ci serviamo di una reticella montata su di un telaio, talvolta per maggior comodo triangolare, che un uomo solo porta e maneggia, mentre gli altri spaventano e fuggano verso la rete gli uccelli addormentati sugli alberi, e massime nelle siepi e ne' boschetti. Quest'ordigno semplicissimo e distruttore dei passeri, che in qualche paese chiamasi *Bartavella*, da uno ad altro luogo varia di nome in Lombardia: giova però notare ch'esso è il medesimo che i Francesi adoperano, specialmente per le siepi, e che si conosce da essi sotto il nome di *rafle*, del quale i nostri dizionarij non presentano l'equivalente in italiano.

III. Altra osservazione, parimente locale, ed attenente solo a nomenclatura, aggiugnerò in proposito della *Raja nauclerus* di Linneo, della *Raja quadrimaculata* di Risso. — Non i soli pescatori romani, ma i Veneziani altresì, per antichissimo costume danno il nome di *baracole* alle razze fornite di macchie oculiformi, e in generale a tutte le razze piccole, come sono le *quadrimaculate*, alle quali si applica

talvolta anche la denominazione di *quattr' occhi*. Ma in generale il vocabolo *baracola* in Venezia indica le razze più minute, che sono poco ricercate e si vendono ad un prezzo vilissimo, e questo è tanto vero che già da molto tempo si è colà applicato il nome di *baracola* ad un personaggio, o piuttosto ad una caricatura ridicola nel teatro delle *marionette*. Nuovo altronde non arriverà questo nome a chi conosce la *Batracomiomachia* d' Omero, e si vedrà, forse per qualche somiglianza alla figura delle rane, adottato dai Veneti il nome di *batracola*, che poi si ridusse a *baracola*, come tant' altri derivati da greca origine, che si trovano nel volgare dialetto veneto. Bossi.

Nota alle suddette Osservazioni.

Il signor Conte Bossi che con rara gentilezza mi mandò il presente articolo innanzi che si commettesse alla stampa, permetta, dappoichè non so approvarlo in tutte le sue parti, ch'io lo accompagni delle seguenti osservazioni:

Che il ratto tettajuolo dei Toscani sia lo stesso del ratto da colmigno dei Lombardi, lo credo perchè il sig. Conte lo assicura: non so per altro darmi pace sul come e perchè, in tanti anni di mia dimora nella parte di Lombardia abitata dallo stesso sig. Conte, non siam giammai accaduto di vedere un solo ratto tettajuolo, quale il prof. Savi e il Principe di Musignano lo descrivono. I grossi ratti grigi ch'io vidi mille volte uccidersi nei granaj, nelle case o nelle vie di Lombardia erano *decumani*, e passando da Lombardia a Piemonte, i grossi ratti grigi che infestano Torino dalle cantine ai comignoli dei tetti non sono altrimenti che *decumani*. Ma, ripeto, io devo credere all'asserzione del signor Conte, e ristarmi da più sottili indagini su di ciò. Solo esprimerò un desiderio, ed è che o il sig. Conte o qualcuno dei naturalisti lombardi si degni provvedere il museo, ch'io dirigo, di due o tre esemplari di cotesta specie ch'io non seppi finora procacciarmi dal di qua dell' Apennino.

Il sig. Conte manifesta due singolari opinioni sul ratto tettajuolo, quale egli lo intende. La prima si è che goda di una straordinaria longevità, longevità di un secolo e mezzo ed anche più: la seconda che questo ratto, non altrimenti che il *decumano* e il volgare, non siaci venuto da straniere contrade, ma sia mai sempre esistito in Italia.

La prima opinione, spiacemi quasi il dirlo, è fondata su una credenza e su un proverbio popolare, autorità molto dubbia e alla quale non so quanta fede si possa prestare. La durata della vita, specialmente nei mammiferi, credesi serbare col tempo impiegato per crescere una ragionevole proporzione; è inoltre parere di molti che più i mammiferi sono prolifici, e men lunga ne sia la vita. Se ora si consideri che i ratti diventano atti a generare entro l'anno medesimo in cui nacquero o poco oltre, e che sono animali straordinariamente fecondi, molto dubbio apparirà quanto il sig. Conte dà quasi a divedere di credere fermamente col volgo. La scienza è povera di osservazioni su questo proposito della durata della vita ne' varj animali, ma quelle poche che se ne hanno non autorizzano per nulla ad estenderne di troppo i limiti.

Dissi della credenza popolare; ora dirò del proverbio. Qui forse m'ingannerò perchè scrivo di memoria; ma è sì poco tempo che lasciai la Lombardia, e mi suonano tuttavia sì vicini all'orecchio certi modi proverbiali di quel mio paese che farei torto a me stesso col crederle reminiscenze del tutto false. Il sig. Conte, sempre in appoggio di quella strana longevità dei ratti, scrive che ogni volta che si vuole in Lombardia qualificare alcuno come straordinariamente attempato, si dice esser egli vecchio quanto un topo da colmigno, *comè un ratt de colmegna*. Replico che posso ingannarmi, ma a me pare che il popolo usi piuttosto dire grigio come un ratto da colmigno, *gris comè un ratt de colmegna*. Siccome poi i popoli, come gli scienziati, passano sovente, nè sempre con giudizio, dai fatti alle induzioni, così potrebbe darsi che a poco a poco, e in bocca d'alcuni, siasi fatta succedere la parola *vecchio* alla parola *grigio* siccome conseguenza la prima della seconda. Io però torno a dichiarare, colle già espresse riserve, che non mi sovviene d'aver inteso dire *vecc. comè un ratt de colmegna*; bensì *gris comè un ratt de colmegna*.

Ricco di migliori prove e di migliori testimonj sembra in vece prodursi il sig. Conte per dimostrare l'antichissima esistenza dei grossi ratti domestici in Italia. Egli assicura che Plinio, i Rustici latini, i Geoponici e Agnolo Firenzuola parlano di que' ratti. Io strabiliai a questa notizia e poco mancò che non mi dessi vinto col rossore di non aver inteso quegli antichi che pur aveva altra volta vanamente

consultati per questo medesimo oggetto. Ma l'amor proprio m'impose il dovere di ripetere quelle ricerche e di ripeterle colla maggiore attenzione di cui fossi capace. Lo feci, e ne fui lieto, perchè vidi di nuovo che, senza dare una irragionevole estensione alle interpretazioni, non era possibile di riconoscere nei ratti di Plinio, dei Rustici latini e dei Geoponici le grosse specie che infestano oggidì l'Italia e l'Europa intera.

Plinio fa menzione dei ratti in più luoghi, ma sì leggermente e con tanta larghezza di parole che vana cura sarebbe il volerne precisare le specie e le dimensioni. Noterò soltanto che al capo XXVIII del libro VIII, ove parla sicuramente di ratti domestici, li chiama non già *mures* come in ogni altro luogo, ma *musculi*: la qual voce esclude sicuramente l'idea dei grossi ratti, dei quali ragioniam noi, e chiama in vece quella del topolino o *mus musculus* che da noi si crede appunto il solo ratto domestico conosciuto dagli antichi.

Al capo LXV del libro X tocca dei ratti che cacciarono dalla Troade gli abitanti: ma dalle precedenti parole dell'autore si raccoglie che que' ratti erano campagnuoli (*Mures agrestes*); e lo stesso dee credersi di quelli che obbligarono gl'isolani di Giaro a espatriare (capo XXIX, lib. VIII).

Altrove poi, cioè al capo LVII del libro VIII parla di ratti che rosicarono scudi d'argento, arnesi metallici, ferro, acciaio, oro; ma oltrechè simili guasti sono evidentemente esagerati rapporto alle materie su cui diconsi fatti, appajono anche favolosi per ciò che poscia si soggiugne *ob hoc alvos eorum excidi, semperque id furtum deprehendi etc.* Del resto io non ignoro che i ratti valgono a rodere il ferro laminato e rugginoso; ma siccome in questa operazione è valentissimo anche il topolino, così non parmi strettamente necessario di torcere le parole vaghe di Plinio ad altra specie che a questa. Notisi per soprappiù che nel capo ora citato si parla promiscuamente di ratti e di ghiri, come il titolo lo accenna, il che rende ognor più difficile il riconoscere i veri autori di que' guasti.

Fra i Rustici latini Columella parla di soli ratti campestri (*De arboribus*, capo XV); Palladio in vece nomina le due sorta di ratti, i campestri cioè e i domestici (lib. I, capo V e XXXV), ma non ne fa qualsiasi altra distinzione.

Nei Geoponici si tratta con qualche estensione dei ratti domestici al capo IV del libro XIII, e dei ratti campestri al capo V. Ma io nego formalmente al sig. Conte che in quel primo luogo siavi una sola parola atta a far credere che quegli antichi conoscessero, come egli afferma, più sorta di topi domestici. Si rileva bensì che parlano di animali assai moltiplicati, ma, il ripeto, non v'ha sillaba che ne faccia sospettare più qualità.

Resta da ultimo ch'io rifiuti l'autorità di Agnolo Firenzuola, e la rifiuto perchè quanto egli ha scritto rapporto ad alcuni topi giganteschi che il sig. Conte crede decumani o tettajuoli, fu scritto per ischerzo, come il sig. Conte medesimo lo avverte. Finchè adunque non mi si produrranno migliori argomenti e migliori testimonianze in contrario, io persisterò con Linneo, con Pallas, con Cuvier e con tutti i moderni zoologi a credere il decumano, il tettajuolo e il volgare, ratti di straniera e non antica provenienza, il primo delle Indie, il secondo e probabilmente anche il terzo dell'America.

Tralascio di occuparmi delle altre osservazioni del sig. Conte, giacchè, come egli stesso lo dichiara, sono di poca importanza.

G. Gené.

POLEMICA.

Quattro parole al signor G. D. autore delle Osservazioni sull'articolo inserito nella Biblioteca Italiana (fascicolo dello scorso giugno) intorno alle Considerazioni generali sulla disposizione dell'Universo, di Bode, tradotte dall'abate Amati. Tipografia Bettoni e comp.

Sebbene non sia costume nostro il rispondere ad articoli prezzolati, non di meno tanti sono gli assurdi, tante le contumelie di quelle *Osservazioni*, che imputare ci si potrebbe a debolezza di causa od a pusillanimità il tacerne. Però poche cose noi accenneremo tra le moltissime che annoverare potremmo, sì perchè essere non vogliamo più a lungo di noja a' leggitori, e sì ancora perchè d'uopo ci sarebbe il qui riferire tutto il libro dell'abate Amati, se tutti censurare ne volessimo gli errori.

L'apologista candidamente confessa che *chi non è straniero a questa sorta di studj (astronomici) ha nulla a dire*

nella critica dell'Anonimo intorno ad alcune note dell' abate Amati. Grazie, sig. G. D.! Voi dunque concedete che alcune note dell' abate Amati furono giustamente dall' anonimo censurate. Questo non è al certo un buon principio per difendere la causa del vostro cliente. Ma giacchè nella Biblioteca Italiana si era asserito che quelle note contenevano un numero incredibile di errori, voi non avreste dovuto limitarvi a convenire per pochi o per alcuni, ivi recati ad esempio; ma era debito vostro od il riconoscere che il lavoro di lui era una informe compilazione, inutile anzi nociva alla pubblica istruzione, e quindi in buona coscienza, e come dabben avvocato dissuadere il vostro cliente dal provocare un appello, od il tentar almeno di sostenere che molte di esse erano dettate con esattezza e con buon senso. La sola nota sul flusso e riflusso del mare basta a mostrare l'ignoranza del compilatore ne' primi principj d'astronomia. — Ma, direte voi, il *Prolegomeno* e le *Riflessioni* sono del traduttore francese. Vi sia pur concesso. Tuttavia il traduttore italiano per non passare per plagiatario dovuto avrebbe avvertire che quel *Prolegomeno* e quelle *Riflessioni* non erano farina del suo sacco. Nè la diversità dello stile esserne poteva un sufficiente indizio, massime in una libera traduzione, compilata spesse volte con sintassi che non è nè italiana nè francese: che anzi il sig. Amati usando di un po' di criterio avrebbe dovuto sceverare le riflessioni assurde, o per lo meno far su di esse qualche critico commento.

Ma l'apologista ha creduto miglior partito l'intertenersi in ciò che riguarda la scienza teologica, dal che l'anonimo della Biblioteca Italiana avea creduto di doversi astenere, appagandosi di riferirne alcuni brani, che anche ai meno veggenti risaltavano l'un coll'altro in perfetta contraddizione. Per tal modo ciò che nel libro e nella critica non era che accessorio è divenuto il precipuo soggetto dell'apologista, il quale ne formò un' oscura, intralciata tediosa tiritera da stancare l'animo anche de' più mansueti lettori. Diamone una prova. Innanzi tutto però gioverà il qui premettere come canone (e questo ci sembra veramente un canone) che nelle cose spettanti alla santissima nostra Religione ciò che non può discutersi come un fatto, non può nemmeno senza vituperevole arroganza e grave pericolo come ipotesi disputarsi. Ma, dice l'apologista, le

proposizioni non vogliono essere riferite così segregate. E che! Ignora fors'egli che chiunque imprende a fare un estratto non può copiare tutto il libro? Basta bensì che, come nel caso nostro, le parole ommesse non mutino il senso di quelle che si trascrivono. Ora che cotale taccia imputarsi non si possa alle proposizioni nel nostro articolo riferite, ce ne appelliamo a chiunque avuto abbia la pazienza d'ingojarsi tutto intero il libro dell'Amati. — L'anonimo (dice l'apologista) ha *tronca e svisata* la massima così conceputa: *cessiamo dal faticarci in isterili ricerche, ed aspettiamo a trovare senza pena in un mondo più perfetto il rischiarimento dei misteri che quaggiù noi cerchiamo inutilmente di penetrare.* — Questa è vera menzogna: la massima religiosa non venne altrimenti *svisata* nell'estratto: rimanci bensì sempre il desiderio che alcuno ci mostri, come si possa ella combinare col consiglio datoci poco prima, di studiare cioè il libro della natura.

L'apologista a proposito di ciò che nell'articolo dicesi di Graziano soggiugne: « Un altro Graziano certamente non può mettere d'accordo canoni che non mise mai » d'accordo in vita sua Graziano medesimo e molto meno » canoni che non sono canoni. Parlerebbe egli con diritto di giudizio colui che dicesse: *ci vorrebbe un altro Raffaele* per giudicare delle bellezze d'un poemetto, » ove si dipingono vaghi giardini e villanzuole, ecc.? » Raffaele non mai si occupò di poesia. » — Come mai ammettersi potrebbe cotal paragone? Il monaco Graziano era teologo, e quindi parlar poteva di teologia; Raffaello non fece mai poemetti. Del resto potuto sarebbesi nel nostro articolo citare Graziano anche in argomenti estranei alla teologia, come un uomo d'acutissimo ingegno nel mettere d'accordo cose in apparenza discordi. Così il signor abate Amati nella sua dedicatoria alla Roveretana Accademia paragona un *intelligente investigatore del sistema planetario* ad un altro Edipo, sebbene Edipo non mai occupato siasi d'astronomia. — Ma nel nostro articolo, al dire del sig. G. D., si sono cambiate in tanti *canoni* quelle astratte proposizioni, ciò che per sentenza di lui farsi non potrebbe. — Ci risponda egli di grazia: allorchè un teologo afferma che l'immaginare altri mondi è l'effetto della prima tentazione e che sente d'idolatria, non cerca egli

di stabilire una legge, una regola, una norma, un canone che dichiarì erronea cotal opinione?

L'apologista per togliere lo scandalo di quella proposizione, non è alla nostra fede in urto il porre un sistema che si fonda sulle ipotesi della Onnipotenza divina, ha dovuto intraporvi le parole (dedotte dalle possibili operazioni). Così il senso è divenuto più oscuro, e forse non totalmente scevro di censura. — Lo stesso apologista si fa poi a discutere la forza della parola *questione* sul fatto della pluralità de' mondi, ed accusa l'estensore del nostro articolo, come uomo di poca o nessuna cognizione nella filosofia della lingua Che cosa è mai la *questione*, se non una proposizione, sulla quale alcuni autori sono per l'affermativa, altri per la negativa? Ora lo stesso sig. G. D. allorchè così s'esprime, *Noi non asseriamo se queste ragioni (dell'Amati) siano vere*; concede di buon animo che la proposizione è tuttora *dubitabile*, ossia è tuttora una questione. Ma se è un solo e medesimo autore quegli che sulla stessa proposizione dice ad un tempo sì e no, come fa il sig. Amati, converrà forse usare di tutt'altro vocabolo che di quello di *questione*; e qui noi preghiamo l'apologista a cortesemente indicarcelo. — "Le ipotesi e le congetture astronomiche (così l'apologista poco sotto) non possono essere giudicate dalla buona teologia: dunque se la buona teologia non può giudicarle, è tolta ogni questione, se in buona teologia si possa ammettere la pluralità dei mondi." — Dunque (rispondiamo noi) il teologo, dal quale dichiarasi che l'ipotesi della pluralità dei mondi assomiglia alla filosofia degli idolatri, non è un buon teologo. — Ma che stranezza è mai questa (grida egli) di confondere cose di loro natura diverse, e cacciare nella buona teologia le ipotesi astronomiche? — Pure ben altrimenti fu praticato nella teologica sentenza contro del Galilei. Dunque le ipotesi astronomiche vennero talvolta cacciate nella teologia, o piuttosto la teologia ha preso talvolta parte nelle ipotesi astronomiche. Ma chi mai cacciò nella teologia tante cose astronomiche quante cacciate ne furono dal sig. Amati nella sua teologica intitolazione?

Bastino questi pochissimi cenni per dare a' leggitori nostri qualche idea di quelle *Osservazioni*, le quali non giungeranno mai a giustificare il sig. abate Amati, quand'anche

venissero tradotte in tutti gli idiomi del mondo. Ma l'avveduto apologista si astenne dal far cenno sullo stile di quella traduzione, e dall'entrare nella disamina sulle locuzioni da noi censurate: egli in vece nel trascrivere le parole del testo, oltre l'inserirvi diversi periodi che in esso non sussistono, si è presa la pietosa cura di correggerne molti solecismi. Per esempio ove il signor Amati dice: *le ipotesi non sono sempre che ipotesi*; il fedele apologista scrive: *le ipotesi sono sempre ipotesi*; ove il primo dice: *vi sta come un raggio nel circolo che da tanti raggi egli è composto*, il secondo corregge: *che da tanti raggi è composto ecc.* Non taceremo essere questa una grave mancanza e di non piccolo pregiudizio al suo cliente. Perciò ch'è se uno scrittore già traballa sul primo gradino dond'ha principio la scala dell'umano sapere, cioè nella gramatica, come potrà mai egli vantarsi di starne fermo sull'ultimo, sul più eminente, ed ivi spaziare tra le scienze più astruse e più sublimi?

 NECROLOGIA.

Carlo Parea.

I nostri giornali hanno già dato il tristo annunzio della morte qui seguita la mattina del giorno 18 luglio di quel *Carlo Parea* che fra gl'ingegneri ed architetti idraulici dell'età nostra occupava un posto sì distinto ed elevato. Ora per chi volesse accingersi fra tanti amici ed ammiratori d'un sì illustre e benemerito valentuomo italiano e scriverne la vita, soggiungeremo qui le notizie che ci sembrano le più atte per tramandarne la memoria alla venerazione de' posteri.

Prima però di riferire i tratti più caratteristici della luminosa ed esemplare di lui carriera scientifica ci faremo un dovere di rendere il giusto tributo di lode al merito distinto del suo genitore, che fra gl'ingegneri milanesi fiorì sul cadere dello scorso secolo, ed è morto in Milano sul principio del corrente, lasciando al primogenito de' suoi tre figli maschi che è il nostro *Carlo*, la cura e l'onore di continuare e succedergli nell'esercizio della professione e come ingegnere idraulico e come intraprenditore di opere di pubblica utilità. Premetteremo dunque che all'ingegnere

Pietro Parea, padre dell' ora defunto Carlo, deve principalmente la città di Milano il progetto e l' opera della nuova inalveazione del torrente Redefosso, onde verso l'anno 1790 fu liberata dalle frequenti inondazioni cui andava soggetta per l' addietro. Siccome poi in causa di tale opera di pubblica utilità l'ingegnere Pietro Parea ebbe ad azzardare e perdere l'intero suo patrimonio mentre il suo figlio Carlo stava ultimando gli studj e facendo i primi passi nella carriera di ingegnere, così è interessante a sapersi che questa sgraziata circostanza di famiglia lungi dallo scoraggiare ed avvilito il nostro Carlo, gli servi anzi di sprone e di eccitamento a raddoppiare di sforzi nello studio teorico e pratico della sua professione per poter distinguersi fra i suoi colleghi e rendersi utile alla comune patria con opere dell' arte, ugualmente provvide e benefiche per lo Stato quanto la suddetta del Redefosso. E difatto appena fu egli abilitato all' esercizio della professione d'ingegnere, diede prove non equivoche di straordinario valore e di perfetta riuscita in ogni ramo dell' architettura idraulica; e massime col condurre a felice termine entro pochi anni le opere del così detto *Cavo Borromeo*, non che quelle del *Cavo Belgiojoso*, ambidue canali ideati e dianzi già costrutti in parte sotto gli occhi e la direzione di suo padre per uso dell' irrigazione di estesi tenimenti nel basso Milanese appartenenti alle cospicue famiglie di cui portano il nome. Quindi è che il Parea non tardò a diventare fra di noi la persona più d'ogni altra rinomata e celebre per le sue profonde cognizioni nell' arte dell' ingegnere idraulico. Ad avvalorare sempre più questo giudizio favorevole del pubblico Lombardo sul di lui conto, non che ad estendere a tutt' Italia ed oltremonte la riputazione della sua grande perizia nelle cose idrauliche, servirono non tanto alcune dotte scritture e Memorie da lui stampate, quanto le molte grandiose opere dell' arte sì pubbliche che private, a cui egli ebbe occasione di applicarsi e di partecipare da 40 anni in qua, sia nella compilazione de' progetti d' esecuzione, sia nella direzione e sorveglianza de' lavori relativi a quelle opere. Specialmente nel genere delle opere idrauliche non ci ha forse alcuna che si possa dir veramente importante ed utile per la Lombardia e che siasi intrapresa od eseguita durante il periodo degli ultimi 40 anni senza

o l'attivo intervento od il concorso dei lumi e dei voti dell'ingegnere Carlo Parea. Per ricompensare in qualche modo un tanto merito fin dall'epoca in cui fra di noi fu istituito il corpo degl'ingegneri d'acque e strade, il Governo lo assunse al suo servizio in qualità di ingegnere in capo del primo dipartimento del già regno d'Italia. Successivamente venne innalzato e promosso ai posti dianzi di Ispettore generale d'acque e strade e poscia di Imp. Regio aggiunto per le acque presso la Direzione generale delle pubbliche costruzioni, finchè da ultimo la voce di tutta Milano lo additava pel soggetto ben degno e meritevole di essere nominato dal Sovrano alla carica di Direttore generale del suddetto ufficio, che già da qualche tempo ei disimpegnava con onore di sè e con soddisfazione degli altri ingegneri del corpo suddetto. Ma giacchè il Parea mancò di vita nel momento appunto in cui poteva sperare di ricevere un sì meritato guiderdone per premio dei suoi lunghi ed utili servigi prestati allo Stato, rallegriamoci almeno che così presto non periranno il Canale Naviglio di Pavia, il Ponte di Boffalora sul Ticino, il Ponte di Vaprio sull'Adda, il Canale d'irrigazione così detto *Cavo Marocco* ed il Condotto Mellerio, altrimenti detto acquidotto del Gernetto, tutte opere idrauliche de' nostri giorni costrutte in Lombardia per la maggior parte sotto la direzione dell'ingegner Parea e che bastano ad attestare alla più tarda posterità il valor suo nell'arte, quand'anche s'avesse col tempo a perdere la notizia di un'infinità di altre operazioni relative a nuovi condotti d'acqua da lui stesso mandati felicemente ad effetto in vantaggio della stessa Lombardia.

D'altronde l'ingegnere Parea aveva talmente acquistata la confidenza e la stima universale de' suoi concittadini che nelle controversie private per affari di acque, sì frequenti e sì comuni nel nostro paese, veniva spessissimo consultato. Laonde, se non avesse avuta l'ordinaria giornaliera occupazione del suo pubblico magistero, tutti a gara i nostri più ricchi possidenti l'avrebbero voluto eleggere e scegliere arbitro e giudice d'ogni loro vertenza di simil genere. Ed ogni qual volta egli si assunse siffatti incarichi, seguendo la propria indole pacifica, troncava le liti al loro nascere col proporre una conciliazione in via di equità, e

faceva piuttosto le parti di *paciere* che di avvocato dell'una o dell'altra parte contendente.

In occasione poi della pubblica biennale esposizione degli oggetti d'industria e della distribuzione dei premj d'incoraggiamento che si fa in Milano secondo il giudizio del corpo scientifico dell'I. R. Istituto, a cui nella qualità di membro aggiunto apparteneva da molti anni anche il nostro Parea, si osservava ch'egli sentiva una somma compiacenza ogni qual volta gli si offriva il mezzo di premiare il merito di qualche artefice e di contribuire col suo voto e rapporto favorevole a far premiare chiunque cercasse di distinguersi collo studio e coll'ingegno e si rendesse in qualche modo benemerito dell'industria nazionale. È da ritenersi per tanto che il Parea si mostrò sempre trasportato ad amare l'umanità in modo singolare, ed a favorire i progressi dello spirito umano: perciò fu egli uno dei primi e più zelanti fra di noi ad associarsi alle compagnie per l'introduzione dei battelli a vapore e dei velociferi, non che a promuovere i tentativi per lo scavo del carbon fossile e dei pozzi artesiani.

Fra le belle doti dell'animo di cui era fornito il Parea non faremo qui cenno che del suo generoso disinteresse e della sua estrema affabilità, ingenuità e bontà di cuore, onde veniva stimato e rispettato non solo, ma anche amato e venerato da tutti quelli che avevano il bene di conoscerlo e di avvicinarlo. Sembra poi che mirasse a far divenire ereditario nella sua famiglia l'amore per la professione d'ingegnere, destinando ad essa il proprio figlio maggiore nella persona del vivente ingegnere *Albino* Parea. Ne si creda già che la nostra particolare amicizia per l'uomo di cui compiangiamo amaramente la perdita ci induca ad usare a di lui riguardo espressioni esagerate di encomio e di lode, mentre il merito di Carlo Parea è sì reale ed esteso che per quanto da noi si sappia, nessuno ha mai destato l'interessamento che in Milano si ebbe a dimostrargli da ogni classe di persone nella sua grave malattia dello scorso mese: ed inoltre a giustificazione del nostro presente elogio si osserva che da molti anni in qua non si è verificato per alcun altro illustre estinto nella città di Milano l'esempio di un convoglio funebre sì commovente e d'un sì generale cordoglio e compianto simile a quello

cagionatovi dalla dolorosa ed inaspettata morte di quel buono e brav'uomo dell'ingegnere Parea.

Se adunque la ricordanza delle benefiche di lui azioni non servirà di bastante consolazione e conforto agli amici ed alla desolata famiglia che ebbe a soffrirne la perdita potrà almeno influire sull'animo de' nostri giovani ingegneri ed incoraggiare quelli che si trovano e si sentono capaci di imitarne l'esempio, seguirne le tracce ed emularne la virtù.

Giuseppe Bruschetti.

ERRATA-CORRIGE.

Tomo 74.^o

Pag. 418, lin. 28 Harding

leggi Olbers

» 451 nella nota: Per l'Arco della Pace, come dalle relative tabelle, compreso ciò che rimane ad eseguirsi, trattone i casini.

» Per l'Arco della Pace, come dalle relative tabelle, non compreso ciò che rimane ad eseguirsi.

*R. GIRONI, F. CARLINI, I. FUMACALLI e G. BRUGNATELLI,
direttori ed editori.*

Pubblicato il di 30 agosto 1834.

Osservazioni meteorologiche fatte all'I. R. Osservatorio di Brera.

LUGLIO 1834.

MATTINA.					SERÀ.				
Giorni.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	
1	27 11,1	+14,5	SES	Sereno.	27 10,4	+21,5	SES	Sereno.	
2	27 10,4	+15,7	E	Ser. nuv.	27 10,0	+22,0	SE	Nuv. sereno.	
3	27 10,4	+14,3	NE	Nuv. ser.	27 10,6	+22,7	E	Ser. nuv. nett. tem. p.	
4	27 10,8	+14,0	NE	Nuv. ser.	27 11,4	+23,0	E	Ser. nott. terr.	
5	27 11,5	+15,0	N	Ser. nuv.	27 11,0	+23,0	NON	Ser. nuv.	
6	27 10,3	+16,0	E	Sereno.	27 9,5	+23,4	S	Nav. ser. lampi piog.	
7	27 10,2	+12,7	NNE	Nuvolo.	27 9,7	+20,5	SO	Na. not. tem. piog. gr.	
8	27 11,0	+16,2	SES	Sereno.	27 9,5	+22,3	NEN	Ser. aurora boreale.	
9	27 9,7	+16,5	NE	Temp. piog. gr.	27 9,4	+19,5	NO	Nuv. rotto.	
10	27 10,3	+12,7	E	Sereno.	27 10,0	+20,0	SE	Sereno.	
11	27 10,7	+13,7	NEN	Sereno.	27 11,0	+22,5	O	Sereno.	
12	27 11,5	+15,0	NEN	Sereno.	27 10,7	+23,3	E	Sereno.	
13	27 11,0	+15,3	NE	Nuv. ser.	27 10,5	+23,7	O	Sereno.	
14	27 10,7	+17,3	NO	Sereno.	27 9,8	+25,5	NON	Sereno.	
15	27 10,0	+17,0	NEN	Sereno.	27 10,0	+24,6	SES	Sereno.	
16	27 11,5	+17,6	E	Sereno.	27 10,8	+25,0	SES	Sereno.	
17	27 11,8	+17,5	NE	Nuvolo.	27 11,3	+23,7	SES	Sereno.	
18	27 11,0	+16,3	NE	Sereno.	27 10,2	+24,0	SES	Sereno.	
19	27 9,8	+16,0	NO	Ser. nuv.	27 9,7	+24,0	SO	Sereno.	
20	27 9,5	+16,5	NON	Sereno.	27 8,8	+23,7	SES	Ser. nuv. temp. piog.	
21	27 9,5	+16,8	O	Nuv. tem. piog.	27 9,7	+20,1	SO	Pioggia.	
22	27 8,8	+14,5	O	Ser. nuv.	27 8,5	+21,4	SO	Nuv. ser.	
23	27 8,3	+14,5	O	Sereno.	27 8,5	+20,7	NON	Sereno.	
24	27 9,0	+14,3	NE	Ser. nuv.	27 8,8	+22,0	SOS	Sereno.	
25	27 9,5	+15,4	NNO	Nuvolo.	27 9,3	+22,3	NEN	Nuv. ser.	
26	27 9,3	+15,0	E	Ser. nuv.	27 8,5	+16,5	O	Temp. piog. vent. tur.	
27	27 7,5	+13,0	SO	Pioggia.	27 8,2	+19,4	NNE	Nuv. ser.	
28	27 9,4	+14,0	NON	Ser. nuv.	27 10,3	+19,5	SE	Sereno.	
29	27 11,5	+14,0	SES	Sereno.	27 11,7	+22,3	E	Sereno.	
30	27 10,3	+15,3	NEN	Ser. nuv.	27 9,5	+22,4	SES	Tempor. piog.	
31	27 8,8	+15,0	NO	Nuvolo.	27 8,2	+21,7	SES	Nuvolo.	

Altezza mass. del bar. poll. 27 lin. 11,7 Altezza mass. del term. + 25,5
 minima " 27 " 7,5 minima + 12,7
 media " 27 " 9,37 media + 18,69

Quantità della pioggia linee 51,09.

BIBLIOTECA ITALIANA

Agosto e Settembre 1834.

P A R T E I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Elogio del cardinale Alberoni scritto dall' abate Giuseppe BIGNAMI piacentino. — Piacenza, 1833, dalla tipografia Del Majno. -- V. il tomo 75.° pag. 161.

ARTICOLO TERZO ED ULTIMO.

L' Alberoni decaduto dal ministero. Sue sventure e persecuzioni. Falsità della Storia del Botta.

Noi abbiamo narrato la caduta di Alberoni dal supremo ministero della Spagna, ma allorchè ciò avvenne non erano ben noti gli agenti e le arti adoperate presso di quel Monarca. Si sospettò è vero che questo colpo partisse dalle grandi potenze nemiche collegate contro la Spagna, ma s' ignoravano le particolarità di questo fatto. Ora il compendiatore della Storia di Piacenza ci fa sapere che le potenze collegate vedendo l'ostinazione del gabinetto spagnuolo a non cedere ai loro assalti, « presero l'espedito di interessare il duca Francesco Farnese perchè contribuisse ad allontanare dal fianco di quel Re l'Alberoni da essi creduto il fomite della dissensione. A fare il colpo pensarono anche all'individuo che avesse potuto consegnar sicuramente le lettere alla Regina, tentare l'animo della medesima ed agire anche in proposito, per quanto era in lui in questo affare, a norma di

Bibl. Ital. T. LXXV.

quello gli sarebbe stato comandato. A tale effetto si posero gli occhi sul marchese Annibale Scotti, già maggiordomo della Regina sposa, il quale partito era da Piacenza a quella volta nell'8 maggio di questo anno 1719 col carattere di ducale inviato straordinario o residente.

« Non mancava che d'indurre il duca Francesco ad assumere l'impegno; nè ciò fu difficile perchè mandato in Italia Carlo, conte di Peterboroug, tanto s'insinuò dapprima nell'animo dei cortigiani e poi in quello del duca in Colorno, che finalmente questi, dopo le molte cose dettegli contro il Cardinale ministro, si piegò a ricevere la minuta stessa della lettera cui egli scrivere doveva al marchese Scotti ed alla regina Elisabetta per venire a capo d'abbattere il gran colosso del cardinale Alberoni.

» Spedite queste lettere al marchese Annibale ed alla Regina, sia col mezzo d'un corriere ducale vestito da pellegrino o con quello d'un domestico del detto conte Peterboroug, giunsero al loro destino; e si vuole che vi pervenissero in circostanza che passava qualche amarezza tra la Regina ed il Cardinale per cagione di certo contrasto seguito tra donna Laura Pescatori, nutrice e confidente della prima, ed una tal donna Camilla, governante del secondo. Presa quest'occasione e colto il momento in cui il Cardinale non s'accorgesse di nulla, consegnò alla Regina la lettera e la pregò a voler contribuire al buon esito della pace d'Europa secondando le mire dello zio suo e padrigno. La Regina non volle parlarne essa direttamente al Re; ma oltremodo destra, insegnò al buon residente, che al certo non aveva tanta avvedutezza per riescirvi, il mezzo onde ottenere l'intento; quello cioè di entrare col Re stesso in discorso di tutto ciò, e che sopraggiungendo essa come persona nuova al colloquio studierebbersi di promuovere con destrezza le sue rappresentanze e ragioni.

» Il marchese Scotti all'ora fissata diede principio al colloquio e sopravvenuta tosto la Regina, tanto

s'insinuò blandamente nel discorso medesimo, che il Re deliberò lo sfratto del suo ministro. Dati gli opportuni comandi per l'eseguimento della presa risoluzione, partirono i due regnanti nel dì 5 dicembre per andare a caccia al Pardo: e il giorno medesimo dal segretario di Stato don Miguel Duran fu presentato al cardinale Alberoni un ordine scritto di proprio pugno del Re, che vietavagli di più ingerirsi negli affari del Governo, e di presentarsi al palazzo o in verun altro luogo innanzi alle loro Maestà, o ad un principe della casa reale; ingiungendogli altresì di partire da Madrid entro otto giorni, e dagli Stati Spagnuoli nel termine di tre settimane (1). » È da notarsi la causale della dimissione e dell'esilio pronunziato dal Re. Ecco le parole del viglietto autografo: « Essendo portato a procurare incessantemente a' miei sudditi i vantaggi di una pace generale, travagliando fin d' adesso per arrivare a trattati onorevoli e convenienti che possono essere di durata, e volendo con queste mire levare gli ostacoli tutti che possono apportare il minimo ritardo ad un'opera da cui dipende tanto il pubblico bene; come pure per altre giuste ragioni ho trovato a proposito di allontanare il cardinale Alberoni dagli affari ecc. (2). » Niuno ignora che in questi casi quando vi sono titoli di demerito o di colpa, si accenna almeno di avere il ministro meritata la *sovrana disgrazia*. Nulla di questo si legge nel detto decreto: Alberoni cade vittima di forza maggiore, ma non viene intaccato nel suo onor personale. Se avesse avuto l'imputazione di avere trascinato il Re alla sconsigliata guerra che lo soverchiò, forse che questa insigne colpa sarebbe stata taciuta nell'atto che avrebbe cotanto sgravato il Re?

(1) Appendice alla Vita dell'anonimo a pagine 66 e 67 e Ristretto della storia piacentina t. IV, pag. 330 alla 333. Piacenza, 1832, presso Del Maino.

(2) Detta Appendice alle pagine 66 e 67.

Balzato l'Alberoni dalla plenipotenza ministeriale dell'Ispanica Monarchia da lui restaurata, e cacciato in esilio, noi entriamo a contemplarlo, gettato in un abisso di guai più profondo dell'altezza di fortuna a cui pervenne. Tutto il furore della vendetta di coloro che si credevano da lui offesi o compromessi, si scatenarono contro di un sol uomo, contro dell'Alberoni. Ma quest'uomo grandissimo come ministro riesce migliore come saggio, anche a dispetto delle triste prevenzioni che lo denigrarono fino al di là della tomba. Disse un antico che lo spettacolo il più grandioso che spiegar si possa al cospetto degli Dei si è la costanza del saggio in preda della sventura. Questo spettacolo si vide nell'Alberoni in un modo cotanto splendido, che un detrattore di lui lo confessò con parole per altro non degne del morale criterio dell'età presente (1).

In prova del nostro giudizio soggiungiamo i fatti di una ingenua ed accertata biografia. Quando nel giorno 5 dicembre del 1719 fu intimato all'Alberoni la sua dimissione dal ministero, quale fu il sentimento depresso nel giorno dopo nel seno segreto dell'amicizia? Essere questo il minor sacrificio che

(1) In una nota dell'elogio leggesi (a pag. 164) il seguente passo estratto dalla Storia d'Italia del Botta riguardante la caduta dell'Alberoni: « Dal più alto al più basso » stato cadde, non però timido e piangoloso; ma *superbo* » e *arrogante*, insomma tale nella disgrazia quale nella » prosperità *indomabile piacentino*. » Ommettiamo la taccia di superbia e di arroganza accomunata qui ai Piacentini. Domandiamo solamente se colla superbia ed arroganza indomabile si operi la restaurazione di una monarchia come narra la storia concorde contemporanea? Se dunque l'Alberoni nella sventura fu pari, dar si dovrà agli eroi gli epiteti di superbi, arroganti, indomabili. *Facere et pati fortia romanum est*. Dunque col sopporli arroganti indomabili, i tratti coi quali l'autore dipinge la caduta di Alberoni concordano con quelli usati da Milton nella caduta di Satana.

far si possa per dar la pace all'Europa (1). Egli parte da Madrid nel giorno 12 del detto mese di dicembre con un coraggio avvalorato dal testimonio della sua coscienza e colle prove di portar la pena delle colpe altrui; egli parte non come Mazzarino allontanato con rammarico dalla corte di Francia finchè infuriava la procella, ma trattato da quella di Spagna come un proscritto. Di fatto il gabinetto spagnuolo frugò da per tutto presso le persone ove aveva sentore trovarsi danari e gioje dell'Alberoni lasciati dietro di sè, e vi pose sopra le mani (2). Si trattava forse di un ministro concussionario onde autorizzare sì fatta confisca? Niuno osò mai spingere tant'oltre la calunnia. Immacolate furono sempre le mani sue, come molti anni dopo la stessa corte spagnuola riconobbe col fargli a due riprese restituire senz'altre indagini molta parte delle somme confiscate. Tosto che l'Alberoni fu allontanato dalla corte di Madrid, incalzata dalla guerra recatagli in casa dalla Francia, si affrettò di accedere al Trattato della quadruplice alleanza. Ciò avvenne nel 17 gennajo del susseguente anno 1720 (3), e con ciò ricevette una pace rotta da lei con sua vergogna e col rimaner priva di buon consiglio.

Incamminato l'Alberoni alla volta della Catalogna, come eragli stato prescritto, portò seco molte scritture a propria difesa. Fra queste il gabinetto spagnuolo pretese trovarsene delle riservate; e però gli fece correre dietro, e raggiuntolo nel 31 dello stesso

(1) Lettera al conte Rocca di Piacenza del 6 dicembre 1719. Elogio, pag. 142.

(2) Vita dell'Anonimo, pag. 68 e Ristretto della storia di Piacenza del Rossi, tomo IV, pag. 333. — Piacenza, 1832, stamperia Del Majno. — Noi ignoriamo se Filippo memore che in addietro non trovando alcun mercante che volesse vendergli drappi per far abiti di gala, ed essendo stato soccorso dall'Alberoni collo sborso di settanta mila doppie volesse così rimeritarlo. Vedi Elogio, pag. 57.

(3) Appendice della vita dell'Anonimo, pag. 82.

mese di dicembre 1719, gli esecutori lo spogliarono di quante carte trovar seppero addosso di lui; ma altre erano state altrimenti salvate, e giovarongli a giustificarlo (1). Oltrepassata la frontiera spagnuola, egli attraversa la Linguadoca e la Provenza, e giunge in gennajo dell'anno 1720 ad Antibo, dove trovò una galea colà spedita a suo servizio dalla Repubblica di Genova. Imbarcatosi sulla medesima si dirige a Sestri di Levante appartenente alla detta Repubblica. Ivi approdò nel giorno 5 di febbrajo 1720, e prese alloggio. Informato il papa Clemente XI che l'Alberoni stanziava in Sestri, ne implorò dalla Repubblica Genovese l'arresto onde trasmetterlo indi a Roma. A tale effetto il Papa spedì da Roma un certo padre Maineri, munito di lettera pel cardinale Imperiali, nunzio pontificio presso la Repubblica di Genova, e di un breve rogatorio a quella Repubblica. Nella lettera al detto nunzio il Papa si spiegò collè seguenti » precise parole: « Sappia ella dunque che per ri- » levantissime ragioni quali a suo tempo si pubbli- » cheranno, somnamente importa alla Santa Sede, » al sacro Collegio, e possiamo anche aggiungere » con verità alla religione cattolica e a tutta la cri- » stiana repubblica, che con ogni celerità possibile » ci assicuriamo della persona del cardinale Alberoni » ad effetto di poterlo fare immediatamente traspor- » tare e custodire in questo castello S. Angelo, indi » procedere contro di lui a quelle risoluzioni che » dalla giustizia saranno richieste » (2). Il detto Maineri giunto da Roma e munito da credenziale di ufficio del detto Nunzio Imperiali, si presentò al Doge di Genova nel giorno 24 febbrajo del detto anno 1720 e a lui notificò la lettera suddetta del Nunzio. Il Doge benchè contro lo stile di quel governo radunò imman- tinenti il Senato, fece leggere la lettera e fu in quella seduta ordinato di apporre alcune guardie all'alloggio

(1) Ristretto storico ecc. del Rossi, pag. 333.

(2) Appendice alla vita dell'Anonimo spagnuolo, p. 83 84.

dell'Alberoni; ma presa questa risoluzione di provvisoria precauzione, quel Senato riconosciuti avendo come insufficienti gli addotti motivi per violare l'ospitalità voluta dal diritto delle genti, il Senato nell'8 marzo dell'anno 1720 decretò che dalla casa dell'Alberoni fossero levate le apposte guardie (1). Trattenutosi circa dieci giorni l'Alberoni in Sestri, ne partì sopra una feluca da nolo senza che gli storici notassero ove volgesse i suoi passi: solo si rilevò più tardi per alcune sue annotazioni fatte sopra d'un libretto di *Tomaso a Kempis* portato seco nella sua fuga, che nel dì 20 marzo fu in Genova, che nel 5 aprile dormì ad Orero, il 6 a Cassano, il 7 a Castel Novo di Scrivia, l'8 a Godiasco, villaggio non molto lungi dalla Staffora, e finalmente il 13 di ottobre del detto anno 1720 viene segnata la partenza da quel luogo senza ricordare verso qual parte rivolgesse i suoi passi (2). Convien dire che tutto ciò siasi praticato col massimo incognito come si rileva dalle memorie contemporanee.

Qui proseguiamo colle parole del lodato compendiatore della Storia piacentina. « Il duca Francesco Farnese usò indicibili diligenze per conoscere dove fosse l'Alberoni con idea, per quanto allora dicevasi, di farlo capitare nelle mani del Pontefice, il quale da una congregazione di Cardinali, a ciò espressamente delegati, aveva fatto dar principio in Roma ad un rigoroso processo sopra la vita, i costumi e le gesta di esso Alberoni.

» Ma il Duca veggendo tornare inutili tutte le sue diligenze, fece arrestare nella notte del 6 maggio 1720 il sacerdote don Francesco Feroldi di Firenzuola, fratello del capitano Fiorenzo Feroldi, cognato del Cardinale, e donna Camilla Bergamaschi nata Sacchini, e confidente antica e fedele di esso Cardinale,

(1) Appendice alla vita dell'Anonimo spagnuolo, pag. 84 al 87.

(2) Ristretto della storia di Piacenza, t.° iv. p. 333-334.

ritornata tre mesi prima di Spagna col figlio suo sacerdote don Giuseppe Bergamaschi, tutti abitanti insieme in quello stesso appartamento del palazzo Landi presso San Lorenzo, che sotto l'anno 1703 narrano essere stato assegnato a don Giulio dal Duca medesimo. Mandò altresì nel tempo stesso alcuni de' suoi ufficiali a frugare nelle case dei signori Bertamini di Firenzuola e di Piacenza, tra i quali e l'Alberoni era sempre passato stretto vincolo di amicizia e confidente commercio di lettere; ma tutto fu infruttuoso, nè poté rilevarsi dall'esame dei prigionieri, che vennero per giustizia posti in libertà, nè dalle carte apprese il minimo cenno della dimora del Cardinale, nè dei delitti al medesimo imputati.

» Intanto dal suo nascondiglio scriveva l'Alberoni sensate e forti lettere in sua giustificazione ai Cardinali componenti la Congregazione suindicata che poi furono date in luce, e meritevolissime d'essere lette. In esse allega detti e fatti del Re Cattolico, del padre Daubenton confessore del Re e d'assai altri principi e ministri d'alto affare, senzachè mai nissuno ardisse poi di confutare le sue asserzioni (1). » — Fra queste nell'appendice della vita stampata dall'anonimo spagnuolo se ne legge una diretta al cardinale segretario di Stato pontificio Paolucci colla data da Sestri del 20 marzo 1720 nella quale l'Alberoni appunto raduna le prove le più solenni non solo di non essere stato promotore della spedizione di Sardegna e di Sicilia, ma all'opposto di esserne stato il più caldo e fermo oppositore.

Qui taluno domandar può da chi siasi eccitato il caldo zelo del duca Farnese di Parma nell'intraprendere le inquisizioni e gl'imprigionamenti sopra narrati. E qui rispondere possiamo che fuori della seduzione del conte di Peterboroug, per quanto si vada scrutinando la storia e per quanto ne abbiano detto e

(1) Ristretto della Storia piacentina, tomo IV, pag. 334 e 335.

scritto i nemici dell'Aberoni, altro non si trova in lui, fuorchè di aver difesa e protetta presso il duca di Vandome, generale in capo delle armi francesi in Italia, la debole neutralità del ducato di Parma, di avere presso il re di Spagna evitata l'espulsione del Farnese ambasciatore alla corte di Madrid già decretata insieme a quella degli ambasciatori di Genova e di Venezia, di avere costantemente e con intera divozione sempre patrocinato la causa del Farnese e di avere finalmente portato al trono di Spagna una di lui nipote, ed in seguito praticati tutti gli ufficj di un vero ed affezionato alla corte ed alla persona stessa del Farnese. Forse quel duca era animato da segreti e politici motivi, e fors'anche si lusingava di rendersi grato ad alcune Corti, dimostrandosi severo contro dell'Alberoni, e contro di esso, alla cui caduta avea egli cotanto contribuito, manifestando un odio ulteriore e segnalato.

Dal 13 ottobre 1720 fino oltre la metà di marzo 1721 appena abbiamo traccia dell'Alberoni. Egli usò tutte le precauzioni per la personale sua sicurezza onde non perire sotto le imputazioni da cui vedevasi infamato. In oggi ci vien detto che « l'Alberoni passò nella Svizzera dove si recò travestito da mercante, ed ivi ebbe guardia dal pubblico contro qualsiasi nascosa tentativa de' suoi nemici (1). » Quando dopo il 13 ottobre suddetto ciò sia avvenuto e fino a che abbia durato il di lui soggiorno in Svizzera non ci venne fatto di scoprirlo. Sappiamo solamente che morto Clemente XI l'Alberoni quando fu chiamato al Conclave dimorava in un villaggio del distretto di Bologna spettante al caval. Antonio Monti amico suo fedele (2). Scegliere il dominio stesso del Principe il quale lo voleva ad ogni costo avere nelle mani, fu un tratto di grande accorgimento dell'Alberoni, il quale ben sapeva che

(1) Elogio, pag. 76.

(2) Ristretto storico citato, tomo IV, pag. 337.

sarebbe stato ricercato da per tutto fuori del paese che per lui essere doveva il più temuto. Se la figura dell'Alberoni non fosse stata nota in Roma, oseremmo dire ch'egli si sarebbe ricoverato in Roma stessa come un luogo di maggiore sicurezza.

Nel giorno 19 marzo 1721 mancò ai vivi il Pontefice Clemente XI, e quindi i Cardinali si riunirono in Conclave per dargli un successore. A norma delle costituzioni apostoliche anche il cardinale Alberoni doveva esservi invitato per la valida elezione del futuro Papa; ma ignoravasi ove egli stesse nascosto. S'ebbe perciò ricorso all'avvocato Biagio Antonio Ferrari difensore e procuratore generale di esso Alberoni, il quale assunse la cura di fargli tenere in propria mano la circolar lettera d'invito e il passaporto rilasciato per recarsi a Roma e ripartirne dopo la elezione del fatto Pontefice. Ciò fu eseguito mediante la suddetta circolare che riportiamo in nota (1) nel

(1) " A tergo: Reverendissimo in Christo Patri et D. D. Julio S. R. E. Diacono Cardinali Alberoni collegæ, et fratri nostro carissimo.

" Intus vero = Miseratione divina Episcopi Presbyteri et Diaconi S. R. E. Cardinales = Reverendissime in Christo Pater, et Domine collega, et frater noster carissime salutem et sinceram in Domino caritatem.

" Quanto in mœrore, luctuque versemur post ereptum nobis a violenta et inopinata durissimi morbi vi Sanctum Patrem et Dominum Nostrum Clementem XI, quem ex hac mortali, atque ærumnosa vita ad se Deus optimus maximus evocarit, vel tacentibus nobis D. V. reverendissim. facile intelligit. Verum cum in Dei voluntate omnia sanctissime moderantis suamque ecclesiam nunquam destituri nobis acquiescendum sit, ne interim Petri navis tot undique fluctibus agitata duce careat: postquam de more per novem dies defuncto funus celebravimus, apostolicum conclave ingressi a Patre luminum auxilium implorabimus de successore eligendo qui pari religione ac prudentia eam gubernandam suscipiat.

" Poterit igitur, D. V. reverendissima de re omnium maxima deliberatura ad matrem suam S. R. E. se conferre

suo testo originale fin qui inedita. L'Alberoni invitato entra in Roma in mezzo ad un immenso popolo affollatosi per vedere un uomo che aveva eccitato tanto strepito in Europa. In vece di un personaggio gigantesco ed imponente, scorgendo nell'Alberoni un omicciattolo, non si sapeva dar pace come egli avesse saputo recare tanto spavento e provocare una sì potente coalizione contro di sè stesso.

I voti del Conclave si riunirono sulla persona del cardinale Angelo Conti romano, che assunse il nome di Innocenzo XIII. Egli fu innalzato al trono Pontificio nel giorno 8 maggio dell'anno 1721. A norma della circolare del salvacondotto si voleva rimandare il cardinale Alberoni da Roma. Ma egli sicuro di dileguare le date incolpazioni e colla fiducia di incontrare meno animosità personale, domandò ed ottenne di fermarsi in Roma fino alla fine dell'incominciato processo contro di lui, aspettando a piè fermo la sua sentenza. Costituito così l'Alberoni, e trattenuto in Roma a titolo di onesto carcere, avvinto coi vincoli potentissimi del suo onore poté ottenere dal Papa l'ordine che si continuasse e si compisse il processo ond' essere imparzialmente o assoluto o condannato. L'esito fu quale l'Alberoni se lo riprometteva, talchè uscì libero

et una nobiscum, omni cunctatione abjecta, convenire; neve ab itinere criminalis initus processus ea retrahat aut retardet; habita enim de ista re hac eadem die deliberatione atque examine in Congregatione nostra generali reverendissimorum omnium fratrum nostrorum de eorundem voto et assensu D. V. reverendissimæ salvum conductum concedimus, ut secure et libere ad promissum effectum Romanam accedere et permanere valeat, donec nova fiat Pontificis electio, eademque securitate et libertate post electionem habitam, absoluto Conclavi, intra decem dierum spatium discedere ac regredi.

„ Datum Romæ ex Palatio apostolico in Congregatione nostra generali sub sigillo trium nostrorum Prior die 21 martii 1721 Apostolica sede vacante. „

Subscripto — *C. Dominicus Rivera, Secretarius.*

e pienamente assoluto nell'anno 1723, come fu di sopra accennato. Ciò venne solennemente dichiarato nel pieno Concistoro del giorno 20 dicembre dello stesso anno; ed in conseguenza ottenne poco dopo nelle consuete forme il cappello cardinalizio, mentre prima non ne aveva che il berretto.

Un lungo ed accurato processo intentato col maggiore zelo e con una latitudine non misurata susseguita con una sentenza sindacata dalle Corti europee può sicuramente far fede dell'innocenza dell'Alberoni, dalle fattegli imputazioni. Ciò avrebbe dovuto bastare particolarmente a quegli scrittori che non amano di commettere la verità dei fatti e la memoria di uomini insigni o alle cieche prevenzioni di un volgo male istruito, o alle animosità di un partito passionato. Ci duole che dopo cento e dieci anni si debba ancora combattere per l'onore dell'Alberoni. Ci duole di avere a fronte un nome celebrato in Italia e che riputar si doveva ben istruito ed almeno imparziale verso un uomo straordinario di questa medesima Italia. Noi qui parliamo della storia d'Italia del sig. Botta i cui tratti furono raccolti dall'autore dell'Elogio (1). Forsechè il Botta ne giustificò e ne potè giustificare come era suo dovere la verità? Ecco ciò che noi domandiamo a lui dopo il Concistoro del 20 dicembre 1723 e le altre scritture pubblicate. Nella decantata

(1) Al dire del Botta, all'Alberoni non importava se il mondo da ricapo si sgominasse, che poco più, e forse non più si curasse dei Cristiani che dei Turchi purchè la Spagna sollevasse e sublimasse, il proprio nome sull'ali della fama mandasse, cercando il possibile nell'impossibile: che Clemente XI per forza vesti della porpora questo perturbatore dei regni, questo raggiratore a cui raccomandare prudenza era cosa vana; che l'ortolano di Piacenza bravava a Roma; che delle maledizioni dell'Europa si faceva beffe, anzi se ne gloriava, attribuendole all'invidia che sempre perseguita gli uomini grandi; che quietare non poteva, e la quiete altrui si recava a noja; che non ebbe riposo se non nella tomba. (Elogio, pag. 160.)

storia della francese diplomazia, il cui autore era al certo indifferente alla gloria di un nome italiano, il giudizio sull'Alberoni è lasciato alla posterità. Per quale fatalità avvenne mai che l'autore della storia della guerra dell'americana indipendenza dimenticando la dignità religiosa della storia siasi abbassato alle qualificazioni raccolte dalle dicerie del trivio scagliate contro l'Alberoni? Come mai giunse al punto di tramutare la grandezza di carattere e l'energia del genio, in temerità ed in qualità diaboliche? Il Muratori scrittore contemporaneo assennato e di coscienza qualificò Alberoni non come uno stordito che *cercasse il possibile nell'impossibile*, a cui fosse *cosa vana raccomandandar la prudenza*, non come un furioso che non lasciava quiete a nessuno, ma bensì come uomo che « compensava la bassezza de' suoi natali coll' elevazioni della sua mente, pieno di grandi idee, intraprendente, costante nella esecuzione de' suoi disegni. » Tra il Muratori contemporaneo dell'Alberoni ed il Botta posteriore di più d'un secolo, fra il Muratori venerando in Europa per la sua fede storica e il suo discernimento, ed il signor Botta a cui si negano già da molti i pregi del Muratori, il pubblico giudichi a quale dei due si debba prestar fede sul conto dell'Alberoni.

Ma veniamo al particolare delle accuse e del processo agitato nel torno di tempo di cui parliamo. Il punto capitale dell'inquisizione e del decretato imprigionamento contro l'Alberoni consisteva nell'invasione della Sardegna appartenente all'Austria durante la guerra contro il Turco a difesa di tutta la cristianità. La reità di questa invasione risultava dalla violazione della fede data dallo spagnuolo gabinetto, il quale formalmente aveva promesso al Pontefice, non solo di concorrere alla difesa comune contro le aggressioni del Turco, il quale aveva di già invasi molti Veneti stabilimenti; ma eziandio di non attentar nulla contro gli austriaci possessi d'Italia. In conseguenza di questa promessa il Papa aveva assicurato

L'Austria contro ogni tentativo temuto, e questa aveva dato opera di tutto cuore e con tutte le forze alla guerra difensiva contro il Turco. Che cosa avvenire doveva allorchè inaspettatamente si vide la Sardegna invasa dalla flotta spagnuola? Ognuno sente pur troppo che il Pontefice non solamente deluso nella promessa ricevuta, ma eziandio personalmente compromesso verso dell'Austria per essere stato in qualche parte garante della datagli sicurezza, dovette essere colto da improvviso stupore e sdegno nel vedersi tradito sulla parola, e di avere anche senza sua colpa contribuito a questa scandalosa infrazione commessa dalla corte spagnuola.

L'Austria poi dovette essere fortemente indegnata e altamente sorpresa, non solo contro della Spagna, ma eziandio contro lo stesso Pontefice, non senza un'ombra di sospetto, per essere stato egli prima favorevole verso la corte spagnuola. Quanto al pubblico poi impegnato in questa specie di Crociata, lo scandalo e l'esecrazione dovettero far eco ai sentimenti del Pontefice e dell'Austria. Ma tanto il Pontefice quanto l'Austria e il pubblico di Europa ignorando ciò che fu praticato nell'interno del palazzo di Madrid era naturale che caricasse l'Alberoni, come che non ancor Ministro, di tutta la colpa di quest'atto, perocchè era pur troppo noto che i suoi consigli erano seguiti dal Re, mediante specialmente l'organo della Regina. Improbabile pertanto, anzi inconcepibile, tanto all'Austria, quanto al Pontefice ed al pubblico riesciva la contrarietà dell'Alberoni all'invasione della Sardegna, come cosa che si opponeva a tutte le apparenze riconosciute e ad una specie di rispetto alla persona stessa del Re spagnuolo. Giusta quindi, altro non costando, dovette riescire la prevenzione contro dell'Alberoni, e quindi giusto lo sdegno ed il procedimento pontificio, e giusti i rimproveri e le grida alzate dall'Austria e le voci concordi di tutta l'Europa.

Contro di queste presunzioni si esigevano prove positive e convincenti; e fin a tanto che esse non

trionfavano, l'Alberoni soggiacere doveva al peso di una incolpazione la quale potevasi dire appoggiata a legittime presunzioni. Fu dunque necessario di tutta la pontificia autorità impiegata nel più esteso ed accurato processo, e ciò tanto più che conveniva scaricare l'Alberoni e caricarne l'interno gabinetto di Madrid. Se negli annali della storia noi esaminiamo gli atti diplomatici, non troveremo forse esempio di una cotanto difficile indagine accompagnata da un più illustre trionfo. Ciò bastar dovrebbe almeno dopo cento dieci anni a disingannare l'ingiusta prevenzione propagata dal volgo ed imprudentemente accolta dall'autore della Storia d'Italia.

Ma lungi che ciò siasi fatto, si trova in vece in codesta storia un formale romanzo nel quale si dipinge l'Alberoni reiteratamente assalire la ripugnanza del re Filippo a rompere la fede data. La industria dello scrittore è spinta fino al punto di porre in bocca del Cardinale allocuzioni a modo di quelle di *Tito Livio* onde espugnar l'animo del detto monarca e trascinarlo nell'abisso di una vergognosa, temeraria e disastrosa impresa. Ma donde mai l'illustre storico trasse le parole da lui consegnate nelle sue pagine? Imputare un gravissimo delitto a fronte di una solennissima sentenza di assoluzione emanata dopo lungo e fervido processo, non importava forse almeno che lo scrittore somministrasse i garanti onde scusarsi dallo smentire il solenne giudicato di Roma? Che cosa ardirebbe di asserire contro un atto di questa autorità. Forsechè le volgari diffamazioni propagate da età in età debbano prevalere a solenni e maturi giudizj di un tribunale supremo interessato assai più a sostener l'onore di un Pontefice e di piacere a grandi Potenze, che ad esaltare un personaggio proscritto ed anticipatamente inabissato dalla pubblica opinione?

Or si domanderà quali furono i motivi e quali i fautori di un fatto anteriore al ministero dell'Alberoni? Ragionevole può dirsi questa curiosità del pubblico,

e noi tanto più crediamo di soddisfarla, quanto più ridonda a difesa dell'Alberoni. Qui seguiamo lo stimabile autore dell'Elogio. Le cose da lui esposte furono certamente allegate dall'Alberoni nel compilato processo. Ecco intanto le annotazioni pubblicate.

« A Filippo sdegnato per l'arresto accaduto in Milano del suo grande inquisitore Molines, a Filippo anelante a strepitosa vendetta per l'onta così recata alla maestà del suo trono, a Filippo dal duca Farnese e dal suo ambasciatore a Genova istigato alla guerra contro all'Austria posta dall'armi turche a mal partito; Giulio tutto zelo per l'onore del Monarca e della monarchia si fece a dire « considerasse dove per tale guerra si metterebbe la Spagna cotanto languida e stinita; vedesse il manco di danaro, di flotta, di munizioni; riflettesse alla parola datasi al Pontefice di non toccare l'Austria impegnata cogli Ottomani; attendesse alle disposizioni delle altre potenze garanti e vindici dei trattati. » Niente mosso da queste ragioni l'irato Sire, ne scrisse al duca di Popoli che da buon cortigiano fu per la guerra.

« La risposta di questo Duca fu mostrata dal Re al conte Alberoni, che scrisse al medesimo Duca in sì energico stile da tirarlo alla sua propria opinione. Il marchese Grimaldi ebbe l'incarico della lettera di Giulio al Duca; e mentre aveala nel cappello con altre scritture per Filippo, questi la vide, la prese, la lesse, e dopo ciò la diede ad un religioso, il quale per ordine del Re interpellò il conte Alberoni, se riconoscesse quello scritto per di suo proprio pugno. Giulio rispose che sì, e volle che il Padre di sua mano scrivesse: *Per ordine del Re ho resa questa lettera al signor conte Alberoni.* Il Duca di Popoli frattanto aveva scritto al Re come, meglio considerato il negozio, era di avviso non doversi romperla coll'Imperadore. Filippo per la intercetta lettera di Giulio al Duca, sapendo benissimo come questi per sola forza delle ragioni avute da Giulio medesimo si era cangiato di opinione, commise al religioso stesso, che in suo nome acerbamente

ripigliasse il Duca, per ciò che avesse per contemplazione cangiato di avviso. »

Tra molte altre cose nella lettera al Duca di Popoli amico alla guerra, Giulio diceva « questo è un » far credere al mondo savio che alcuni pochi Italiani, pazzi nell'amore al loro paese hanno portati » questi Re all'ultimo estermio, ed al totale eccidio » tutta la Spagna. » Nella lettera stessa dice « Sarò » contentissimo quando riuscisse l'affare con tutta la » maggiore felicità, che tutto il mondo sappia che » il mio cortissimo intendere non l'aveva approvata. »

Nella lettera al cardinale Paolucci segretario di stato sotto Clemente XI scrive: « E facile cosa il credere che se io mi opposi al principale (la guerra) » quando l'evento era incerto, non poteva coltivarne » la durata dopo avverate le mie predizioni con infelicissimi successi. Non tralasciava di persuadere » la pace; e S. M. col solito suo candore di animo e » religiosa ingenuità, dirà quanto feci dopo la partenza » di milord Stanope dall'Escuriale, ove restò il marchese di Naneré, obbligato da me a fermarsi otto » giorni più del tempo che gli era stato prefisso e » ordinato. Credei allora esauditi i miei voti; e questa mia credenza fu avvalorata dal P. Daubenton » che essendone venuto a farmene i complimenti, » mi disse che avendo avuto l'onore di discorrere » con S. M. sopra la pace, aveva tanto in mano da » crederla stabilita e conchiusa (1). »

(1) In consonanza delle cose fin qui narrate soggiungiamo il seguente brano della lettera apologetica dell'Alberoni stampata in via di appendice alla parte della vita dell'Alberoni dall'Anonimo spagnuolo. Questa lettera datata da Sestri di Levante 20 marzo 1720 fu diretta al cardinale Paolucci, primo ministro e segretario di Stato pontificio per essere posta sotto gli occhi del papa Clemente XI. Ivi dopo aver accennato il fatto della lettera al duca di Popoli e la risposta fatta al P. Daubenton, confessore del re, in ciò l'Alberoni la riconobbe come sua, soggiunge provocando la testimonianza dello stesso re, e soggiunge

Bibl. Ital. T. LXXV.

Troppo sconsigliata fu quella rottura, astrazion fatta dalla sua immoralità ed infamia, onde credere si potesse istigata dall'Alberoni come di già fu avvertito, e però si presenta la inverosimiglianza tratta dalla incompatibilità col di lui discernimento e col di lui zelo per l'interesse e la gloria del Re e della monarchia e per la propria sicurezza. Finalmente alle sue parole vien tolta ogni ombra di dubbio dopo la trionfale sentenza pronunziata in di lui favore dal supremo romano consesso coronata col cardinalizio cappello per cui il nome dell'Alberoni fu riabilitato contro le sofferte incolpazioni. Taluno domanderà perchè l'Alberoni fatto ministro non troncò tosto la guerra d'invasione incominciata, postochè disapprovavasi da lui. Noi rispondiamo che ciò non fu allora possibile, sì perchè le condizioni della pace che con sommo orgoglio venivano dagli alleati nemici comandate, erano troppo vergognose pel suo monarca, il quale sopra le cose tutte poneva il così detto onore, come consta dalla vita dell'Alberoni scritta dall'anonomo spagnuolo, e sì perchè diremo con Tacito *suaderi Principi quid oporteat multi laboris est* (Hist. lib. I). In prova noi leggiamo nella annotazione 12 apposta dall'Alberoni in margine della propria vita scritta dall'anonomo spagnuolo le seguenti parole: « il Cardinale pregò le loro » Maestà a non romperla col Papa: al che gli fu ri- » spostò dalla Regina che essendo Cardinale poco cu- » rava i diritti del Re vulnerati » (Elogio pag. 137). Per conclusione noi scegliamo il seguente brano di lettera scritta al conte Rocca di Piacenza data da

quella di monsignor Aldrovandi, Nunzio pontificio alla Corte di Spagna. « Lo stesso (scrive l'Alberoni) monsignor Nunzio potrà asserire di avere fin d'allora veduto il sopra » enunziato carteggio, forzato a mostrarglielo per acquistare l'animo suo sopra di me e fare a lui conoscere che » io non poteva fare di più di quanto inutilmente avevo di » già fatto, lo che tutto fu a lui attestato in mia presenza » dal P. Daubenton, che mi assicurò di averglielo pur » detto più volte anche da solo a solo. » (Appendice, p. 6.)

Tudela il giorno 8 giugno 1719. « Del resto preghi Dio che mi trovi in istato di contribuire coll'opera mia alla pace. Questo monarca si stima altamente offeso: e per quante rappresentazioni gli siano state fatte, ha sempre creduto che il suo punto di onore e la sua estimazione doveva preferirsi ad ogni altro interesse. Con i padroni non vi è altro che rappresentare ed ubbidire. L'essere io stato di sentimento contrario alla guerra non ha scemato in me un sol puntino di quest'applicazione e vivacità con che devo, quando è bisogno, servire il mio Re e il mio benefattore » (Elogio, pag. 141).

Dopo la solenne ricognizione della rettitudine dell'Alberoni e la cessazione della persecuzione, e dopo la pace già da tre anni stabilita fra la Spagna e le potenze nemiche, la corte di Spagna doveva richiamare l'Alberoni alla testa del ministero, come fece quella di Francia col Mazzarini. Aggiustate le cose colle avverse potenze e queste disingannate sul conto dell'Alberoni, dal quale non solamente temer non potevano verun attentato, ma aspettar dovevano quiete e savj consigli e una ritenutezza necessaria alla monarchia spagnuola, il richiamo di Alberoni avrebbe servito a compiere l'opera della restaurazione della Spagna.

Ciò basti per ristabilire la memoria di questo grand'uomo contro mal consigliati assalti di scrittori recenti. Il compimento della biografia dell'Alberoni è riservato ad un lavoro estraneo a questo Giornale.

Romagnosi.

De' Simulacri di Apollo presso i Romani. — Ragionamento del prof. Melchior MISSIRINI.

Il culto di Apollo risalire alla più remota antichità le prische storie e le tradizioni dimostrano. Come prima gli uomini meravigliati al sublime spettacolo degli arcani fisici fenomeni che spiegavasi dinanzi ai loro occhi, riporsi un nome in ogni parte della natura avvisarono, e le fontane, i fiumi, i boschi, le montagne, il mare, e tutto il firmamento deificarono; si rivolsero specialmente a quell'Ente provvido e benigno, che tutte le altre cose feconda e vivifica, dico il sole re e signore della natura. Di questo fecero il loro Dio primario, e fra l'immensa schiera degli idolatri, i fidi cultori di questo, nel concetto de' posteri cresciuti nella ragione e nella civiltà plauso e giustificazione conseguirono.

Perciò fra le più vetuste genti la religione di questo pianeta donde parte il moto e la fecondità, trovasi stabilita. E perchè il culto non si rimanesse ad una sola astrazione intellettuale, vollero i sapienti, che a beneficio del popolo fosse significato per simboli. Allora se ne posero i simulacri che fra gli antichissimi Persi ed Egizj furono appellati Oro e Mitra, che ai nomi di Sole e di Apollo rispondono.

Queste statue si attennero alla condizione delle arti di que' popoli, i quali essendo giganteschi in ogni cosa loro, e traenti alla immensità dei loro imperi, alla vastità della loro immaginazione, e alla grandezza del loro subbietto, vestirono il loro idolo di forme colossali.

I Greci eredi delle ammirazioni e delle credenze asiatiche ed egizie, questo culto d'Apollo nella loro cittadinanza riceverono: ma perchè la greca gentilezza era più tratta al bello che al colossale, idearono pel loro Apollo una forma, che tenesse quanto più di venustà, di eleganza, di spirito potesse in sembianza d'uomo accumularsi. Quindi effigiarono quel Dio di aspetto e di persona bellissimo: floridezza di gioventù: armonia di proporzioni: forza congiunta alla grazia: speditezza: leggerezza: vivi spiriti,

che lo faceano palpitare: robustezza temperata colla soavità e morbidezza: valore impresso nel volto e diffuso in tutte le membra: lunghi crini cadenti in anella sopra una fronte serena, e sugli omeri candidi come la neve: uno splendore vivissimo, che emanava da tutto il corpo, e comandava amore e reverenza: cogli emblemi del canto, del suono, delle frecce e dell'arte salutare; furono i distintivi dell' Apollo greco.

Ma perchè l'argiva cultura fosse in ispecial modo alle grazie devota, d'imitare talora anche la forza e magnificenza orientale non restò. Perciò vide Rodi quel grande miracolo dell' arte di Lisippo nel suo famoso colosso, forse il più degno simulacro di Febo, che siasi mai da valente artista operato.

È un passo in Esiodo, che prova l'importanza di questa divinità simbolica del primo agente della natura, e la stessa antichità del suo culto, là dove questo poeta il più antico fra gli scrittori, dice essere Apollo, o il Sole, fra tutte le cose create, il figlio prediletto di Giove, ossia dell' eterna, unica, primitiva forza del tutto creatrice e conservatrice: Callimaco consuona ad Esiodo e dice: " Son » care ad esso le saette e i carmi, le sorti, i vati, ed Epi- » dauro stesso da Febo apprese a prolungar la morte. »

I Romani poi che molta parte della greca teogonia abbracciarono, accrebbero il suo dominio, e ad esso diedero in cura la pastorizia, l' agricoltura, l' architettura e la geometrica fondazione delle città. Che più? lo fecero preside ai giuramenti, e in ogni causa invocato dal pretore.

Per questa estensione di culto dice il Meurzio, che in ogni casa privata de' Romani Apollo fu accetto come Dio tutelare della famiglia, e Orazio nel carme secolare ci mostra, che tutta intera la città lo ebbe per suo protettore. Perciò Plauto facea dire:

« Benigno Apollo alla famiglia nostra

» Impetra sanità, fortuna e pace: »

e il Venosino aggiungendo al sole anche la luna, cioè unendo Apollo e Diana:

» Numi a cui sono in grado i sette colli!

In tanta universale venerazione di questo nume sospite del mondo, non recherà meraviglia se i suoi simulacri fossero in Roma sì grandemente moltiplicati come ci facciamo a dimostrare.

Il primo tempio e il primo simulacro dedicato in Roma ad Apollo fu, secondo Tito Livio, sotto il consolato di Fabio Vibulano e di Fossio per implorare dal nume la remozione d'una influenza epidemica. Altro simulacro ed altro tempietto consacròsi poi al Dio profeta stando consoli Sulpizio Petico e Valerio Poplicola. Da questi esempj degli antichi Quiriti nacque una fervida emulazione per la dedicazione de' tempj, delle edicole, de' sacelli e delle statue pubbliche di Apollo. Per citarle con ordine discorreremo la topografia di Roma antica, e appoggiati al Biondo, a Rufo, a Vittore, al Nardini, e ad altri storici e archeologi rintracceremo le notizie di questi simulacri.

Una statua insigne di Apollo a primo tratto si presenta nella via sacra nella regione quarta detta Apollo Sandaliario. Svetonio nella vita di Augusto chiama preziosissimo questo simulacro, e lo dice eretto da Augusto medesimo colle prestazioni del popolo. I librai avevano le loro botteghe in quella vicinanza, come in ossequio al Dio delle lettere.

Nella sola regione quinta il Rufo e il Panvinio trovarono quindici edicole di Apollo, tanto che tutto quel tratto di Roma delle Esquilie era sotto la tutela del protettore dei sacri ingegni.

Nelle regioni, sesta e ottava denominate, capo le strade e foro romano furono similmente tre simulacri di Apollo, due de' quali godeano fama di preziosità singolare, cioè: L'Apollo eburneo nel foro di Augusto, ove gli avvocati e i clienti soleano convenire: la bellezza di questa statua è citata dal medesimo Plinio: l'altro, il colosso di Apollo, del quale dice Vittore, che era alto trenta cubiti, già da Lucullo trasportato da Apollonia.

Eguale nella stessa regione ottava e nella nona si ergeano quattro altre statue di Apollo; cioè quell'Apollo invocato negli avvenimenti disgraziati e nelle morti: un altro a Porta Garmentale, un terzo dopo il Pomerio, e finalmente un altro presso il Circo Flaminio.

Nè meno incontravansi statue bellissime al Dio delle Muse scorrendo il resto di Roma: perchè l'Apollo Palatino: l'Apollo detto occhio del cielo, donde il Dante prese quel suo bel verso, in cui chiama Febo e Diana i *due occhi del Cielo*. E l'Apollo Medico, ed oltre il Tevere l'Apollo Vaticano, posto dal Nardini presso gli orti di Nerone, vicini al circo di Nerva.

Lascio l'Apollone Sosiano: l'Apollone Citaredo, che tuttavia fa di sè maravigliosa mostra nella sala delle muse al Museo Vaticano: l'Apollone Saurotono, pure nel Museo Pontificale: L'Apollino, già derivato da un'opera insigne di Prassitele: e parecchie statue d'Apollone collocate ne' portici di Ottavio, per venire a due cospicui simulacri dello stesso nume, sorgenti nella Biblioteca Augustale, dico: l'Apollone Toscanico, e l'Apollone Temenite.

Nota il Lumejero, che siccome le immagini di Apollone e delle Muse erano presidi ad ogni maniera di erudizione, perciò di esse le biblioteche si adornavano. L'Apollone Toscanico, perchè lavoro etrusco, era alto cinquanta piedi, e l'eccellenza dell'opera vincea la preziosità del metallo. L'Apollone Temenite era di minori dimensioni, ma non meno perfetto nell'arte, ed estimasi essere stato quel famosissimo che esisteva in Siracusa. Nella quale ipotesi stando a Cicerone nell'accusa Verrina, non Temenite dovrebbe dirsi, ma Themire, cioè compagno di Themis, della Giustizia.

Questa grande concorrenza al culto di Apollone rispondea a quanto ne cantano Omero e Apollonio Rodio, di doversi cioè rivolgere il core e la mente all'emblema di quella forza, che il mondo vivifica, e che l'arti, le scienze, le lettere ed ogni cosa bella produce.

E noi pure non porremo in obbligo questo precetto, ma proseguendo a ragionare di Apollone, passeremo alla sua statua più illustre che si conosca, anzi a quel sublime monumento d'Apollone, che in sè raccoglie ogni perfezione dell'arte, e che è conosciuto da tutta la terra sotto il nome di Apollone di Belvedere, eterno insuperabile lavoro dell'umano ingegno, esistente nel Museo Vaticano. E perchè i letterati derivano da questo simulacro le più ardenti ispirazioni, perchè gli artisti d'ogni nazione se lo propongono pel loro capitale archetipo, e tutti gli amatori delle arti, e tutti gli animi gentili si empiono di meraviglia e di amore all'aspetto di quest'eccelso simulacro; veniamo nella speranza che il mondo debba saperci buon grado, se intorno a tanto subbietto discorreremo a più esatta istoria, e a più lunghe parole.

Se gli uomini sommi che adornarono questo capo lavoro delle loro interpretazioni avessero in modo sincero pronunciato sull'atto della statua, e sull'origine della medesima, noi adoreremmo la loro sentenza: ma se lo stesso

Ennio Quirino Visconti principe della restaurata archeologia si attiene a semplici conghietture, ci pare che rimanga tuttavia libero il campo a nuove disputazioni. Diremo adunque, che questo segno è senza dubbio nell'atto di aver saettato: e in questo tutti sono d'accordo. Ma contro chi ha vibrato gli strali? dice il Visconti: si risponde: contro Pitone. Ma perchè non piuttosto contro gli Achei per vendicare l'oltraggio del suo sacerdote, vendetta memorabile, che è occasione dell'Iliade? Perchè non contro l'infelice prole di Niobe? O contro Coronide? O contro gli empigiganti che cospirarono avversi al trono paterno? Tutti questi soggetti sono più nobili che la morte di un rettile.

Dopo il Visconti, dice il Winkelmann, che lo Spence ravvisa in questa statua l'Apollo cacciatore, e soggiunge potersi immaginare il Dio dopo avere ucciso il gigante Tizio, che osò violenza a Latona sua madre. Altri credettero esser questo l'Apollo Averunco, allontanatore de' mali. L'antiquario Fea si delibera del tutto per l'uccisore del Pitone.

Ma perchè recarci alle greche favole, se la romana storia può darci lume maggiore? Ad ottenere questo fine importa risalire all'origine dell'impero.

Ottaviano benchè triumviro, era agitato da spiriti ambiziosi e mirava a tor di mezzo i compagni. Di Lepido gli venne fatto: ma Antonio uso alle armi gli stette contro. Alla fine la vittoria d'Azio nell'Epiro fregiò Augusto della corona dell'universale monarchia. Allora gli uomini s'invilirono a smisurate adulazioni. Quella patria, che più non capiva nell'Europa e avea dovuto distendersi nell'Africa fu ristretta nel core e nel pensiero di un solo: e i vassalli ingegnosi ad ideare segni di servaggio, parve che non sapessero ritrovare prostrazioni così carezzevoli che potessero bastantemente vezzeggiare la ferocia del vincitore.

L'imperator Augusto, come tutti gli uomini di rara scaltrezza e a sublime meta saliti, per meglio prendere la pubblica credulità, sdegnava esser creduto appartenere alla mortale condizione, e volea farsi credere figlio d'Apollo, come dice Svetonio. V'erano medaglie sue coll'effigie di Apollo nel rovescio: ed era nella rammentata sua biblioteca una statua d'Apollo colla sembianza dello stesso Augusto, per cui fu notato di fastuoso.

Osserva Dione questa credenza aver preso fondamento dall'aver Accia madre di Ottaviano affermato di essere

nscita incinta dal Dio Apolline, poichè dormendo nel suo tempio, le parve avere a fare col nume sotto le forme di drago.

Svetonio reca di questo fatto più minute circostanze, e dice: che essendo Accia venuta ad un solenne sacrificio di Apollo a mezza notte, in letica, mentre fu vinta dal sonno, un dragone le comparve, ond'essa si purificò, come giaciuto avesse col marito, dal che nel suo corpo apparve una macula a guisa di drago, che poi sempre portò: nel decimo mese nacque Augusto, e perciò fu detto figlio di Apollo.

In tal guisa egli blandia a sè stesso. Laonde riferisce lo storico che un giorno imbandì una mensa figurandovi i dodici numi maggiori, e assumendo esso l'abito e le insegne d'Apollo: per la quale mascherata fu proverbialmente dalle pasquinate di quel tempo, le quali, perchè egli avea mangiato assai, lo dissero Apollo carnefice, e squojatore di galline numidiche, alludendo all'Apollo che squojò Marsia.

Ebro adunque di questo orgoglio, prima di commettersi alla battaglia d'Azio, vedendo sul promontorio la statua d'Apollo a quella si rivolse, come al padre suo, per ottenere la vittoria. Questo pure raccontano gli storici, e i celebri numismatici Erizzo ed Echell ci danno la forma di quella statua.

Il nume Apollo adunque che fino dai tempi di Priamo, profetando in sè la trojana discendenza sul Tevere, favoriva la sorte Iliaca - *pro Troja stabat Apollo* - dicesi essersi mostrato benigno al voto di Ottavio, che della julia prole discendea:

*Nascetur pulchra Trojanus origine Cæsar,
Julius a magno dimissum Numen Iulo.*

Credeasi poi in Roma, che questa prosapia stesse tanto a cuore al nume Apollo, che quando fu mestieri placare gli sdegnati Iddj per l'uccisione del dittatore, Apollo fu il primo invocato propizio alla romana fortuna.

*Cui dabit partes scelus expiandi
Jupiter? Tandem venias precamur
Nube candentes humeros amictus
Augur Apollo!*

E perciò la preghiera di Augusto fu creduta esaudita, allorchè colla vittoria d'Azio egli ottenne un alloro, che mai più grande non cinse fronte di vincitore.

Dione aggiunge di più, che Augusto nel di medesimo consacrò ad Apollo molte triremi e quadriremi nemiche, decretò l'edificazione di un ampio tempio, e giuochi ginici e apollinari istituiti.

Anzi giunto a Roma, vi stabilì pure combattimenti quinquenni in onore di Apollo, ed eresse sul Palatino un tempio ad Apolline sovra ogni altro magnifico, e vi aggiunse un portico, e ad esso consacrò la Biblioteca greca e latina con magnifiche colonne di africano, e le statue delle danajadi e di Egisto. In quel loco famoso metteansi poi in depositi gli scritti più rari, sotto la salvaguardia di Apollo:

Scripta Palatinus quæcumque recepit Apollo.

Allora fu che vennero moltiplicate le statue di Apollo già rammentate: alle quali si vuole aggiungere eziandio sull'ara del tempio Palatino un grande simulacro di Apollo in atto di cantare e di moderare le corde, oltre le diverse sembianze sotto le quali fu significato esso Apollo ne' portici di Apollo, per ammirare le quali Properzio con Crispo del suo tardo venire si scusò:

*Hic equidem Phoebus visus mihi pulchrior ipso
Marmoreus tacita carmen hiare lyra:*

*Dehinc inter matrem deus ipse, interque sororem
Pythius in longa carmina veste sonat.*

Così in cento maniere spiegavasi l'adulazione de' Romani ponendo le statue d'Apollo sì per blandire lo Imperatore intorno la sua nascita, sì per congratularsi dell'ottenuta vittoria.

Ma come mai fra tante statue consacrate ad Apollo per la battaglia aziaca, quando in sembianza di Apollo Musagete, quando in aspetto del Sole, o con altro simbolo, come si può credere che non ne fosse eretta alcuna in atto di Apollo armato, di Apollo sagittifero e arco tenente? Quell'atto meglio che ogni altro si convenia alla circostanza e all'oggetto della pugna, nella quale Ottaviano superando Antonio, vincea anche Cleopatra detta - *Fatule Monstrum!* -

E ciò tanto più che il popolo tutto credea avere Augusto conseguito quel trionfo colla mediazione di Apollo, e poter con tal mezzo tutto sperare:

*Hic bellum lacrimosum, hic miseram famem
Pestemque a populo, et, principe Cæsare, in*

*Persas atque Britannos
Vestra motus aget etc.*

Lo stesso Orazio che nel 1.º delle odi celebrò la vittoria d'Azio e che nell'Epodo avea detto, che per quel trionfo volea intonare un carme sulla cetera alternata colle tibie; nell'Epistola poi indiritta a Lolio proverbialmente l'adulazione pubblica per la vittoria d'Azio, dicendo che fino i fanciulli ne' loro giochi la si figuravano:

*Actia pugna
Te Duce, per Pueros hostili more refertur:
Adversarius est frater: Lacus Adria: donec
Alterutrum velox victoria fronde coronat.*

Non lasciavasi adunque cosa intentata per accarezzare il genio e l'ambizione del vincitore, tanto che il Senato stesso, per testimonio di Dione, decretò ad Augusto un tempio, che Livia edificò; come pure altri in parecchie terre ne furono eretti.

Parmi adunque da tutte queste circostanze poterci condurre a meglio spiegare l'atto dell'Apollino di Belvedere: e perciò dico essere questa una statua adulatoria ad Ottaviano per consacrare la memoria dell'aziaco trionfo, effigiandosi il Dio non nell'azione di aver ferito i figli della Niobe, nè i Greci calamitosi, nè il Pitone, ma i nemici di Augusto nella battaglia d'Azio.

Virgilio che fu uno de' più smisurati adulatori d'Augusto, Virgilio, che per alcuni jugeri di terra recuperati dall'universale rapina, mise al disopra di tutti gli eroi un furbo, un ingrato, un sanguinario, diede anche motivo all'idea di questo celeberrimo simulacro.

Primo di tutto l'Epico mantovano nell'Egloga quarta insigne Augustò del nome d'Apollino, poichè dopo di aver fatto discendere nel mondo l'aurea età di Saturno, dice:

Casta fave Lucina, tuus jam regnat Apollo:

Indi nel terzo delle Georgiche divinizza realmente Ottaviano:

Et viridi in campo Templum de marmore ponam:

In medio mihi Cæsar erit, Templumque tenebit.

Finalmente nel libro ottavo dell'Eneide, ove canta d'Augusto, e distintamente della battaglia d'Azio, dichiara più efficacemente l'idea della statua dell'Apollino di Belvedere.

..... Sævit medio in certamine Mavors

Cælatus ferro, tristesque ex æthere Divæ,

*Et scissa gaudens vadit Discordia palla,
Quam cum sanguineo sequitur Bellona flagello;
Actius hæc cernens arcum intendebat Apollo.*

Finse adunque il poeta che nella pugna aziaca fra Marte, le Furie e Bellona, si presentasse Apollo armato delle infallibili sue frecce saettando la parte opposta ad Ottaviano.

Questa immagine gigantesca espressa da un poeta di sì alto grido, dal poeta della corte, dovea fare la più profonda impressione sugli animi vaghi di corre ogni occasione per avanzarsi nella grazia del loro signore: e questa debbe avere ispirato l'artefice del simulacro.

Niun altro pensiero era più accomodato ad ossequiare Ottaviano, perchè quell'idea faceva vivere la sua stolta boria di estimarsi figlio d'Apollo: poi onestava questo stesso delirio, inducendo il Nume *arcu fulgente decorus* ad accorrere pronto coll'armi alla difesa del figlio: e finalmente s'imprimea con sì bel lavoro a maravigliosi eterni caratteri la memoria dell'aziaco combattimento, che avea posto Augusto in cima d'ogni terrestre pubblica cosa.

Virgilio presso i Latini fu come Omero appo i Greci, come il Tasso per noi, una sorgente copiosa d'argomenti pe' cultori dell'arte. Ne abbiamo un altro esempio luminoso. Quale antica marmorea scultura può rivaleggiare in bellezza di concetto, in perfezione di esecuzione col Laocoonte? Questo medesimo sforzo dell'espressione dell'arte debbesi allo stesso Virgilio: e sì come dalla stessa fonte derivarono e di eguale eccellenza si fregiarono furono posti ambedue nelle case de' Cesari, cioè l'Apollo ad Anzio, ove oltre il magnifico porto, e il Tempio della Fortuna, erano delizie imperiali, chiamate da Filostrato la reggia de' Cesari, e il Laocoonte venne collocato nelle famose sale di Tito: notano Svetonio, e indi il Winkelmann che Anzio era il luogo principale dei diporti imperiali, e che Augusto fu il primo a goderne.

Le parole poi di un altro poeta chiarissimo del secolo d'oro latino recano così innanzi le prove del mio assunto, che gli danno intera evidenza.

Ricordiamo quanto abbiain detto che ad Azio era una antica statua di Apollo in atto di suonare la lira, come contestano le medaglie; ricordiamo che Ottaviano arrivato ad Azio, si rivolse supplice a quel Dio per impetrare

vittoria: ciò posto, diciamo che in quell'istante accadde questo miracolo, cioè: il Nume invocato per tutelare il figlio gittò subito la lira, e prese l'arco e gli strali, e si accinse a fulminare i nemici di Augusto finchè li debellò: e quindi ottenuto il trionfo riprese la cetera, e tornò al suo usato costume.

Nè questo è un mio delirio, ma una storia descritta da Properzio che canta: Febo lasciata la stabile Delo, cinto della divina sua luce venne sulla poppa d'Augusto. Non recava il crine disciolto sulle bianche spalle: nè sulla testudinea lira imbelle carne temprava. Si presentò con quel sembiante, con che fu visto da Agamennone, quando con subita morte assalse i dorici accampamenti: e postosi sulla nave d'Augusto, si prese a dirgli: O nato dalla gente di Julio, servatore del mondo, che già sorgi maggiore degli Avi tuoi, omai trionfa nel mare, che la terra è tua! Vedi? Quest'arco, e tutto il peso onde ho gravi gli omeri, milita a tuo favore. Libera dai timori la patria, la quale fidata alla tua vendetta ogni speranza sulla tua prora locò. Ecco il tempo opportuno: dà di cozzo coi legni. Io stesso rettore del giorno modererò i rostri del tuo naviglio con quella mano che tratta gli allori immortali. Si disse, e vuotò la faretra contro i nemici di Ottaviano, e così Roma vinse nella fiducia posta in Febo. Intanto seguirono i musici concenti de' Tritoni, e i plausi delle marine dee: e Apollo riprese la cetera e l'Azio Apollo fu consacrato con celebri monumenti.

Actius hinc traxit Phoebus monumenta.

Si può parlare più chiaramente? Si può alludere con più verità al marmo di cui ragioniamo? Fu consacrato con monumenti l'Apollo Aziaco: ma nella moltitudine de' simulacri di Apollo, de' quali abbiamo compendiatto la storia niuno ve n'è che meglio si riporti all'Apollo del trionfo d'Azio: dunque l'Apollo Aziaco è questo.

Ne' versi di Properzio dicesi ancora Apollo essere venuto alla battaglia d'Azio nell'atteggiamento in cui si fece a ferire delle sue frecce il Pitone:

Aut qualis flexos solvit Pythona per orbes:

Ora come venne egli contro il Pitone se non come l'Apollo di Belvedere? Lo dice Ovidio:

Hunc Deus arcitenens, et nunquam talibus armis

Ante nisi in damis, caprisque fugacibus usus,

*Mille gravem telis exhausta pene pharetra
Perdidit.*

Il nostro Apollo è saettatore ed esattamente nel punto in cui ha già compiuto la battaglia, e pare che si compiaccia della vittoria procacciata al figlio, imperciocchè è tutto vestito della sua dolce mirabile divinità: le sue forme sollevansi, dice il Winkelmann, sopra l'umana natura: il suo atteggiamento mostra la grandezza divina che lo investe: una primavera eterna, qual regna ne' beati elisj spande sulle virili sue forme i tratti della più piacevole gioventù, e sembra che una tenera morbidezza scherzi sull'altera struttura delle sue membra: egli porta il sublime suo sguardo quasi all'infinito, e bene al di là della sua vittoria. Colle quali parole il Winkelmann pare, che dica veramente che il Nume si spazia sull'infinita superficie del mare, teatro di quella pugna memorabile.

Il Visconti pure avverte un'altra circostanza utile al nostro proposito. Se il Dio, egli dice, mostra alcun avanzo di sdegno è un'ira magnanima, che non altera la sua divina serenità e bellezza, ed appena alle enfiate nari si affaccia. Il Nume non era qui venuto contro Achille, simile a belva irata, come dice Quinto Calabro, ma contro un guerriero effeminato, e contro una reina asiatica, e quindi scarso indizio di sdegno dovea rimanergli dopo la vittoria, e l'enfiamento delle nari notato dal Visconti, indica il Nume mal sopportare il puzzo di quelle libidini.

Da tutte queste ragioni egli mi pare che si possa fermare l'Apollo di Belvedere essere l'Apollo della vittoria d'Azio, fatta effigiare o da Agrippa, che fu alla pugna, o da Mecenate, che poco dopo entrò in corte, o dal medesimo Augusto, che in tutte cose non fu esempio di modestia.

Possiamo derivarne altra prova anche da Petronio Arbitro in que' versi della guerra civile, ove dice:

*Jam fragor armorum trepidantes personat aures
Et Lybyæ cernao, et tua, Nile, gementia claustra,
Actiacosque sinus, et Apollinis arma fremantis.*

Il quale Apollo armato non può essere quello del promontorio, ma quello che pugnò per Augusto: quello di cui parla Properzio.

Argomento non lieve finalmente può trarsene dagli accessorj della statua, e sono gli accessorj simboli importantissimi, ordinati sempre a spargere molta luce per la

retta interpretazione degli antichi monumenti. Il laudato Visconti dice, che il tronco di sostegno della figura non è rimasto insignificante, essendovi scolpito un serpe, che può alludere o alla vittoria di Pitone, o alla medicina di cui Apollo, come padre di Esculapio è il Nume, e il serpe il simbolo: ma qui ha un significato più degno. L'Erizzo nelle medaglie imperiali ne porta una d'argento di Ottavio in età giovanile, che ha nel rovescio una vittoria alata con un serpe da ogni banda, e un altro serpe, che giacente si tira verso i due altri, col motto *Asia Recepta*: questa medaglia, ei dice, fu battuta in tempo della vittoria asiatica contro Antonio e Cleopatra, intendendosi per que' tre serpi le provincie dell'Asia, o le tre parti del mondo soggiogate dai Romani.

Questi tre serpi adunque che fra loro comunicano, e si attorcono in uno, sono emblema dell'unità dell'impero: e il nostro scultore ne effigiò uno solo per più semplice significato del compiuto impero del mondo. Nel qual senso coincide Oro Apolline, che dice essere il serpe simbolo di re dominatore di parte, o di tutto il mondo: come anche ritiene Pietro Valeriano nell'interpretazione delle note egizie: e come udimmo per noi stessi in Roma essere stato spiegato dal dotto Champollion dichiarando un monumento dei re di Tebe. In questo caso il serpe sarebbe segno dell'intera sovranità di Augusto, accomodatissimo alla vittoria d'Azio, che lo avea donato dell'assoluto comando dell'Impero.

Queste cose mi avvenia discorrere intorno ai simulacri di Apollo, e in particolar modo sulla insigne statua dell'Apollone di Belvedere.

Quando spesse volte si perde il tempo in dispute eterne e oziose, e si pubblicano scritti e controversie animose ed amare talora sopra numismi adulterati, o frammenti odierni di lapidi antiche, o bronzi informi rivestiti di ruggine dolosa, o sopra altri miserabili nonnulla di che menano clamore gl'indocili archeologi, sia a me stato lecito, senza presunzione di essermi apposto del vero, esporre il mio parere sul più eccelso monumento, che ci rimanga dell'eccellenza dell'antica statuarìa.

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Memorie della Società Italiana delle scienze residente in Modena. Tomo XX. Fascicolo 2.º delle Memorie di fisica. — Modena, 1833, in 4.º, di pag. 5co.

Osservazioni botaniche del dott. Ottaviano Targioni Tozzetti, decade VI.

Questa decade è al par delle precedenti (state inserite negli Annali dell' I. e R. Museo di fisica e storia naturale di Firenze) ricca d'importanti osservazioni.

Comincia il Targioni col far conoscere ai botanici un errore in cui erano incorsi confondendo in una sola due ben differenti specie del genere *Rhus*, che crescono spontaneamente nelle vicinanze di Siena, ed in ispecie nella così detta *Montagnola*. La nuova specie è dall'autore detta *sumac*, e co' seguenti termini definita: *foliis impari pinnatis, 7-8 jugis foliolis subsessilibus cuneato lanceolatis acutis serratis basi integris, extremo cuneiformi decurrenti in petiolum: petiolo communi tereti apice subalato; panicula sparsa;* e al *Rhus coriaria*, cui essa veniva a torto riferita, assegna la frase seguente: *foliis pinnatis, sub septem jugis, foliolis subsessilibus ovatis obtusis crenato-serratis, petiolo communi apice alato.*

Importante è la notizia di una nuova specie di pero, già per altro fatta conoscere dal Savi nella sua opera su gli Alberi (vol. I pag. 169), valendosi della definizione che l'autore glie ne trasmise, ed è la seguente: *Pyrus florentina, foliis subcordatis sublobatis inæqualiter serratis, subtomentosis, floribus corymbosis erectis, pericarpis ovatis pendulis, utrinque umbilicatis.* Questa pianta è perenne e spontanea in alcuni boschi dei contorni di Firenze; fiorisce di primavera e matura il frutto l'autunno nel tempo della caduta delle proprie foglie.

Discorre altresì il Targioni di una nuova varietà di ricino, dall'altre distinta per avere lungo i suoi pezioli, specialmente nella parte inferiore, e lungo le costole o nervi primarj delle foglie, tali punte o prominenze che lo rendono *muricato*. I fusti e le foglie di siffatto ricino sono rossi, e gli spettano anche alcun'altre distinzioni; chi ne diede i cenni al Targioni lo denominò *africanus*, e corrisponde al *lividus* di Jacquin.

Di curiose osservazioni furono argomento due palme della specie *Chamærops humilis* che si coltivano nell'orto dell'I. R. Museo di fisica di Firenze; e le quali, al par di tutte l'altre che crescono intorno a Firenze, sono maschiline e sterili, a differenza di tutte quelle della stessa specie che si coltivano in Pisa, le quali tutte sono femminee. Ora avvenne che i due suddetti individui dell'orto imperiale, cominciarono dal 1819 a produrre insieme a' fiori maschili anche de' fiori ermafroditi, per cui arrecarono frutti, che messi in terra rinnovarono la specie; e a così fiorire e a fruttificare continuarono sino al 1825, anno in cui tornarono a non produrre salvo che fiori maschi, e quindi ad essere affatto sterili di frutto.

Le altre piante state, oltre alle precedenti, dal sig. Targioni illustrate nella decade di cui si tratta son quelle di cui seguono i nomi: *Gonolobus viridis*, *Allamanda cathartica*, *Allium magicum*, *Coriaria myrthifolia*, *Atalera funifera*.

Supplimento alla Memoria su di alcuni pesci del mare di Puglia (1), dell'arciprete don Giuseppe Maria Giovene. — Poichè i troppi anni e le infermità impediscono al buon arciprete pugliese di stendere, come ne avea pensiero, un catalogo descrittivo de' pesci del mare di Puglia, vien continuando la descrizione di quelli tra siffatti pesci che son atti a porgere materia di singolari osservazioni. Tale fra gli altri è un *Trichiuro*, anch'esso come il descritto nella precedente Memoria, corredato di tre macchie nere orbicolari lungo i lati del corpo, ma da questi e da quanti altri trichiuri che si conoscono diverso per essere munito di una sorta di coda, che l'autore trovò non essere propriamente, come n'avea l'apparenza, una pinna caudale, ma bensì una seconda dorsale. Quest'era annessa alle

(1) Inserita nel fascicolo I di fisica del tomo XX degli Atti della Società Italiana (Bibl. Ital. t.º 58.º, aprile 1830, p. 76).

ultime vertebre con sì gentile artificio, che non solamente il pesce poteva aprirla o chiuderla a sua voglia, come si suol fare di un ventaglio, ed altresì inclinarla alcun poco da un lato e dall'altro, ma chiudendola poteva anche abbassarla, sicchè sembrasse una continuazione delle vertebre, ed aprendola alzarla ancora a perpendicolo.

Due varietà di *Trachinus vivus* (draco L.) distingue il Lacépède, una di color grigio listata di bruno, l'altra di color bianco macchiata di bruno; ma questa per avere la pinna dorsale composta non di soli cinque raggi ma di sei, e per altri caratteri, sembra all'autore diversa dall'altra non come differiscono le varietà, ma come le specie.

Seguono osservazioni intorno ai Pleuronetti in generale, e in particolare intorno al *linguatulula*; quindi la descrizione di due pesci ultimamente dall'autore osservati, l'un de' quali affine al *Lutianus bideus*, pesce dell'Oceano atlantico; e termina col racconto delle forme di un'asteria quasi microscopica.

« Il corpo era, dic' egli, di figura regolarmente pentagona del diametro di circa una linea, ed era formato di altrettanti globuletti semitrasparenti, a riserva di un piccolo spazio circolare nel centro, che era alcun poco rilevato ed opaco, poichè certamente conteneva i visceri dell'animale. Cinque erano ancora i raggi, o piedi che vogliansi dire, i quali lunghi a poco presso tre linee erano formati di altrettanti globuletti ancora trasparenti, che andavansi diminuendo di diametro fino alla estremità. Senza farla lunga dirò che i globuletti tanto del corpo che de' raggi rassomigliavano perfettamente ad altrettante piccole perle, che già ne avevano e la forma ed il colore, e la lucentezza. »

In un altro *Supplimento* descrive un *Singnato* diverso dai conosciuti per aver la bocca rivolta non all'ingiù ma bensì verso il dorso, e per altri caratteri; lo giudica di specie nuova, o varietà del *S. pipe*. Quindi viene a ragionare della specie di *Xiphias* che il Lacépède istituì dietro osservazioni fatte soltanto sul teschio dell'animale, e denominò *X. ensis*. Perocchè avendo una furiosa tempesta gettato sui lidi di Puglia un *Xiphias*, riconobbelo il Giovene a' caratteri della testa come d'egual specie a quello descritto dal Lacépède, ed avendone fatto esame del rimanente corpo, ebbe a confermare pienamente la dicevolezza di distinguere questa dalla comune specie di *Xiphias* il *X. gladius* di Linneo.

Encefalotomia di alcuni cetacei per servire di continuazione alla Encefalotomia nuova universale di Vincenzo Malacarne Saluzzese, comunicata alla Società Italiana delle Scienze dal socio Vincenzo Gaetano Malacarne. — Molto tempo prima che i moderni naturalisti si occupassero dell'anatomia comparata del cervello, come tra gli altri fece con distintissima lode il sig. Serres, intraprendeva il Malacarne, padre dell'autore, un' *Encefalotomia universale*, e pubblicava il principio de' suoi lavori a Torino nel 1780, il seguito negli Atti della Società Italiana, e in quelli dell'Accademia di Mantova. Questa Memoria che ora pubblica il sig. Vincenzo Gaetano Malacarne forma seguito anch'essa della suddetta *Encefalotomia*, e riguarda la *Craniosteologia del Delfino (D. Phocoena)*.

Delle piante chinifere. Saggio del prof. V. L. Brera. — Dimostra l'autore quanto fallace sia l'opinione di coloro, i quali per la scoperta degli alcali delle chine, credettero la medicina potersi dispensare dall'uso delle *cinchone* e di altre piante affini alle medesime. Infatti nelle violenti febbri accessionali, complicate a vizj profondi di innervazione e di mistione organica de' tessuti, inefficaci si appalesano il più delle volte gli accennati alcali delle cinchone e i loro preparati farmaceutici; e si sono in vece impiegate con successo le differenti cortecce peruviane pel motivo che in esse si contengono altri principj medicamentosi invano ricercati in altre sostanze. Notabili tra gli esempi soggiunti dall'autore son quelli che risguardano l'uso della *cinchona ovalifolia* detta in commercio *peluda*, e distinta dall'altre per la proprietà aromatica e per la mancanza di stiticità; e l'uso della *cinchona caduciflora* che all'incontro, insieme ad altre doti, è fornita di uno specifico grado di stiticità. La prima felicemente riesce da sola per curare le febbri intermittenti, che assalgono individui delicati e irritabilissimi, cui mal conviene qualsiasi sale chinico; la seconda apporta esclusivi vantaggi nelle febbri accessionali, che scoppiano in occasione di gangrena nosocomiale, castrense, navale, de' lazzeretti ecc., o negli individui affetti da fungo ematode, e per frenare i prolassi delle membrane mucose prodotti da ottusa sensibilità. Così altre chine, oltre la virtù generica di frenar le febbri intermittenti, posseggono virtù specifiche per cui propriamente si affanno alla cura di alcune particolari fra

dette febbri, ovvero alla cura d'altra sorta di mali. Quindi opportunissime le indagini dirette ad illustrare la storia botanico-medica delle cinchone e delle piante affini, da cui sono tratte o le vere chine o i surrogati ad esse, sia che di tali piante affini si usi, come delle chine, la corteccia, o sia che s'adopri alcun'altra lor parte. Le une e l'altre piante, abusando a vero dire del nome, l'autore le chiama *chinifere*, e soggiugne un elenco delle famiglie e dei generi cui esse appartengono.

Del valore della Ballota lanata L. per la cura delle affezioni reumatiche artritiche e gottose, cenni clinici del prof. V. L. Brera. — Nella presente Memoria l'autore prende a trattare tre punti: le affezioni artritiche reumatiche e gottose, il trattamento di queste malattie eseguito per mezzo della *Ballota lanata*, e le qualità botaniche, fisiche e chimiche di questa pianta.

Le affezioni reumatiche, artritiche e gottose sono riguardate come identiche in essenza, la loro diversa manifestazione non dipende che dalla diversa organizzazione del tessuto in cui si sviluppa lo stato d'irritazione, che ne costituisce la condizione patologica. Le affezioni in discorso si considerano quali vizj di assimilazione organica della massa del sangue, i cui prodotti morbosi tendono ad eliminarsi per mezzo della cute o dei reni, e quando questi emuntorj sono insufficienti, per mezzo delle membrane e dei legamenti, donde hanno origine i trasudamenti e le concrezioni. Perciò correggendo gli accennati prodotti morbosi dell'assimilazione sanguigna, costituenti la materia che mediante la sua gradazione compone la forma delle nominate affezioni, si arriverà a curarle radicalmente senza recare danno alcuno all'integrità dell'organismo.

La esperienza clinica dimostrò che la *Ballota lanata* è superiore a tutti gli altri rimedj raccomandati nelle affezioni in discorso. Essa sembra efficacissima per imprimere alla massa sanguigna quanto occorre a liberarla dagli accennati prodotti morbosi, e per impedirne le riproduzioni. Pallas e Gmelin la trovarono usata in Siberia contro le idropisie (*). L'autore la usò dapprima nelle affezioni

(*) La *Ballota lanata* fu già da qualche tempo usata nello spedal di Pavia contro le idropisie, ma non corrispose al desiderio ed all'aspettativa avvegnachè gli effetti apparissero della sua diuretica virtù. Ved. la Dissertazione per laurea del signor Morandotti intitolata *de Ballota lanata*. Ticini 1830.

acquose dipendenti da congestioni viscerali, e siccome riuscivano eminentemente quando siffatte affezioni o procedevano da condizioni reumatiche ed artritiche, od erano colle medesime amalgamate, così l'induzione lo spinse a tentarne il successo direttamente nelle affezioni reumatiche artritiche e gottose. I risultamenti ottenuti dall'autore e da altri medici furono felicissimi, come dimostrano i casi nella Memoria riferiti.

Quindi l'autore ne inferisce che la detta sostanza introdotta nella massa del sangue si combini coi prodotti della viziata assimilazione, e ne diriga verso la periferia del corpo la parte concrescibile per mezzo degli organi uropoietici. Alla proprietà diuretica della *Ballota lanata* par dunque unirsi la proprietà fisico-chimica di neutralizzare que'morbosi elaborati della mistione sanguigna, che costituiscono le discrasie reumatica, artritica e gottosa.

L'esposizione de' caratteri fisici, chimici e botanici della *Ballota lanata*, e dell'uso medico di essa chiude la presente Memoria, cui è annessa una tavola colorata rappresentante la pianta fiorita. Riguardo all'uso medico fu trovato il decotto preferibile a qualunque altra preparazione. Il medesimo si compone facendo bollire esattamente per un quarto d'ora in vaso di terra inverniciata mezz'oncia di *Ballota* (che si accresce poi sino a sei dramme e ad un'oncia) in s. q. di acqua per conseguire un decotto colato di otto once, le quali si devono consumare dagli ammalati per metà mattina e sera: ne' casi gravi se ne duplica la dose che sarà presa in quattro volte nello spazio di 24 ore.

È indispensabile che la *Ballota* da usarsi sia proveniente dalla Siberia, non stantia e non mista ad altre piante da cui viene adulterata in commercio, quali sono il *Leonurus cardiaca*, la *Ballota nigra*, il *Marrubium vulgare*. Coltivata ne' nostri giardini perde moltissimo della sua efficacia.

Memoria del prof. Antonio Bertoloni sopra alcune produzioni naturali del golfo della Spezia. — Il chiarissimo autore già occupatosi altre volte delle produzioni naturali del golfo della Spezia, come lo dimostrano il suo *Specimen zoophytorum Portus lunæ* e l'*Historia fucorum maris ligustici*, ora avendo fatto nuove recenti osservazioni intorno alle medesime trattiensi in questa Memoria a riferirle.

Parla in primo luogo di corpicelli cornei trovati sopra di uno *Spondylus gaederopus* L. in ciascuno de' quali

chiudevansi parecchie non ben conosciute chioccioline di murice. Discorre in seguito degli oggetti seguenti:

Alcyonium esox β *rubro-corallinum*. Varietà di color rosso vivace nella parte che è spiegata a guisa di mano, e bianca nel gambo e nella base.

Spongia sub-carnosa: *amorpho-tuberosa*, *subdepressa*, *celluloso-mucosa*; *superficie undique scrobiculato-lacera*, *osculis sparsis teretibus*; *amplis*, *interjectis*. Nuova specie che trovasi abbondantemente nel fondo del mare tra l'isola Palmaria, e lo scoglio detto la Scuola.

Spongia cinnabarina-crusta tenui, molli, effusa, intus cellulosa, superficie impervia, subplicato-frustulosa. Copiosa nel luogo suddetto ove incrosta l'Arca Noe, lo *Spondilus gæderopus* e le pietre sottomarine. Tutta quanta la sua sostanza è di colore intensamente rosso di cinabro.

Spongia damæcarnis β *dilatata*. È una nuova varietà sopra angusto gambo dilatata della *Sp. lactuca* di Esper; l'autore avverte che della figura che questi diede di detta specie, come pure di quella datane dal Planco, non è stato fatto cenno alcuno da' sistematici.

Pennatula grisea. L'autore nel farne la descrizione biasima che l'Ellis, il Solander ed altri abbiano voluto cambiarle il nome specifico di *grisea* impostole dal Linneo.

Chondria uvaria. A ragione, a parer dell'autore, è stata tal pianta per opera dell'Agardh separata dalla *Ch. ovalis* con cui altri la confusero.

Valonia syphunculus affine alla *V. utricularis* Ag.

Codium tomentosum. Pensò altre volte l'autore che quello dell'Oceano rappresentato nella *Flora anglicana*, e in altre opere inglesi, fosse di specie diverso da questo del Mediterraneo, lo che per suggerimento dell'autore medesimo fu annunziato nello *Stirp. Sard. elench. fasc. 3*, p. 25 del chiarissimo Moris. Ora è però venuto nell'opinione di considerare i due tipi come appartenenti alla stessa specie.

Codium bursa. Se questo codio si lacera appena che si estrae dal mare, i brani si contraggono con forza verso la loro faccia interna e si aggomitolano, come osservarono l'Imperato ed il Ginanni, e l'autore verificò. I tubetti verticali esterni sono il doppio più lunghi di quelli del *Codium tomentosum*, nè l'autore vi ha potuto rinvenire all'apice i due fili tenuissimi di che parlano l'Olivi ed il Cavolini, e perciò tali fili riguarda qual cosa accidentale.

Osservazioni anatomico patologiche, Memoria terza di Floriano Caldani. — Si riportano in questa Memoria le seguenti osservazioni intese a dimostrare la decussazione dei nervi ottici nell'aja quadrata.

1.^a In un soggetto che morì d'encefalitide, associatasi ad un'intensa flogosi dell'occhio destro, si trovò il plesso coroideo nel ventricolo sinistro del cervello turgido e nerastro, una non scarsa quantità di siero marcioso nel corno inferiore dello stesso ventricolo, il talamo del lato sinistro più ingrossato del compagno del lato destro, ed il nervo ottico continuo al talamo sinistro di maggior diametro che l'altro sino all'aja quadrata, superata la quale fu il turgore medesimo trovato nel nervo che penetrava nell'occhio destro.

2.^a Maria Rosalati perdè la facoltà del vedere nell'occhio sinistro per vajuolosa infezione all'età di 9 anni. Morì d'anni 38 dopo avere per due mesi sofferti fierissimi e non interrotti dolori al capo, che terminarono col sopore. Era in essa atrofico il nervo ottico sinistro al davanti dell'aja quadrata, ed il destro al di dietro. Il talamo nel destro ventricolo era affetto da un vero fungo, di color cenerognolo, assai molle. L'autore muove un giusto dubbio circa la relazione che il fungo poteva avere collo stato d'atrofia del nervo ottico. Avendo sottoposto l'aja quadrata all'azione dell'acido nitrico allungato collo spirito di vino, vide l'incrocicchiamiento dei nervi, non per altro cotanto palese come ebbe ad osservarlo nell'aja quadrata in istato sano.

3.^a Nicolò Vesentini, morto in età d'anni 60, aveva l'occhio sinistro così piccolo da eguagliare appena un grano di grosso cece, avvegnachè fosse normale in tutte le parti che lo costituivano. Il nervo ottico di quest'occhio era molto esile sino all'aja quadrata, dietro a questa nessuna differenza offrivano i due nervi, del che forse si rende ragione considerando lo stato sano d'amendue gli occhi.

4.^a Pasquale Cappeletto ebbe atrofico l'occhio sinistro per vajuolo superato nell'infanzia, e morì all'età d'anni 46. Il nervo di detto occhio era atrofico sino all'aja quadrata, ed il talamo destro era più breve e meno elevato del sinistro.

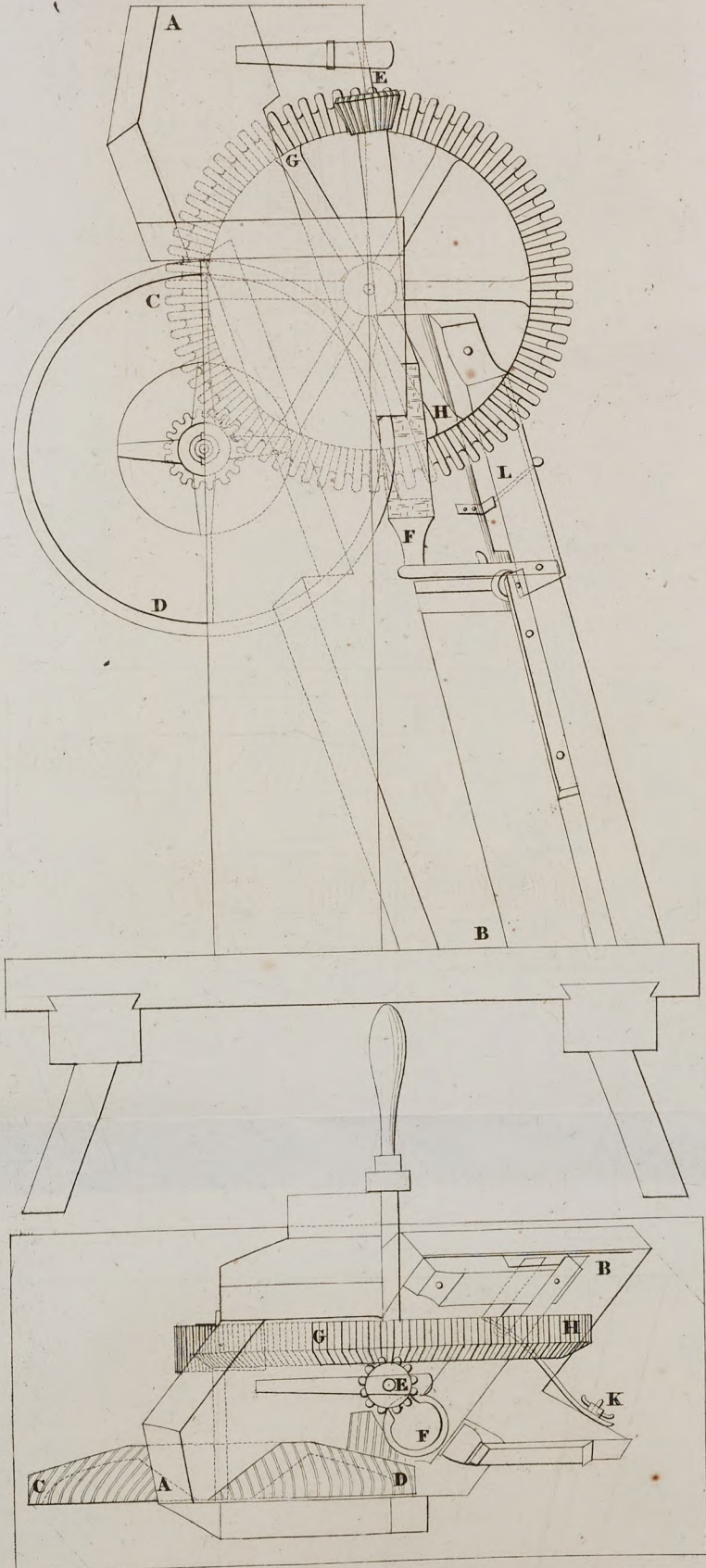
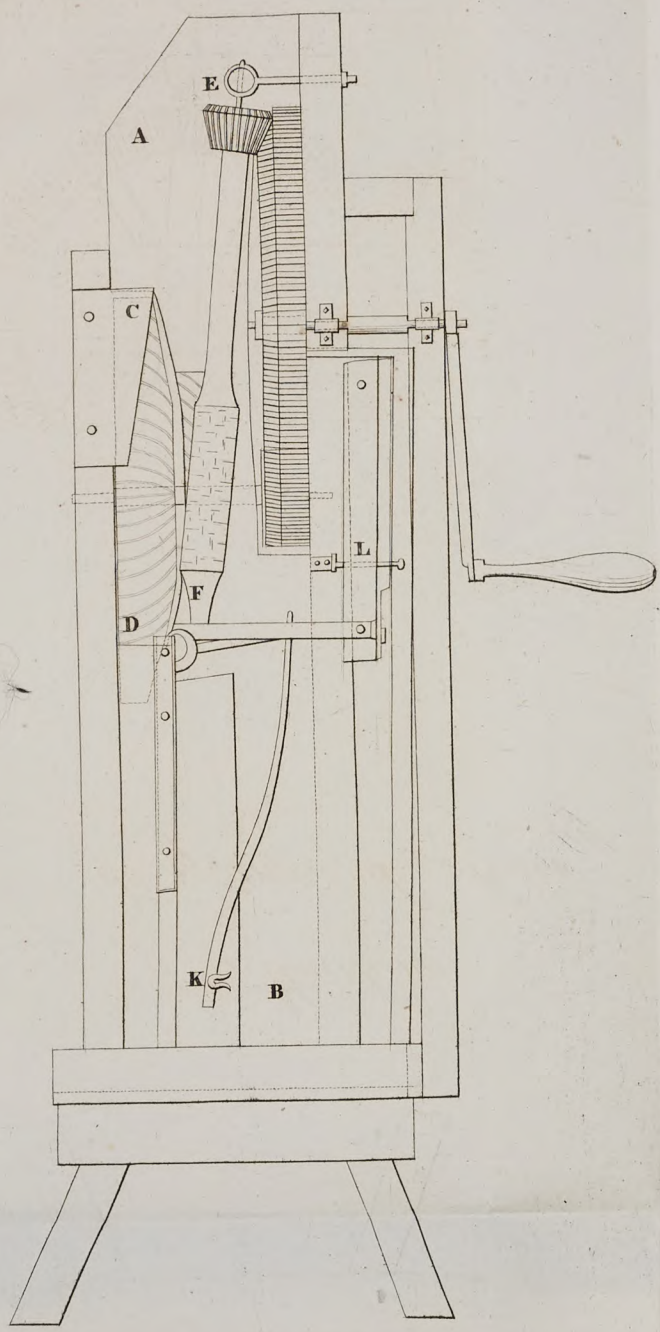
Le due prime osservazioni ci porgono prova della decussazione dei nervi ottici, ma lo stesso non può dirsi

delle seconde. Il pregio di tali osservazioni sarebbe certamente maggiore, se ci riferissero lo stato dei tubercoli quadrigemini, giacchè, come ora è noto e dallo sviluppo di questi relativo a quello dell'organo della visione o d'uomo o di bruto, non che dalle esperienze istituite sopra animali viventi e dalla più scrupolosa indagine anatomica, esse stesse le suddette quattro eminenze del cervello riguardansi come la vera ed unica origine dei nervi ottici (*).

(*) Rispetto alla quistione anatomica intorno all'origine e decussazione dei nervi ottici sono degne di menzione le seguenti osservazioni del dottor Cinielli, da lui riferite nella dissertazione *De nervorum opticorum origine atque decussatione observationes etc.* Ticini 1832. — Nel cadavere di un sessagenario, trasportato nella scuola anatomica dell'Università di Pavia, si trovò in parte distrutta ed in parte opacata la cornea dell'occhio destro. Questa deformità, della cui origine non si poté avere contezza, era certamente antica, giacchè scorgevasi non solo impiccolito tutto il globo dell'occhio, ma anche la destra orbita più ristretta che quella dell'altro lato. Il nervo ottico destro era atrofico, e di colore rossiccio dall'occhio sino all'aja quadrata, eguagliando in volume la metà del sinistro. L'aja quadrata non offerse alcuna sorta di alterazione, e al di dietro di questa il nervo ottico più piccolo era il sinistro. La differenza tra i due nervi non era per altro tale, quale ebbesi ad osservarla al davanti della loro unione; il sinistro, ch'era bianco e di consistenza eguale al destro, per una quarta parte soltanto era più piccolo di questo; la qual differenza andava poi scemando verso la parte posteriore, sicchè appena dietro le gambe del cervello i due nervi erano perfettamente eguali, e non appariva diversità tra i talami dei nervi ottici, e tra le eminenze quadrigemelle, le quali cose sono tuttavia dimostrate dal pezzo che conservasi nel museo anatomico. — Un feto ottimetre raccolto nella clinica di ostetricia della stessa Università, e morto poco dopo la nascita, offrì una notevole atrofia dell'occhio destro, il quale era della metà più piccolo che il sinistro. Il nervo ottico destro, rossiccio e più duro del consueto, eguagliava in volume una quarta parte del sinistro sino all'aja quadrata, la quale non offerse alcuna alterazione. Dietro questa la differenza di volume dei due nervi era alquanto minore, ma il nervo più piccolo era il sinistro in tutto il suo decorso, il quale non offrì alterazione né nel colore, né nella consistenza. I talami dei nervi ottici erano perfettamente eguali tra loro, ma i due tubercoli quadrigemini sinistri presentavano la metà del volume dei destri. Tutto ciò vedesi chiaramente delineato nelle figure unite alla stessa dissertazione, le quali furono ritratte da' due preparati che si conservano nella detta clinica. — Una simile osservazione venne pur fatta dal dottor De Macchi Gherrini nello spedale di Milano in una donna, nella quale essendo atrofico uno degli occhi, trovò atrofiche le eminenze quadrigemelle dell'opposto lato.

Considerando la nessuna alterazione dell'aja quadrata e la differenza tra l'atrofia del nervo ottico osservata al di dietro, si ne' due primi casi riferiti, come in altri simili raccontati da Michaelis e da Soemmerring, è condotto l'autore della citata dissertazione a riguardare l'aja quadrata non qual punto di semplice decussazione de' due nervi, ma quale parte fornita di struttura gangliare, che pone quasi una divisione tra l'anteriore e la posteriore

Piedi Inglese Decimetri



Macchina
da sgranare il Mais.

75

5

L'autore termina la sua breve Memoria colla succinta relazione di un'ernia voluminosa riscontrata nella regione inguinale sinistra di una donna, che morì per grave affezione polmonale nell'età di 60 anni. Contenevansi nella region suddetta l'intestino tenue pel tratto di sedici piedi e nove pollici, l'intestino cieco coll'appendice vermiforme, e quasi due piedi del colon ascendente. Questa massa d'intestina era libera nel sacco ad onta che l'ernia contasse un'età di 23 anni. Per lo spostamento de' nominati visceri l'utero coll'ovajo destro erano trascinati verso il lato sinistro, dal che l'autore spiega come avvenisse che la donna abbia cessato d'essere feconda dal tempo in cui l'ernia suddetta comparve. (Sarà continuato.)

Descrizione di una macchina da sgranare le pannocchie del mais.

Chiunque volesse proporsi il problema meccanico di sgranare il mais dalle pannocchie si accorgerebbe che esso non è fra quei problemi meccanici la cui soluzione trovasi già in varj modi registrata nei molti quadri che si hanno di composizione di macchine. Il problema facile al primo enunciarlo è poi accompagnato da tali condizioni cui è ben difficile di simultaneamente soddisfare. Si tratta di togliere i grani da una pannocchia di forma conica, di compiere l'operazione con grande rapidità senza guastare le grane, senza impiegare una forza eccedente quella di un solo uomo, e con un meccanismo di poca spesa, ed abbastanza semplice e solido per essere posto nelle mani dei contadini.

La macchina che qui vogliamo descrivere soddisfa a tutte le sopraindicate condizioni; essa è in uso da lungo tempo in America, donde ne venne il modello che ha servito

porzione dei nervi ottici. In tal modo si rende ragione come nei casi osservati da Sabatier e Morgagni nessuna differenza apparisse nei due nervi ottici al di dietro della loro unione, e ciò forse perchè in que' casi non passò un tempo sufficiente, onde l'alterazione si propagasse dall'anteriore alla posterior parte dell'aja quadrata. Le ultime due osservazioni poi porgono un nuovo argomento anatomico-patologico della vera ed unica origine dei nervi ottici dai tubercoli quadrigemini, argomento che perfettamente si accorda con quelli tratti dall'anatomia comparata, e dalle esperienze fatte da Flourens sopra molte specie di animali viventi.

per la costruzione di quella che si vede nell' I. R. Gabinetto meccanico tecnologico in Brera, e per le molte altre che costruite in questi Stati ed all'estero furono adoperate nello scorso anno con felicissimo successo.

L'invenzione di questa macchina consiste principalmente nell'aver immaginato di far passare le pannocchie per un foro la cui superficie interna fosse armata di corpi salienti in modo, che le pannocchie, forzate di attraversare quel foro, ne rimanessero spogliate dalle grane. Perchè l'operazione procedesse con celerità si è disposto che una parte della superficie del foro fosse costituita dall'esterna superficie di una ruota conica su cui fossero applicati dei corpi salienti che sgranassero ad un tempo la pannocchia e la facessero discendere celeremente nel foro perchè potesse dar luogo ad un'altra su cui proseguire il lavoro. Perchè poi l'operazione si eseguisse con tutta la perfezione e senza pericolo di guastare le grane, una seconda parte della superficie del foro fu costituita dalla superficie di un cilindro avente pure dei corpi salienti il di cui ufficio fosse di far concepire alle pannocchie nell'attraversare il foro un moto vorticoso che non permettesse di lasciare qualche grana sulle medesime al passaggio di quei pochi intervalli del foro che stanno fra la parte stabile del medesimo e le parti mobili. Il cilindro poi avendo il suo asse alla parte inferiore appoggiato ad un punto mobile, garantiva che lo sforzo della pannocchia nell'attraversare il foro non fosse mai eccessivo al segno di guastare le grane del mais. Così erano ideate le parti principali con cui eseguire la proposta operazione, ma restava a metterle in moto col voluto accordo, con semplicità ed economia di spesa, e per mano di un sol uomo.

Per procedere nella descrizione si rende qui necessario l'uso della figura della macchina che si vede nella qui unita tavola in incografia, ortografia e profilo. La porzione stabile del foro per cui devono passare le pannocchie è il piano inclinato *AB*, che nella parte ove serve qual superficie del foro è armato da corpi salienti di ferro; la ruota conica che produce la rapida discesa delle pannocchie è quella segnata *CD*, di ferro fuso ed armata di corpi salienti della medesima materia; il cilindro che fa concepire il moto vorticoso è marcato *EF* ed è di legno armato di punte di ferro. Per operare contemporaneamente il moto discendente

e quello vorticoso delle pannocchie si è immaginata una ruota dentata GH , la quale ingranasse ad un tempo e con un rocchetto piano posto sul medesimo asse della ruota conica CD e con un altro rocchetto conico posto sul cilindro EF . Il rapporto fra il diametro della ruota GH e quello dei suddetti due rocchetti fu determinato dalle velocità volute nei rispettivi corpi posti in moto, ed è per la prima combinazione d'ingranaggi di $4 : 1$, e per la seconda di $6 : 1$. Per tale disposizione essendo la ruota GH mossa direttamente dalla manovella su cui agisce l'uomo, ad ogni giro di questa si hanno 4 giri delle ruote CD , e sei giri del cilindro EF ; quindi una pannocchia di ordinaria grandezza è obbligata di descrivere non meno di due giri sopra sè stessa prima di passare dal foro; dalla qual combinazione proviene il perfetto sgranamento delle pannocchie. Per non guastare le grane si è già detto che si è fatto mobile l'asse del cilindro EF nel punto F . Tale mobilità si è ottenuta col fare che l'appoggio che sostiene il suddetto estremo F fosse regolato da una molla che permettesse di retrocedere al suddetto estremo F , e quindi che si allargasse il foro per cui passano le pannocchie piuttosto che guastare i grani colla soverchia resistenza. Questo allargamento, o direi quasi elasticità di parte delle pareti del foro, provvede maravigliosamente a rendere l'operazione dello sgranamento perfetta, non ostante la forma conica e la varia grossezza delle pannocchie. A provvedere poi alle grandi differenze di grossezza delle pannocchie che s'incontrano da un paese all'altro, si può rendere la molla sopra citata più o meno elastica per mezzo della vite K . Per ultimo ad impedire il soverchio restringimento del foro per cui devono passare le pannocchie e per togliere il pericolo che i corpi salienti del cilindro EF vadano ad urtare in quelli della ruota CD , si è usata un'altra vite L attaccata alla parte che rende mobile il cilindro, la quale incontrando un appoggio di ferro impedisce al cilindro di avanzare oltre la stabilita misura.

Tutto il piantamento di questa macchina è di legno, le ruote ed i rocchetti di ferro fuso, gli assi di questi ed alcune altre parti di ferro malleabile, gli appoggi degli assi sono di bronzo. Tutto l'apparecchio è portatile da un sol uomo, è solido, nè facile a guastarsi per l'inesperienza di chi lo adoperasse. La limitata spesa di austriache

lir. 150 per cui può farsi acquisto lo mette alla portata di qualunque proprietario.

Sul prodotto meccanico che si può ottenere da questa macchina diremo che replicati esperimenti ci posero in grado di assicurare che un sol uomo aiutato da un ragazzo che metta le pannocchie nel foro può sgranare ogni ora quattro moggia milanesi di mais, ciò che sembrerà ben sorprendente a tutti quelli che conoscono quanto si possa ottenere nel medesimo tempo da un uomo che sgrana il mais coi metodi ordinarj. Ma la rapidità e la poca fatica con cui si eseguisce l'operazione non sono i soli pregi di questa macchina. Da lungo tempo si conosce che il mais si conserva assai meglio sulle pannocchie che spogliato dalle medesime, e che appena tolto dalle pannocchie è di un sapore preferibile a quello che acquista dopo essere stato ammassato per qualche tempo in grane; l'uso di questa macchina dispensando l'agricoltore dallo sgranare subito dopo il raccolto tutto il mais, come si pratica ordinariamente, gli dà il mezzo di sgranarlo indipendentemente dal far uso dell'aja, e quindi solamente nella quantità a misura del bisogno e nei tempi in cui cessano le altre faccende più urgenti dell'agricoltore. Molti proprietarj hanno anche tenuto calcolo delle perdite e degradamenti del mais, che sono inevitabili cogli altri metodi di sgranamento e che si evitano coll'uso della macchina. Il grano che si ottiene con questa è puro, privo di sassi, di terra e d'ogni altra materia che vi si mescola nello sgranarlo sulle aje.

Quanto poi ai metodi più diligenti che si adoperano per sgranare il mais in quei paesi ove costituisce parte di nutrimento anche nella classe più agiata, e che sono poi più generalmente adottati per isgranare quella parte di mais che si usa per la semenza, mentre provano quanta cura meriti l'operazione dello sgranamento, posti però a confronto coll'uso della macchina descritta, furono riconosciuti di gran lunga inferiori e per l'economia della spesa, e per la perfezione del lavoro.

Noi abbiamo dato tanto più volentieri la descrizione di questa macchina, in quanto che oltre l'essere veramente raccomandabile per tutti i paesi ove si coltiva il mais; essa ne offre un'ingegnosa soluzione di un problema meccanico che può essere feconda di altre utili applicazioni.

I. G. S.

APPENDICE.

P A R T E I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

Histoire financière et statistique générale de l'Empire Britannique avec un exposé du système actuel de l'impôt, suivi d'un plan pratique pour la liquidation de la dette, par Pablo Pebrer: traduit de l'anglais par J. M. JACOBI. — Paris, 1834, tomi 2, in 8.° Fr. 28. — In Milano si vende da L. Dumolard e F., corsia de' Servi.

La questione agitata tra i più celebri economisti sulle conseguenze del debito pubblico offre di necessità quel vivo contrasto delle opinioni che si manifesta nelle parti fondamentali della scienza sociale. Canard, Spence, Colqhoun, Grey, Mortimer, Gale, Roock, James Stevart ed altri hanno proclamato altamente i vantaggi del debito pubblico considerandolo come un *capitale utile*, una forza che stimola potentemente l'industria e *sparge per ogni dove la prosperità*; al contrario secondo Raynal, Bolingbroke, Hume, Nicholls, M. Culloch ed altri, il debito pubblico è un *flagello*, una *macchina di distruzione per tutte le classi produttive*. L'Inghilterra è la nazione che presenta sotto l'aspetto più grandioso i vantaggi e gl'inconvenienti delle istituzioni economiche e che fornisce all'economista i dati più importanti per la soluzione dei principali problemi della scienza. Pertanto noi tenteremo di accennare i punti più rilevanti della discussione sulle conseguenze del debito pubblico, esaminando l'opera del sig. Pebrer, il cui scopo è di mostrare la necessità e i mezzi di rimborsare il debito nazionale dell'Inghilterra.

I.

Tutti i mali che affliggono il regno unito della Gran Bretagna, ad onta dello splendido apparato della sua ricchezza e della sua potenza, sono dall'autore riferiti alla

causa unica del debito pubblico. Pienamente convinto di ciò egli ha concepito il progetto *di combattere e distruggere il male nella sua sorgente col rimborsare il debito nazionale*. Una misura di tanta importanza non potrebbe proporsi senz'essersi innanzi tutto preso in considerazione l'insieme del sistema economico in tutte le sue diramazioni, senz'essersi posti ad esame lo stato dell'industria e gl'interessi spesso contrarj delle diverse classi della società, infine senza aver calcolato i risultamenti che quest'immensa operazione potrebbe produrre su tutta l'estensione dell'impero Britannico. Appunto nell'idea di fondare il suo progetto sui dati più certi il signor Pebrer ha voluto, 1.° descrivere l'origine, il progresso e lo stato attuale della rendita pubblica e gli usi a cui venne destinata; 2.° risalire all'origine del debito nazionale, seguirne il corso e determinare in qual modo venne creato e quali istromenti hanno servito al suo prodigioso accrescimento; 3.° valutare i capitali, le rendite annue della Gran Bretagna e determinare i mezzi di cui si può disporre per la liquidazione del debito; 4.° esaminare l'influenza funesta che il debito esercita sulle tre industrie e su tutte le classi della società, e suggerire in fine *l'unico rimedio per distruggere il male nella sua sorgente*, cioè il piano per cui si potrebbero impiegare i mezzi dello Stato all'estinzione del debito nazionale. Pertanto l'opera del signor Pebrer è composta di una storia delle finanze, di una storia del debito pubblico, e di una statistica della Gran Bretagna, lo che serve di prolegomeni all'esposizione di un piano ragionato sul modo di rimborsare i creditori dello Stato. Si potrebbe dubitare se la cognizione delle vicende cui andò soggetto il sistema finanziario dell'Inghilterra fino dai tempi della dominazione romana fosse necessaria per l'analisi di un piano da realizzarsi nel secolo XIX; nè si saprebbe comprendere come una statistica generale, in cui si discende per esempio a determinare i prezzi delle diverse provvisioni fornite all'ospital reale di Chelsea, dovesse servire di preparazione preliminare ad una discussione limitata all'argomento del debito pubblico. Non bastava trascogliere dalla storia e dalla statistica i dati necessarj all'assunto dell'opera? E perchè in tanta profusione di fatti e di preparativi non farsi cura di mostrare che dal debito pubblico esclusivamente procede il mal essere della nazione Inglese? Era da omettersi l'analisi dei numerosi scritti di Malthus, Godwin, Parnell, di

Hamilton, Crauford, Mac-Culloch e di altri sulle riforme richieste dallo stato attuale della Gran Bretagna? Bastava forse limitarsi ad annunziare di aver paragonate le opinioni più divergenti, di aver fatto uno studio lungo, faticoso e profondo della materia, per concludere senza discussione essere il debito pubblico la sorgente dei mali che pesano sulla Gran Bretagna?

II.

La storia delle finanze Ingresi viene dal signor Pebrer divisa in quattro periodi. Il primo, che giunge fino al 1558, è caratterizzato dalla più compiuta ignoranza di tutti i principj commerciali e finanziari, da una serie lunga e non interrotta di estorsioni d'ogni sorta, e in fine dall'assenza d'ogni regolar sistema d'imposte. Dal principio del regno di Elisabetta (1558) fino a Guglielmo III (1668) le rendite furono meglio impiegate, i comuni cominciarono a rappresentare una parte importante nelle misure finanziere e furono stabilite le basi del pubblico credito. Durante il terzo periodo, che scorre da Guglielmo III al trattato di Parigi (1815), la imposizione delle tasse fu diretta dalle norme della economia politica, fu introdotto il sistema de' prestiti, la banca, il sistema di consolidazione, e contemporaneamente ai progressi dell'industria il sistema finanziario acquistò uno sviluppo straordinario. La somma totale prodotta dai diversi rami della rendita dall'incoronazione di Giorgio fino alla pace generale oltrepassò la massa prodigiosa di 1,386,000,000 lire sterline, alla quale furono aggiunte 531,000,000 di debito (la lira sterlina equivale a 24 franchi e 60 centesimi). L'ultimo periodo dal 1815 allo stato attuale presenta uno sforzo continuo tendente alla riduzione delle imposte ed alla riforma delle tasse, e un progresso sorprendente in tutti i rami della rendita pubblica. Il *land tax* e le *assessed taxes* eccedono la rendita pubblica della Spagna, le dogane sorpassano le rendite unite della Russia e dell'Olanda, l'imposta del bollo è superiore alla rendita della Prussia e l'*excise* alla rendita della Francia. La somma totale della rendita Inglese durante quest'ultimo periodo (fino al 1832) si eleva a 933,084,153 lir. st. Alla marina furono applicate 99,178,184 lir. st., all'armata 134,867,875 lir. st., all'artiglieria 25,673,243 lir. st., nelle pubbliche costruzioni fu prodigata la somma di 40,467,838 lir. st., la spesa della lista civile ascese a 16,630,253, quella delle pensioni accordate ai diversi

membri della famiglia reale ascese a 6,284,572 lir. st.; il rimanente della rendita, circa 700,000,000 di lir. st., furono assorbite dal debito pubblico.

Cinquanta tavole servono a corredo della storia delle finanze. Tra tanta ricchezza noi abbiamo cercato invano un quadro sinottico in cui si potessero scorgere parallelamente disposti i progressi del sistema politico e finanziario, i progressi dei bisogni dello Stato e i progressi corrispondenti delle rendite secondo le diverse loro diramazioni.

III.

Nell'impossibilità di compendiare la seconda parte dell'opera che contiene la storia del debito pubblico già ridotta dall'autore alla brevità di un riassunto, noi riportiamo le cifre numeriche rappresentanti il debito nella sua origine e nel suo sviluppo ulteriore.

	<i>Capitale.</i>	<i>Interessi.</i>
Debito nazionale nel momento della rivoluzione 1668.	664,263	39,855
Accrescimento sotto il regno di Guglielmo III.....	15,730,439	1,271,087
Debito all'incoronazione della regina Anna.....	16,394,702	1,310,942
Accrescimento sotto il regno della regina Anna.....	37,750,661	2,040,416
Debito all'incoronazione di Giorgio I.....	54,145,363	3,351,358
Diminuzione sotto il regno di Giorgio I.....	2,053,128	1,133,807
Debito all'incoronazione di Giorgio II.....	52,092,235	2,217,551
Diminuzione durante la pace.....	5,137,612	253,526
Debito al principio della guerra colla Spagna 1739..	46,954,623	1,964,025
Accrescimento durante la guerra.....	31,338,689	1,096,979
Debito alla fine della guerra contro la Spagna 1748..	*78,293,312	3,061,004
Diminuzione durante la pace.....	3,721,472	664,287
Debito al cominciare della guerra 1755.....	74,571,846	2,396,717
Accrescimento durante la guerra.....	72,111,004	2,444,104
Debito alla conclusione della pace 1762.....	146,682,844	4,840,821
Diminuzione durante la pace.....	10,739,793	364,000
Debito al principio della guerra d'America 1776,....	135,943,051	4,476,821
Accrescimento durante la guerra.....	102,541,819	3,843,084
Debito alla conclusione della guerra d'America 1783.	238,484,870	8,319,905
Diminuzione durante la pace.....	4,751,261	143,569
Debito al cominciare della guerra contro la rivoluzio- ne francese.....	233,733,609	8,176,336
Accrescimento durante la guerra.....	295,105,668	12,252,152
Debito alla conclusione della pace d'Amiens 1.° febb. 1801	528,839,277	20,428,488
Accrescimento durante la seconda guerra.....	335,983,164	20,796,796
Debito alla conclusione della pace di Parigi 1.° febb. 1816	864,822,441	41,225,257
Diminuzione dopo la pace.....	82,155,207	12,883,841
Somma del debito, il 5 gennaio 1832.....	782,667,234	26,341,416

L'autore ha saputo spiegare con chiarezza il sistema di Pitt, poi seguito da Perceval, Vansittart, e Calstelreagh, e l'ingegnoso artificio di cui quel ministro seppe prevalersi ad accrescere il debito pubblico delle tre grandi istituzioni, della cassa d'ammortizzazione di Price, della banca e della borsa. Due digressioni sull'origine e sui progressi della borsa e della banca di Londra servono a far conoscere più addentro le vaste imprese di finanza ideate e condotte a termine sotto l'influenza del sistema di Pitt. Per dare un'idea di questi due stabilimenti senza uguali nel mondo commerciale, basterà dire che alla borsa di Londra colla massima facilità si vendevano le rendite francesi, le obbligazioni russe, prussiane, austriache, spagnuole e portoghesi e che per mezzo della mediazione dell'influenza della borsa la somma enorme di 72,694,571 lire sterline fu sovvenuta alle potenze continentali nel breve corso di sette anni (dal 1822 al 1829). Quanto alla banca di Londra, dal 1797 in poi fu generalmente riconosciuta la sua influenza sul governo Inglese e su tutte le operazioni commerciali del globo. Rothschild ha dichiarato " che non solo tutto l'oro e tutto l'argento dell'universo tendono a giungere in Inghilterra, ma che tutte le operazioni commerciali del globo sono bilanciate nel recinto della banca. " L'enorme deposito de' metalli preziosi affluenti alla banca (il cui valore nel 1824 ascese fino a 12,606,963 di lir. sterl.) mette i direttori nella possibilità di aumentare o diminuire la circolazione, offerendosi o ricusandosi agli sconti, e quindi dà loro il potere di influire sui fondi pubblici, sul credito e sulle transazioni commerciali. La confusione e l'imbarazzo dell'agricoltura e del commercio durante gli anni 1783, 1797, 1816, 1818 e 1825 vennero in gran parte attribuite alle operazioni dei direttori della banca da Lambert Mashet, P. Scope, Sir Parnell e da altri. Riguardo all'ultima crisi commerciale del 1825 i danni ch'ebbe a soffrire il commercio furono moltiplicati secondo la deposizione dello stesso Rothschild dal rifiuto della banca di scontare le cambiali pel grano, le cambiali di Vienna, ed altre cambiali (V. Pebrer vol. I, pag. 241).

IV.

Le numerose tavole a cui si riduce la somma della statistica generale della Gran Bretagna che forma la parte III.^a dell'opera sono tolte con alcune modificazioni dal lavoro di Colqhoun pubblicato nel 1812. Nel valutare i

capitali, i prodotti ecc. dell'impero Britannico il sig. Pebrer ha aggiunto $33\frac{1}{2}$ per 100 a ciascun articolo, e collettivamente al totale dei valori determinati nelle tavole di Colqhoun, eccettuato il capitolo sulle Indie Occidentali rimasto come era nel 1811. Quest' aumento fu calcolato approssimativamente in proporzione all' accrescimento di $4\frac{2}{10}$ per 100 che la popolazione ha ricevuto dal 1811 al 1831.

Ecco ridotta agli ultimi risultamenti numerici la valutazione della ricchezza, della potenza, della popolazione, della superficie, del capitale pubblico e particolare delle terre, dei prodotti annui, del commercio, della navigazione e delle forze di terra e di mare di tutto l'Impero Britannico:

	POPOLAZIONE.	SUPERFICIE in miglia quadrate geografiche.	CAPITALE.				Totale.				
			Proprietà pubblica.		Proprietà privata.						
			Lir. st.	Lir. st.	Lir. st.	Lir. st.					
Gran Bretagna e Irlanda...	24,271,758	90,948	103,800,000	3,575,700,000	3,679,500,000						
Possessioni Britann. in Europa.	247,701		7,300,000	19,815,094	27,115,094						
Id. nell' America del Nord.	911,229	1,930,000	2,933,331	59,167,135	62,100,466						
Id. nelle Indie Occidentali.	733,617		3,853,000	127,199,424	131,052,424						
Id. nell' Oceano Indiano.	1,034,046	23,000	3,733,332	23,776,440	27,509,781						
Id. nell' Africa.....	154,046	91,000	1,426,665	5,017,733	6,444,398						
Id. nell' Australia.....	39,685	1,496,000	140,000	2,545,000	2,685,000						
Id. nelle Indie Orientali..	89,577,206	826,650	15,529,243	1,595,548,111	1,611,077,354						
	116,909,978	4,457,598	138,715,571	5,408,768,946	5,547,484,517						
	TERRE		Valutazione dei prodotti annui.	Importa- zioni nel regno unilo.	Esporta- zioni dal regno unilo.	TONNELLACCIO		CAROTTAGGIO		FORZE	
	Coltivate.	Incolte.				Entrata.	Uscita.	Entrata.	Uscita.	di mare.	di terra.
Gran Bretagna e Irlanda...	46,522,970	30,871,463	514,823,059	481,611,000	60,090,123	2,936,000	2,943,000	9,176,958	9,372,870	27,000	96,419
Possedimenti inglesi in Europa.	208,100	39,600	2,146,998	1,622,974	57,319	37,728	52,231				
Id. nell' America del Nord.	10,309,998	135,206,000	17,620,629	1,141,288	2,118,459	43,124	418,147				
Id. nelle Indie Occidentali.	2,476,095	3,926,698	22,496,672	9,087,914	5,521,169	263,338	252,992				
Id. nell' Oceano Indiano.	580,000	1,652,080	4,291,332	654,666	372,026	14,133	9,439				
Id. in Africa.....	274,240	1,067,065	496,683	895,266	37,981	39,614				223,461
Id. in Australia.....	300,000	520,000	33,191	96,123	8,979	28,719				
Id. nelle Indie Orientali..	134,200,000	313,200,000	6,218,284	4,100,264						
	194,871,403	876,175,755	67,416,600	73,248,689			9,176,958	9,372,870	27,000	319,880

La somma totale dei prodotti e delle proprietà ottenute annualmente nella Gran Bretagna ed in Irlanda per la combinazione del capitale colle forze animate ed inanimata ascende a 514,823,059 lire sterline. — Tra le molte osservazioni interessanti che sono sparse nella statistica del sig. Pebrer meritano attenzione quelle sul commercio libero delle sete e sulla compagnia delle Indie Orientali. Però se questa parte III.^a dell'opera intitolata *Statistica generale* dell'impero Britannico vuolsi realmente considerare come una descrizione ordinata dello stato economico morale e politico della nazione inglese, ci offre non poche mancanze. La statistica non si riduce nè ad un cenno storico sulle conquiste di un regno, nè ad alcune cifre ingannevoli sul valore dei capitali, sulle importazioni e sulle esportazioni, nè ad una valutazione numerica della popolazione considerata come un bestiame vivente su di un dato numero di miglia quadrate geografiche. Senza una descrizione dei climi, della topografia che mostri lo stato del suolo in relazione alle tre industrie, senza una descrizione degli usi e de' costumi, ossia delle abitudini morali ed economiche, senza un quadro delle istituzioni sociali e del riparto delle ricchezze poteva il signor Pebrer lusingarsi di aver data una statistica generale? Quante lacune, quante imperfezioni si potrebbero rimproverare alla raccolta di notizie e di tavole data dall'autore se si volesse giudicare colle norme luminose tracciate dal Gioja nella filosofia della statistica! Pressochè inutile poi riesce la sua statistica se si considera in relazione all' assunto dell'opera. I soli risultati ch'egli ha dedotti dalla statistica combinata colla storia del debito pubblico e delle finanze in relazione al problema da lui proposto sono tre cifre, cioè: 1.° l'importo delle proprietà private della Gran Bretagna ascendente a 5,408,768,946 lir. st.; 2.° la somma totale del debito pubblico di 782,667,234 lir. st.; 3.° l'importo degli interessi del debito pubblico di 28,341,416 lir. st., somma che eccede la metà di tutte le rendite del regno unito.

V.

“ L'esistenza delle imposte (dice il signor Pebrer) necessarie per sovvenire al pagamento degl'interessi del debito nazionale nuoce alle diverse sorgenti produttive, arresta lo sviluppo delle manifatture, esercita una funesta influenza sulle operazioni del commercio e rende inutili tutte

le imprese della nazione Britannica. In questo modo il Regno unito è privato dei vantaggi che procuransi dalle scoperte del genio, dai progressi della civiltà, dall'impiego e dal perfezionamento delle macchine; non può godere de' benefizj della pace e si trova nell'impotenza di far la guerra. » Ecco in breve le idee dell'autore intorno ai danni cagionati dal debito pubblico. A prova di queste asserzioni egli adduce che 28,341,416 lir. st., più della metà delle rendite della gran Bretagna, sono impiegate a soddisfare annualmente i creditori dello Stato. Più di due terzi di tale somma gravitano sulla consumazione, sugli oggetti di prima necessità, sui commestibili, sulle bevande, sopra il the, il caffè, lo zucchero, sugli articoli di mobiglia, sui prodotti brutti e sui materiali e strumenti delle manifatture. Gli scrittori d'economia prendendo una data tassa e seguendola ne' suoi gradi successivi e in una lunga serie di operazioni dipendenti le une dalle altre hanno calcolato che il peso imposto al pubblico era di 3, 4 ed anche di 6, 7 lire ster. per ciascuna lira imposta sui contribuenti e versata nell'erario. Adattando la minima di queste valutazioni il peso recato alla Gran Bretagna dalle tasse e dalle imposte viene rappresentato da una somma di 234,000,000 di lir. st. la quale gravita su tutti i rami dell'industria. L'influenza di tante gravanze non può essere che funesta, soggiunge l'autore; imposte assai meno oppressive hanno rovinato la Spagna e l'Olanda. L'elevazione dei prezzi della mano d'opera procedente dall'alto prezzo delle derrate di prima necessità reagisce su tutti i rami dell'industria ed eleva il prezzo di tutte le sue produzioni. Quindi vanno interamente perduti gli effetti delle forze onnipotenti del vapore e delle macchine; l'alto prezzo dei prodotti diminuisce l'importanza delle rendite e riduce ad una reale povertà il cittadino inglese quantunque possessore di considerevoli ricchezze. La divisione regna in tutte le classi e in tutte le professioni; ciascuna vorrebbe rovesciare sulle altre l'imposta che l'opprime. « Di là quegli sforzi continui per procurarsi dell'oro, sforzi visibili che caratterizzano sì fortemente il popolo inglese; di là quel pensiero irrequieto affliggente che agita tutte le classi della società; di là in fine quel bisogno imperioso di guadagno, bisogno che non si può mai soddisfare, che impedisce di godere i piaceri della società e che porta a distruggere i legami

dell'amicizia ed a calpestare le leggi sacre della natura. » Da ultimo vengono attribuiti dal signor Pebrer i progressi del delitto e dell'emigrazione al sistema oppressivo delle imposte. « Il debito pubblico, egli conchiude, riduce le tre fonti dell'industria ad un procedimento splendido, ma sterile ed inefficace a migliorare la sorte della nazione, e racchiude in sè i germi di una forza distruggitrice dell'industria e della potenza dell'impero Britannico. »

VI.

Prima di seguire l'autore nell'esposizione del piano per la liquidazione del debito, crediamo necessarie alcune osservazioni sull'influenza del debito pubblico.

Nella nota a pag. 325 del vol. II il signor Pebrer dice: « che risulta dagli stati ufficiali che nel 1821 35 individui sopra 100, circa il terzo della popolazione Britannica, erano impiegati nell'agricoltura; 46 su 100, o circa la metà nelle manifatture e nel commercio, e 21 su 100 o meno d'un quinto non erano impiegati in alcuno di questi rami. Ora (1832) la parte della popolazione occupata nell'agricoltura, nel commercio e nelle manifatture è molto più considerevole. » Le tavole riportate dal signor Pebrer presentano un accrescimento continuo nell'industria, nelle manifatture e nel movimento mercantile delle importazioni e delle esportazioni per lo meno raddoppiato nel breve periodo di 15 anni. Gli stati ufficiali attestano che la popolazione ha ricevuto dal 1811 al 1831 un aumento del $41 \frac{2}{10}$ per 100, e lo stesso autore prova che si potrebbe aggiungere una proporzione somigliante al capitale nella nazione, o che almeno si devono valutare aumentate di un terzo tutte le proprietà (vol. II, pag. 11). Che cosa risulta da questi fatti? Che il sistema delle imposte non ha punto impedito lo sviluppo dell'industria, del commercio, della prosperità nazionale, e che quindi la Gran Bretagna non può temere nè l'esempio della Spagna nè quello dell'Olanda quand'anche queste due nazioni fossero state citate più a proposito dall'autore. Siasi pure il progresso dell'industria verificato a *dispetto del debito pubblico*, debbasi pure all'applicazione del vapore alle macchine; sarà sempre vero che dagli stati ufficiali e dai ragionamenti dell'autore non consta che l'industria sia danneggiata dal debito pubblico, che le manifatture siano in decadenza e che sia giunto l'istante in cui la nazione, secondo l'espressione

di Hume, debba distruggere il debito pubblico per non soggiacere al suo peso. Col dire che metà della prodigiosa rendita di 58,000,000 di lir. st. vengono divorate dal debito pubblico; che il peso recato dalle imposte è rappresentato dall'enorme somma di 234,000,000 lir. st. si prova piuttosto la ricchezza che la miseria della Gran Bretagna. Chi non sa che la gravezza di un'imposta è sempre relativa? Ha forse provato l'autore che un dato numero di stabilimenti, di macchine, di operai sia rimasto senza lavoro dipendentemente dalla gravezza delle tasse? — L'alto prezzo delle merci a suo parere procede dal debito pubblico e diminuisce il pregio delle ricchezze e toglie in gran parte l'influenza che i progressi dell'industria esercitano sul ben essere individuale. In qual modo la somma di 28,000,000 di lir. st. assorbite annualmente dal debito pubblico, somma che appena è $\frac{1}{18}$ della rendita annua del solo Regno unito della Gran Bretagna e dell'Irlanda, può esser causa dell'immensa sproporzione del prezzo delle derrate in Inghilterra? Si ponga mente alle tariffe doganali che per assicurare ai commercianti inglesi una preponderanza nei principali mercati del globo necessariamente proteggono il monopolio de' commercianti contro la nazione; si ponga mente allo spirito di monopolio che detta le leggi finanziere nelle Indie, nel Canada e nelle altre colonie; si rifletta ai danni che derivano all'agricoltura dall'essere le terre concentrate nelle mani di pochi proprietari, e quindi abbandonato alla trascuratezza dei subalterni, e si troveranno le ragioni dell'alto prezzo di certe derrate e del mal essere delle colonie inglesi. — I progressi del delitto e dell'emigrazione lungi dal procedere dal debito pubblico sono evidentemente cagionati dai progressi del pauperismo, male radicale dell'Inghilterra, male che fino dal 1753 Fielding diceva essere un *aggravio insopportabile*, il *flagello dell'Inghilterra*, e che si è progressivamente accresciuto in ragione diretta della prosperità nazionale. Inerente alla costituzione economica e politica di quella nazione è la miseria del popolo inglese. Da una parte si trovano accumulate immense ricchezze con enorme sproporzione nelle mani di pochi privilegiati: alcuni possiedono 2 o 3 mila, altri 5 o 6 mila case; Devonsport che racchiude 40,000 abitanti appartiene ad un sol proprietario; la rendita di parecchie famiglie oltrepassa 4, 6 e fino 8,000,000 di franchi; l'agricoltura è tutta vincolata

dalla legge delle primogeniture nelle mani de' grandi proprietari; quindi ne provengono secondo il barone d'Haussez il potere degli affittajuoli, *la profonda miseria e l'inimaginabile servitù del popolo delle campagne* (1); quindi secondo Morton Eden l'Inghilterra *contiene più terre incolte in proporzione della sua estensione che qualunque altro paese incivilito non eccettuatane la Russia stessa*; quindi secondo John Hill « i paesani inglesi finiscono per divenire salariati volontarj e degradati della pubblica carità, o preferiscono una vita oziosa ad una vita travagliatrice, poichè sanno che il sudore della fronte appena procurerà loro il pane per ciascun giorno. » Dall'altra parte gli stimoli artificiali con cui furon incoraggite le manifatture togliendo migliaia di persone alla coltivazione delle terre ne hanno lasciata la sussistenza in balia all'onda economica. Perciò Tierny rimproverava ai ministri inglesi di non essere uomini di Stato per aver diminuite in un modo sensibile le più sicure e più importanti risorse del paese; perciò Massée attribuisce l'aumento dei poveri all'essere stati molti individui tolti alla base naturale della felicità, l'agricoltura, e sospinti verso una base incerta ed artificiale, il commercio. Il pauperismo inglese adunque che secondo le dichiarazioni più autentiche spinge alla disperazione ed al furore gl'indigenti, che aggrava colle tasse le classi medie, che è causa prossima dei delitti e dell'emigrazione, non è già dovuto al debito pubblico, ma alla duplice azione combinata del sistema economico e politico della Gran Bretagna. A proposito della tassa dei poveri Bernard dice: « Il debito nazionale con tutto il terrore che inspira è un nulla a fronte di questa tassa . . . Più la nostra industria e le nostre manifatture si estendono, più il nostro commercio si allarga sul globo terracqueo, più l'enormità della tassa (dei poveri) diviene colossale; ella cresce col nostro incremento, ella l'aggrandisce colla nostra forza, poichè le sue radici hanno penetrato fino alla sorgente vitale della nostra esistenza e della nostra prosperità. » Il sig. Pebreè ci dice di aver fatto uno studio lungo, faticoso e profondo della materia; ma rifletteva egli a questi fatti avvertiti anche dal volgo degli economisti

(1) V. Grande Bretagne en 1833 par le B. d'Haussez, t. I, pag. 75, II, pag. 1.

quando stabiliva che il debito pubblico è la sorgente di tutti i mali della Gran Bretagna? — Sarà necessario di far osservare che le cause della miseria del popolo sono pur quelle che elevano il prezzo di certe derrate? — L'egoismo e la divisione che domina tra le classi della nazione non possono nuocere al progresso, sono la conseguenza naturale delle spinte che accelerano il movimento dell'industria e non procedono come crede l'autore dal debito pubblico. La concorrenza mercantile non è altro che un egoismo, che mentre migliora la condizione degli individui, e cerca trarre a sé tutti i vantaggi e di soverchiare tutti gli altri concorrenti, procaccia il maggior ben essere possibile alla nazione. Quando la concorrenza si fa più numerosa, quando le imprese commerciali si estendono a dimensioni gigantesche e le tasse vanno proporzionatamente ingrandendo, si può pretendere ragionevolmente che l'egoismo e l'emulazione diminuiscano? — L'autore dice finalmente che pel debito pubblico la nazione *non può godere i benefizj della pace e si trova nell'impotenza di fare la guerra*. Noi ci limitiamo a rispondere con un fatto riportato da lui stesso. « Una somma enorme, egli dice, di 72,694,571 lir. st. fu sovvenuta dagli Inglesi alle potenze continentali nel breve spazio di sette anni (dal 1822 al 1829) colla mediazione e coll'influenza della borsa di Londra. » Ognuno può giudicare se l'Inghilterra sia impotente a fare la guerra. Del resto si deve anzi dire che il debito pubblico procura i benefizj della pace nel momento della guerra; se in vece di ricorrere ai prestiti l'Inghilterra avesse supplito coll'imposta ai bisogni della guerra, dovuto avrebbe soggiacere prima ai bisogni del governo, e poi a quelli del nemico. Col prestito il finanziere può far fronte ai bisogni della guerra senza ricorrere ad una decimazione forzata delle proprietà private, e quindi senza interrompere il corso dell'industria e delle operazioni commerciali. Il ricco per tal modo diventa contribuente volontario dello Stato, ne riceve un compenso e nel tempo istesso lo Stato non attira che i capitali oziosi e non impiegati nel commercio. Oltre a ciò il debito pubblico è il secreto che ripartendo i mali della guerra sulle diverse generazioni promuove una possente associazione della presente generazione colla posterità, rende possibili le imprese più grandiose e procura una giusta indennizzazione ai

sacrifizj di un'epoca che non soccorsa avrebbe potuto seppellire con sè la prosperità avvenire della nazione.

Ma ritornando alla sfera de' rapporti puramente economici, a che mai si riducono i danni precedenti all'Inghilterra dal debito pubblico? All'imposta di 28 milioni di lire sterline. Il problema ne' minimi termini si riduce a sapere se convenga estinguere rapidamente il debito pubblico, o lasciar sussistere un'imposta che non nuoce per ora all'industria, quantunq̃ue ne renda meno celere il progresso.

VII.

L'espedito che l'autore vorrebbe posto ad effetto immediatamente per estinguere il debito pubblico è un'imposta sul capitale. Egli propone di rimborsare il debito fino alla concorrenza di 500,000,000 lir. st. imponendo una contribuzione di $9\frac{1}{4}$ per 100 su tutte le proprietà private del Regno unito e delle Colonie. L'idea di rimborsare il debito decimando il capitale fu proposta da Hutchinson sotto il regno di Giorgio I, in seguito fu riprodotta dal Wilks nel 1821 in un lavoro col titolo: *Piano pratico per la riduzione del debito pubblico e dell'imposta*, poi in un articolo della *Revue d'Edimbourg* sotto il titolo di *Osservazioni sulla situazione finanziaria dell'Inghilterra*, e finalmente in un opuscolo pubblicato nel 1832 col titolo: *Piano pratico per la riduzione immediata delle tasse e la liquidazione del debito pubblico*. L'autore dichiara di aver lette tutte le pubblicazioni intorno a quest'argomento, e dice che la questione del debito pubblico fu sempre riguardata in un modo *superficiale ed incompiuto*, e quindi procede ad esporre ed a discutere il suo piano per la liquidazione del debito pubblico. Gli articoli più fondamentali sono i seguenti:

1.° Dovrà essere imposta una contribuzione del $9\frac{1}{4}$ per 100 su tutte le proprietà, sulle rendite o benefici precedenti da impieghi civili e militari e della marina, dai fondi pubblici e da tutte le professioni dove non vi ha capitale impiegato. Le proprietà al di sotto di 30 lir. st. ed i salarj de' domestici e degli operai saranno esenti dalla contribuzione. — La tassa sulle sole proprietà darebbe 500,311,207 lir. st., cioè 311,207 lir. st. oltre la somma necessaria al rimborso delle 500,000,000 lir. st. di debito. Dedotta l'imposta dai fondi pubblici da rimborsare, il debito resta di 428,267,460 lir. st., ossia rimarrebbero in cassa 71,732,540 lir. ster., la qual somma aggiunta alle

311,207 lir. st., ed al prodotto della tassa sulle rendite servirebbe a meglio guarentire la liquidazione del debito contro gli ostacoli eventuali che potessero insorgere.

2.° La proprietà sarà tassata in ragione del valor reale, fatta deduzione dai debiti.

3.° La contribuzione dovrà essere interamente pagata nello spazio di due anni: il versamento sarà effettuato in otto successivi pagamenti di trimestre in trimestre e nelle proporzioni seguenti: 1 per 100 per ciascuno de' sei primi trimestri, $\frac{1}{2}$ per 100 per il 7.° trimestre e in fine 1 $\frac{3}{4}$ per 100 per l'8.° ed ultimo trimestre.

4.° Tutte le imposte o le tasse stabilite sulle produzioni delle arti, sugli avvisi, sulle case, le porte, le finestre, sui mattoni, le tegole, le pietre saranno interamente soppresse. L'imposta fondiaria sarà ridotta ad un terzo. Saranno abolite immediatamente le imposte sull'orzo e sui lupoli, sul sapone, sul sego e sul carbone fossile, e tutti i diritti sullo zucchero, sulle melasse, sul caffè e sul cacao.

VIII.

L'osservazione più ovvia sul piano del signor Pebrer è l'impossibilità di conoscere legalmente il vero stato delle proprietà, deduzione fatta dai debiti. Se anche si potessero determinare equamente i valori delle proprietà immobili, tutti i commercianti potrebbero sempre fingere debiti, conti correnti, commissioni, ecc. ed alterare a capriccio la cifra rappresentante il valore de' loro beni. Il numerario valutato dall'autore a 197,000,000 e le materie preziose a 58,500,000 potrebbero in gran parte sottrarsi alle inquisizioni della finanza. Il peso maggiore delle gravezze finirebbe quindi per cadere sui proprietarj di beni immobili, i quali dovrebbero compensare al governo le frodi degli altri contribuenti. Questo è il meno. I ricchi proprietarj aggravati da un'imposta in realtà maggiore del decimo de' loro beni, per non alienare i fondi si vedrebbero costretti a sopprimere le spese di lusso ed a togliere i capitali dal commercio ed a soddisfare con questi alla contribuzione. Ne deriverebbe quindi una reazione doppiamente funesta all'industria, ossia una diminuzione nelle domande e nella consumazione e una mancanza de' capitali necessarj alla produzione. Que' proprietarj poi già aggravati dai debiti, que' commercianti che non potessero sottrarre all'imposta i loro beni, dovrebbero vendere gli stabili e le merci in un momento in cui

la diminuzione delle consumazioni, la molteplicità delle vendite, la scarsità de' compratori produrrebbe un rovinoso abbassamento di prezzi. Quante sostanze rovinate senza profitto dell'erario!

Il sig. Pebrer non ha pensato nemmeno che la diminuzione generale de' valori prodotta dalla molteplicità delle offerte, proporzionalmente farebbe decrescere il valore delle proprietà private, ossia la somma totale di 5,408,768,946 lir. st., mentre accrescerebbe il pregio dell'oro concentrato nelle mani dei creditori dello Stato. Egli crede che i detentori de' pubblici fondi rimborsati farebbero rifluire all'industria i capitali e che l'abolizione improvvisa delle tasse sulle materie di prima necessità gioverebbe a stimolare l'industria nazionale. Senza dubbio che l'equilibrio de' capitali dovrebbe in parte ristabilirsi: ma in qual modo? Avvilite le proprietà, elevato il prezzo dei metalli preziosi, verrebbe posta l'intera popolazione di 117,000,000 individui nell'assoluta dipendenza dei detentori de' fondi pubblici. La liquidazione del debito pubblico si risolverebbe pertanto in una rivoluzione economica, in una legge agraria di nuovo genere fatta a favore dei creditori dello Stato, che è quanto dire a favore delle classi meno utili e più agiate della società. Per sè stessa l'abolizione di un'imposta annua di un 20,000,000 di lir. st. produrrebbe un miglioramento generale nel ben essere della nazione inglese, ma quale vantaggio potrebbe dare se viene rimpiazzata da un'imposta nove volte maggiore tendente di sua natura a gravitare su tutte le classi della società, esclusi i detentori de' pubblici fondi? Potrebbe ella tornare a profitto dell'industria in un momento di decadenza nel lusso e in cui le merci dovrebbero essere o nascoste o decimate?

L'*income tax* ossia l'imposta del decimo sopra ogni specie di rendita venne riguardata come contraria ad ogni diritto civile e commerciale, odiosissima perchè metteva allo scoperto lo stato delle sostanze private (Gioja), e fatale alla classe media della società ed alla costituzione (Tierny e Fox) e cadde col ministro che l'aveva inventata. insopportabile riusciva l'imposta del decimo sulle rendite quanto spaventevoli non sarebbero le conseguenze di una imposta del decimo sulle rendite ad un tempo e sulla proprietà?

L'istessa costituzione politica dell'Inghilterra rende pressochè inammissibile il piano del signor Pebrer. Ma quando i legislatori inglesi fossero sì disinteressati e temerarj per adottare un piano evidentemente rovinoso per le loro proprietà private e per la nazione, allora sarebbe messa a pericolo sulle congetture di un falso calcolo economico la stessa preponderanza dell'Inghilterra sulla bilancia politica del globo. Ogni giorno i progressi dell'industria Europea presentano nuovi concorrenti al monopolio mercantile della Gran Bretagna; le Colonie già irritate dalle vessazioni finanziere mal potrebbero soffrire un'imposta di 180,000,000 di lir. st. per pagare i debiti della madre patria: è palese l'attitudine di una potenza che può contendere all'Inghilterra il più importante de' suoi possedimenti; in fine è noto che una volta interrotta la catena delle operazioni commerciali, difficilmente si potrebbero rannodare le sue vaste diramazioni. In cotale stato di cose chi oserà consigliare la liquidazione del debito pubblico per migliorare la sorte della Gran Bretagna?

IX.

Si domanderà qual mezzo si possa sostituire al piano ideato dall'autore per estinguere il debito dell'Inghilterra? Alcuni hanno suggerito una spedizione nell'interno dell'Africa per impadronirsi dei metalli sparsi in quella regione e impiegarli a rimborsare i creditori dello Stato. Il Filangeri dichiara che il mezzo unico per liberare l'Inghilterra dal peso delle tasse sarebbe *una sottoscrizione libera e volontaria che dovrebbe rimanere aperta fino all'estinzione de' suoi debiti.* (1) Lo stesso signor Pebrer ci dice che i piani presentati da molti economisti Inglesi di merito e di buona intenzione hanno inquietato i contribuenti, e prevenuto il pubblico di modo che più non fu permesso ad alcuni scrittori di trattare quest'argomento senza vedersi esposto al ridicolo e *ad essere tacciato di follia* (2). Abbiamo visto quali conseguenze deriverebbero da un rimborso effettuato col mezzo meno chimerico, cioè coll'imposta sulle proprietà. Da ciò ognuno può desumere che convien abbandonare per fino l'idea di un pronto pagamento dei creditori dello Stato. Noi non esitiamo ad asserire che posta la

(1) Econom. Ital. vol. XXXIX, pag. 378.

(2) Vol. II, pag. 335.

necessità istantanea di diminuire il debito pubblico, data la necessità di scegliere tra il piano di contribuzione del signor Pebrer ed un fallimento, il secondo partito tornerrebbe assai meno dannoso. Le conseguenze di un fallimento sono calcolabili, il problema si ridurrebbe a sapere se sia meglio sacrificare in parte le rendite di 280,000 detentori di fondi pubblici, oppure un numero di persone per lo meno 417 volte maggiore: la scelta penderebbe tra una classe piccola e poco necessaria alla società e la nazione co' suoi capitali, colla sua industria e col suo commercio. Nel caso supposto un accomodamento coi creditori è la misura dettata dalla natura stessa delle cose e rappresenta la somma dei mali che il debito pubblico non ha potuto risparmiare. I benefizj del debito pubblico si ridurrebbero all'aver tolti tutti i mali di un'imposta soverchiamente gravosa ed a rendere proporzionatamente leggiera colla circolazione e col progressivo ribasso de' fondi pubblici l'ultima scossa di una passata sventura. Questi benefizj verrebbero distrutti dal progetto del signor Pebrer. — Ma l'Inghilterra è ancor lontana dalla necessità di ricorrere al tristo rimedio di una transazione co' suoi creditori. I maneggi del governo troppo male apprezzati dall'autore dal 1818 al 1830 hanno diminuito considerevolmente la somma annua delle imposte consacrate agl'interessi del debito pubblico; le gravezze non trovansi sproporzionate allo stato dell'industria; e i prestiti forniti alle altre nazioni mostrano i grandi mezzi di cui l'Inghilterra può tuttavia disporre.

X.

Finiremo riassumendo le nostre idee sul debito pubblico e sull'opera del signor Pebrer. Il debito pubblico riesce gravoso perchè reca alla nazione il peso annuo dell'imposta necessaria all'ammortizzazione ed al pagamento degli interessi: del resto gli stessi creditori dello Stato si ricusano al rimborso del capitale (Pebrer II, 351, 384). Quando conviene diminuire improvvisamente il debito pubblico? Quando riesce soverchiamente gravoso ossia quando il peso delle tasse per gl'interessi fa retrocedere l'industria nazionale. In qual modo si può estinguere in tutto o in parte un debito pubblico eccedente le forze dello stato? Non colle tasse, poichè se difficilmente bastano al pagamento degl'interessi, è assurdo perfino il pensiero di volerle all'estinzione

del capitale. Insistendo colla mente sulle operazioni necessarie al rimborso del debito pubblico, colle proprietà private e sulle loro conseguenze, risulta che nelle pubbliche urgenze il debito risparmia i danni dell'imposta moltiplicando le risorse, ed il fallimento quando è il prodotto inevitabile delle circostanze rappresenta il minore de' mali cui deve soggiacere una nazione che lotta contro il proprio destino. — Passiamo all'opera del signor Pebrer. Le prime tre parti sono prolegomeni pressochè inutili all' assunto; nella quarta ed ultima parte vien esposto un progetto evidentemente rovinoso e già altre volte rigettato dal parlamento. Lo scopo era di mostrare che il debito pubblico è la fonte donde procedono i mali della nazione inglese e che la liquidazione del debito pubblico è il mezzo unico per toglierne le cause nella loro origine; ma l'autore non dimostra nè l'una nè l'altra tesi. Il suo piano pratico per la liquidazione del debito pubblico è discusso vagamente senza valutarne le conseguenze coi dati statistici, senza nemmeno accennare in confronto gli effetti di un fallimento. Tale confronto suscettivo quasi di essere ridotto ad una rappresentazione numerica avrebbe per sè solo dissipato ogni illusione sulla possibilità di distruggere il *male nella sua sorgente* con un rimborso del debito. A queste mende si aggiunga che la grande questione intorno all'aspetto sotto cui si deve considerare il debito pubblico fu da lui toccata superficialmente appena colla citazione di alcune sentenze staccate di Colqhoun, Roock e di alcuni altri. — Quantunque sia difficile il compensare tanti difetti, pure l'opera del signor Pebrer non cessa per questo di essere importante. I suoi pregi principali sono un'erudizione scevra da ogni ostentazione, la pienezza di cognizioni con cui molti argomenti sono trattati, come la storia delle finanze e della banca, alcune giuste osservazioni intorno a diverse questioni economiche, la moltitudine delle tavole e dei dati statistici, ed una rapidità ed una nitidezza nell'esposizione veramente invidiabili. L'opera del signor Pebrer sarebbe meno interessante se avesse mirato al suo scopo senza digressioni, o per meglio dire se non fosse stata guasta dalla monomania di rimborsare immediatamente il debito pubblico avrebbe meritati maggiori encomj.

G. F ri.

P A R T E II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

LETTERATURA E BELLE ARTI.

Dizionario italiano e turco che forma il secondo volume del Dizionario turco, arabo-persiano ed italiano compilato da Antonio CIADYRGY sacerdote armeno costantinopolitano, alunno del venerando collegio De propaganda fide. — Milano, 1834, dalla Ditta Angelo Bonfanti, contrada della Passarella, n.º 488, in 8.º a due colonne. Primo fascicolo di pagine 160 (fra preliminari e testo): dalla lettera A alla parola Conscrivere. Prezzo d'associazione lire 5 italiane.

Questo secondo volume può dirsi in qualche guisa domandato dal primo. Ne costituisce il compimento, poichè (siccome è noto) suol non di rado accadere che per riuscire a tradurre con certa sicurezza d'una in altra lingua, sia d'uopo mettere a parallelo il dizionario di esse in ambedue le combinazioni di reciproca corrispondenza; il qual metodo agevola l'ufficio della memoria e risolve talora qualche dubbiezza. Oltre di che, ad alcuni può tornare di maggiore importanza e utilità, secondo l'intenzione che li dirige, il poter consultare questa parte italiano-turca, anzichè l'altra. I cultori delle lingue, o vogliano conoscere l'idioma turco per giovarsi delle produzioni intellettuali della nazione ottomana, o non mirino più in là che a procacciarsene una gramaticale notizia per la filosofia de' linguaggi, sapranno buon grado alla nuova fatica che per condurre a termine il suo lavoro ha intrapreso il Sacerdote Armeno. Si è egli proposto di radunarvi « gl' infiniti vocaboli che presenta la lingua italiana e di contrapporvi » il loro più preciso corrispondente nella lingua turca » non tralasciando nemmeno certe maniere di dire che più

sono in uso. Così dichiara nella prefazione: e che il fatto risponda alla promessa non ce ne lascia dubitare il fascicolo che abbiamo sott'occhio. L'attenzione con cui lo andammo scorrendo, e l'aver già, siccome ci dettava la persuasione, lodata la parte antecedente dell'opera del dotto lessicografo, ci suggerì alcune poche osservazioni perchè il secondo tomo che ora trovasi appena in sul principio riesca meglio condotto in seguito, e ne dà motivo di credere che l'autore le attribuirà non a voglia cieca di censurare, ma a schietto desiderio del bene.

1.° È superfluo il collocare nel dizionario quelle cose che si apprendono immediatamente dalla gramatica, come sono quelle che spettano alle declinazioni e conjugazioni nella loro forma ordinaria e regolare. Per ispiegarci: alla lettera *A*, e proprio nella prima linea del dizionario leggiamo "*A*, preposizione, v. g. *A* me, *bana*. *A* te, *sana*. *A* " questo, *buna*," ecc. Questi tre esempi ed altri che seguono s'appartengono alla teorica dei così detti *pronomi*: quindi o doveansi omettere, o riportar le regole generali di desinenza per esprimere in turco il terzo caso, e ciò era ben meglio della citazione di pochi esempi i quali isolati non riescono dilucidativi, lasciando il bisogno di domandare i vocaboli e i modi per le altre analoghe circostanze. O pure conveniva dichiarare le regole per le desinenze, colle quali si formano i dativi, e i corrispondenti al gerundio. Ciò intendasi ripetuto negli altri casi simili.

2.° S'ingrosserebbe senza ragione la mole del volume tenendo conto di certe minute varietà accidentali di ogni vocabolo. Per esempio, registrando *Abate* e *Abbate*; *Abazia*, *Abbadia*, *Badia*; *Absenza*, *Assenza*; *Abeto*, *Abezzo*, *Abete*; *Ambasciadore*, *Ambasciatore*; *Applauso*, *Applaudimento*; *Appo*, *Appresso*, ecc.: di queste modalità alcune non sono del miglior conio, e sono cadute in disuso.

3.° Molto più vanno posti in assoluta dimenticanza i latinismi che non giovano a dar sapore di freschezza (per così spiegarci) alla lingua, e che usati non solo nella prosa, ma anche nel verso, e in qualsivoglia stile parrebbero affettazioni. Ed altrettanto si deve giudicare di quei vocaboli o modi che or non sono più in uso, o sono meri provincialismi toscani, o si leggono solo in alcuni autori la cui celebrità dovraasi a tutt'altro che a tali singolarità, o che male si adattano al carattere della lingua nostra. Quindi

non avremmo voluto leggere nel dizionario: *bistante*, *assapere*, *far assapere*, *arcame*, *armoniato*, *arrequiare*, *artagoticamente*, *asciugaggine* (fosse pur sinonimo di *asciugamento*, il che opporrebbe all'analogia gramaticale), *asinire*, *assomiglio* (ritratto), *avvolontatamente*, *avvolontato*, *in un bacchio baleno* (sotto la parola *baleno*), *balire* (allevare), *Befania* (malgrado il *V. Epifania* che mal corregge sì strana stropicciatura del volgo), *bisognamento*, *bisognanza*, *bistento*, ecc. A che mai accumulare moneta di sì bassa lega? Impareremo forse il turco per tradurre in esso il *Pataffio*, lo *Zibaldone* ed altre creature rachitiche che nella letteratura sono omai del tutto obbliate? Il dizionario sia qual vuolsi dai colti popoli viventi in Italia, presso i quali la lingua scritta dee credersi sufficientemente depurata e condotta alle norme dell'analogia e del buon gusto.

4.° Se per la parte che riguarda la sinonimia e le variazioni dei termini si domanda parsimonia e sceltezza, per lo contrario raccomandiamo al laborioso Ciadyrgy di non mancare di raccogliere le voci spettanti alla nomenclatura degli uomini e delle donne, e molto più quelle della geografia, in cui le lingue italiana e turca palesino considerabile differenza; e ancor più istantemente di non tralasciare la terminologia (almeno nel più essenziale) delle arti e dei mestieri, argomento che par destinato a non trovar chi se ne occupi nemmeno ne' più pesanti volumi, in cui si fa incetta d'ogni altra derrata, ed anche di quella che sarebbe opportuno, per non dire di più, il rigettare.

5.° Introducendosi nel vocabolario termini turchi meno intesi generalmente od antiquati (ed ogni favella vivente ne ha), ne sia tenuto sempre avvisato il lettore; sarebbe eziandio ben fatto il registrare la traduzione di quelle maniere (specialmente nel dialogo) che letteralmente traslate o non avrebbero senso, o potrebbero averne uno diverso da quello che si ha intenzione di comunicare. Certi idiotismi e alcune avvertenze per non offendere con una scelta imprudente dei termini le leggi del riguardo, e che l'italiano non può conoscere da sè, meritano di venire diligentemente raccolte nel dizionario.

Queste cose abbiansi per suggerite soltanto colla mente di veder uscire alla luce viemmeglio vantaggiosa al pubblico e meritevole di lode la fatica del sig. Ciadyrgy, nella seconda parte della quale scorgiamo bensì molta premura

di adunar materia, ma non tutta quella accortezza di gusto e di discernimento che pur bramerebbei.

G. C.

Vocabolario delle voci usate da Omero ne' suoi poemi, compilato dal P. Giovanni ZUCCONI delle Scuole Pie, ad uso delle medesime scuole. — Firenze, 1834, coi tipi Calasanziani, in 8.º di pag. 10-243-e-13.

Il dotto ed instancabile Padre Zucconi presentando al pubblico questo suo nuovo lavoro, gli ha fatto dono (come in tutti gli altri da lui prodotti alla luce colle stampe fin qui) di un libro di grande utilità pei numerosi alunni, addetti al Calasanziano Istituto, e di comune vantaggio ad un tempo per tutti gli studiosi del greco idioma. Ed ecco nuovi materiali per compilar poi con facilità il gran dizionario greco-italiano, ed italiano-greco, della universale favella ellenica. Lo stesso egregio professore sta ora facendo un lavoro simile a questo, su tutti i tragici greci.

Grandemente io mi compiaccio di poter sempre tributare sincere lodi a tutto quello che esce dall'erudita penna di questo zelante cultore di greche lettere, e premuroso istitutore della studiosa gioventù fiorentina, cui consacra industriosamente da più anni a questa parte le sue dotte fatiche. E volendo essere giusto, non posso far altro che congratularmi sinceramente con esso lui, e col filantropico Istituto Calasanziano, sì benemerito dei buoni studj nella nostra Toscana, il quale contiene anche presentemente nel suo seno, come in ogni tempo, tanti valentissimi professori di scienze e di bella letteratura, i quali nobilmente gareggiano fra loro, a chi meglio diriga nel glorioso aringo delle ingenue discipline i volenterosi giovani alle paterne loro cure affidati.

E per aggiungere finalmente qualche parola sul volume che ha dato luogo a questo brevissimo articuletto, lo terminerò dicendo, che s'incomincia con una breve prefazione di quattro pagine e mezzo di stampa, ove il dotto professore fa ragione a chi dubitasse dell'utilità del suo lavoro; si prosegue col vocabolario greco-italiano di tutte le voci omeriche, il quale si continua per 243 pagine, cui tiene appresso una pagina contenente l'interpretazione dei nomi proprj, che s'incontrano nella *Batracomiomachia*,

e si termina con un'aggiunta di 12 pagine che contengono alquante voci omesse nel vocabolario, e varie dichiarazioni ed interpretazioni, opportune ai principianti.

D. Valeriani.

Vocabolario topografico dei ducati di Parma, Piacenza e Guastalla di Lorenzo MOLOSSI, preceduto da cenni statistici e susseguito da un'Appendice. — Parma, 1832-34, dalla tipografia Ducale, in 8.°, di pag. LX e 634, con carta corografica dei tre ducati diligentemente incisa e colorita.

Quest'opera è dedicata al principe Gio. De-Soresina Vidoni. Se il suo autore ha raccolte e ben verificate sulla faccia de' luoghi le notizie ch'egli ha pubblicate, non ci ha dubbio che questo non sia per essere uno de' libri più utili all'età nostra comparsi, e crediamo di non ingannarci dicendo che questo è esempio da imitarsi da tutti gli altri Stati d'Italia. Il Tiraboschi, morto nel 1794, lasciò già un buon *Dizionario topografico storico degli Stati Estensi*, che fu solo pubblicato nel 1824, in 2 volumi in 4.° È probabile che da questo sia venuta al Molossi l'idea d'un lavoro somigliante per gli Stati di Parma; ma essendo le cognizioni statistiche ch'egli vi ha inserite merce novella, vale a dire cavate da scienza tanto perfezionatasi in questo secolo, e la quale in Italia era bambina a' tempi in cui il celebre Tiraboschi scriveva la sua opera, è forza concedere che da questo canto il *Vocabolario* del Molossi è avvantaggiato sopra il *Dizionario* del suo predecessore. Nel resto, cioè nella parte descrittiva, e qualche volta nella storica, pensiamo che, uguagliata ogni cosa, debbasi avere in miglior conto quello del cav. Tiraboschi, perchè i gravi errori confessati e corretti in parte nell'*Appendice* e nell'*errata* dal sig. Molossi ci fanno sospettare ch'ei si sia piuttosto fidato delle relazioni imperfette o fallaci altrui, anzichè trasferirsi sui luoghi da lui descritti; senza la qual cosa, senza un buon pajo d'occhi e di gambe, e senza gran capitali di storia municipale non si potrà mai fare lavoro esatto in questo genere. Ci sembra ancora ch'egli sia stato soverchiamente prodigo di lodi verso troppi viventi, perchè se tutti i suoi lodati fossero veramente degni

di andare alla posterità, gli Stati di Parma ne disgraderebbero in numero il nostro regno Lombardo-Veneto. Ciò non ostante questo libro debb'essere utilissimo per quegli Stati; e quando anche si avverasse il sospetto da noi manifestato, in una seconda edizione potrà il valoroso autore dare al suo importante lavoro quella sicurezza, di cui si curano così poco, generalmente parlando, coloro che pubblicano anche a' nostri dì opere statistiche e geografiche, non esclusi alcuni de' più celebrati.

B. S.

Prosopopea e Storia della città e provincia di Pinerolo per Cirillo MASSI, cittadino Pinerolese, socio corrispondente della R. Accademia delle scienze di Torino. Vol. 1.º offerente un saggio generale della storia. — Torino, 1834, Cassone, Marzorati e Vercellotti.

Nell'istoria d'Italia occidentale (1) non dubitò il Denina d'asserire che il chiarissimo sig. dottore e professore Buniva (2) faceva acquistare a Pinerolo un lustro che le mancava. Soggiunge nelle note che dalla detta città sino a quei giorni (1809) non era uscito un solo uomo di lettere, un solo professore di scienze di qualche nome, nè alcuno che si segnalasse nelle cariche amministrative o giuridiche, tolto un conte Gio. Francesco Porporati che al tempo del Duca Carlo III fu considerato come il più doto magistrato che allora vivesse (3), e dice altrove finalmente (4) avere i Pinerolesi una particolare idoneità per l'agricoltura, l'industria, il commercio e l'esercizio delle arti meccaniche (5).

(1) Vol. VI, cap. 21.

(2) Fra gli altri meriti pe' quali è riguardevole il dott. Buniva non è ultimo certamente l'aver egli primo introdotto in Piemonte l'innesto vaccino. Buniva *Discours sur les avantages de la vaccination. Turin, 1804.*

(3) Si hanno di lui le seguenti opere: 1.º *Conciliorum libri duo*; 2.º *Lectum super ordinarias lectiones matutinas*; 3.º *Commentaria in primam et secundam partem digesti veteris*; 4.º *Commentaria in primam et secundam partem codicis*; 5.º *Repetitiones variae in jure civili*; 6.º *Annotationes ad Angelum Aretinum.*

(4) Citato vol. VI, pag. 177.

(5) Di ciò fa fede anche al dì d'oggi la rinomata fabbrica di panni de' signori Ardoini.

E le cose medesime a un bel circa aveva precedentemente dette il citato storico in un'altra opera sua, stampata in Berlino col titolo: *Considérations d'un Italien sur l'Italie*, la quale fu cagione che un sig. Gio. Paris pinerolese, dotto giureconsulto e ad un tempo cultore gentile della poesia e delle lettere, si levasse a vendicare l'offesa fatta alla sua patria, pubblicando un erudito opuscolo (1) nel quale dimostrò evidentemente che oltre al Porporati nominato dal Denina, altri uomini chiari per dottrina o per lettere o riguardevoli per occupate pubbliche magistrature ed alti ufficj fiorirono in quella provincia ne' varj tempi sino a' dì nostri.

Ora poi il sig. Cirillo Massi colla storia di Pinerolo che annunziamo volle farsi campione maggiore nell'aringo, e dare più solenne la mentita allo scrittore delle *Rivoluzioni d'Italia* (2). Grande e lodevole impresa di certo! Ma disgraziatamente al buon volere non corrispose l'effetto, giacchè l'opera sua difetta sin qui di tutti que' pregi e di que' caratteri che a un tale lavoro sono essenzialmente richiesti. Non sagace scelta de' fatti, nessun giudizio di buona critica: non ordine nelle narrazioni, non chiarezza d'idee nè di costrutti; ma sì veramente un continuo bizzarro accozzamento di verità e di favole; digressioni puerili ed inutili, ripetizioni fastidiose, e finalmente nè lingua nè stile. Ed era per verità assai meglio per la patria letteratura di Pinerolo che il sig. Massi si fosse taciuto od avesse lasciato ad altri quel grave peso cui egli volentoso offerse agli omeri suoi, siccome asserisce. Con pochi cenni ne daremo ampia prova a chi vuole. E cominciando dal proemio, egli è questo il più strano garbuglio che altri possa immaginare. Ne citeremo poche righe. Parla lo scrittore trepidante del suo divisamento. « Ed allora che urtando in immane catasta di rovesciati pini, obbrobrio in pria degli Aquiloni, a non più varcabil passo giunto si crede, al repentino favor d'immensa luce quale di lampo, gli si para davanti torreggiante su d'amenissima

(1) *Aperçu sur l'histoire littéraire de l'arrondissement de Pignerol. — Pignerol, an XIII.*

(2) Ed ecco come si esprime al cap. VII-113. Da non poche luminosissime lampadi venne infatti la città di Pinerolo in varj secolari periodi decorata ed illuminata; e tanto nello studio di Bellona che in quello di Minerva diede assai famosi genj ed eroi, ecc.

» vetta, amplissima città di cui sull'aurea porta qual fido
 » custode dalla scure venerato arbore gigantesco sorgere
 » vede coll'irte chiome che il firmamento fere, cui veste
 » l'ampio resinoso torace impenetrabile lorica delle mi-
 » steriose note decorata ecc. » Più sotto avverte egli i
 lettori che « il provetto critico non troverà nell'opera
 » il desiderato passo di lezioso stile gravido delle molli
 » frasi con cui la diva di Gnido le cadenti barbe acca-
 » rezzar soleva ecc. » Seguita al proemio la Prosopopea:
 ed è la città di Pinerolo la quale in versi lirici di metro
 saviolesco parla di sè, della sua grandezza, delle sue fasi
 politiche e militari; e finalmente viene la storia.

E qui volendo il sig. Massi attribuire alla sua patria
 un' antichità illustre, di che non si ha cenno nè per iscrit-
 ture, nè per tradizioni, pretende che Pinerolo fosse l'antica
 Jemeria, una delle quattordici città le quali concorsero al
 divisamento ed alla spesa del famoso arco di Susa eretto
 in onore di Ottaviano Augusto da Marco Giulio Cozzio
 prefetto: e ne trae l'indizio dalla lapide sovrapposta al
 fregio dell'arco (1) ove fra i nomi delle città sottoscritte
 quella pur leggesi de' jemerj, *Imeriorum* (2).

Affinchè poi ne venisse il nome di Pinerolo, ella è cosa
 presto aggiustata. Eranvi nel sito molti pini: *Pinetum olim*:
 togliete il *t*, mettetevi la *r* ed eccovi Pinerolo.

Il secondo capo si raggira interamente sul passaggio di
 Annibale: in riguardo al quale il sig. Massi neppur ha-
 dando a quanto fu detto e contraddetto da molti storici,
 ne assicura senza la menoma dubbietà col suo Tito Livio
 alla mano, e con l'acuto del proprio buon giudizio, che
 il duce Cartaginese salì dalla parte di Francia e a ritroso
 della Duranza il monte Vesulo, e giunto sulla vetta additò

(1) Ecco l'iscrizione scolpita in quattro sole linee sulla lapide
 stessa:

*Imp. Caesari. Augusto. Divi. F. Pontifici. Maximo. Tribunic. Po-
 testate XV. Imp. XIII. M. Julius. Regis. Donni. F. Coltius. Prae-
 factus. Ceivitatium. Quae. Subscriptae. Sunt. Segoviorum. Segusinatorum.
 Bellacorum. Caturigum. Medullorum. Tebaviorum. Adanatum. Savima-
 tium. Egidinorum. Veaminorum. Venicamorum. Imeriorum. Vesubia-
 norum. Quadiatum. Et. Ceivitates. Quae. Sub. Eo. Praefecto. Fuerunt.*

(2) Crede il Ponsero che gl'Imerii abitassero non già il luogo
 ov'è di presente Pinerolo, ma bensì la valle di Perosa. *Guide
 due voyageur à Suse. Suse, 1830.*

di colà a' soldati l'Italica terra, quindi, superati gli ostacoli del tragitto, e vinta col fuoco e con l'aceto la durezza delle rupi, scese nel sottoposto piano e quivi pose il campo per tre giorni, dopo i quali mosse col poderoso esercito a debellare i Taurini: *ex stativis moverat Annibal, taurinorumque unam urbem caput ejus gentis . . . vi expugnaret.* Avvisa pure il Massi che dopo scese le Alpi Cozzie avendo Annibale veduta una rocca separata dalle altre montagne, le diede il nome di Cavone, il quale venne poi partecipato alla terra che così è nominata anche al dì d'oggi: *Vidi montem a ceteris montibus separatum, montem cabureum.* Soggiunge: che alle falde di detta rocca era una piscina cui aveva una certa sacerdotessa Asprilla dedicata a Drusilla sorella di Caligola, e suppone di più e con inarrivabile acume che oltre alla piscina sorgesse pure quivi medesimo e a quel tempo una pagode in onore della stessa Drusilla.

Dopo la caduta del Romano Impero, prosegue il signor Massi, passò Pinerolo sotto varie dominazioni de' Goti, degli Ostrogoti e de' Longobardi. Successivamente ne ebbero signoria i marchesi di Susa: l'ultimo di essi fu Olrico Manfredo, la cui figliuola unica, la marchesa Adelaide, essendosi maritata con Odone di Savoja figliuolo di Umberto detto dalle bianche mani (e non già con Umberto stesso, come per errore allega il sig. Massi (1)) tutto il retaggio d'Olrico si trasfuse ne' Conti di Savoja. Da questi pervenne a' Principi d'Acaja e per un altro matrimonio tra Filippo figlio del conte Tommaso III di Savoja ed Isabella figlia di Guglielmo di Villa, principe d'Acaja e di Morea. Estinta questa famiglia nel 1418, tornò per riversibilità il dominio di Pinerolo nelle mani de' duchi Sabaudi, i quali vi si mantennero padroni, finchè nel 1536 venne occupato il Piemonte da Francesco I Re di Francia. E sebbene per la pace di Cambrese una parte di quel principato fosse stata restituita al duca di Savoja, pur tuttavia Pinerolo fu conservata ai Francesi, i quali anzi vi stabilirono un parlamento; e dopo varie altre guerresche

(1) Veggasi il Guichenon, Storia genealogica della casa di Savoja. Infatti nell'atto di fondazione della celebre Abbazia dei Benedettini di Pinerolo, fatta nel 1064 dalla citata marchesa Adelaide, leggonsi queste parole: *et pro anima Oddoni viri mei.*

vicende per le quali ora a' Duchi, ora alla Francia toccò lo stesso paese, finalmente nell'anno 1696 fu Pinerolo ceduta al duca di Savoia col patto fra varj altri che ne fossero demolite le fortificazioni.

Nell'anno 1798 l'occuparono parimente i Francesi, e ne furon cacciati dopo pochi mesi. Se ne insignorirono di bel nuovo nel 1800 pe' patti che seguirono dopo la battaglia di Marengo, e vi si sostennero come in tutto il Piemonte sino che rovesciò l'Impero di Napoleone Buonaparte.

Crediamo che possa il sin qui detto dare un'idea del primo volume di questa storia, nel quale fra gli altri abbagli abbiain notato anche i seguenti: asserisce lo storico (f. 110) che nella famosa battaglia del *Col de l'astrelle* presso Fenestrelles vinta dai Piemontesi contro Francia, le truppe francesi erano capitanate dal maresciallo Catinat. Ora la battaglia fu combattuta nel 1747 e il maresciallo era morto nel 1712 in Francia e nella sua terra di *S. Gratien*. Comandava pe' Francesi in quella giornata un cavaliere Belle-Isle che perì nella fazione.

Altrove (a f. 133) dice che Vittorio Amedeo di Savoia nel 1693 era re di Sicilia: e non bada che il detto titolo fu conferito a quel Sovrano col trattato d'Utrecht 11 aprile 1713.

Biografia Soncinate di Paolo CERUTI, dedicata al nobile sig. Marchese Giuseppe Pallavicini, Ciambellano di S. M. I. R. A. Cavaliere dell'ordine della Corona di Ferro. Edizione a beneficio della Scuola infantile di carità in Cremona. — Milano, 1834, tipografia del dottor Giulio Ferrario, di pag. 399, in 4.° Prezzo, lir. 8.

La dedicatoria non è del *Ceruti*, ma bensì dell'avvocato G. B. *Gussalli*, erede dei manoscritti di lui; susseguono ad essa alcuni *Cenni storici della vita del Ceruti*, pio e dotto Domenicano, che a ragione potrebbe dirsi milanese, nato essendo in Marignano, benchè condotto ancor nell'infanzia a Pavia, dove vestito l'abito fratesco, e laureato in teologia, passò poi al convento di S. Giacomo in Soncino, e vi rimase dopo la soppressione dell'ordine, occupandosi di lavori letterarj, tra i quali dee certamente tenere il

primo luogo questa *Biografia Soncinate*. Sotto il titolo quindi di *Notizie statistiche* si accennano brevemente la posizione geografica di Soncino, la sua condizione nei tempi anteriori alla prima metà del secolo XVI, la sua popolazione, ora di 5428 abitanti, i suoi stabilimenti di pietà, di beneficenza e d'istruzione. Si presenta poi la *serie cronologica delle più notabili vicende di Soncino, estratte da memorie dei più accreditati annalisti d'Italia*, divisa in sei epoche, la 1.^a dei Romani imperatori, la 2.^a degli Eruli ed Ostrogoti, la 3.^a dei Longobardi, la 4.^a de' Carolingi e de' loro successori, la 5.^a del dominio delle città lombarde, la 6.^a delle signorie e fazioni di Lombardia, sotto il qual titolo si comprendono tutti i fatti e le mutazioni avvenute dall'anno 1250 fino al 1814. Finalmente dopo una breve Prefazione dell'autore, nella quale si espone il disegno di compilare una *Biografia Soncinate*, indipendente da quella di Cremona, ed il metodo tenuto nell'esecuzione di quest'opera, si dà principio alla serie alfabetica col nome di *Agnelli Gio. Battista*.

Già più volte in questa Biblioteca abbiamo manifestato il nostro avviso intorno alle opere di questo genere, e lodando in generale l'amor patrio, che ne aveva fatto concepire il pensiero, e felicitando i municipj, cui toccati erano in sorte zelanti illustratori delle glorie patrie, movemmo talvolta qualche lagnanza sull'eccessivo zelo dei biografj, che per impinguare le opere loro, ed arricchirle di nomi e di articoli, non eransi strettamente attenuti a parlar solo degli uomini illustri o degli scrittori celebri che onorate avevano realmente le patrie loro, ma mescolati avevano con essi i nomi di personaggi o poco noti, o non importanti per la storia, o lodevoli solo per la pietà e per altri meriti non direttamente influenti sui vantaggi della civile società, o finalmente scrittori di opere dimenticate, e non conducenti alla pubblica utilità o ai progressi dello spirito umano. Qualche consimile osservazione potrebbe farsi riguardo alla *Biografia* che abbiamo sott'occhio, nell'autore della quale, se ci è permesso il dirlo, pare combinato il caldo amore della sua patria adottiva con quello dell'ordine religioso da esso professato. Non si arriva di fatto ad un terzo del volume, ed alla lettera *F* senza trovare i nomi di più di 20 frati, la maggior parte Domenicani, tutti forse commendevoli per virtù cristiane

e per santità di costumi, alcuni predicatori o teologi, ma non tutti chiari per importanti opere pubblicate, nè eletti per accrescere celebrità alla patria. — Notammo ancora che di alcuni, massime frati, si è posto in fronte dell'articolo il solo prenome, come *Ambrogio*, *Ambrosino*, *Andrea*, *Arcangelo*, *Paolo*, *Bartolomeo*, *Bernardino* ecc., da Soncino, il che può imbarazzare i lettori, mentre di varj di essi conoscevasi il nome di famiglia, cioè *Stampa*, *Tornoli*, *Caravaggi*, *Tosi*, *Pavari*, *Barbò*, *Guardi* o *Clerici*, ecc. Lo stesso potrebbe dirsi dei famosi tipografi ebraici di Soncino, sui quali torneremo più lungamente in seguito, che figliuoli essendo di *Israele Nathan*, forse nome gentilizio presso di loro, sotto questo medesimo potevano registrarsi nella Biografia alfabetica, anzi che sotto quelli di *Giosua Salomone*, di *Mosè*, di *Israele*, ecc.

Merita certamente lode lo zelo del biografo per averci fatto conoscere alcuni nomi che giustamente possono trovar sede nella storia delle belle arti. Tra questi notammo il già citato *Ambrosino* da Soncino, esso pure domenicano, del quale si dice somma la perizia nel colorire i vetri ornandoli di figure e di storie con vaga vivacità e varietà di tinte, il che noi di buon grado ammettiamo, manifestando però il nostro dubbio che l'arte di colorire i vetri portata fosse da prima in Italia da un altro domenicano, il B. *Fra Giacomo da Ulma*; giacchè se quell'*Ambrogio* o *Ambrosino* da Soncino fu discepolo del B. *Jacopo d'Almagna*, che dipinse le vetriate del *Duomo di Milano* e di altre città e chiese della sua religione, vi avevano in Italia molto avanti quell'epoca artefici di pitture sul vetro, e non si nota nè pure nella *Biografia* qual genere di pittura praticassero que' due frati, cioè se dipingessero sul vetro, o si servissero di vetri colorati per le loro composizioni. Non è nè pure da trascurarsi la notizia, che quell'*Ambrogio* o *Ambrosino* fu molto adoperato dai suoi confratelli di S. Maria delle Grazie di Milano intorno a fabbriche ed alla rurale economia, nelle quali si distinse per cognizioni non comuni, massime in genere di architettura e di idraulica. — Così troviamo belle Memorie di altro fra *Rafaele* da Soncino, detto *mirabile pittore di vetriate*; del pittore *Gio. Battista Barbieri*, che fiorì sul cominciare del secolo XVI, e di cui alcune opere rimangono in Soncino; di *Gabriele Belfanti* e di *Mattia Boccacci*, celebri architetti

del secolo XIII, dei quali tuttora esiste in Soncino un magnifico canale con acquidotto, che può ricordare le cloache dell'antica Roma; di *Antonio della Corna* antico pittore, dal *Baldinucci* e dallo *Zeist* posto fra i Cremonesi, e dal Biografo nostro rivendicato a Soncino, ove rimangono alcune di lui opere, eseguite in compagnia di *Giulio* suo fratello, discepoli l'uno e l'altro del cel. *Mantegna*; di *Annunzio Gatti*, controverso anche questi tra Cremona e Soncino, ma probabilmente uscito dalla famiglia de' *Gatti*, detti *Sojari*, renduta celebre dal pennello di *Bernardo*, scolaro del *Correggio*, e vicino in merito al suo maestro; di *Aurelio Sojari* altro pittore non mentovato dagli storici, ma che molte opere eseguì in Soncino dal 1589 in avanti, e che il Biografo suppone escito esso pure dalla famiglia de' *Gatti* Soncinate; di *Giulio Calvo*, pittore esso pure di qualche fama, che in alcune opere a fresco precedette il citato *Aurelio*; di altro pittore detto *Masserotti*, non accennato dal *Lanzi*, che dipinse nella chiesa maggiore di Soncino alcuni medaglioni, continuati anch'essi dal detto *Aurelio*; di *Giuseppe Natali*, che co' suoi fratelli ornò di disegni architettonici, di una pala nobilissima e di molte opere a fresco la chiesa di S. Giacomo; di *Allegrino Sanzi* o *Scanzi* pittore assai stimato per quei tempi, cioè verso il 1456, coetaneo quindi e forse condiscipolo di *Galeazzo Rivello*, di *Bonifacio Bembo*, di *Boccaccio Boccaccini*; finalmente di *Francesco* e di *Ermete* figliuoli di *Allegrino*, dei quali varie opere di pittura si conservano tuttora in Soncino. Lavoravano essi nel secolo XV a fresco ed anche in tela o in tavola, e grato agli amatori della storia dell'arte riescirà quest'articolo, perchè vi si notano i prezzi convenuti con questi pittori per alcune loro opere che non oltrepassano d'ordinario la somma di lire 164 e 280 imperiali, dovendosi però osservare che per la seconda di queste somme, in mancanza di danaro, i committenti cedettero ai pittori una casa di loro ragione in Soncino. La prima di quelle somme fu pure assegnata per la stima fatta da certo *M. Zoni* da Rongio dipintore in Palazuolo; nome questo pure da aggiungersi alla storia pittorica. Parlasi ancora nella biografia di *Marco Civedati*, e di *Antonio Salvini*, architetti Soncinesi, che nell'anno 1454 fabbricarono la nuova rocca del loro paese d'ordine di *Francesca Sforza* duca di Milano.

Altra cosa degna di lode che osservata abbiamo in questa biografia, è la riunione che si è fatta di varj nomi sotto l'indicazione di diverse famiglie. Tali sono, per esempio, quelle degli *Azzanelli*, dei *Barbò*, dei *Bobio*, dei *Bonnetti*, dei *Capredoni*, dei *Cattaneo*; dei *Caucci*, dei *Covi*, dei *Cropelli*, dei *Fieschi*, dei *Fonduli*, dei *Guarguanti*, dei *Marni*, dei *Masani*, dei *Mosconi*, dei *Pavari*, dei *Sabli*, dei *Tosi*, dei *Verri*, dei *Villa* e dei *Volpi*, sotto ciascuna delle quali si registra una serie, talvolta assai prolissa, di uomini più o meno illustri per pietà religiosa, per talenti politici, per valore nell'armi, per letteratura; teologi, predicatori, giureconsulti, filosofi, eruditi, storici, o cronisti, poeti, ecc. Nella famiglia *Guarguanti* troviamo un *Orazio*, medico, filosofo, astrologo, poeta e musico, altrove un dotto claustrale, che nel secolo XVI si occupava di chimica e componeva essenze ed acque odorose. Non mancano nè pure in queste serie alcune donne, come *Luchina Barbò*, *Modesta* da Soncino, *Stefana Quinzani* ed altre che per lo più si distinsero per la santità della vita, che loro procurò il glorioso titolo di *Beate*. Se la riunione di diversi individui sotto le rispettive famiglie può giovare alla storia, all'onore del municipio, ed insieme all'abbreviamento dell'opera, non dissimuleremo che molti di quei parziali articoli, massime concernenti alcuni cenobiti o altri ecclesiastici, sono assai lunghi, ridondanti talvolta di quistioni poco interessanti o di inutili citazioni; e portiamo avviso che l'opera per sè stessa lodevole, scritta con chiarezza non inelegante, e ricca di belle notizie, avrebbe potuto senz'alcun danno ridursi ad un volume di più piccola mole, eliminando soltanto quelle cose che direttamente non conducevano ad accrescere le glorie politiche e letterarie dei Soncinesi.

Non riproviamo però l'esuberanza degli articoli riguardanti la famiglia dei *Fonduli* e la persona di *Cabrino*, e quello di *Giovanni Turcazzano*, uomini famosi l'uno e l'altro, che fornirono argomento di lunghe contestazioni tra gli storici italiani. In quello di *Cabrino Fondulo* non tanto avemmo ad ammirare la squisita erudizione e l'accurata raccolta di notizie procuratesi dall'autore, quanto la sua imparzialità rigorosa, che formar dee una delle principali lodi di un biografo. Erano state le scelleratezze di *Cabrino* oltremodo esagerate da alcuni storici, forse partigiani dei

Cavalcabò, ingrati anch' essi, traditori e crudeli; ed ecco come il *Ceruti* si esprime sulla fine dell' articolo che concerne quell' uomo celebre: " Abbia *Cabrino* quella giusta
 " porzione d' infamia, che gli è dovuta pe' suoi mis-
 " fatti, e per quanto fece di vituperevole; che il voler-
 " nelo liberare interamente sarebbe troppo brutta cosa e
 " di funesto esempio, ma non se ne accresca la misura
 " o coll' esagerarne il numero, o coll' aggravarne oltre il
 " merito le circostanze, o col negargli quelle discolpe,
 " alle quali ebbe forse diritto in alcuni casi. Soprattutto
 " non si pretenda di considerarlo unicamente sotto questo
 " deforme aspetto, coprendo di un' ingiusta dimenticanza
 " le doti eminenti che lo distinsero, le virtù che praticò
 " e le azioni colle quali rese glorioso il suo principato.
 " Egli fu senza dubbio guerriero insigne per scienza mi-
 " litare, per coraggio, per destrezza nell' armi e per vi-
 " gore d' anima e di corpo; fu capitano celebratissimo per
 " tante imprese felicemente eseguite. Come principe fu
 " versatissimo nella cognizione de' pubblici affari, prudente,
 " accorto e di una consumata esperienza, cosicchè veniva
 " tenuto nella più alta stima dai maggiori potentati del
 " suo tempo e consultato nelle occasioni più scabrose:
 " nelle sue operazioni era magnanimo, leale e magnifico
 " cogli eguali o superiori, coi privati cortese, liberale,
 " clemente: promosse lo splendore del suo Stato, e man-
 " tenne tra i sudditi la tranquillità e l' opulenza, gover-
 " nando con savie leggi ed amministrando un' imparziale
 " giustizia. " Altrove egli contrappone alle imputazioni
 fatte a *Cabrino*, i tradimenti, le crudeltà, gli assassinj di
Otto Terzi, dei *Vignati*, dei *Malatesta*, dei *Visconti*, e tra
 gli altri del Duca *Filippo Maria*, che ebbe cuore di man-
 dare a morte la propria moglie, alla quale andava debi-
 tore della sua fortuna. — Eguale merito d' imparzialità tro-
 vammo nell' articolo *Turingi Fortunato*, che da alcuni si
 volle confondere con *Venunzio Fortunato*, celebre tra i
 poeti cristiani del sesto secolo, e che il *Ceruti* ben a pro-
 posito distingue da qualche *Fortunato* di *Soncino*. — Ri-
 guardo al *Turcazzano Giovanni*, il biografo si studia di
 ristabilirne la fama, rivendicandogli l' onore di avere su-
 perato in singolar combattimento *Ezelino* da Romano, fa-
 cendolo prigioniero, e liberando così gran parte dell' Italia
 dai lunghi mali ond' era oppressa da quell' abominevole

tiranno. Molti storici attribuirono quella gloria a *Bosio Doara*; a questi oppone il *Ceruti* la loro discordanza ed altri ne cita, tra i quali due non *Soncinati* che concorrono nella narrazione del *Baris*, e quella valorosa azione attribuiscono al *Turcazzano*.

Ed eccoci ad uno dei punti più importanti della Biografia che è la illustrazione della Stamperia ebraica eretta in *Soncino* sul cominciare del secolo XVI. Di questa si parla negli articoli *Eliezer Soncinate*. — *Gerson di Soncino* — *Giosua Salomone*. — *Girolamo Soncino*. — *Mosè da Soncino*. — *Salomone*, i quali tutti sono poi di nuovo richiamati nell'articolo *Soncinati, Soncini*. Noi ne avremmo fatta speciale menzione sotto que' nomi, ma più opportuno abbiamo giudicato di raccogliarli sulla fine dell'articolo nostro, perchè in calce alla Biografia trovansi alcune indagini sull'epoca della fondazione dell'ebraica tipografia in *Soncino*. Merita però qualche considerazione l'articolo di *Girolamo*, perchè occupato essendosi in *Pesaro*, in *Rimini* ed in *Ortona* della pubblicazione di libri latini o volgari, fu creduto, o amò di farsi credere egli stesso in una dedicatoria delle opere volgari del *Petrarca*, diretta al Duca *Valentino*, il primo introduttore dei caratteri corsivi o italici, per la quale introduzione suscitata erasi controversia tra il cel. *Aldo* e certo *M. Francesco da Bologna*, che forse in *Fano* comunicati aveva quei caratteri all'ebreo *Girolamo*. — Fondatore dell'ebraica tipografia in *Soncino* dicesi *Nathan Israele*, figlio del rabbino *Samuele*, e da esso nacquero *Giosua Solomone* e *Mosè*, padre di altri figliuoli, che tutti accrebbero colle loro edizioni la fama della loro famiglia. *Israele* affidò la cura della tipografia ebraica di *Soncino*, che già era castello o borgo di qualche considerazione, a *Giosua Salomone* un de' suoi figli, e l'epoca della fondazione da alcuni si stabilisce coll'edizione *Soncinese* del trattato talmudico *Berachoth*; ma non accorda il *Ceruti* che nell'epigrafe aggiunta a quel trattato si debba necessariamente vedere l'epoca della fondazione, e forse nè pure la prima edizione *Soncinate*. Allora quella fondazione dovrebbe credersi avvenuta assai prima dell'anno 1484. L'impresa che niun altro aveva ancora tentata e che mise il colmo alla gloria del nome di *Israele* e di *Giosua*, non che della tipografia *Soncinese*, fu l'edizione della *Bibbia* in foglio eseguita nel 1488, riguardata sempre come opera

preziosissima ed ottimamente eseguita, anche ne' secoli posteriori. Segue il catalogo delle edizioni con data di anno, le quali cominciano col 1484 e finiscono col 1490; a queste si aggiungono le edizioni che non hanno nota di anno, le dubbie e le più celebri eseguite fuori di Soncino; così può dirsi che il *Ceruti* abbia ben sostenuta la doppia sua tesi di anticipare l'epoca di una stamperia ebraica in Soncino e di prolungarne la durata.

Per tutte queste ragioni crediamo che molta lode debbasi all'autore, non meno che all'editore di questa biografia, e che tutti gli eruditi vi troveranno copioso pascolo, e applaudiranno alla sua pubblicazione.

Bossi.

Laureandosi in medicina Giuseppe MENEGHINI. Opuscolo dedicato al fratello Andrea. — Padova, 1834, coi tipi della Minerva, in 8.º

L'abate Giuseppe Bernardi prefetto dell'I. R. Ginnasio di Padova, volendo onorare la laurea che conseguiva in medicina il signor Giuseppe Meneghini, dettò alcune considerazioni intorno alla molteplicità delle materie nell'insegnamento, e le intitolò al fratello del candidato. Sono esse dirette a riconoscere "quali sieno i pedagogici principj sui quali si fonda la provvida legge che volle lo studio ginnasiale composto di molti elementi dettati sopra materie fra loro disperate." Procedendo a questa importante disamina, l'autore si fonda sul principio che "tutto parte dalle sensazioni;" le quali però mano a mano che si provano svanirebbero se un nodo non vi fosse che legasse le attuali alle passate sensazioni; e questo nodo è la memoria "che costituisce il deposito di tutte le nostre già sperimentate modificazioni." Tutti poi ammettono "che serve solo alla educazione quella memoria per cui si riconosce che una impressione attuale è una rappresentazione di una impressione passata." Quindi "il vincolo di tutte le sensazioni, l'associazione che stringe nella memoria tutte le idee ricevute in più o meno numerosi gruppi è ciò che rende appunto questa facoltà sì importante e la costituisce l'istromento più attivo ed utile di ogni maniera di educazione, formandola lo scopo degli studj di quanti mai furono gl'istitutori." Ora le relazioni che formano queste

concatenazioni delle idee nella nostr' anima " si riducono alle tre seguenti generali categorie: 1.° d'identità o somiglianza; 2.° di causa o di effetto; 3.° di luogo o tempo. "

L'autore sviluppa la natura di tali diverse relazioni; e con questa spiegazione intende di mostrar il fondamento che fu posto " per comporre il piano della presente educazione. " Il legame d'identità regna in tutte le scienze esatte; e " quindi specialmente l'aritmetica, la geometria, l'algebra, ragionevolmente insegnate, faranno sorgere nella memoria la felice attitudine di associar le idee per mezzo di questo rapporto così esteso ed utile. " L'avvedersi della dipendenza dell'effetto dalla causa è un giudizio il quale chiede molteplicità di fatti identici o simili dei quali si possa riconoscere l'analogia: quindi si eserciti la mente dei giovani intorno ai fatti, disponendoli in modo che direttamente conducano a questo risultamento. La storia naturale in tutti i suoi rami presenta " i varj elementi per questa istruzione della memoria, " e perciò la sapienza del legislatore l'aveva introdotta nel corso ginnasiale. " Finalmente o le cose sussistono simultaneamente o si succedono le une alle altre: questi due rapporti universali di tutte quante le cose vengono espressi dal luogo e dal tempo. La geografia raccoglie e presenta una parte delle prime, la storia descrive ed avvicenda le altre. " L'autore quindi si diffonde a dimostrare i vantaggi che derivano dall'ordinare l'esercizio della memoria secondo le tre categorie summentovate; poscia procede ad osservare che per la pienezza di questo esercizio è necessaria l'attenzione. La quale chiamasi propriamente *attenzione* quando seguiamo colla mente gli eventi o gli oggetti costituenti una storia od una descrizione; chiamasi *osservazione* quando dirigiamo l'azione dei sensi sopra un fatto qualunque per esaminarlo e confrontarlo; chiamasi in fine *riflessione* quando ci poniamo a pensare sulle nostre idee ed a dedurre da esse delle conseguenze. Tre poi sono le sorgenti del vero: autorità, analogia, identità; e l'autore ne mostra la somma importanza, ed il danno che deriverebbe se nello insegnamento od alcuna alle altre prevalesse o si prescindesse da alcuna. " Ecco quindi, conchiude egli, che nella storia e nella geografia buon consiglio egli è di esercitare la memoria, di destare per esse l'attenzione, di educare la mente al principio di autorità; che nel quadro delle scienze naturali è saggio

provvedimento quello d'impiegare la memoria, d'iniziare il giovane all'osservazione, di condurlo all'analogia: che da profonda conoscenza dell'uomo è avvenuto il piano di attemperare la memoria di lui alla proprietà del numero e della forma, e dalla rigorosa concatenazione di dipendenti proposizioni condurlo quindi alla riflessione. »

Sebbene i ragionamenti del signor Bernardi sieno tali per la natura loro da destar nella mente gravissimi dubbi e da aprir l'adito a discussioni infinite, egli è certo però ch'essi riguardano ad un argomento di somma importanza, e che l'autore mostrò un singolare accorgimento nell'ordinarli alle sue mire e nel congegnarli con una certa diligente simmetria. L'opuscolo si presenta ai lettori con un solenne apparato metafisico per cui si rende severo e difficile per non dir arido, e tirato lo stile. Dubitiamo poi se le riflessioni addotte dall'autore giovino sempre allo scopo, a cui egli intese manifestamente nel dare alla luce la sua scrittura. Ne giudichino i lettori dal brano seguente: « S'inviti il giovane ad sperimentare qual fede dar si debba all'autorità, quale persuasione all'analogia, quale convincimento all'identità; incominci egli a presentare quando un fatto sia certo, quando una deduzione sia fondata, quando una dimostrazione sia vera; nasca in lui il sospetto quali sieno i limiti fra cui vada stretta l'autorità, qual sia l'estensione su cui domini l'analogia, quali le circostanze in cui si debba ricorrere al rigore matematico, ed allora avremo colla istruzione gettati i fondamenti dell'uomo futuro, quale lo addomandano gl'interessi universali. A tanta meta indirigesi il piano degli studj, che qui noi vi demmo a considerare; e confidenti osiamo anche persuaderci che questi sieno stati i principj, dietro i quali fu esso dettato e prescritto. »

Manuale per l'educazione umana, operetta dell'abate Antonio FONTANA. Volumi tre in 12.^o — Milano, 1834, per Antonio Fontana. Lir. 9 ital.

L'Europa tutta, non che l'Italia, è inondata di libri concernenti l'educazione, che già ben intendesi comunemente della specie *umana*, quando non si applichi in particolar modo ad età od a sesso, o non si destini a qualche genere di animali. Ma lodevole ci sembra il pensiero,

e nuovo forse per l'Italia, il tentativo di restringere, od epilogare tutte le discipline che all'educazione in generale si riferiscono, in una di quelle operette, che per la loro piccola mole e la forma de' volumetti si intitolano *Manuali*, e di ciò sappiamo buon grado al signor abate Fontana, che a vantaggio pubblico si è assunta tale non lieve fatica, ed al tipografo Fontana che a questo bel lavoro ha dato luogo nella sua *Collezione di Manuali componenti una Enciclopedia di scienze, lettere ed arti*. Ben disse l'autore stesso in un brevissimo e forse eccessivamente modesto avviso al lettore, che invano in questo libro cercherebbe novità. Tuttavia pieno ci sembra di dottrina, ed anche diligentemente condotto; perciò non abbiám motivo di dubitare che scritto non sia, come ce ne assicura l'autore, con *buona fede*, con *intima persuasione* e col *desiderio del bene*.

Divisa è l'operetta in quattro libri, due dei quali, il primo, *della educazione in generale*, il secondo, *della educazione fisica*, sono compresi nel primo volume; gli altri due, ne' quali si tratta della *educazione morale* e della *intellettuale*, riempiono il secondo ed il terzo. Definita da principio l'educazione, siccome *l'arte che ha per iscopo di crescere l'uomo al suo perfezionamento* (e noi diremmo più laconicamente *il modo di temperare e migliorare la natura umana*, onde non isgomentare coloro che lo praticano, senza avvisarsi che quello sia un'arte e senza conoscerne lo scopo, sebbene a quello quasi inavvedutamente si dirigano) prova l'autore con buoni ragionamenti la *necessità della educazione*, tanto ne' giovanetti ricchi d'ingegno, quanto in quelli che ne scarseggiano: mostra che essa è *debito de' genitori*; parla dei maestri, cui essi affidano *parte del loro debito*, e questi vorrebbe di costumi irreprensibili, religiosi per vera persuasione, sufficientemente addottrinati, e capaci di promuovere nei fanciulli la salute, la probità, la sapienza. Si fa quindi strada ad accennare, che *il prendere cura della educazione è debito della pubblica autorità*, il che avrebbe anche potuto confermare con copiosi esempi antichi e moderni; tratta poi per incidenza la quistione, se la pubblica educazione sia migliore della privata, e con alcuni dovuti riguardi conchiude per l'affermativa; non omette la considerazione dei vantaggi dell'emulazione, delle norme colle quali applicare debbonsi le correzioni

ed i castighi, del contegno che tener deggiono i maestri e così pure i genitori, sovente accecati da soverchio amore; finalmente viene a conclusione del libro, epilogando alcune massime sul rigore e sull'autorità di cui è d'uopo far uso nella educazione.

Nel libro secondo, che verte sulla *educazione fisica*, premesse alcune brevi osservazioni sui *matrimonj dei genitori*, che l'autore non vorrebbe contratti in età troppo giovanile, nè con troppa disuguaglianza di anni fra i conjugj, nè tra persone di forme viziate, o disposte naturalmente alle malattie, si parla della gravidanza, dell'allattamento, delle nutrici (articolo importantissimo, su cui torna l'autore nel libro III), delle fasce e della culla, dell'aria e della luce, dei cibi e delle bevande, delle vesti, degli esercizi della persona, come il passeggio, il corso, il salto, le pallottole, la palla, il pallone, le cacce (quelle sole però che *tirano*, dice l'autore, *al viaggio*, fatte essendo le altre *più pella vecchiezza che pella adolescenza*), l'equitazione, il ballo, e finalmente il nuoto. Sebbene vediamo citato alcuna volta l'Emilio di *Rousseau*, e non mai il *Ballexerd*, il *Rosemberg* ed altri scrittori francesi e tedeschi, che classici possono reputarsi in materia di educazione fisica, ci sembra tuttavia che il signor *Fontana* nulla abbia ommesso di ciò che più conveniva alla trattazione di quell'argomento. Quindi negli ultimi capitoli scende a ragionare del sonno, della nettezza, delle cure che debbonsi avere dei sensi, riguardo massime alla vista e all'udito; della voce, in proposito della quale a lungo si discorre della pronunzia, e dei vizj della locuzione che dai fanciulli facilmente contraggonsi; dei bisogni, a minorare i quali valgono certamente l'astinenza e la tolleranza; della timidezza e dei pericoli, e per ultimo dell'onanismo, articolo trattato con saviezza e con prudenza, ma che forse aver poteva più opportunamente luogo nel libro III, perchè fisico è il vizio e fisici ne sono gli effetti, ma morali ne sono per la maggior parte i più validi mezzi di repressione.

Della *educazione morale* si tratta appunto nel libro III, e questa si fa dall'autore consistere nello *inclinare la mente ed il cuore dei crescenti fanciulli alle attrattive della virtù, e nel trarli liberi e sicuri dal tempestare dei terreni appetiti, valendosi di quel lume naturale ed ingenito, di quei dettami che sono scolpiti dal dito di Dio nel fondo dell'anima, di*

quelle voci che manda la coscienza intemerata, anche al primo aprirsi della ragione. Parlasi quindi della educazione morale innanzi all'uso morale della ragione medesima. Ma in questo capitolo troviamo assai minutezze, che potevano forse meglio compenetrarsi nella educazione fisica, tuttochè conducenti in qualche modo alle tendenze dell'animo, per esempio le prescrizioni che il bambino gioisca d'aria, di luce, e di un aspetto benigno del cielo, e si tenga lontano dai forti romori, e vicine troppo non abbia *campane, da cui rompe assai frequente suono romoroso ed assordatore, ed acuto e penetrante, e laceratore delle orecchie, e quasi dell'animo, sicchè ne ululano fino i cani.* Noi non sapremmo però abbastanza lodare in questo medesimo capitolo le insinuazioni che dall'autore si fanno ai genitori, di condurre cioè i fanciulli coll'ordine, col metodo, colla fermezza, colla perseveranza a quelle abitudini che sole possono avanti il giugnere della ragione prepararli al morale perfezionamento. E ci consola il vedere che gli esempi e le pratiche osservazioni, sovente citate, ci guarentiscono la bontà degli avvisi di un uomo nella educazione sperimentato. Giudiziose ci sembrano pure le riflessioni intorno all'uso che può farsi delle novelle. Sulla fine del capitolo si parla della pietà che mostrar debbono i genitori, e si apre la strada al successivo importantissimo capitolo, in cui si tratta *della Religione.* Santi e luminosi sono i principj che si vanno svolgendo sulla necessità di condurre il primo slancio del cuore nell'aprirsi della ragione alla fonte degli esseri e della vita, di riportarlo sulle relazioni che passano tra il Creatore e le creature, tra Dio e l'uomo, di mostrare ai fanciulli la divinità della Religione rivelata, la santità del Vangelo, l'infallibilità della Chiesa, il rispetto dovuto al culto anche esterno, la connessione perpetua della religione di Cristo colla morale. — Segue un capitolo *degli ammaestramenti intorno alle potestà ed alle leggi.* Bella è la conclusione dell'autore, che *l'autorità è un angelo tutelare, che gli uomini raccoglie, protegge e consola di sicurezza, di pace, di proprietà, e di dolcissimi non turbati affetti, di connubj intemerati, di domestiche soavissime dolcezze.* Egli passa quindi a ragionare brevemente dell'origine dell'autorità, veggente da quell'Essere supremo, che negli uomini spirò la vita; dell'autorità paterna, della necessità di accostumare i fanciulli ad amare e riverire la potestà e i

magistrati, al qual proposito si cita l'esempio della falsa idea di un giudice, data dal padre ad un figliuolo; dell'idea che dee darglisi della potestà suprema, o reale, della sua importanza, del suo vantaggio, ecc., finalmente dell'opportunità e convenevolezza di accostumare la gioventù alla riconoscenza per le opere pubbliche dal principe ordinate, al rispetto, alla sommissione, all'ubbidienza.

Si esaminano nel capitolo 5.° *alcune letture giovanili che pugnano colle dottrine esposte ne' capitoli antecedenti e fanno la vita incontentabile e turbolenta.* Tra siffatte letture pongonsi dall'autore le tragedie. La tragedia, dice egli, *si aggira tra passioni veementi, disordinate; tra delitti spaventevoli, tra destini funesti indomabili, tra supplizj e morti miserande;* che cosa dunque imparar debbe l'animo del fanciullo a tale scuola nell'età in cui l'educazione è tutta intesa a contenere l'impeto delle nascenti passioni, e volgerle soavemente al bello e all'ordine morale? Perchè turbarne la calma dell'animo candido ed innocente; perchè annuolarne quella vergine letizia; perchè turbare quella serena confidenza, che traspare vigorosa da un cuore non tocco dalla malizia? Questi sono argomenti plausibili, e noi converremo facilmente col signor *Fontana*, che le tragedie in generale non debbano darsi in mano ai giovanetti troppo teneri e immaturi nella istruzione. — Più ancora ci accostiamo all'avviso dell'autore allorchè egli parla delle novelle e de' romanzi, la cui lettura può dirsi nelle prime età intempestiva, giacchè per la maggior parte, di qualunque maniera sieno cotali libri, traviano la mente e corrompono il cuore. In alcuni giovanetti s'introduce per quel mezzo l'ambizione, l'amore dello strano, del maraviglioso; in altri si genera una perpetua malinconia, in altri un disprezzo per gli uomini, ed una fatale misantropia, in nessuno si forma dai romanzi anche i più castigati il cuore alla virtù. Riproviamo dunque noi pure tra le letture giovanili que' romanzi, detti anche *neri* o *terribili*, come *Werther*, *Ortis*, *l'Oriete* e la *Battaglia di Benevento*; loderemo il *Viaggio di Anacarsi*; ma non saremo così duri fino a dubitare dell'utilità del *Telemaco* di *Fénélon*, perchè scritto come scuola pei re (giacchè converrebbe che se ne scrivessero di siffatti per ciascuna condizione di persone). Se il nostro sentimento non c'inganna, ci par di vedere il sig. *Fontana*, condotto sempre dalle più rette intenzioni, abbracciare le

più rette massime, i più giusti principj, ma spignerli talvolta troppo al di là dei loro limiti: fors' egli risponderbbe, che trattandosi di evitare pericoli nella educazione, non sono mai riprovevoli il rigore e la severità.

Si mostra nel capitolo 6.° (benchè il titolo suoni tutto al contrario), che *la storia per sè stessa senza il soccorrimento della prudenza matura ed intemerata, non può essere scuola di morale ai giovani.* Vero è che le storie in generale possono riguardarsi come un archivio o un magazzino di fatti, in cui trovansi affastellati egualmente i buoni esempi ed i più tristi, le virtù più sublimi ed i vizj più nefandi: ma difficile troppo sarebbe a nostro avviso che la loro lettura fosse in tutto il corso dell'educazione accompagnata dalla sposizione di un prudente maestro, non ben fermo forse ne' suoi ragionamenti, come quello che l'autore trovò nell'atto di esporre i casi di *Lucrezia* ad un'illustre donzella (pag. 112, tom. II), ed inoltre vorremmo altresì fatta un'eccezione per alcuni libri pienamente edificanti, come il *Discorso sulla storia universale del Bossuet* ed altri scritti nel medesimo tenore, nei quali potrebbe a ragione chiamarsi la *storia maestra di morale.* — Nel capitolo 7.° in cui si tratta dell'*ammaestramento nei precetti della morale*, vediamo sviluppate le massime più giuste e più salutari; ma, a conferma dell'osservazione già da noi fatta superiormente, forse con qualche eccesso inculcato, e troppo generalmente esteso il principio, che la filosofia morale e metafisica sia perpetuamente accoppiata colla dottrina della *infallibile rivelazione.* Niuno più di noi è persuaso della verità della massima, dell'importanza dell'istruzione religiosa; ma nutriamo al tempo stesso il dubbio, che di que' dommi santissimi debba parlarsi ai giovanetti con una giudiziosa parsimonia; che debbano essi a poco a poco a suo tempo e non a tutte l'ore infondersi nel cuore degli alunni, e che forse la troppa dovizia del religioso insegnamento e la straordinaria insistenza di alcuni maestri sieno la sola cagione per cui il pio autore credette di ravvisare nell'assistere agli esami delle scuole (pag. 134), che *pigliati si fossero i giovanetti lieve pensiero di quello studio.* Ridonda di belle massime anche il capitolo dell'*esempio e di quanto ad esso si riferisce*; ma alcuno per avventura potrebbe accagionare di eccessivo rigore le avvertenze che si danno intorno alla troppa libertà di concetti e di parole, con cui

si compartono gl'insegnamenti delle cose naturali, che non possono celarsi del tutto agli alunni, ma che certamente non debbono ad essi giugnere intempestivi; intorno i teatri, ed i balli, che forse l'autore ha riguardato con troppo timido sguardo. — Digni di lode troviamo pure i capitoli seguenti, ne' quali si insegna a *guidare il giovinetto alla conoscenza degli uomini*; si considera come i giovinetti dell'un sesso e dell'altro *debbano impiegare il tempo*, si ragiona della *temperanza ne' pensieri, negli affetti*, e infine si tratta a lungo *della civiltà*. Molto e saviamente si discorre di politica al proposito della temperanza de' pensieri; ben si inculca il principio della rassegnazione, per cui ciascuno è indotto a contenersi nel proprio stato, e a non turbare l'ordine pubblico; ben definito e deplorato quindi è *lo spirito di partito*, che funesto riesce a tante regioni (il che poteva occasionalmente notarsi); opportunissima poi l'ironica digressione o allusione (pag. 246) *a cotali animati muffetti che dagli scolastici libri in fuori non lessero che l'Eloisa o la Pulcella a cotali giovinastri dissipati, cui prima delizia sono i mustacchi e le zigare, ecc.* Tuttavia ci sembra che il primo di que' due romanzi, comechè desso ancora perniciosissimo e dannevole, non debba così di leggieri accoppiarsi col secondo, vero mostro d'infamia e d'empietà, di cui bello sarebbe l'occultare ai giovani il nome ancora. — Convenendo noi nell'avvisamento, che la scuola della civiltà non si rimanga a parole, ma tutta essere debba negli esercizj familiari e quotidiani; che la gentilezza debba tenersi lontana ugualmente dalla ruvidezza, come dall'affettazione; che perniciose riescire possano ai giovani le troppo confidenti amicizie, massime con individui di altro sesso, o di diversa condizione; tuttavolta non diremo che tutti *eccellenti* sieno i libri pubblicati in Italia *intorno alla civiltà ed alla cortesia*, ma non condanneremo indistintamente tutti i *cantici che levano ad amore non meno i filosofi che i poeti*: primieramente perchè egli è quasi impossibile che i giovani non si facciano a parte di quella festività; in secondo luogo, perchè tra quegl'inni o cantici ve n'ha pure di castigati, di decenti, di innocui, e qui non dissimuleremo che talvolta ci parve di veder trattato con troppa asprezza anche il *Petrarca*.

Della educazione dell'intelletto si tratta nel libro quarto, che forma il terzo volume dell'opera. Non potendo noi

per la legge impostaci della brevità discorrere su tutti i capitoli di quest'importante e pregevole trattato, diremo solo che vi si mostra *quanto*, *in che*, e *come* debbasi coltivare l'intelletto; lo scopo a cui si debba tendere nel suo erudimento; quale preparazione possa darsi agli studj, quali cose principalmente giovino a rendere facile, spedito e profittevole lo studio nelle scuole. Dopo poi alcune considerazioni sul leggere e sullo scrivere, sugli studj della grammatica e su quelli delle umane lettere, si fa vedere come si possano condurre quelli della filosofia, quelli delle matematiche e delle scienze naturali. Noteremo che sulla fine del 1.º capitolo non disadattamente si parla del romanticismo, dal quale posson essere con facilità sedotte le menti dei giovani: ne' susseguenti si fa dall' intellettuale erudimento agevolare la via alla virtù ed alla morale perfezione; si dimostra che nello studio delle umane lettere, nella quotidiana lettura di *sole opere eccellenti*, e nell'esercizio dello scrivere debbono consistere i fondamenti d'ogni rettorica istituzione; che le lettere vogliansi dirette a *sollevar l'animo e purificarlo*. Però la condotta da tenersi negli studj della filosofia vi è tracciata secondo la dottrina dell'abate *Rosmini*, e quindi tutta architettata sulla religione cattolica, il che porta a considerare la relazione dell'ordine *naturale* delle cose all'ordine *soprannaturale*, quale miglioramento possa aver l'uomo dal sapere nell'ordine della natura, e quale perfezione raggiugnere possa mercè della fede nell'ordine della grazia; perciocchè essendo la *verità* il principio della filosofia, il principio della grazia è pure *verità*. Noi siamo ben lontani dall'opporci a queste dottrine; ma non taceremo di aver incontrata grande oscurità nella loro esposizione, e d'esserci sembrata imbarazzante la divisione, e fino la nomenclatura delle filosofiche discipline esposte nella pag. 224. — Nulla diremo della condotta da tenersi negli studj delle matematiche e delle scienze naturali, essendo stesi quegli articoli secondo le dottrine dei chiarissimi professori *Gabba* e *Belli*. Ma con buona pace di chicchessia, perchè mai si vogliono escludere dalla scolastica istruzione (pag. 243) i monumenti antediluviani, ora che la paleontografia coltivata con ardore, tanti ce ne offre, e reca per tal modo grandissimi ajuti alla geologia, alla geognosia, e sparge lumi preziosi per le ricerche delle epoche della natura? E perchè troncare

a questo punto la trattazione, e non additare la condotta da tenersi negli studj delle scienze speculative, delle scienze morali e politiche? Crederebbesi forse bastante ciò che si è detto nel breve capitolo della filosofia?

Noi non avremmo proposti alcuni dubbj ed alcune brevi osservazioni, se l'autore stesso non ci avesse colla modesta sua prefazione incoraggiati. Del resto siamo d'avviso che l'opera sua, scritta con buon garbo e disinvoltura, possa riuscire ben accetta ad ogni classe di persone, ed a quelle specialmente che per dovere o per elezione s'incaricano dell'educazione della gioventù. Essa è giustamente intitolata a cospicua dama, modello delle consorti e delle madri.

Verona e la sua provincia rappresentate con disegni incisi ed illustrate da notizie descrittive ed istoriche.
Opera di Giorgio PEZOLT. — Verona, 1833, presso Francesco Pollidi.

Due sono i fascicoli che di quest'opera finora ci pervennero, perciò ci limiteremo ad una semplice notizia, col soggiungere tutto al più qualche osservazione che nel discorrerli ci occorre di fare. Ciascun fascicolo comprende due piccole vedute colla rispettiva descrizione: nel primo però la parte descrittiva è preceduta da alcuni cenni storici e statistici circa l'origine e i progressi di Verona. Le quattro onde sono composti i due fascicoli rappresentano Verona presa dal Castello di S. Felice, la Chiesa di S. Fermo maggiore; la Chiesa di S. Giorgio presa dal bastione delle mura che fiancheggiano la porta di questo nome, e l'aspetto di Garnano sul lago di Garda. È da notarsi che queste due ultime formanti il secondo fascicolo, oltre l'indicazione italiana del luogo, portano eziandio la versione in idioma tedesco. Per quanto spetta al genere d'intaglio è quello stesso che suol adottarsi per simili lavori, cioè preparazione avanzata all'acqua forte e finimento a bulino e a punta secca. Tutte quattro le prementovate vedute sono tratte da dipinti di G. Pezolt, e la prima di esse è incisa da L. Schütz, la seconda è senza nome dell'intagliatore, e nelle due che seguono, non trovasi indicata che la sola direzione di Frommel. In generale nella loro picciolezza presentano un certo brio ed una

preziosa diligenza, tendente però alquanto al secco: a nostro avviso, col rendere più degradati e trasparenti i tuoni prospettici delle tinte si verrebbe a togliere l'accennata menda. In riguardo al testo ci è sembrato che i oenni storici specialmente siano compilati in modo troppo succinto e sbrigativo: nel bel principio, quasi che l'autore avesse già fatto parole di altra materia, così si esprime = Trascorrendo ora di volo le cronache antiche, dicenti della storia di Verona, troviamo discordanti opinioni circa l'autore della sua fondazione. = Ciò nullameno siccome consideriamo questa parte piuttosto accessoria che principale, così non ci facciamo carico di ulteriori indagini, giacchè trovasi quanto basta per l'oggetto cui mira l'editore. Bensì non possiamo passare sotto silenzio di aver riscontrato qualche errore di stampa trascorso nelle quattro descrizioni, tra i quali ci sembra ben meritevole di un *corrigere* il principio dell'ultimo periodo della descrizione della chiesa di S. Giorgio. *Ben un cento tanti più ammirabili è quel tesoro di opere pittoriche, ecc.* Del resto quest'opera può dirsi tale da invogliare all'acquisto non solo i paesisti e gli amatori di belle arti, ma coloro eziandio che si compiacciono nel riguardare amene vedute, perchè tanto l'interno della città di Verona, quanto i suoi dintorni presentano in conseguenza della topografica sua situazione punti i più deliziosi e pittoreschi.

Le Antichità d'Atene misurate e disegnate da G. Stuart e N. Revett, pittori ed architetti inglesi. Prima versione italiana di C. G. pubblicata per cura dell'architetto Giulio ALVISETTI, volume I.º — Milano, presso l'editore.

Questa versione che al suo primo apparire venne confortata da più lieti augurj e dalle più lusinghevoli speranze in ragione de' vantaggi di cui era generalmente apportatrice tra gli studiosi e dilettranti dell'architettura, sembrava dover essere rapidamente condotta al suo compimento, o almeno procedere con quella regolarità e prontezza che nel manifesto erano state annunziate. Riflettendo noi ai motivi che potrebbero aver prodotto un incaglio alla progressione de' fascicoli con cui viene pubblicata, non sapremmo positivamente su quale arrestarci onde stabilire

le nostre congetture. Il primo fascicolo uscì in luce nel 1832; dopo la pubblicazione del secondo l'edizione doveva proseguire in ragione di un fascicolo ogni due mesi, e finora non contansi che sette sole puntate. Se prendesi a considerare ne' suoi rapporti l'impresa dell'architetto Giulio Aluisetti, la si riscontra ognora più meritevole di ogni encomio e d'incoraggiamento; il perchè non si può muover dubbio sull'importanza dell'opera ch'egli intese a far generalmente conoscere agl'Italiani; i mezzi ch'egli adopera onde sdebitarsi della sua promessa verso del pubblico, soddisfanno pienamente all'intelligenza degli artisti e de' dilettranti d'architettura, giacchè non emerge eccezione veruna, sia in riguardo dell'esattezza e del gusto con cui sono trattate le tavole, sia per rispetto alla boatà del testo, bellezza della carta e nitidezza di tipi; sul rapporto finalmente anche del lato economico, il divario di prezzo che corre tra il costo dell'opera originale e quello della versione, è tale, che la maggior parte degli studiosi può aspirare all'acquisto della seconda mercè di un lieve dispendio. Egli è quindi dietro queste riflessioni che noi domandiamo a noi stessi: Quale sarà l'ostacolo che si frappone al sollecito compimento di un'opera di cui trovasi già disposto tutto il materiale? Ci dorrebbe invero assaissimo ch'essa soggiacere dovesse ad una in parte di quelle stesse vicende che attraversarono il corso della pubblicazione dell'originale inglese onde ci reca le bellezze e i vantaggi, perchè difficilmente si troverebbero fra noi dei dilettranti i quali sovverrebbero all'uopo coi proprj mezzi. E giacchè abbiamo toccato a quest'assimiglianza de' casi, pensiamo che non sia per riuscire discaro al lettore un breve compendio delle circostanze che ritardarono il compimento dell'edizione di Londra, per essere schiarito sull'asserto nostro timore.

Dalle notizie sparse nei quattro volumi ond'è composta si raccoglie che il primo di essi precedette di 28 anni la pubblicazione del secondo, cioè dal 1762 al 1890; che in questo lungo intervallo l'avvenuta morte dello Stuart, incaricato specialmente del testo e della parte erudita, avrebbe troncata la pubblicazione dell'opera, se gli amici del defunto non avessero prestato alla vedova tutti i soccorsi necessarj pel proseguimento. Tra questi fu il signor William Newton architetto, celebre per una eccellente

versione di Vitruvio, che tolse, mediante un assiduo travaglio, il disordine che regnava nei manoscritti dell'autore, unì e classificò accuratamente la materia; e senza permettersi aggiunte o cangiamenti, ridusse a compimento il secondo volume e preparò molte parti del terzo. I di lui sforzi furono assecondati dalla società dei *dilettanti* di Londra (*), sì giustamente rinomata pei servizi che ha renduto alle arti ed agli artisti. Per riempire diverse lacune essa fece generosamente incidere a proprie spese molti disegni che aveva fatto eseguire sui luoghi, e che formano il materiale del secondo volume, superiore d'assai al primo nell'importanza degli oggetti che presenta. Questi sono i principali monumenti che internamente ed esternamente abbellivano l'Acropoli o sia cittadella d'Atene, cioè i *Propilei*, il *Partenone*, i *tempj di Eretteo*, di *Minerva Poliade* e di *Pandrosa*, il *teàtro di Bacco*, il *monumento di Trasillo*. Ma un nuovo incidente sopravvenne a contrariare lo zelo che la vedova e gli amici dello Stuart ponevano nel pubblicare l'ultima parte delle di lui fatiche. La morte del sig. Newton avvenuta nel 1791 obbligò la vedova a cercargli un successore e per buona ventura trovò in Willey Reveley, dottissimo architetto, che avendo viaggiato la Grecia per lo spazio di tre anni, e conseguentemente esaminato egli stesso gli oggetti che Stuart e Revett avevano disegnati e descritti, era più di qualunque altro idoneo ad assumere le funzioni di editore. Fu per opera sua infatti, secondata dal dotto Chandler e dal Revett, che uscì in luce il terzo volume, in cui valendosi della raccolta

(*) La Società dei dilettanti è un'associazione di colti individui che ha per iscopo l'incoraggiamento delle belle arti e di chi le coltiva. Essa si è formata in Londra nel 1734. I signori Dawkins, Bouverie e Wood che viaggiarono nell'Oriente l'anno 1750, e a cui dobbiamo le belle descrizioni di Palmira e di Balbec pubblicate nel 1753 e 1757 ne erano membri. Dawkins ha contribuito eziandio colla sua liberalità al compimento del viaggio di Stuart ed alla pubblicazione del 1.º volume della sua opera. Nel 1764 la Società dei dilettanti trovandosi in possesso di un fondo molto considerevole, mandò a sue spese nell'Asia minore e nella Grecia i signori Chandler, Pars e Revett per visitare e descriverne le antichità. Devonsi a questo viaggio, che durò tre anni, *Le Iscrizioni Ioniche*, *i Viaggi nell'Asia minore e nella Grecia*, e *le Antichità Jonie*, ecc.

dei disegni originali della *Società de' dilettanti* mostrò il frutto delle di lui osservazioni fatte sui luoghi visitati. Questo volume degno in tutto dei due che lo hanno preceduto contiene 12 capitoli, 6 carte geografiche e 82 tavole di architettura e pittura. Fra i monumenti de' quali offre la descrizione, si distinguono il magnifico *tempio di Teseo*, quello di *Giove Olimpico*, l'*Arco* e l'*Acquedotto di Adriano*, il *monumento di Filopappo*, lo *Stadio panatenaico*, diverse antichità di *Corinto*, di *Salonicchio* e di *Delo*. Lo stesso architetto aveva divisato di pubblicare anche un quarto ed ultimo volume; ma la di lui morte avvenuta nel 1796 troncò di bel nuovo l'opera dello Stuart, la quale sarebbe stata da considerarsi imperfetta se il chiarissimo editore delle rovine di Balbec sig. Giuseppe Wood non l'avesse condotta a buon termine colla pubblicazione delle antichità di Pola ch'erano state annunziate negli antichi manifesti. A sei ammontano i capitoli ed a ottantasei le tavole di quest'ultimo volume; tra i monumenti meritano speciale osservazione l'*anfiteatro di Pola*, il *tempio di Roma* e di *Augusto*, le *sculture del Partenone*, ecc.

Per queste brevi notizie vorrà il benevolo lettore accordarci che lo abbiamo posto in grado di acquistare maggior sicurtà sul merito positivo dell'opera dell'autore inglese, e lo abbiamo medesimamente informato dello straordinario complesso di avvenimenti che ne ritardò per tant'anni l'ultimazione: siccome pure dovrà convenire che le stesse gli varranno di norma per quanto rimane a pubblicarsi colla versione intrapresa per cura dell'architetto Aluisetti in seguito ai sette fascicoli di cui abbiamo al principio del presente articolo fatto parola. Con essi l'editore non ci ha dato finora che la torre dei venti, il monumento coragico di Lisicrate, detto impropriamente la Lanterna di Demostene, il Portico di Augusto ed alcune *vignette*, in tutto quarantasette tavole circa col relativo testo. Gli resta quindi non poco di adoperarsi onde adempiere l'impegno che si è assunto, ed ove ponga mente al proprio vantaggio adoperarsi con maggior intensità di quella che ha posto finora, altrimenti incontrerà la freddezza negli amatori per l'altra versione che, compita l'attuale, ha divisato di fare dell'opera sulle porte greche e romane che si sta pubblicando in Londra dall'esimio architetto signor Tommaso Leverton Donaldson, la quale può considerarsi una

continuazione di quella dello Stuart. Dopo tutto ciò non sapremmo che raccomandare agli studiosi d'architettura le fatiche del sig. Giulio Aluisetti, siccome meritevoli d'incoraggiamento e di premio, e nel tempo stesso far voti che si formi anche fra noi una società di dilettanti la quale prenda a proteggerle. Che se egli trovasse essere noi incorsi in qualche espressione che lo accagionasse di lentezza, voglia egli attribuirlo a quel vero amore dell'arti che si compiace nel vedere bene incamminata una pregevole e vantaggiosa produzione, ed a quell'ansia, che ne consegue, di vederla prestamente e del tutto effettuata.

Fabbriche antiche di Roma, disegnate, descritte e pubblicate dall'architetto ingegnere Francesco TURCONI. — Milano, presso l'editore. — Vedi Biblioteca italiana, tomo 61.º, marzo, 1831, pag. 346.

Anche quest'opera, cui finora hanno servito di base principale gli studj fatti dagli architetti già pensionati a Roma dal Governo, ed i modelli esistenti presso l'I. R. Accademia delle belle arti in Milano, procede verso il suo termine con celerità e con pari diligenza di quella con che fu intrapresa. Anzi per rispetto alla seconda di queste condizioni troviamo l'editore meritevole di elogi, giacchè ci sembra ch'egli lungi dall'abbandonarsi a quella svogliatezza e a quel raffreddamento che suol d'ordinario incogliere chicchessia dopo un lungo operare, a mano a mano che si succedono le distribuzioni, acquisti maggior lena e vigoria. La prova di questa nostra asserzione ciascuno può procurarsela mercè della revisione e del raffronto de' fascicoli finora pubblicati. Noi stiamo esaminandone il decimonono, che comprende i *dettagli* del tempio di Giove tonante e delle terme di Diocleziano, e pel vero proviamo tutto il compiacimento nel riscontrare con qual gusto, nitore, fluidità, squisitezza ed intelligenza sono delineate quelle decorazioni. Così dovrebbero trattarsi tutti i lavori d'arte; così si procacciano vantaggi e onori a sè ed al paese cui si appartiene. Il lodato autore poi che con tanto impegno si adopera nell'esecuzione delle tavole, per vie meglio rendere proficua l'opera sua, ci promette di dare in fine, oltre la descrizione di esse, un breve cenno storico dell'epoca di ciascuna monumento e dell'autore che lo avrà ideato e condotto.

Teatro universale, Raccolta enciclopedica e scenografica. — Si pubblica in Torino col mezzo del torchio meccanico inglese per cura ed a spese di una società di librai italiani. — Torino, presso Giuseppe Pomba e Gaetano Balbino, 4.° gr. fig. — Ne sono usciti finora 10 fogli di otto pagine ciascuno, e per 52 fogli contenenti 250 tavole incise si pagano lir. 7 ital. In Milano presso i principali librai.

I titoli speciosi di *Teatro del mondo* o del *Globo terracqueo*, di *Teatro* o *Magazzino pittorico* o *pittoresco*, di *Teatro universale* e simili tolti dalla scenografia che in addietro eransi usurpati dai soli geografi, dagli *Ortelii*, dai *De Linda*, dai *Blavii* o *Bleau* ecc., sono ora divenuti comuni a varj giornali, arricchiti di figure, sovente ben incise, e non solamente in Inghilterra, in Germania, in Francia, ove si sono rapidamente moltiplicati, ma anche in Italia, ove si sono intraprese opere di questo genere in Venezia, in Genova e più recentemente in Torino. Sia lode a questi benemeriti intraprenditori, il cui lodevole scopo è quello di offerire ubertoso pascolo all'occhio e alla mente, di propagare e diffondere le più utili cognizioni, di risvegliare l'interesse d'ogni classe di persone, dei dotti, degli artisti, dei meccanici, dei naturalisti, degli antiquarj, degli uomini, delle donne, e quasi diremmo dei fanciulli, e degli oziosi o poco istruiti; mettendo a comodo di tutti l'acquisto di simili opere col più leggero periodico dispendio! Le incisioni che adornano in copia questi fogli, e massime il *Teatro universale* di Torino, portano seco loro il vantaggio d'invogliare a scorrere i diversi articoli ai quali si riferiscono, e d'imprimere più fortemente le cose nella mente de' lettori.

Venendo ora a parlar direttamente del suddetto *Teatro Universale*, pare a noi che, per quanto si può rilevare dai numeri finora usciti in luce, esso si raccomandi assai bene e per la buona scelta di svariati argomenti, e perchè delle cose italiane si mostra particolarmente premuroso. Laonde la lettura di esso tornerà per l'Italiano più proficua di quella delle raccolte straniere di simile fatta. Anche più accetto si renderà questo foglio periodico, se gli editori vorranno por mente che le incisioni meccaniche riescano tutte nette e precise come non poche fra esse, le quali

sono abbastanza lodevoli; che, facendo parola di animali, monumenti od altro, non si dee omettere di accennarne le dimensioni, o d'indicare la proporzione che passa fra l'oggetto reale e quello rappresentato nella stampa; che sempre si faccia uso di un eguale sistema di pesi e misure; che finalmente accennando un fatto specialmente storico, si eviti una soverchia concisione, ed in vece si richiamino alla mente di volo le cause che lo produssero, e si noti qualche accessorio che lo accompagnò e le conseguenze che ne derivarono, il che contribuirà non poco a renderne la nozione meno sfuggevole e indeterminata. Per ciò, in vece di porre nelle *Effemeridi storiche o biografiche* due o tre fatti sotto una medesima data, meglio sarebbe porne uno solo, ma più diffusamente trattato. Con tali avvertenze questa raccolta non solo sarà da preferirsi per gl'Italiani alle straniere, ma queste ben anco, almeno dal lato del testo potrebbero dalle italiane superarsi.

SCIENZE.

Il Seminario ecclesiastico, o gli otto giorni a S. Eusebio in Roma, opera del dottor Agostino Theiner scritta in tedesco, e recata in italiano da Giacomo MAZIO. — Roma, 1834, nel Collegio Urbano, in 8.° di circa 500 pagine.

Il volgarizzamento di questo libro è stato pubblicato in Roma prima che il testo originale tedesco sia pubblicato in Germania, trovandosi esso tuttora sotto i torchi a Maganza. L'oggetto che l'autore intende di mostrare, è la molteplicità e l'utilità dei seminarj chiericali stabiliti tra i cattolici, lodando moltissimo que' religiosi che per istituto coltivarono e coltivano questi pii stabilimenti, quali sono i Padri della compagnia di Gesù. Dopo alcuni cenni premessi dal traduttore sulla vita dell'autore, il quale benchè giovine, non fu sempre fervido zelatore del cattolicismo in Germania, si legge una lettera del medesimo autore al ch. sig. prof. Moehler, cui è dedicata l'opera, ove si espongono i motivi pei quali vi si è accinto. Il libro è diviso in tre parti o epoche diverse, seguendo l'ordine cronologico. Imperocchè nella prima parte trattasi delle chiericali istituzioni di educazione sino al regno di

Carlo Magno: nella seconda, delle medesime istituzioni dalla età di Carlo Magno sino ai tempi del Concilio di Trento; e nella terza assai più diffusamente parlasi della storia e della condizione dei seminarj chiericali dal Concilio di Trento sino ai tempi nostri. Siegue un'appendice di documenti concernenti la storia dei seminarj chiericali ecc.

Sulla Memoria del professore D. Giovanni Finazzi intorno alla eloquenza delle prediche quaresimali di Paolo Segneri. Considerazioni di Luigi PEZZOLI. — Venezia, 1833, presso il librajo al ponte di S. Moisè, dalla tipografia di G. B. Merlo, in 8.°

Nel tomo 62.° pag. 249 di questo Giornale noi parlando del *Saggio di sermoni sacri di Lorenzo Sterne, tradotti in Italiano con una lettera sul metodo di predicare adottato dall'abate Giuseppe Barbieri*, accinti ci siamo a difendere il Segneri contro le detrazioni che al merito di lui facevansi dall'autore dell'annunziata lettera. E il nostro dire sembravaci grave e convincente. Tuttavia nel tomo 63.° di questo medesimo Giornale parlando della *Memoria* dell'abate Finazzi intorno all'eloquenza dello stesso Segneri, bramosi d'incoraggiare il giovane autore, che per la prima volta *assaggiava il giudizio del pubblico*, usammo di parole che tornavano a lode dell'autore, e che a taluno sembrar potevano fors'anche in contraddizione con ciò che su quella lettera erasi da noi proferito. Il nostro articolo però, quando venga ben ponderato, riducesi ad un semplice sunto della *Memoria* dell'abate Finazzi, sebbene commendato ne abbiamo lo stile e raccomandato il lavoro specialmente agl'iniziati nella sacra oratoria; perciocchè è sempre utile ed opportunissima cosa l'avvertire i giovani de' difetti che per avventura incontransi anche nelle opere de' grandi scrittori. Del resto serbavansi tuttora inconcussi gli argomenti da noi nell'altro articolo riferiti in difesa del Segneri.

Ora le *Considerazioni* del signor Pezzoli ci aprono un nuovo campo, in cui farci a difendere vie più vigorosamente l'onore di quel principe della sacra italiana eloquenza. E primieramente a noi ancora sembra impresa sconsigliata e pericolosa lo spargere biasimi od il far invettive contro quegli uomini che dal consenso di tutte le età e di tutte le genti sono tenuti in pregio di sommi e

reverendi. Si commette per tal modo verso di essi un'aperta ingiustizia; si attenta al decoro che dai grandi proviene non alle sole nazioni a cui appartengono, ma a tutto il genere umano; ed è una miserabile presunzione quella di volere che un solo, un povero voto prevalga a quel costante ed universale consenso; ed in fine si ritarda il progresso e si rendono incerti i passi di quelli che ponendosi nelle orme segnate dagli eccelsi ingegni e seguendo, per così dire, la luce della loro gloria potrebbero ad illustri mete arrivare. Perciò è degno di singolar lode il signor Pezzoli, il quale si fece, non diremo difensore, ma piuttosto vendicatore del Segneri, di quel Segneri che diffuse dai pergami italiani una eloquenza immortale, e di cui recentemente il professore Finazzi scrisse, fra le altre cose, essere la dottrina di lui « non attinta dalle opere dei SS. Padri, non abbondante, non schietta, non celestiale, » esserne le parole talvolta indecenti e nauseose, talvolta persino laide ed impudiche; lo stile « non essere improntato di quel decoro che ad un sacro oratore è richiesto, ed in molti luoghi accostarsi allo stile buffonesco. » Il sig. Pezzoli, già chiaro per altrè produzioni, saggiamente avvisò di non argomentare contro siffatte sentenze; che il far ciò sarebbe stato del pari inutile e sconveniente. Perocchè è senza dubbio proficua e lodevole opera il rilevare le mende che talvolta anche nei famosi scrittori si trovano: ma si deve rilevarle con modestia e con quella trepidazione con cui i minori parlar deggiono dei maggiori; e coll'avvertenza soprattutto, che per far evitare ai giovani il pericolo di prendere i difetti per bellezze non gli si faccia incorrere in quello di perdere il rispetto che ai grandi maestri è dovuto, e che forma il principale ed il più valido presidio di ogni tirocinio.

Le osservazioni del Finazzi sulle prediche del P. Segneri sono di tal natura che basta che sieno notate, perchè dai saggi e ben veggenti ne sia fatta giustizia: ed appunto il Pezzoli le nota con gravi e severe parole; delle quali ad esempio ci piace riportar le seguenti, con cui l'autore procede a concludere la sua scrittura: « Noi non ci dorremo che venga oppugnato quell'unico, che questa nostra contrada già sì doviziosa nel resto può contrapporre ai capi-scuola stranieri; nè perchè un Italiano conculchi il più reverendo onore dell'Italia: essendo già questa ulcera antica, che

non rifinisce di dilatarsi e roder mai sempre. Noi non pretendiamo che il sacerdote Finazzi, rapito dallo ispirato dire di quel divino, abbia sensi istupiditi per tutto ciò che di umano in esso lui vi può essere, od almeno non abbia bocca per darlo alla tromba. In somma noi non vogliamo violentare il professore di filologia latina e greca, di storia universale e di sacra oratoria, ed entrar in quel numero di pregiudicati e fanatici che riveriscono in Segneri la parola e l'opera, l'esemplare e l'esempio; solamente ci pare che avrebbe dovuto seguire altro modo nel suo discorso, e per essere in concordia con sè gran vantatore di rispetto e di *modestia* verso un tanto oratore, e per vantaggio della causa impresa a trattare, e da ultimo, maestro che egli è, per insegnare a' suoi scolari con quale cortesia di maniere debbasi addolcire l'acerbità della critica, massime poi quand'essa miri a segno alto ed illustre. »

Nobile pertanto fu il pensiero del Pezzoli di sorgere colla sua voce a pro del Segneri e di non permettere che fosse denigrata una delle più splendide glorie dell'Italia; e lo devole e saggio fu a parer nostro il modo con cui mandollo ad effetto. Ma è per noi giusto argomento di dolore che questo atto cortese e pio abbia conchiuso una vita che fu tutta di bei costumi ornata, e tutta dedicata alle ottime discipline. Luigi Pezzoli mancò a' vivi in Venezia la mattina del giorno 28 dello scorso marzo nell'età di anni 63, lasciando in quelli che lo conobbero sommo desiderio di sè, ed alla patria un copioso numero di componimenti da lui in varj tempi dati alla luce e sempre con plauso ricevuti. Poichè egli era buon poeta e prosatore eloquente, era fornito di soda letteraria erudizione, e molto addentro erasi posto nello studio della italiana favella; era in singolar modo tenero dell'onor nazionale, sincero e caldo ammiratore del vero merito; e degl'ignoranti e dei vili piuttosto sdegnoso che nemico.

La Morsicatura delle vipere siccome rimedio degli animali rabidi, pensieri del dottor Giovanni TALLAZZINI. — Bergamo, 1834, in 8.º, di pag. 54.

Il sig. dottor Palazzini libratò imparzialmente il valore di quanti mezzi vennero sinora proposti nella cura della rabbia canina, e trovatali inefficaci, perchè svolto che

questo terribile malore si sia, la perdita è irreparabile, mostra per parecchie forti ragioni non essersi dato pensiero come si doveva in tanto sgraziato caso della possa medicinale che ne può venire dalla morsicatura della vipera. Riferiti impertanto e disaminati con tutta imparzialità i pochi fatti resi di pubblica ragione in favore e contra questo rimedio, i quali mancherebbero di tutte le necessarie particolarità per averneli in giusto conto, pargli che tornare debbasi alle prove, onde « assicurare per tal via uno dei » più grandi e classici trovati di cui possa mai augurarsi » l'umanità e la medicina, qual sarebbe in vero il rimedio della tremenda idrofobia, o cancellare per sempre » dagli umani pensieri la suspicata virtù medicinale delle » viperine morsicature.

» Ma poniamo . . . che il fatto, che la cura degli animali idrofobi la mercè del veleno viperino resti nella » primitiva oscurità ed incertezza. In tal caso, presi almeno dal nobile desiderio di rinvenire e di affrancare » una volta finalmente la vera azione della rabbia sopra » gli organici tessuti, lochè sarebbe ad ogni modo uno » dei più stupendi trovati, ed un lume vivissimo onde » rischiarare quindi innanzi le tenebrose vie della cura, » facciamo alla guisa dei matematici, i quali di mezzo » alle non rare loro incertezze del calcolo giovansi di una » cifra cognita per andar cercando l'incognita. »

A tale effetto il nostro autore vuole che sia fatto adattare da vipera sana, maschia, vigorosa, già molto instizzita in uno o più punti l'uomo o il bruto in cui comincino i primi sentori della rabbia, od anche a morbo inoltrato, ma non a quegli estremi nei quali ogni medicazione è vana; e trovata insufficiente la vipera comune si ricorra al *coluber dipsa* dal veleno più gagliardo, più pronto e più diffusivo. Per tali prove, lasciata da banda la lieta fortuna della guarigione, cui non sì alte poggerebbero le speranze del sig. Palazzini, secondo lui una delle tre seguenti cose soltanto può intervenire: 1.° o per isvariati modi di morsicatura viperina il rabbioso muorsi col solito suo apparato di sintomi, e dentro il solito tempo; e allora anche questo rimedio svergognato andrà a perdersi nel novero degli altri mal riusciti, senza che si possa perciò rimproverarci aver arrecato alcun danno, poichè anche al non avere così operato l'infermo correva allo stesso termine;

2.° o il rabbioso più presto muorsi, e tra maggiori strazii ed ambasce, e noi avremmo chiarito che il veleno idrofobico ha azione identica e congenere a quella del veleno viperino, e quindi potremmo con buon fondamento darci attorno a cercare rimedio che riesca a debellare esso veleno idrofobico, come si riuscì a far nullo il viperino; 3.° o si è giunto a scemare alcun che l'orribile patire dell'idrofobo, ed a prolungargli l'esistenza oltre i soliti confini in cui è ristretta, e saremo avvertiti che i due veleni adoperano in senso tra loro opposto; per cui a metter del paro i gradi delle rispettive azioni converrà maggior novero di morsicature, per nulla avendo a temere di dare in eccesso, essendo in nostra balia toglierne e ripararne gli effetti, o potrassi ancor ajutare l'azione del morso viperino con alcun rimedio che al par di esso adoperi in opposizione al rabbioso principio. Di questa maniera col ripetere in cento modi le misure e le prove forse perverrassi al desideratissimo segno di frenare e di vincere l'indomita e terribile idrofobia.

Ove poi a somma sventura dell'umanità tutte queste prove dessero in nulla, rimarrà ancora da usare il veleno viperino od in prevenzione a guisa di morboso innesto, secondo i pensieri del Gauchi, o quale rimedio profilattico adoperato ad impedire che la rabbia appiccata per la via del morso si svolga. Al qual fine " si potrebbero a dirittura " far mordere dalle vipere gran numero di cani, e tenuti " poi in osservazione, vedere se appiccato a loro, o per " accidente, o per arte la mercè del morso, il principio " velenoso dell'idrofobia, a tutti, a pochi, o ad alcuno " soltanto si apprenda: in chi il velenoso rimedio avvampi " più presto e più feroce, ed in chi più tardo e più " benigno: finalmente se li conduca a rabbiosa morte, come " di solito avviene, o solo a più o men grave pericolosa " malattia? " Noi non possiamo non convenire nei pensamenti del nostro autore, rinvenendoli filantropici e ragionati; e chiuderemo questi nostri brevi cenni colle medesime sue parole: " Chi sa non venga il tempo onde i serpenti " venerati dalla più remota antichità qual simbolo della " medicina si abbiano con più giusta ragione a venerare " quindi innanzi non come fatui simulacri del mistero e " della superstizione, ma quali benefici istromenti destinati a vincere finalmente l'indomita e tremenda idrofobia. "

F.

Trattato filosofico sperimentale dei soccorsi terapeutici diviso in quattro parti, farmacologia, applicazioni meccaniche, dietetica, medicina, morale, del dottore Giacomo Andrea GIACOMINI, P. O. di medicina teorica, e supplente alla clinica medica pei chirurghi nell' I. R. Università di Padova. — Padova, 1833, co' tipi del Seminario, tomo 1.º, fusc. 1.º e 2.º, di pag. 426. Prezzo austr. lir. 9, cent. 7.

“ Tentasi per noi con quest' opera di ottenere ciò che nè
” i singoli autori ottennero ancora, nè le intere accade-
” mie, di ridurre cioè la materia medica a principj de-
” terminati di scienza . . . e così levarla da quelle incer-
” tezze e da quelle miserie che tutti le hanno sempre
” rimproverato . . . E in Italia singolarmente i medici sel
” sanno, che quasi ad ogni passo per medicar con fortuna
” sono obbligati a porre in non cale i libri di materia
” medica, e a trasgredirne i loro precetti . . . *Alla quale*
” *materia medica* l'esperienza non mancò mai; le mancò
” il retto modo di sperimentare, le mancò la filosofia di
” trarre giuste deduzioni dagli sperimenti, quella filosofia
” che oggi severa, fervida e prepotente più che mai do-
” mina nelle mediche discipline . . . *E gli ostacoli e massime*
” *quello* reso inevitabile dalla vastità dello studio, dalla
” ristretta sfera di capacità di un uomo dovrebbero essere
” per me minori che per molti altri. Imperocchè destinato
” per sovrana volontà da oltre nov'anni alla pubblica
” istruzione, non vi ha ramo di studio che sia integrante
” alla medicina che io non abbia dovuto insegnare dalla
” cattedra, non pure esclusa la medicina pratica, perchè
” fortuna per me oltremodo propizia volle, che pur da
” tre anni destinato fossi a dirigere in qualità di sup-
” plente la clinica medica pei chirurghi . . . Su queste av-
” venturose occasioni ho fondato gran parte di mia cre-
” denza che l'impresa potesse riuscire . . . e non riuscendo
” menomamente, resterà però sempre un trattato farmaco-
” logico come gli altri. E in fatti la riforma che per noi
” si tenta ci conduce, a dir vero, a rovesciare dalle fon-
” damenta l'edificio farmacologico che ora esiste, e a
” costruirlo su nuove basi, ma i materiali sono pure gli
” stessi . . . Laonde gli errori che io v' introducessi non
” sarebber già nella materia, ma nella disposizione delle

„ parti, nell'architettura, nel cemento, per così dire, filosofico e razionale che deve congiungerle a fare un corpo. „ Così il sig. professore Giacomini nella prefazione dell'opera che annunziamo; in sulla quale, poichè si parla di riforma, non crediamo fuori di proposito il portare alcune riflessioni, persuasi che quell'egregio autore durando nella dichiarazione emessa a pag. 14, non sarà per averle in mala parte.

E prima di tutto ad onor del vero opporremo francamente al professore di Padova, non doversi considerare, com'ei fa (pagina 59), la farmacologia nella condizione in cui era prima degli ultimi anni del secolo XVIII, e darla come presentanea: ma sì nella vera in cui ora rinviensi (1): in allora non rinverrebbe la meschina senza filosofia, com'egli ce la dà, bastando senza più a convincerne in prima l'opera sola di Carminati, poi quelle di Barbier e di Hartmann, per non dire delle lezioni che già dettava nel ticinese Ateneo il fu cavaliere professore Borda. I quali autori e massime gli ultimi a chiarire l'azione dei rimedj s'attennero alla prova sui bruti, alla prova sull'uomo sano, e sull'ammalato; e per ciò attinsero a quelle fonti che il nostro riformatore or mette innanzi quasi come d'esclusiva pertinenza della sua *nuova farmacologia* (pagina 80), e come fin ora mal conosciute, mentre è già da qualche lustro che sono più che mai comunali, in modo che non ci ha farmaco che appena di alcuna attività sia che questa non rinvengasi così rinfancata. Appresso, mal comprendesi che il signor Giacomini dire si voglia coll'espressione di *ridurre la materia medica a principj determinati di scienza*, poichè se per istessa concessione sua la materia medica è *scienza puramente sperimentale*, i risultamenti dell'esperienza ne costituiranno sempre l'essenza, e conseguentemente questi ne saranno i principj determinati. I quali risultamenti al non esserle mancati mai, essa non fu pur mai senza principj determinati. D'altra parte se i principj determinati di

(1) Non è chi non possa maravigliare al leggere il seguente periodo, che appena tollererebbesi in riguardo alla materia medica di qualche secolo fa. « Queste sono le principali scaturigini degli errori, che tennero fin qui la materia medica nello stato d'imperfezione e di tenebre in cui si trova, e impedironle di prendere fra le scienze fisiche quel rango, a cui ci pare oggi poter essa con diritto pretendere (pag. 78). »

una scienza s'attengono strettamente alla materia che essa scienza costituisce, non si sa intendere come, lasciato da banda l'intrinseco di essa materia, colla sola semplice riforma *della disposizione delle parti, dell'architettura, del cemento che deve tenere collegate esse parti* si possa pervenire a ridurre la scienza medesima a determinati principj. L'autor nostro quindi adoperando secondo le annunziate norme, bisogna di forza che termini per compilare una farmacologia la quale non diversificherà dall'altra, che per la maniera di disposizione de' materiali; sebbene anche a rispetto potrebbesi fare alcuna eccezione.

E che tale nostra proposizione non sia arrischiata rivelasi di prima giunta dagli stessi *cardini fondamentali* di farmacologia, che a guisa di nuovi trovamenti l'autore emette. Primo dei quali cardini è quello di doversi nei rimedj distinguere l'azione *meccanica* dalla *dinamica*, distinzione generalmente ammessa, e che per non uscire dai citati Barbier ed Hartmann, questi due autori con validissime ragioni sostengono (1). Il secondo cardine sta in ciò che l'*azione farmaceutica di ciascun rimedio* vuolsi distinguere in *primaria ed intrinseca*, ed in *secondaria e relativa*, dovendosi però ritenere *che tale azione è una e sempre quella per quanto differenti agli occhi nostri si mostrino gli effetti nei varj casi di sua applicazione*. Questa distinzione sotto più giusto aspetto e in attenenza ai reali discernibili risultamenti dell'azion de' rimedj riscontrasi in Barbier nel capitolo "il est nécessaire d'établir en matière médicale une distinction entre les effets immédiats et les effets secondaires des médicaments" ove avanza che "ces produits (d'un médicament) si divers tiennent à une même opération première, et le médicament a toujours agi de la même manière." (2) E però l'accennata distinzione nel modo che intendela l'autore è fallace, siccome or ora in parlando della virtù dei rimedj si vedrà, in quanto che la forza loro intrinseca e primitiva è non più che immaginaria, e la secondaria reale. Terzo cardine è che i *rimedj denno essere classificati secondo la loro azione farmaceutica intrinseca e primitiva, e gli effetti secondarj denno indicarsi nei casi*

(1) *Traité élément. de matière médic.* Paris, 1830. T. I, pag. 144 e 159.—Hartm. *Farmacologia dinamica* tradotta in italiano, tomo I, pag. 97 e seg.

(2) *L. c.* pag. 149.

speciali e unitamente alle circostanze che concorrono col rimedio a produrli. E poichè qui importava che fosse chiarito in che consista tale azione intrinseca e primitiva, la quale per ciò ch'è dell'essenza sua non cade sotto i sensi, l'autore comincia dallo stabilire, che in natura la materia è secondaria alla forza, onde la vitalità è primaria all'organizzazione, o a più chiaro dire la vitalità ha esistenza prima dell'organizzazione. La quale vitalità non di meno non dee considerarsi in astratto, ma ha un soggetto nell'organismo, al quale è inerente, e come a dire, rappresentata, e che è il sistema nervoso dei ganglij e dei plessi. Su di questo sistema quindi, in senso dell'autor nostro, operano i rimedj movendo la reazione di quella forza che ci è inerente, ossia della vitalità, giacchè il primitivo intrinseco e costante effetto del rimedio è questa reazione, che la vitalità oppone all'impressione sua; e il quale effetto primitivo non può nei sensi nostri manifestarsi, se non coi fenomeni che nelle azioni dei varj organi si osservano mutati, perciocchè l'attività stessa che li determina è mutata; ben inteso che essi fenomeni svariano a norma del grado di vitale reazione e dell'organo in cui intervengono; e più particolarmente ancora a seconda delle accidentali e morbose condizioni in cui esso organo si rinviene, scaturendo in questo caso gli effetti secondarj ed estrinseci all'azione del rimedio. Dietro tale idea dell'azione primaria ed intrinseca dei rimedj e della vitalità, questa come forza unica e semplice per la possa di essi rimedj non può che in due determinati modi cambiare lo stato suo, innalzandosi cioè al disopra del grado in cui era, od abbassandosi al disotto di esso; per cui ci avrà due classi di rimedj, gli abili cioè ad arrecare il primo modo di cambiamento, e che perciò si chiamano iperstenizzanti, e gli abili a dare il secondo ossia ipostenizzanti. E siccome l'esperienza dimostrò, che ci ha rimedj che inducono in modo arcano particolari effetti, così si aggiugne una terza classe col nome di specifici od empirici. L'impressione poi più pronta e più intensa sulla vitalità di una parte o di un organo stabilisce gli ordini.

Ognun vede che questa maniera di disposizione dei rimedj alla fin fine è quella stessa che da più anni sieguono i così detti controstimolisti o riformatori italiani, disposizione che giustamente Hartmann dice imperfetta (1)

(1) L. c. pag. 97.

mancando al tutto di fondamento teorico coll'aver preso per principio una qualità occulta, e non potersi perciò intendere il diverso modo con cui i medicamenti operano in sull'energia vitale, e conseguentemente non esser dato fermare esatta divisione. L'autor nostro per altro a togliere la difficoltà di qualità occulta estimò di stabilire una forza vitale rappresentata da uno speciale sistema, che sarebbe il gangliare. Ma questa ipotesi manca di fatti concludenti che la rinfranchino, mentre ripugna ai più ovvj principj di fisiologia, i quali dimostrano che la vitalità rinviensi non esclusivamente in un sistema solo della vivente organizzazione, ma in tutto ciò che forma parte integrante di essa. Si aggiugne, che una forza rappresentata dalla materia deve di necessità soggiacere a tutte le mutazioni in cui essa materia può cadere, e conseguentemente i cambiamenti suoi non saranno soltanto in rispondenza alla quantità, ma ben anche alla qualità, per cui non regge l'esclusivo stabilito riparto della vitalità in più, in meno. E vuolsi ancor notare che l'aumento o la diminuzion di grado nella vitalità non può indurle tal cambiamento da far perversiti i fenomeni ch'essa move, i quali al paro di lei non potranno che accrescere o scemare nell'attività, e non mai diversamente alterarsi, per lo che non può insorgere ciò che chiamasi malattia. E progredendo innanzi in sul dettato dal sig. Giacomini, se l'azione dei rimedj non consiste che nella *reazione che la vitalità oppone all'impression sua*, la reazione essendo accrescimento di azione, e quindi non potendo ammettere che aumento di energia, non vi potranno essere che rimedj *iperstenizzanti*, ossia ch'essa energia accrescano, non potendo per nulla combinarsi reazione e scemamento di energia. E così ancora colla vitalità inerente al sistema gangliare e coll'essenza dell'azione dei rimedj nei modi stabiliti dall'autore non concorda per nulla la terza classe di medicinali promoventi in modo *arcano alcuni particolari effetti*, poichè ciò farebbe supporre avervi altre forze fuori della vitalità che risentesi e risponde all'azion loro. Da che poi i medicamenti denno curare le malattie, non pare filosofico il lasciare da banda nell'ordinazion loro i reali effetti che in esse producono, e che il nostro autore dice secondarj, per seguire un'azione interamente sconosciuta ed ipotetica. La qual cosa faceva già osservare Barbier,

saviamente ammonendo che: " Ce sont les changemens que le médicament provoque dans les divers appareils organiques du corps, c'est la modification qu'il fait éprouver à leur tissu, que le médecin doit constater, parceque c'est avec ces effets, qu'il combattra les lésions morbides, qu'il fera cesser les maladies. (1) » E vedendo ammessa la vitalità quale *forza semplice ed unica*, non saprebbe intendere come i rimedj possano di preferenza e con maggior vigore adoperarsi su di alcun tratto speciale: perchè ciò farebbe supporre essere dessa per qualità diversa nei diversi tratti del vivente corpo, per cui diversificano le relazioni sue coi rimedj. Finalmente faremo riflettere che nell'ipotesi della vitalità inerente al sistema gangliare, tornava inutile il premettere la preesistenza della vitalità all'organizzazione, la quale vitalità staccata dalla materia, rimane ente astratto e che mal si sa ove stesse, e che fosse, se non era materia, prima che alla materia si appiccasse.

Singolar cosa in vero che nell'istituire noi una riforma della farmacologia ci sia forza cominciare dalla definizione e riformare pur quella (pag. 59) Inoltrati come ora noi siamo nel nostro argomento, e preparati, come ci lusighiamo, i lettori nostri a comprenderla, daremo finalmente la definizione del rimedio e per conseguenza anche quella della farmacologia, che è LA SCIENZA CHE SUI RIMEDI SI AGGIRA (pag. 146).

Da questa spiccia definizione della farmacologia in fuori, altra noi nell'opera presente non ne rinveniamo, e posta essa a confronto con quante altre definizioni ci ha, pare a noi che non abbia guadagnato. Imperocchè il verbo *aggirarsi* in senso retto non significando che *andar attorno, andar in giro, andar vagando*, e in traslato *avvolgersi, avvolgaciarsi, non ne ritrovare il bandolo*, ne viene che con esso tutt'altro, anzi l'opposto si esprima di ciò che realmente volevasi esprimere. " La pharmacologie est cette partie de la médecine qui s'occupe des médicaments, " dicono i Francesi. Con maggiore ampiezza altri: " Ramo della medicina che tratta specialmente delle qualità fisiche, proprietà chimiche, e modo di operare dei medicamenti. " Ed Hartmann. " Quella parte della scienza medica che investiga le relazioni della natura esterna coll'organismo malato, dietro le

(1) L. c. pag. 127.

quali i prodotti della stessa natura vengono all' uopo convertiti in medicamenti. »

Rimedio, medicamento, farmaco, sussidio farmaceutico noi chiamiamo tutte quelle sostanze che vagliono a CAMBIARE PIU' O MENO DUREVOLMENTE IL MODO DI ESISTERE DELL'ORGANISMO VIVENTE, ma solo dopo essere entrate o in quanto sono entrate nell'organica assimilazione. Questa definizione pare a noi assai difettosa, non riferendosi esclusivamente al rimedio ossia a ciò che induce nel vivente organismo pervertito salutare cambiamento, ma ben anco ad altre sostanze, le quali per la via dell'assimilazione (nel senso inteso dell'autore) sono del paro idonee ad apportare più o meno durabili cambiamenti nella maniera di essere dell'organismo stesso. E così avviene, per esempio, dei contagi e di altre sostanze o potenze nocive, che per quella via suscitano malattie, le quali non sono che mutazioni più o meno durabili della normale condizione dell'organismo vivente. Per lo che si confonderebbero insieme potenze medicinali e potenze morbose, quantunque del tutto in tra loro opposte. Noi qui metteremo termine a queste nostre qualunque sieno osservazioni, non volendo inoltrarci nelle singole classi e particolari ordini dei rimedj insinchè l'egregio autore non avrà interamente pubblicato il suo lavoro, il quale per alcun rispetto parci non possa pur non riuscire commendabile. Intralasciamo altresì di tirare conclusioni in riguardo ai risultamenti dell'opera raffrontati alle proposizioni emesse dall'autore medesimo, lasciando di buon grado all'intelligente lettore.

Fantonetti.

Manuale pratico per la cura degli apparentemente morti, premessevi alcune idee generali di polizia medica per la tutela della vita degli asfittici, opera di Pietro MANNI, dottore in medicina e chirurgia, professore nell'Archiginnasio romano, ecc., edizione seconda. — Firenze, 1834, presso Leonardo Ciardetti, in 8.º di pag. 236, con 8 tavole in rame.

Ecco un lavoro di un filantropo vero e non a parole; ecco un libro utilissimo e degno di essere propagato, e diffuso per tutta quanta l'Italia, ad utilità e sollievo di

tutti quegl'infelici che colpiti da asfissia, o da morte apparente, sono vittima bene spesso di una morte reale, non venendo loro prontamente apprestati i necessarj soccorsi, onde ridestare in essi la vita.

Quest' eccellente trattato si compone di due parti distinte; nella prima delle quali, premesse alcune idee generali sulla morte apparente, sui provvedimenti di medica polizia da suggerirsi ai governi per evitarla, e per impedire che ella non diventi reale, e sui mezzi generali per curarla, si passa a parlare dal chiarissimo autore in altrettanti capitoli dell' asfissia in generale, e delle diverse idee associate a questo vocabolo dagli antichi e dai moderni medici, come ancora della convenienza di uno stabilimento a soccorso degli asfittici. Si fa quindi parola della necessità di avere ovunque degl' ispettori dei cadaveri, si discorre delle provvidenze da prendersi, e da prescriversi a tutela degli apparentemente morti, come pure dei premj da concedersi a chi cerca volonteroso di salvare un asfittico. Si ragiona in fine delle precauzioni da non trascurarsi nel prestare opportuno soccorso agli asfittici, dei segni che fanno sicura, o rendono probabile la morte, oppure la vita latente, e delle avvertenze generali intorno al medicare chi è morto soltanto in apparenza.

Nella parte seconda poi cominciando da un breve discorso intorno alle diverse specie di asfissia in particolare, passa quindi l' egregio autore a trattare individualmente dell' asfissia per sommersione, della causa perchè muojono i sommersi, del tempo che può restare asfittico un sommerso senza morire in effetto, delle cautele da usarsi verso il medesimo appena che sia tratto dall' acqua, e della cura per insufflazione polmonare, col salasso, coll' applicazione del calore, coi clisteri di fumo, o di tepida decozione di tabacco, colla elettricità, colla tracheotomia, cogli stimoli esterni, e con altri rimedj dei più facili e di prontissima applicazione. Così ancora della cura dei sommersi negli stagni paludosi, nell' acqua calda, nel mosto, od in altri liquidi particolari; dei segni precursori di rinvivamento, e per ultimo dell' autopsia cadaverica, e delle cautele da usarsi coi fanciulli nei luoghi ove sieno fonti od altri recipienti di acque.

Venendo poscia ad altre maniere di morti apparenti, move discorso il nostro chiarissimo autore dello strangolamento per violenza esternamente applicata, e di quello

accaduto per violenza fatta all'interno. Parla in seguito del mefitismo per aria viziata dal carbone, dal vapore del mosto, dalla birra, dal sidro e simili; dai gas delle latrine, delle chiaviche, dei pozzi profondi, delle sepolture, dei serbatoi di grano, delle sentine delle navi, e delle miniere; nè tralascia di far parola dell'aria viziata dalla respirazione di molti insieme riuniti in luogo angusto, e mal ventilato, e da odori forti; e parla quindi della morte apparente per respirazione impedita da soverchia rarità dell'aria, per assideramento, per fulminazione, e per passione isterica, e finalmente per accidenti occorsi ai neonati.

Per concludere molto in poche linee dirò francamente e con tutta verità, che questo *Manuale* è un pieno ed ampio trattato intorno alla difficile ed importantissima materia delle asfissie; e vi si legge ristretto in piccolo spazio tutto il meglio che oggi s'insegna e si pratica in ogni paese d'Europa, riguardo alla cura degli asfittici. Grandissima è la dottrina che vi s'incontra, chiaro e lucido l'ordine onde le materie vi sono distribuite, e limpida l'esposizione delle medesime. In somma, sì pel modo onde vi si trovano scritti i precetti, sì per la giudiziosa scelta dei medesimi, e sì ancora per la pienezza e castigatezza dei documenti, si può francamente asserire che i medici hanno in questo libro la miglior guida che desiderare mai possano per ben procedere nel filantropico ufficio di sovvenire di pietoso ajuto chi sia colpito da morte apparente; e vi trovano i non medici quella maggiore abbondanza d'istruzione che loro occorra per mettersi in istato di comprendere ciò che valgono essi a fare di meglio, quando per avventura si abbattono nel duro caso di prestare sì fatta maniera di ajuto a chiunque ne abbia sventuratamente bisogno.

Retribuendo adunque giuste lodi alla vera filantropia del chiarissimo dottor Manni, terminerò questo breve articolo, facendo voti sinceri onde quest'aureo suo volume circoli per la pubblica e privata utilità da un estremo all'altro d'Italia, e per le mani di tutti in vece di tanti inutili ed anche pericolosi romanzacci che pur troppo vi circolano, e sia cagione di salute a molti, come sono quelli funesta sorgente d'infinito danno. E chi sa mai quanti infelici, senza il manuale del sig. Manni, avrebbero miseramente cambiata la morte apparente nella reale!

D. Valeriani.

Notizia sopra l'applicazione dell'elettro-magnetismo alla meccanica, del P. BOTTO. — Torino, 27 agosto 1834, stamperia reale, pag. 6, in 8.º

Noi abbiamo già avuto occasione di annunziare e commendare i lavori del chiarissimo professore Botto di Torino relativi all'elettro-magnetismo; ed or ci gode l'animo di significare che ei va continuando nelle sue ricerche coll'intendimento di applicarle alla meccanica. L'aver inteso dai Giornali che il sig. Jacobi di Koenisberga giunse ad ottenere un moto perenne col solo potere elettro-magnetico, lo ha indotto a pubblicare per ora un breve cenno di alcuni suoi esperimenti. L'apparato, di cui si serve, è una leva messa in movimento dall'azione avvicendata di due cilindri elettro-magnetici fissi esercitata sopra un terzo cilindro mobile ed annesso al braccio inferiore della leva: il braccio superiore serba in perenne movimento vertiginoso una ruota metallica che serve di regolatore. I tre cilindri sono eguali: nello stesso piano verticale all'asse del movimento: il cilindro medio, mentre oscilla, viene a contatto or con l'uno, or con l'altro dei due altri cilindri. Il cilindro medio, siccome è facile di vedere, viene alternamente e cospirantemente attratto e respinto da ciascun dei due cilindri fissi: perciò l'apparecchio si mette di per sè in movimento. I chiarissimi professori e cavalieri Avogadro e Bidone, membri della reale Accademia delle scienze, furono presenti alle sperienze del Botto e ne rimasero ammirati. Noi invitiamo il professore torinese a promuovere, come fa, con accurate indagini la dottrina elettro-magnetica, la quale promette vicini troppo utili risultati.

Memoria geognostico-zoologica sopra alcune conchiglie fossili del calcare jurese che si eleva presso il lago di Santa Croce nel territorio di Belluno, letta all'Accademia di Padova il 15 maggio 1832 dal socio attivo T. A. CATULLO, professore di storia naturale speciale, ecc. — Padova, 1834, coi tipi della Minerva.

Il luogo dal quale l'autore trasse le spoglie fossili di cui ragiona fa parte delle montagne alpughesi che si

elevano all'est di Belluno per formare la giogaja detta *il Pinè*. La roccia che ne compone le eminenze è un calcare di tinta bianco-lattea, di tessitura oscuramente cristallina, con entro pezzi ora conformati in ischegge piate, ora sotto sembianza di ciottoli alquanto compressi, ma che in realtà altro non sono che modelli di bivalvi tenacemente attaccati alla massa calcarea, e formanti con essa una specie di pudinga atta ad essere lavorata collo scalpello. Io non conosco, dice il Catullo, nella Veneta Lombardia altro calcare jurese che sia tanto ferace di spoglie organiche fossili, quanto è quello del Pinè, ond'è a credere che la struttura in apparenza saccaroide del medesimo sia dovuta a frammenti di gusci, che per essere spatificati danno alla roccia l'aspetto cristallino. Questa roccia finisce inferiormente senza assumere la struttura oolitica, e sotto via le corre un calcare grigio, compatto, pieno di gusci di bivalvi pettinate, tutte del genere delle terebratule.

Quant'è alle conchiglie fossili del calcare superiore giova in primo luogo sapere ch'esse, comechè proprie del calcare jurese di varj paesi, non si ripetono però che in qualche raro luogo delle Venete provincie, cioè nei contorni di Romagnano, nel Veronese e nel monte Fenera non lungi dal paese di Asolo. Tali fossili sono la più parte sferuliti ed ippuriti, vi si aggiungono plagiostome, grifee ed alcuni altri. L'autore descrive ed illustra molto accuratamente le varie forme in cui si presentano le sferuliti, non essendovi, dic'egli, per quanto sappia, alcun'altra conchiglia fossile che mentisca fattezze così disparate fra loro, come quelle che sono offerte dal solo genere sferulite, onde varj naturalisti furono tratti nell'errore di trovarvi materia a comporne generi differenti quali sono quelli onde nacquero le denominazioni di birostrite e radiolite, ovvero di ostraciti, ortoceratiti e camiti. Rispetto agl'ippuriti osserva che quelli di volume maggiore, messi al paragone de' più piccoli, manifestano differenze essenziali e costanti sì nella struttura del guscio, che nelle fattezze esteriori del modello, onde ne fece due distinte sezioni. Termina la Memoria colla descrizione delle specie organiche fossili che si trovano nel calcare jurese dell'Alpago; tutte specie nuove, e che da belle tavole litografiche si veggono rappresentate.

B.

Osservazioni sopra i terreni postdiluviani delle provincie Austro-venete di T. Antonio CATULLO prof. di storia naturale speciale nell'I. R. Università di Padova, ecc. — Padova, 1834, coi tipi della Minerva, in 8.°, di pag. 94. Prezzo lir. 2 austr.

Il trattare de' terreni postdiluviani delle provincie Venete (non omessi, com'è intenzion dell'autore, i terreni pirogeni) è un dare la descrizione geologica delle medesime per quant'è la loro parte che forma soggiorno dell'uomo, e subbietto delle sue agricole cure: quindi ognun vede l'importanza di un tale argomento, già sì lodevolmente trattato dal Breislak riguardo alla provincia di Milano; o si rallegrerà che un geologo di tanto nome, e che il veneto suolo fece continuo soggetto de' suoi studj, qual è il prof. Catullo, n'abbia fatto materia a dissertazioni destinate alla pubblica luce. Quella che annunziamo tratta del terreno alluviale, ma verrà tosto seguita da un'altra che tratterà di quell'altro terreno postdiluviano la cui origine puossi ascrivere a chimica operazione. Frattanto divide l'autore, secondo Brongniart, il terreno alluviale in ciottoloso, in fitogeno, in argillaceo e sabbionoso. Quanto al terreno ciottoloso, dimostra che i ciottoli sparsi nella Veneta Lombardia sono stati là condotti ove oggidì li troviamo, non già dal mare, ma da' fiumi, di cui variò il corso nel volger de' tempi, siccome con molta erudizione comprova particolarmente rispetto all'Adige e al Piave. Nella descrizione del terreno fitogeno annovera diligentemente i molti depositi di torbe che sono sparsi nelle Venete provincie, e mosso da lodevolissimo zelo raccomanda, siccome già fece ne' suoi elementi di mineralogia, che, bisognosi come siamo di combustibili, sappiasi per noi meglio che non suolsi apprezzare e a profitto condurre cotale ricchezza di torbe. Viene per ultimo al terreno argillaceo e sabbionoso, ed enumera e descrive le argille più comunemente usate nella fabbricazione delle pentole, o più abbondanti di conchiglie fossili, delle quali porge un elenco munito di opportune dichiarazioni.

VARIETÀ.

GEOLOGIA.

Sul terreno terziario subapennino, ed in particolare sulla collina di S. Colombano. Memoria geologica di Filippo DE FILIPPI, alunno dell' I. R. Collegio Ghislieri in Pavia.

Il colle di S. Colombano, distante all'incirca tre miglia dalla riva sinistra del Po, si prolunga nel territorio di Lodi, formando un' eminenza continua pel tratto di due leghe. Le vaste pianure del Milanese e del rimanente Lodigiano lo separano dalle falde delle Alpi; un tratto di terra di sei miglia circa, in mezzo al quale scorre il Po, lo divide dai colli subapennini, al sistema de' quali è per ogni rapporto riferibile. All' appoggio di questa verità noteremo a tempo debito, come tanto i materiali che costituiscono la collina in discorso, quanto gli avanzi organici fossili ch' essa racchiude in tanta copia, riconoscano per la massima parte gli analoghi nella catena terziaria subapennina. Prima però di scendere a queste particolarità, ci sia lecito ritoccare un quesito geologico di molta importanza, che forse non ebbe finora un soddisfacente scioglimento.

Se il mare dell' epoca terziaria occupava tutto il seno compreso dalle Alpi al nord e dall' Apennino al sud, perchè i depositi marnosi conchigliacei che formano una linea non mai interrotta al lato meridionale di questo seno, mancano quasi affatto nella pianura lombarda e lungo le falde alpine che la risguardano?

Tre principali supposizioni emisero finora i geologi alla spiegazione di questo fenomeno. Breislak opinò che i depositi di quell' epoca, uniformemente sparsi nel fondo di quel golfo, siano stati trascinati dall' impeto delle correnti, all' atto che il mare fu obbligato improvvisamente a restringersi nei limiti attuali, lasciando però qua e là indizj evidenti del suo antico dominio.

Quest' opinione, oltre non essere convalidata da alcun fatto, obbliga l' intelletto ad uno sforzo troppo grande, onde immaginare una catastrofe capace di sgombrare l' esteso piano lombardo da rilevanti deposizioni conchigliacee che lo dovevano tutto coprire, lasciandone al lato del medesimo una linea non mai interrotta.

Più consentanea ai fatti è la seconda supposizione, quella cioè che i terreni conchigliacei delle colline oltrepadane, continue in tutta la pianura sino alle falde alpine, siano stati ricoperti dalle successive alluvioni, al disotto delle quali non si giunse finora a scoprirli. Riferisce il Valisnieri che in occasione dello scavo di un pozzo nella provincia di Mantova, si giunse ad un banco di conchiglie. Questo fatto, che finora non si è mai ripetuto in altro luogo della nostra Lombardia, dà luogo a credere che il banco suddetto non sia che un' appendice de' terreni conchigliacei del contiguo Veronese. Che se anche quest' osservazione non fosse unica, si dimanderebbe ancora perchè al piede delle Alpi, ascendendo dalla nostra pianura, si passa immediatamente dai terreni d' alluvione ai secondarj?

La terza, e quella che finora parve la più probabile opinione sulla mancanza de' terreni terziarj nel suolo lombardo, si deve all' insigne Brocchi che pel primo si accinse a dilucidare questo argomento.

Già l' Olivi aveva dimostrato, scandagliando in varj punti il fondo dell' Adriatico, come la natura del medesimo fosse sempre modificata dalle correnti sottomarine. Così egli ne osservò il fondo nudo e pietroso, là dove l' impeto di una colonna d' acqua trascinava le materie leggieri ondeggianti nel liquido; ricchissimo al contrario di sabbie, di ghiaje e di animali marini, dove la quiete delle acque permetteva a queste materie che lentamente si depositassero. Una tale condizione del mare odierno fu dal Brocchi applicata a quello dell' epoca terziaria, facendo a questo proposito osservare il decorso de' fiumi sulla pianura lombarda. Dalle Alpi scendevano il Po, il Ticino, l' Adda, l' Oglio ed il Mincio che dovevano respingere le parti che il mare deponeva incessantemente a concepire le ultime formazioni della nostra penisola, là dove le acque fossero state più tranquille. Dagli Apennini provenivano altri fiumi, i quali essendo poca cosa in confronto del Po e de' confluenti in esso, dovevano luggo le coste meridionali della valle

lombarda lasciar campo a deporsi a tutte le sostanze costituenti i nostri terreni terziarj, oltremodo ricchi di conchiglie fossili, che estesi in larghezza dall'Astigiano al Modenese, si diffondono al piede degli Apennini per tutta la lunghezza della penisola fino negli Abruzzi.

Ci siano ora permesse alcune riflessioni su questa ipotesi. La bella scoperta dell'Olivi non è applicabile al mare dell'epoca immaginata dal Brocchi. Sarebbe facile il convincersi di ciò dando un'occhiata alla relazione de' depositi conchigliacei coll'andamento dei nostri fiumi. Una distanza di trenta e più miglia separa al piede delle Alpi lombarde il Ticino dall'Adda. Nello spazio compreso fra questi due fiumi esistevano tutte le condizioni necessarie perchè il mare vi avesse a rimanere in quiete; eppure in tutta questa estensione, solo in vicinanza di Varese (1) si osserva un deposito marnoso conchigliaceo di poca entità, che più non si manifesta nel tratto di terra soprassegnato. E tra l'Adda e l'Oglio, tra questo ed il Mincio, nessuna traccia fu rinvenuta finora del soggiorno del mare moderno in que' luoghi. All'incontro lungo il lato meridionale della nostra pianura si eleva un'estesa catena di formazione terziaria, ed il Po vi decorre sì da vicino che a lui si attribuisce con tutta ragione il distacco della collina di San Colombano dalla rimanente catena. Le colline della Stradella non distano da questo fiume che di qualche miglia. Tradizioni antiche ci assicurano che il Po lambiva il nord della collina di S. Colombano; senza però che si abbia motivo a credere avere esso mutato il letto, attribuendogli soltanto in quell'epoca un'estensione molto maggiore di quella che occupa oggidì. Ben ponderati questi fatti, possiamo riguardare i depositi terziarj siccome anteriori all'irruzione dei fiumi sulla pianura lombarda; ed ecco

(1) Lungo la strada che da Varese conduce ad Induno, e precisamente nel luogo detto la *Fola*, si osserva un deposito di marna turchina, simile a quella di S. Colombano, di Castell'Arquato e di altre località d'Italia. Le conchiglie fossili ch'esso racchiude hanno tutte le analoghe nel sistema subapennino; la maggior parte però di esse riescono quasi indeterminabili per la loro straordinaria fragilità. Vi si riconoscono le seguenti specie: *Ostrea pleuronectes* Linn. (abbondantissima), *Arca antiquata* Linn., *Pinna tetragona* Brocc., *Buccinum echinophorum* Linn., *Nerita canrena* Linn., ecc.

vacillare i fondamenti sui quali Brocchi aveva edificato la sua ingegnosa teoria.

Amoretti, seguendo l'opinione dell'Arduini, ripeteva la formazione del colle di S. Colombano dalla scomposizione dell'Apennino che gli sta dicontra (V. Opuscoli scelti di Milano, t. X). Ritenuta l'idea fondamentale di questa dottrina per la genesi di tutti i depositi terziarj, non sarebbe difficile di aggiungere alle ipotesi di Brocchi e di Breislak un'altra supposizione, per lo scioglimento del quesito di che si occuparono questi due celebri Italiani.

Immaginiamoci il mare sollevato a notabile altezza nel seno formato dalle Alpi al nord e dall'Apennino al sud. Cause in parte estranee, in parte inerenti alla costituzione fisica di queste catene di monti ne producevano la scomposizione ora chimica, ora meccanica, ora mista. Il primo di questi processi generava: la calcaria che cadendo nel mare e precipitandosi avvolgeva seco gli animali che vivevano in quelle acque; il gesso che per la sua leggiera solubilità depositandosi lentamente, ebbe campo in varj luoghi a cristallizzare; e per ultimo le argille, che risultanti dalla scomposizione di rocce calcari e granitiche nell'istesso tempo, riuscivano ora calcari ed ora argillose a norma che prevaleva la scomposizione nell'una o nell'altra di queste rocce. Le marne divenivano sabbionose di mano in mano che continuando le potenze chimiche a scomporre le rocce circostanti, subentravano anche le meccaniche, le quali rimaste poi sole generarono gli immensi letti di sabbia che si vedono in tutta l'estensione della catena subapennina.

Due condizioni erano necessarie adunque a stabilire i depositi dell'epoca terziaria; le rocce cioè a questa anteriori, che col loro scomporsi dovevano somministrare i materiali per le successive formazioni; e le cause scomponenti della natura. Nel nostro caso gli Apennini, per queste potenze in parte generali, in parte inerenti alla costituzione fisica de' medesimi, dovevano collo sfacelo delle rocce che li componevano, somministrare materia per l'estesa formazione terziaria situata al loro piede. Nelle Alpi lombarde v'era la prima condizione materiale; vi mancava la potenza movente, la quale avendo agito in qualche luogo, anche su quella catena di monti, lasciò vestigia del dominio del mare là dove si era adempiuto alle condizioni suesposte.

Ecco quanto posso addurre in appoggio di questa teoria:

I. La coesione in generale assai poca delle rocce di terza formazione; a spiegare la quale non fa bisogno in tal modo di ricorrere come fece Brocchi ad un indebolimento nelle forze chimiche della natura.

II. È affatto ovvio il vedere scomporsi una roccia a base di feldspato dando così origine ad un'argilla. Nella nostra Lombardia si osserva palesemente questo fenomeno in una roccia granito-porfiroide di facile scomposizione che domina per un buon tratto il lato sinistro della Valgana, appena si è disceso dall'altura di Frascarolo. Questa roccia di un bel giallo di zolfo nella frattura recente si appanna in contatto dell'aria, e finisce per convertirsi in una purissima argilla assai plastica ed ineffervescente cogli acidi. Celebre è sul Vicentino, al Tretto ed a Schio, la scomposizione di un'eurite conglomerata che dà origine ad una straordinaria copia di argilla purissima. Diciotto gallerie praticate nella roccia la espongono agli agenti atmosferici; e se ne ricava ogni anno 40 carri all'incirca del materiale conosciuto in commercio sotto il nome di terra di Vicenza. La natura non adoperava forse in grande lo stesso processo per la genesi di tutte le argille?

III. Le conchiglie fossili del suolo terziario appartengono quasi tutte a specie ancora viventi. Se il mare adunque che le conteneva, non differiva per nulla dall'attuale, come teneva in soluzione tutti i materiali che ha dovuto impiegare per costituire i depositi che ha lasciato in tanta abbondanza?

IV. L'alterazione che possono subire certe rocce, tale da cambiarne perfino in qualche caso la composizione chimica, è una verità già sentita dai geologi. Così Gusmann asserisce aver veduto una pudinga a ciottoli silicei, il cui cemento calcareo risultava dai ciottoli medesimi che la costituivano. De Buch osservò presso Varese il calcareo convertirsi in dolomia all'avvicinarsi del melafiro. Molti altri esempi di tal sorta che potrei qui addurre, sono messi in campo da Gautieri e da Paoli per sostenere il moto intestino dei solidi. Questi fatti, quantunque ripugnanti alle idee chimiche del giorno, attestano la convenienza di ridurre almeno razionalmente a due soli il numero de' principj elementari.

V. Come spiegare diversamente l'essenziale differenza di terreni depositati dal mare uniforme dell'istessa epoca?

Il suolo terziario di Parigi, per esempio, differisce dal subapennino, quantunque ambidue formati nell'istessa epoca geognostica. Come le variazioni che subisce a norma dei luoghi un medesimo deposito? La marna turchina del terreno terziario d'Italia ora è assolutamente spoglia di parti calcari, ora ne è per la massima parte composta. La diversità o delle forze scomponenti della natura, o delle rocce sulle quali agivano spiega abbastanza facilmente questo fenomeno.

VI. Le formazioni terziarie che al piede delle Alpi lombarde si manifestano appena a Maggiora ed a Varese, ricompajono estesissime nel Veronese e nel Vicentino; e stabiliscono una catena quasi non mai interrotta lunghezso gli Apennini; paesi tutti ne quali agirono in un'epoca grandi sconvolgimenti della natura.

Abbozzata così la genesi dei colli subapennini, e con essi di quello di San Colombano, è ormai necessario di scendere alla particolare descrizione di quest'ultimo.

La *Colata*, fondo situato lungo la strada maestra che discende al Castello, è il miglior punto ove si possa vedere la successione delle materie che compongono questa collina. La roccia più inferiore che finora fu messa al giorno è la calcaria; a questa succede uno strato di marna cerulea alto varj piedi; indi marne grige e sabbie alternanti; per ultimo sabbie finissime quarzoso-micacee che formano la crosta per così dire della collina, e forniscono colla mistione a parti d'ambi i regni organici estremamente divise, un'ottima terra vegetale specialmente per la coltivazione delle viti.

La calcaria, unica sostanza pietrosa del colle di S. Colombano, offre una tinta varia dal grigio di fumo al gialliccio, macchiata talvolta a varj colori, ed è spesso dendritica. Spezzato, offre non di rado nel suo interno delle cavità tappezzate da minuti cristalli di spato calcare, dovute a spoglie marine, che scomparse dalla massa entro la quale erano state seppellite vi lasciarono i nuclei spatosi. Questo si osserva specialmente del *Murea varicosus*, del *Mytilus lithophagus* e di varie arche.

Breislak riferisce questo calcare al *Muschelkalk* de' Tedeschi; sembra però senza alcun fondamento, giacchè non solo i fossili caratteristici, ma tutte vi mancano le specie che occorrono in questa roccia secondaria. È poi falso che le

conchiglie del nostro calcare gli siano esclusive, e non ricompajano più nelle marne susseguenti. L'*Ostrea edulis*, per esempio, l'*Halyotis* ed il *Muxea varicosus* che gli sono comunissime, si riscontrano pure negli altri depositi conchigliacei.

Cercando di riferire questa calcaria a quella d'un'altra località, pare che la si possa avvicinare con qualche ragione al calcare grossolano od *a' ceriti* dei contorni di Parigi. Brongniart stesso fa notare l'analogia del terreno terziario subapennino colla formazione marina inferiore al gesso da lui stabilita.

Scavasi con profitto questa roccia per ritrarne la calce, che altrimenti con grosso dispendio bisognerebbe procurarsi da lontani paesi.

La marna azzurrognola che sta sovrapposta alla calcaria è analoga affatto a quella che stabilisce il deposito inferiore della formazione subapennina. Essa è di colore piombino quando è asciutta; ma assume coll'umettarla una tinta più scura. Gettata nell'acido nitrico, questo vi discioglie la parte calcare con vivissima effervescenza, lasciando un abbondante residuo di argilla sparsa di minute squamette di mica.

Oltre le conchiglie che questa marna racchiude in tanta copia, e tutte perfettamente conservate, frequenti vi sono i semi di noce, gli strobili di pino e pezzi anche voluminosi di legni bituminizzati. Non è raro il riscontrarne di quelli che perduta ogni traccia di tessitura organica offrono una frattura concoide, una tinta nera brillante, tutti i caratteri insomma che contraddistinguono il *gagate* (*Pechkole* de' mineralogisti Tedeschi). Ordinariamente però le ligniti di questa località conservano ancora tutta la loro fibra, solo assumono una tinta più carica. Offrono qualche rara volta nel loro interno de' minuti noduli di una sostanza resinosa rossa (probabilmente succino), ed emanano colla recente spezzatura un odore assai distinto di petrolio. Le piriti ferruginose disperse nella massa di queste ligniti, ne producono col lasso di tempo la screpolatura, generando del solfato di ferro che effiorisce alla superficie delle medesime. Un pezzo di tal sorta fu da me trovato in questo banco di marna, sì ricco di particelle piritose da mostrare un peso ed una durezza veramente ferrea. Esposto agli assaggi del cannello abbruciò lentamente spandendo

copiosi vapori d'acido solforoso, con odore appena sensibile di bitume e lasciando un residuo agente con assai forza sull'ago magnetico. Non sarei tanto lontano dal credere che il pezzo di ferro di cui parla Amoretti nella sua Memoria su questa collina di S. Colombano, non fosse stato in realtà che una lignite come quest'ultima da me trovata, alla quale non manca per essere giudicata ferro metallico a primo colpo d'occhio che l'aspetto e l'azione sulla calamita, proprietà che non si manifestano neppure nel pezzo di ferro dell'Amoretti.

L'eccellente impasto che questa marna fa coll'acqua, la rende servibile agli stessi usi dell'argilla. Essa veniva usata infatti nelle fabbriche di majolica in Lodi, dove si preferisce al presente quella che vi si porta da Stradella.

Immediatamente sovrapposta a questa marna trovasi un banco alto qualche piede della medesima sostanza, cambiato solo il colore ceruleo in un grigio giallognolo contenente, quantunque più scarsi, gli stessi fossili del deposito che gli sta sotto. A questo banco seguono immediatamente le sabbie silicee con qualche rarissimo frammento di pettine, alternanti con marne grige senza conchiglie, e segnate orizzontalmente a grandi fasce or gialle, or rosse da un ossido di ferro che si presenta limoso fra gli strati di marna.

Questo deposito marno-sabbionoso forma quasi tutta la collina. Le marne grige senza conchiglie in ispecie si osservano in tutti i burroni della medesima, ricoperte dalle sabbie che trascinano continuamente dall'alto le acque piovane. In alcuni luoghi, come alla *Borgognona* presso Miradolo, queste marne, appena al di sotto della terra vegetale, sono ricoperte da un banco oltremodo ripieno di quisquiglie marine d'ogni sorta, miste a ciottoli di calcaria nerastra, di arenaria e perfino di ofiolite, roccia appartenente all'Apennino.

Dall'esposto fin qui chiaro apparisce, come i due principali depositi di marna turchina e di sabbia costituenti la formazione subapennina, siano quelli che per la massima parte formano la collina di S. Colombano. E sebbene in questa il secondo deposito di sabbia per essere affatto siliceo, privo di conchiglie, e tramezzato da copiosi strati di marna, differisca in apparenza da quello che generalmente domina nel sistema subapennino, pure la di lui analogia con quest'ultimo rinasce, qualora si consideri che le

sabbie silicee e senza conchiglie si riscontrano anche nel Valdarno superiore e nei dintorni di Roma, e che le istesse marne grige che in tanta copia si osservano nella collina di S. Colombano, ricompajono nelle medesime circostanze nei colli oltrepadani.

I sali che tanto abbondano nei terreni terziarj dell'Italia, non mancano nella nostra collina. Già anticamente ne erano conosciute e tratte a profitto le sorgenti salse dai signori di que' paesi; al giorno d'oggi però sono del tutto abbandonate. Volta Serafino nel volume settimo degli opuscoli di Milano parlò a lungo di queste acque, ne diede l'analisi ed espose gli usi ai quali potrebbero essere rivolte. Le saline di Miradolo tra questo paese e Monteleone sono quelle che al presente attraggono di più le ricerche de' curiosi.

Il sottocarbonato di soda (*natron*) ed il solfato della stessa base (*Reussino*, *Exantaloisio* di Beudant) sono pure comuni, il primo efflorescente ne' sotterranei del castello e sulle antiche muraglie del paese di San Colombano; il secondo sotto forma di lanugine bianca alla superficie degli strati di marna specialmente al luogo detto la *Borgognona*. Volta Serafino parla di un nitro a base di ammoniaca, trovato presso Chignolo, incrostante una muraglia esposta ai vapori di un letamajo. Questo sale però non devesi ritenere come un prodotto naturale.

I massi erratici ed i ciottoli di questa collina interessano pure dal canto loro il naturalista. Fra i primi basterà l'accennare di passaggio un masso di porfido lungo 10 piedi, largo 8 ed alto 4 che fu trasportato a Lodi in casa Sommariva, dove servì a fabbricarne lastra da tavolo, mortai ed altri oggetti assai pregiati per la durezza e l'inalterabilità della pietra. Ai ciottoli, che già venne in acconcio di nominare, devonsi aggiungere le etiti (*ferro bruno geodico*, *Limonite geodica* Beud.) che sono comuni specialmente nelle frane della collina, miste a ciottoli di una marna assai carica di ossido di ferro. Questa circostanza fa supporre con qualche ragionevolezza doversi queste etiti attribuire all'arrotolamento di quel ferro limoso che già nominammo sotto forma di molle pasta, la quale essiccandosi lasciò un vuoto interno per restringimento della materia argillosa che ne formava il nucleo.

Gli avanzi organici fossili di questa località formano l'oggetto più interessante pel geologo. Finora gli scheletri di

grandi quadrupedi vi sono sconosciuti. Il prof. Cavezzali di Lodi vi ha raccolto de' frammenti di ossami fossili, ma così malconci e poco caratterizzati, che difficilmente si saprebbe indovinare a quale animale appartenessero. Delle 54 specie di conchiglie che Breislak accenna di possedersi dal suddetto sig. Cavezzali, come tratte da questa collina, poche ho avuto la buona sorte di rinvenirne nelle frequenti escursioni che vi ho fatto. Nulladimeno alcune di queste hanno caratteri così cospicui che mi sembra difficile uno sbaglio nel determinarle, ond'è che sulla fede di questi due chiarissimi naturalisti le esporrò qui tutte insieme alle altre che finora mi venne dato di riscontrare.

Ho creduto bene di adottare la vecchia classificazione di Linneo pei fossili che vado accennando, perchè seguita anche da Brocchi nella sua Conchiologia fossile subapennina, opera che mi servì di guida in questo lavoro. Vi ho però aggiunto per quanto mi fu possibile i sinonimi scientifici adottati dai conchiologi più moderni.

UNIVALVI.

Patella lucernaria Brocc.

—— *græca* Linn. (*Fissurella italica* Defr.)

—— *sinensis* Linn. (*Calyptrea lævigata* Lam.)

Dentalium elephantinum Linn.

—— *coarctatum* Brocc. (*incurvum* Ren.)

Un' altra specie.

Serpula anguina Linn. (*Siliquaria anguina* Lam.)

—— *lumbricalis* Linn.

Bulla ficoides Brocc. (*Pyrula undata* Bron.)

Cypræa physis Brocc.

—— *elongata* Brocc.

—— *porcellus* Brocc.

Conus ponderosus Brocc.

—— *scriptus* Linn.

Nerita canrena Linn. (*Natica millepunctata* Lam.)

Helix —— (*Bulimus nitidulus* Jan. et De Christ.)

—— —— (*Bulimus* ——). Quest' ultimo *Bulimo* è

affatto identico a quello che in tanta abbondanza si trova fossile presso Maganza, il di cui analogo vivente fu raccolto nel Mediterraneo da Faujas de S. Fond, che ne parlò e ne diede la figura nel volume XV degli *Annales du Museum*.

- Voluta fusiformis* Brocc. (*Mitra fusiformis* Lam.)
 — *plicatula* Brocc. (*Mitra plicatula* Lam.)
 — *buccinea* Brocc. (*Marginella auriculata* Menard. — *Auricula turgida* Sowerby.)
Buccinum lampas Brocc. (*Dolium lampas* Lam.)
 — *turritum* Linn.
 — *serratum* Brocc.
 — *semistriatum* Brocc.
 — *echinophorum* Linn. (*Morio echinophorus*.)
 — *diadema* Brocc. (an *Morio echinophorus* Junior?)
 — *areola* Linn. (*Cassis lævigata* Defr.)
 — *mutabile* Linn. —
 Un' altra specie.
Trochus agglutinans Lam. (*Cumulans* Brong.)
 — *vorticosus* Brocc.
 — *infundibulum* Brocc.
 — *patulus* Brocc.
 — *miliaris* Brocc.
 — *crenulatus* Brocc.
 — *magus* Linn.
 Altre due specie.
Turbo cimex Linn. (*Rissoa cimex* Fremino.)
 — *acimus* Brocc.
 — *tornatus* Brocc.
 — *rugosus* Linn.
 — *tricarinatus* Brocc. (*Turritella tricarinata* Lam.)
 Un' altra specie.
Strombus pes pelecani Linn. (*Rostellaria pes pelecani* Lam.)
Murex decussatus Linn.
 — *pileare* Linn. (*Tritonium corrugatum* Lam.)
 — *inflatus* Brocc.
 — *longirostes* Brocc. (*Fusus longirostes* Lam.)
 — *harpula* Brocc. (*Fusus harpula* Lam.)
 — *subulatus* Brocc. (*Fusus politus*.)
 — *varicosus* Brocc. (*Cerithium varicosum* Lam.)
 — *scaber* Olivi. (*Cerithium lima* Brug.)
 — *dimidiatus* Brocc. (*Pleurotoma dimidiata* Lam.)
 Altre due specie.
Halyotis tuberculata Linn. (an *Halyotis prisca* Jan. et De Christ.?)

BIVALVI.

Anomia equippium Linn.

Anomia squamula Linn.

— *electrica* Linn.

— *plicata* Brocc.

Arca noe Linn.

— *barbata* Linn.

— *pectinata* Brocc.

— *mytiloides* Brocc.

— *nodulosa* Brocc.

— *minuta* Brocc.

— *nucleus* Brocc. (*Nucula placentina* Lam.)

— *romulea* Brocc.

— *inflata* Brocc.

— *glycimeris* Linn. (*an Pectunculus pulvinatus* Lam.?)

— *pilosa* Linn. (*Pectunculus pilosus* Lam.)

Due altre specie.

Cardium edule Linn.

— *echinatum* Brug.

— *fragile* Brocc.

— *multicostatum* Brocc.

— *striatulum* Brocc.

— *serratum* Lam.?

Tellina serrata Ren.

— *eliptica* Brocc.

— *tumida* Brocc.

— *pellucida* Brocc. (*Apelina* Ren.)

— *gibba* Olivi.

Chama intermedia Brocc.

— *rhomboidea* Brocc.

— *griphoides* Linn. non Lam. (*Echinulata* Lam.)

Mya elongata Brocc.

— *rustica* Brocc.

Un'altra specie.

Mactra hyalina Brocc.

Donax sulcata Brocc.

— *irus* Linn. (*Petricola lamellosa?* Lam.). Finora, ch'io mi sappia, non si trovò in altro luogo della nostra penisola questo fossile. Fu rinvenuto dal sig. Risso in un banco conchigliaceo presso Nizza, al quale però è contrastata l'origine in epoca geognostica. Io ne ho trovato quattro o cinque individui innicchiati entro un ciottolo di calcaria grigia, per cui a buon diritto si può questa specie annoverare fra i vermi litofagi fossili de' nostri terreni terziarj.

Venus rotundata Linn.

— *senilis* Brocc. (*Astarte senilis* De la Jonckaire)

— *rugosa* Linn. (*Cytheræa rugosa* Lam.)

— *prostrata* Linn.

— *exoleta* Linn.

— *circinnata* Linn. (*Albida* Ren.)

— *incrassata* Brocc.

— *pectunculus* Brocc.

Un' altra specie.

Ostrea edulis Linn.

— *corrugata* Brocc.

— *dubia* Linn.

— *jacobæa* Linn. (*Pecten jacobæus*)

— *pleuronectes* Linn. (*Pecten pleuronectes* Lam.)

— *plebeja* Linn. (*Pecten plebejus* Lam.)

— *varia* Linn. (*Pecten varius* Lam.)

— *discors* Brocc. (*Pecten discors* Lam.?)

Tre altre specie.

Spondylus geoderopus Linn.

Mytilus edulis Linn.

— *lithophagus* Linn. (*Modiola lithophaga* Lam.)

Pholas pusilla Linn.

Echinus esculentus Linn.

Due altre specie, una delle quali piuttosto comune nella marna azzurrigna, appartenente al genere *Spartangus* di Lamarck.

Madrepora cæspitosa Linn. (*Cariophilla cæspitosa* Lam.)

Millepora — due specie.

Qualche zampa di granchio adesa agli anfratti del *Trochus agglutinans*.

Due piccoli denti fossili, uno di *Squalus*, l'altro sembra un canino di qualche piccolo quadrupede.

Questi sono gli avanzi organici fossili finora rinvenuti nella collina di S. Colombano. Continue e diligenti ricerche però ne potranno accrescere di molto il numero, specialmente qualora si diriga l'osservazione sulle specie microscopiche.

Il naturalista che visiterà questa collina potrà vedere una raccolta quasi completa de' suoi fossili presso il dosto sig. Gallotta proposto degnissimo di S. Colombano, dalla gentilezza del quale ebbi non pochi esemplari assai pregiati.

FISICA.

Il sig. James Stark d'Edimburgo ha istituito una serie d'esperienze dirette ad indagare l'influenza dei colori de' corpi sull'assorbimento degli odori in generale e principalmente sull'assorbimento dei vapori di canfora e di assa fetida operato dai tessuti di lana diversamente colorati. Risulta da esse che le stoffe nere sono quelle che possiedono il più gran potere assorbente e le bianche il più piccolo. Le stoffe rosse tengono un luogo intermedio. Queste ricerche possono avere una diretta applicazione all'igiene pubblica. Infatti giacchè si è riconosciuto che una superficie bianca assorbe meno dell'altre le emanazioni odorifere, l'imbiancamento delle pareti a calce debb'essere raccomandato come un mezzo di disinfettare le camere, e debbesi del pari consigliar l'uso de' vestimenti candidi, come i più acconci a preservare dalle influenze epidemiche.

(Dal giornale l'Institut.)

Elettroscopio dinamico universale. — Più volte fummo in procinto di parlare di una nuova macchinetta, che il chiarissimo professore Zamboni ha fatta conoscere agli scienziati in sul finire dell'anno prossimo passato (*Ann. delle sc. del R. Lom.-Ven.*, 1833, pag. 290), e che può riguardarsi quale galvanometro costruito a rovescio degli usati comunemente, cioè a correnti mobili, e calamita fissa. Ne ha però sempre trattenuti la troppa difficoltà d'indicare in pochi termini, e senza soccorso di disegno, in che propriamente essa consista. Ma per questo dovremo tacere del tutto di una prova sì bella del profitto col quale la dottrina elettrica è coltivata fra noi? Diremo almeno, esser tale quell'apparecchio, che incominciando dai primi elementi dell'elettro-dinamica, serve con somma facilità a dimostrare tutte le sue leggi primarie, non che ad istituire tutti i principali esperimenti di ogni genere, che appartengono a questo ramo scientifico. Egli serve altresì assai bene a scoprire l'esistenza di qualunque specie di correnti elettriche. Gareggia quindi rispetto alle correnti idro-elettriche, termo-elettriche, e magneto-elettriche coi noti delicatissimi galvanometri a due aghi; e, ciò che più importa, andando innanzi ai medesimi, riesce molto sensibile alla corrente delle macchine elettriche, alla corrente tradotta dai conduttori molto imperfetti e a quella persino

delle pile a secco: per le quali ragioni l'autore propone di dare al suo nuovo galvanometro il nome di *Elettroscopio dinamico universale*, con cui appunto lo abbiamo enunciato. Mostra siffatto apparatino l'azione delle correnti indotte in un semplicissimo modo, tutto suo proprio; e dà, col l'uso di due calamite temporarie, chiarissimi segni del così detto *magnetismo universale dei corpi*. Per ultimo sì pregevole invenzione è stata trasmutata dall'abilissimo professore in una *Bilancia elettro-dinamica*, la quale misura l'energia delle correnti nel modo stesso, con che la *Bilancia elettrica* di Coulomb misura le tensioni elettriche. Questa per conseguenza, onde distinguerla da quella, si dovrà chiamare, come osserva il detto professore, *Bilancia elettro-statica*.

G. R. F.

Nuova macchina elettro-magnetica. — Ne' tempi andati erano famose le calamite artificiali dell'abate Lenoble, quelle di Ingenhous, di Allamand, di Coulomb; e sopra tutte avea vanto di grandissima forza la naturale magnet, regalata, a quanto dicevasi, da un Imperator della China a Giovanni V di Portogallo, valevole a reggere 100 chilogrammi all'incirca. A' dì nostri è venuto in alta celebrità l'enorme magazzino magnetico della Società Reale di Londra, per le ammirande scoperte di Faraday; ed è rinomata la pesante calamita di Kiel, per le cose stranissime che si son dette di lei, e perchè, ogn'altra avanzando, sostiene non meno di chilogrammi 150. Ma forse sì grandi che sono esse in paragone di quelle che ci vengono offerte dalle calamite temporarie? A regger con queste i pesi indicati non fa più d'uopo magnetizzare a sommo stento ingenti moli d'acciajo: poche libbre di ferro bastano a conseguire agevolissimamente lo scopo. Che se ne piaccia largheggiare nei mezzi, si sostengono allora dei carichi di cinquecento, di mille, e di assai più chilogrammi.

Forse non tutti i nostri lettori avranno precisa contezza di cotanto prodigiosi apparecchi, i quali, avvegnachè di data non affatto recente, non hanno a sè chiamate le cure dei dotti, se non in questi ultimi tempi. Una calamita temporaria consiste in un cilindro di ferro dolce (curvato solitamente a ferro di cavallo) stretto fra le spire di un lungo filo di rame coperto di seta, che gli si aggira attorno attorno ad elica. Tosto che la corrente

elettrica invade il filo, nel ferreo pezzo si sviluppa una forza magnetica, che dura finchè dura la corrente medesima: se questa viene sospesa, cessa ogni potere magnetico; se questa s'inverte, s'invertono subitamente anche i poli dell'apparato. Piccoli cilindri di ferro, e piccolissimi elementi voltiani valgono a produrre così singolari fenomeni: ma è con ragguardevoli masse del nominato metallo, e con amplissimi elettromotori, che la virtù di cui ragioniamo si può aumentar senza limiti.

Una forza siffatta non dovea giacere senz'utili applicazioni. E i fisici infatti aggrandirono mirabilmente per essa i fenomeni magneto-elettrici; nè tardarono a procacciarsi un energico *magnetizzatore*, atto a dar loro prontamente vigorose calamite permanenti. Oltr'a ciò il valentissimo professore Dal-Negro, a cui questa parte della dottrina elettro-magnetica va debitrice di tanti pregevoli lavori, fino dai primi momenti che rivole il pensiero alla detta forza, concepì la speranza di adoperarla profittevolmente quale potenza motrice. E veramente ottenne di far muovere un bilanciere in varie differenti maniere, che si trovano da lui descritte negli Annali delle scienze del regno Lombardo-Veneto, (*marzo e aprile 1834*).

Affine di comprendere il principio su cui riposa la costruzione de'suoi diversi ingegni, s'immagini una barra magnetica sospesa verticalmente per modo da potere all'uopo oscillare d'intorno ad un asse orizzontale. Nel piano delle sue vibrazioni, ed all'altezza d'una delle sue estremità siavi una calamita temporaria, situata siffattamente d'essere urtata nelle andate e nelle venute di quella ora in un piede ed ora in un altro. Di più la barra, per mezzo di un filo a lei attaccato, faccia cadere nel momento dell'urto ora da una banda ora dall'altra un altaleno simile a quello di Ampère, dirigendo così la corrente elettrica ora per un verso ed ora per l'opposto. Ciò premesso, è facile a vedersi che, portando il polo della barra in contatto con quel piede della calamita temporaria, il quale nella caduta così occasionata dell'altaleno si magnetizza omologamente ad esso polo, questo viene respinto da tale piede ed attirato dall'altro. Si porta per conseguenza verso il secondo; ma, giuntovi vicino, pel giuoco dell'altaleno, questo secondo gli diventa alla sua volta omonomo, mentre il primo gli si fa eteronomo. E

quindi respinto ov'era attirato, ed attirato ov'era respinto. Così alternando continuamente dalle due bande le attrazioni e le ripulsioni, esse presentano bellamente una macchina che sembra muoversi da sè sola.

Nell'atto istesso (e la macchina non è di grandi dimensioni) si ha il vantaggio di ottenere una serie continuata di scintille *magneto-elettriche* vivissime e crepitanti in modo che si odono a considerabile distanza. Esse si manifestano nell'istante in cui si rompe il circuito della corrente elettro-magnetica; e sono sì belle che in una stanza oscura producono l'effetto del lampo, rischiarando la stanza, e lasciando vedere le fisionomie degli astanti. Ecco adunque un nuovo strumento di fisica, meritevolissimo di cortese accoglienza. L'autore però non ha lasciato di riguardare i proprj ordigni anche dal lato della meccanica; ed approfittando degli artificj che porge questa scienza per trasmettere l'azione delle forze, gli ha rivolti ad innalzare de' pesi. Per tale maniera con un suo modello, la cui calamita temporaria è di cinque chilogrammi, egli è giunto a sollevare in un minuto il peso di chil. 0,09 all'altezza di un decimetro: laonde porta fiducia, che, aumentando le forze in certi modi determinati, non abbia ad esser difficile di conseguire degli effetti utili in pratica. E in fatti i pubblici fogli parlarono non ha molto di ragguardevolissimi risultamenti di questo genere. (1)

Ne' suoi esperimenti il detto autore si è talora prevaluto, a risparmio di materiali, dell'importante proprietà già da esso lui discoperta relativamente ai perimetri de' metalli costituenti l'elemento del Volta. D'intorno alla medesima egli promette altre cose; e però noi differiremo ad altra occasione il farne parola.

G. R. F.

(1) Lasciando a parte la grandezza (in vero un po' troppa) attribuita ad essi risultamenti, troviamo di giustizia il notare che le sperienze del prof. Dal-Negro ebbero cominciamento e buon esito sino dal 1831, e che l'antiorità di lui si estende ben anche alla pubblicazione delle sperienze medesime, massimamente se il confronto viene istituito colla Notizia del prof. Botto sopra l'applicazione dell'elettro-magnetismo alla meccanica (*vegg. questo medesimo fascicolo alla pag. 272*)

Limiti delle prevalenze magneto-elettriche. — Un polo magnetico si avvanzi verso un filo metallico diritto movendosi, p. e., a seconda di una retta perpendicolare ad esso filo; e i singoli punti di questo ne proveranno tutti l'influenza. Vi sarà per altro questa diversità, che nei punti, i quali sono dalla banda ove trovasi la calamita, l'elettrico sarà sollecitato a fuggire per un verso, e nei punti che sono dall'altra banda l'elettrico sarà sollecitato a fuggire pel verso opposto. Cosicchè, se quel filo fosse in comunicazione col galvanometro, la deviazione dello strumento non sarebbe propriamente dovuta ad un'unica corrente, ma bensì alla differenza di due correnti contrarie, o, meglio ancora, alla differenza di due sistemi di opposte piccole correnti, le quali diremo *elementari*. E quindi la corrente *ultima o totale* che impelle l'ago è in sostanza una *corrente risultante*, le due *componenti* della quale corrispondono ai detti due sistemi.

A togliere qualche difficoltà che qui potrebbe forse insorgere valgono due considerazioni.

Primieramente l'azione del polo deve indubitatamente farsi sentire su tutti i punti del filo: perocchè nella Memoria citata alla pagina 307 dell'antecedente fascicolo di maggio, fo vedere che gli ostacoli nulla levano all'efficacia di questo magnetismo di movimento; e più ancora perchè nella Memoria medesima adduco molti fatti, i quali provano, che, mentre una calamita si muove al di fuori di una spirale, non lascia di destare l'elettrico anche nell'interno; e viceversa; o sia stabilisco che il potere magnetico agisce contemporaneamente su tutti i singoli punti tanto esterni che interni di una spirale. Ma il ravvolgere un filo spiralmemente non è circostanza essenziale, e solo vale, generalmente parlando, ad ingrandire gli effetti. È dunque vera la prima parte di quanto abbiamo asserito.

In secondo luogo, se il polo che si avvanza è, p. e., boreale, riesce evidentemente boreale anche l'azione magnetica che si fa sentire al di là del filo; e va diventando sempre più energica, quanto più il detto polo si fa innanzi. Essa quindi dee produrre un effetto eguale a quello che produrrebbe un polo pure boreale, che fosse al di là del filo medesimo, e che gli venisse contro. Ma tale polo si moverebbe oppostamente al primo: laonde si hanno effettivamente que' due opposti sistemi di correnti elementari. L'uno lo diremo positivo e l'altro negativo.

Ciò premesso, s' incurvi il filo esempigrazia a cerchio; e poi s'immaginino a lui condotte le tangenti dal punto, ove in un dato istante si trova il polo. Allora i punti di contatto dividono il filo in due porzioni, le quali rispetto alla calamita riescono una convessa e l'altra concava; ed una di esse, supponiamo la prima, rivolge al polo que' punti che gli rivolgerebbe anche senza la piegatura; ma riguardo alla seconda avviene il contrario. Da ciò ne segue che nella prima prevale un sistema di correnti, mettiamo il positivo; e nella seconda prevale l'opposto, o sia il negativo. — La deviazione del galvanometro, in questa supposizione di cose, sarebbe sempre positiva, per le ragioni che adduco nella suddetta Memoria.

Tutto ciò sta pure nel caso che il polo in vece di avvicinarsi al filo, se ne allontani: solo in tale incontro sarebbe prevalente il sistema negativo là dove or ora abbiamo trovato prevalente il positivo; e viceversa. Ma v'è un terzo caso, il quale ha luogo quando il polo si trova nello spazio chiuso dal filo, e che vuol essere esaminato a parte. Il polo magnetico si muova dunque nell'interno del cerchio. Si conduca pel punto, ove trovasi in un dato istante, la corda perpendicolare alla direzione del suo movimento. Essa dividerà il cerchio in due porzioni, le quali rivolgeranno entrambe verso la calamita que' punti che nel caso del filo diritto sarebbero riusciti tutti da una stessa banda per rispetto alla calamita medesima. Ma questa, nell'istante in cui passa dalla posizione già considerata a quella che segue immediatamente, si allontana da un arco, e si avvicina all'altro: quindi avremo ancora due correnti, una positiva ed una negativa, dovute come antecedentemente alle differenze di opposti sistemi di piccole correnti elementari. — Il galvanometro darà una deviazione positiva fino a che il polo sia giunto nel centro del cerchio; qui l'ago si fermerà bruscamente; e dopo la deviazione sarà negativa.

Così per ciascun caso noi abbiamo determinati que' punti che separano la porzione del filo, in cui prevalgono le forze che spingono l'elettrico per un verso, dall'altra porzione, in cui prevalgono le forze che lo spingono in verso opposto. Simili punti, quando si trattasse di una spirale, di un filo ravvolto comunque, o di un qualunque sistema di fili, formerebbero una o più linee, od anche una superficie:

l'insieme di essi punti è ciò ch' lo chiamo il *limite delle prevalenze*. Ed è chiaro che ad ogn'istante del movimento del polo magnetico dee corrispondere un particolare limite di questo genere. Avviene poi talvolta (e ne abbiám fatto un cenno) che in un dato istante l'eccesso delle forze prevalenti da una banda riesca eguale all'eccesso delle forze prevalenti dall'altra, per cui la corrente *totale* od *ultima* è nulla, e l'ago si ferma ad un tratto; dopo riesce maggiore quello degl' indicati eccessi che antecedentemente era minore, e la detta corrente s' *inverte*, cacciando l'ago in parte opposta a quella di prima: in quell'istante il limite delle prevalenze coincide colla *linea*, od in generale col *luogo delle inversioni*.

Sono queste le fondamenta di un ramo di ricerche fisico-matematiche, che potrebbero condurre a belle conseguenze. Nel lavoro più volte citato avviene un saggio, diretto a stabilire la teorica magneto-elettrica della spirale piana: ma siffatte speciali considerazioni non sarebbero opportune per un articoletto dell' indole dell'attuale (*Vegg. gli Ann. delle scienze del regno Lomb.-Ven. per quest'anno*).

G. Resti Ferrari.

IGIENE PUBBLICA.

Origine della pestilenza e mezzi di prevenirla. — Il signor Lagasquie in una serie di Memorie assai importanti ha ricercato quale sia l'origine della pestilenza, e quali esserne possano i mezzi di prevenirne lo sviluppamento. Egli in conseguenza di un grandissimo numero di testimonianze storiche e dell'esame della pubblica Igiene del paese nei tempi sì antichi che moderni, considera come cosa indubitabile essere questa malattia originaria dell'Egitto, però non aver ella che circa tredici secoli d'esistenza, essere stata se non distrutta almeno mitigata all'epoca dell'incivilimento colà ricondotto, mercè di sagge e rigorose discipline promosse dalla religione e dalle leggi in favore della salute pubblica specialmente in ciò che concerne la mortalità. Quando confrontansi gli antichi risultamenti relativi all'imbalsamare i corpi non degli uomini soltanto, ma anche degli animali, con quelli dell'attuale regolamento, che lascia i sepolcri malchiusi nel mezzo delle abitazioni, in luoghi, ove di leggieri sviluppansi emanazioni putride, ed

ove i corpi sono abbandonati alla putredine nel sito stesso in cui sono dalla morte sorpresi, cesserà ogni maraviglia in vedendo nascere la pestilenza da circostanze sì differenti, alle quali aggiugnere pur devesi lo stato debole, mal proprio e miserabile della popolazione povera, e la malsana disposizione delle città e delle abitazioni. Il signor Lagasque attribuisce non meno alle inondazioni del Nilo un' influenza che in alcune circostanze non può riuscire che funestissima alla pubblica salute. Egli esamina quindi con quali riforme prevenire potrebbesi lo sviluppo della pestilenza. Se l'animale putrefazione favorita, modificata da particolari condizioni locali cagiona nell'Egitto una malattia all'Oriente disastrosa, e che porta a pericolo la sicurezza di tutte le nazioni, converrebbe impadronirsi di tali materie sì facili a corrompersi, delle quali l'uomo pienamente dispone, e con un sistema ben ordinato sulle sepolture impedire che i morti compongano un veleno pei vivi. Facili ne sarebbero i mezzi nell'Egitto: le maremme ed i lagoni di *natron* ond'è circondato gli presentano inesauribili miniere di sale; il deserto gli offre le sue sabbie e le sue aride rocce. Queste pratiche semplici ed assai meno dispendiose degl'imbalsamamenti non incontrerebbero ostacoli che negli errori della superstizione, nelle antiche abitudini e nell'inguardaggine e non curanza del popolo. Apparterrebbe all'attual governo dell'Egitto il promuovere una sì benefica riforma.

(*Rev. méd.*)

BELLE ARTI.

Madonna dal Pesce, di Raffaello. — Tra le più insigni opere del Sanzio viene giustamente annoverata quella che porta il titolo di *Madonna dal Pesce*, e che segna il passaggio tra la seconda e la terza maniera di quell'angelo della pittura. Ma disputavasi tuttavia intorno al soggetto di quella composizione. Perciocchè il pesciolino che le dà il nome, e che da un giovinetto presentasi al divino infante, posto avea a tortura l'ingegno dei critici e degli artisti. Ora il ch. signor L. C. Belloc in un suo opuscolo apparso non ha guari a Parigi (*), ci offre di quel dipinto

(*) *La Vierge au Poisson de Raphael: Explication nouvelle de ce tableau; avec plusieurs dessins. Paris, chez Belin le Prieur, in 8.°*

una nuova spiegazione, che sembra a noi ancora non del tutto improbabile. Non sarà quindi ai nostri leggitori discaro il leggere l'estratto di quell'opuscolo: che sempre accogliersi dee come un bel dono ciò che torna ad onore de' grandi maestri ed a chiarimento delle più celebri loro produzioni.

La Madonna dal Pesce viene dal Vasari annoverata dopo il compimento dell'Attila, insigne pittura del medesimo Raffaello, cioè verso il 1514. Essa dallo studio del Sanzio passò nella chiesa de' Domenicani di Napoli; di là fu trasportata in Ispagna, poi al museo di Parigi, e finalmente venne restituita alla corte di Madrid dove trovasi tuttora. Ecco la descrizione che ne fa il signor Belloc: « la Vergine tenendo tra le braccia il divino Infante è assisa sovr' una seggiola, sostenuta da un basamento a gradini, ed occupa quasi il mezzo della dipintura. A destra, e sul primo piano, sta un giovinetto in attitudine di devotamente prostrarsi: sembra ch'egli in quell'istante medesimo venga introdotto da un angelo, il quale posto dietro di lui sta in atto di lievemente sostenerlo, passandogli il destro braccio all'intorno del corpo. Il giovinetto ha nella destra un pesce pendente da una cordicella, di cui vedesi il nodo tra il pollice e l'indice; spinge la sinistra, che la celeste sua guida tiene colla propria mano quasi in attitudine di dirigerla verso il Putto santissimo. Alla destra della Vergine è un vecchio inginocchiato sul più alto gradino del basamento. Questi ha nelle mani un grosso libro aperto, sul quale il pargoletto Gesù porta la sua mano sinistra nell'atto stesso che sospinge la destra verso il giovinetto. »

Tale è la fedele descrizione della tavola detta *la Madonna dal Pesce*. Ma quale fu mai l'idea, quale il pensiero che il grande Raffaello esprimere volle in questa soavissima composizione? Ecco ciò di che trattasi, e che finora non fu mai convenevolmente chiarito.

Il Vasari scrivendo la vita di questo sì rinomato pittore, trent'anni dopo la morte di lui, così ne parla: « In questo medesimo tempo (Raffaello) (cioè verso l'epoca della dipintura rappresentante l'Attila) fece a Napoli una tavola la quale fu posta in S. Domenico nella cappella dov'è il Crocifisso che parlò a S. Tomaso d'Aquino. Dentro vi è la nostra Donna, S. Girolamo vestito da Cardinale, ed

un Angelo Raffaello ch'accompagna Tobia. » Ora tanta autorità ottenere suolsi da un celebre scrittore su' proprj concittadini e sui posterì, che le asserzioni di lui acquistano fede anche quando sembrano meno probabili. Perciò l'opinione del Vasari fu generalmente ammessa; sebbene già proclamato si fosse che nessuno meglio di Raffaello nutri nell'arte il sentimento della convenevolezza; che nessuno più di lui possedè l'aggiustatezza e la correzione de' pensieri, nessuno fu più fermo nel seguire le stabilite norme, dalle quali determinansi i veri rapporti tra le circostanze del tempo, del luogo e de' costumi.

Due dottissimi uomini, il signor Quattremère de Quincy ed il signor Emerico David, grandi ammiratori del genio di Raffaello, fecero ingegnosi sforzi, l'uno per travestire alla meglio, l'altro per rimuovere interamente il rimprovero d'anacronismo, che quel sommo maestro meriterebbe giustamente, se ad occhi chiusi seguire si volesse l'opinione del Vasari. Secondo il signor Quattremère, la tavola della *Vergine dal Pesce* apparterebbe al numero di quelle pittoriche visioni, o puramente convenzionali accoppiamenti di santi personaggi, le cui imagini solevansi da' pittori riunire in un solo e medesimo quadro, giusta il capriccio e la devozione altrui; le quali imagini non altro spesse volte dinotavano se non il nome di battesimo di chi commesso avea il lavoro. « Qui (dice egli) non altro propriamente scorgesi se non l'omaggio alla B. Vergine prestato da uno che nomavasi Raffaello Girolamo. »

Diversa è l'opinione del signor Emerico David. Egli rispingere vorrebbe totalmente dalla tavola del Sanzio l'imputazione di anacronismo, conservandovi non di meno il giovane Tobia: perciò non altro vi riscontra se non un soggetto allegorico su di un fatto ch'ei cerca di stabilire. Il libro di Tobia, al dire di lui, sino all'epoca del concilio di Trento fu generalmente ammesso non come canonico, ma soltanto come una narrazione religiosa e morale: non di meno a Roma, e senza dubbio anche presso i Domenicani di Napoli, era desso considerato come porzione dei libri sacri. « Ciò posto (così egli conchiude), il pittore ha voluto rendere sensibile la canonicità del libro di Tobia e la versione di S. Girolamo, ecc. »

Non può negarsi che queste due spiegazioni non siano ingegnose: e quindi più artisti e più ammiratori di Raffaello

non esitarono a scegliere fra esse, e soffermarsi senza penetrar più addentro nella nube che loro appariva semi-squarciata. Tuttavia esse sono ben aliene dall'appagare l'autore di quest'opuscolo. Egli accordando che sono ambedue speciose, si sforza non di meno di combatterle onde sostituirne altre del tutto nuove, le quali, siccome a lui sembra, solleverebbero interamente il velo di cui fu sino ad ora rivestito il pensiero d'un gran maestro in una delle più commoventi composizioni. Ci asterremo dall'espone tutti gli argomenti cui egli s'appoggia per trionfare sulla prima parte dell'anzidetta macchia od imputazione; convinto che la tavola di Raffaello incorrerà sempre nel rimprovero d'anacronismo, finchè si vorrà ostinatamente sostenere, che in essa è rappresentato il giovane Tobia. Egli perciò imprende a difendere Raffaello da sì fatta imputazione; ed i suoi ragionamenti ci sembrano di gran peso. Può giudicarsene dal seguente brano: "... Tobia allorchè partì pel suo viaggio, già toccava l'età virile: ora il nostro preteso Tobia è appena uscito dall'infanzia. Il pesce, di cui qui tratterebbesi, era una specie di mostro marino, capace di divorare un uomo nel vigor degli anni. Ora chiederemo: è egli credibile che Raffaello, il cui gusto era sì squisito, tutte le cui creazioni portano l'impronta del genio, è egli credibile che inteso abbia di rappresentarci un sì spaventevole mostro in un pesciolino, che sospeso vedesi alla mano di un fanciullo? Ne risulterebbe al certo una povertà d'invenzione indegna di Raffaello. Che mai diremmo se ci si volesse far credere che uno dei più celebri statuarj dell'antichità abbia così meschinamente rappresentato il leon nemeo, per esempio, od il cignale calidonio, l'uno sospeso alla mano d'Ercole, e l'altro a quella di Meleagro? "

Quanto all'opinione, per la quale nella tavola di Raffaello vedrebbe un'allegorica imagine della canonicità del libro di Tobia, l'autore tenta di totalmente distruggerla, sostenendo contro del signor Emerico David, che all'epoca della convocazione del concilio di Trento, più alcun dubbio non sussisteva nel mondo cattolico sul carattere sacro ed autentico di tal libro; e che quel concilio lungi dal consecrarne per la prima volta l'ispirazione, altro non avea fatto se non nuovamente dichiarare quali erano gli scritti dalla Chiesa in ogni tempo tenuti come rivelati.

Ma qual è mai la nuova spiegazione che ne vien data dall'autore dell'opuscolo? Egli seguendo il lume dell'archeologia crede d'aver penetrato il senso che nella tavola di Raffaello ascondesi. Persuaso che in nessuno non sarebbe mai nata l'idea di collocarvi il giovane Tobia, se trovata non si fosse l'immagine d'un pesce, chiese a sè stesso se tale attributo convenga esclusivamente al giovane israelita di modo che caratterizzare non se ne possa che lui solo. Sulla risposta negativa fecesi a frugare negli annali dell'antichità cristiana, onde scoprire quali fossero i segni simbolici usati da' fedeli per riconoscersi l'un l'altro allorchè perseguitati e tuttavolta spinti dal bisogno d'una reciproca comunicazione, costretti erano, per non cadere in inganno, a ricorrere a mezzi ingegnosi. Ora tra gli oggetti simbolici di un senso ad essi soli riserbato trovasi ad ogni istante l'immagine di un pesce. Di fatto i primi cristiani scelto aveano il *pesce* come uno de' loro precipui emblemi; sia perchè le lettere componenti il greco vocabolo *Ιχθυς* (*Ichthus*) *pesce*, sono le iniziali del nome *Jesus Christus*; sia ancora per mostrare che siccome il pesce nasce e non può vivere che nel seno dell'acqua, così il cristiano trovare non può la vera via della salute se non per l'onda rigenerante del battesimo.

L'autore partendo da sì fatto principio così continua: " Il pensiero da cui fu diretta la mano di Raffaello è l'entrare che si fa nel seno della Chiesa dall'uomo illuminato dalla fede. Nulla ci ha di più commovente quanto il modo con cui il pittore esprimere volle il suo pensiero. Un neofito, i cui tratti portano l'impronta del candore e dell'innocenza, tenendo nell'una mano il segno della rigenerazione, mercè dell'acqua battesimale, e condotto dal suo angelo tutelare, spinto cioè da una superna ispirazione, va a gettarsi ai piedi del Salvatore, che sta tra le braccia della divina Madre. Il giovinetto cristiano è in attitudine di fervidamente pregare. Gesù gli stende una mano protettrice, e porta l'altra sul libro della legge che tiensi da S. Girolamo. Con ciò il pittore volle renderci sensibile l'interno avvertimento che dal Salvatore vien dato al neofito, cioè di sovvenirsi che la fede essere dee accompagnata dall'osservanza de' precetti. "

Lo stesso autore poi per dimostrare che Raffaello ha tracciato in questa composizione tutta la storia del destino

nostro, così soggiugne: " Che mai vediamo noi nell' un lato di questa tavola? Un giovinetto che sta per incominciare il pellegrinaggio della sua vita: egli alla religione, che dal pittore fu rappresentata sotto la forma la più adatta a cattivarsi i cuori, viene chiedendo ch' ella medesima diriga gl' incerti suoi passi. E qual è mai l' oggetto ond' è attratta l' attenzione nostra nell' opposto lato? Un vecchio venerando che ha toccato il termine della sua carriera. Il leone che a' piè di lui riposa ci rammenta che la vita è un viaggio, in cui s' incontrano di continuo combattimenti aspri a sostenersi, dai quali quel vecchio sortì vittoriosamente. — L' aureola che irradia la testa di lui c' istruisce che il santo atleta tiensi sicuro della ricompensa al vincitore promessa. — Il contrasto delle due estremità della vita messe per tal modo l' una a fronte dell' altra, è sì evidente che non puossi a meno di quivi ravvisare una sublime combinazione piena d' una divina filosofia legata ad uno de' più bei concetti poetici. "

Tale è la spiegazione che dal signor Belloc ci vien data della *Madonna dal Pesce*. Questa spiegazione, frutto di lunghi studj, sembra assai naturale; e noi ancora non dubitiamo ch' essere possa favorevolmente accolta da chiunque facciasi a ben ponderare la forza dei raziocinj sui quali essa si fonda e regge.

Costruzione della nuova Atene. — " Il piano della capitale ch' essere dee fabbricata sul luogo dell' antica Atene non ha finora avuto il suo cominciamento. Il greco ingegnere Cleantes, autore di cotal piano, stato era incaricato di tracciare il livellamento delle contrade e delle piazze pubbliche; ma siccome il suolo divenuto era pressochè tutto proprietà di privati cittadini, così sembra che l' ingegnere voluto abbia trarne qualche partito, tracciando le contrade in modo di appagarne i desiderj di alcuni compratori col far in modo che la linea non passasse sul loro terreno. Egli perciò fu rimosso dalla sua incumbenza, per la cui esecuzione venne scelto un altro ingegnere. Però non potrebbe negarsi che il suo piano combinato non sia in modo di rendere Atene una delle più belle capitali.

L' ingegnere ha procurato di riunire nel suo piano tutto ciò che di più bello ammirasi nelle più cospicue città dell' Europa. Vi si trovano quindi il *Palazzo reale* e quello

delle *Tuilleries* di Parigi, la gran piazza di S. Marco di Venezia, ecc.: quanto in somma ci ha di più splendido nelle altre capitali dee tutto per imitazione riprodursi nella capitale della Grecia. La sua pianta è fatta per 80000 abitanti: tutte le strade e tutte le pubbliche piazze portano alcuno dei più celebri nomi dell'antichità. La nuova Atene sorgere dee alla distanza di un'ora dal porto Pireo, intorno del quale verrà pur fabbricata una città mercantile, costituente quasi un sobborgo della capitale. Questo piano di addizione fu concepito dal medesimo ingegnere.

Un altro ingegnere venne inviato a Sira ad oggetto di far ivi costruire alcuni pubblici edificj, che vennero pure riconosciuti necessarij pel commercio. Tali costruzioni compongonsi, 1.° di un faro che verrà innalzato all'ingresso del porto di Sira; 2.° di un magazzino di deposito per le mercanzie da transito, che da lungo tempo si pratica a Sira; 3.° d'un nuovo lazzeretto che fu giudicato come indispensabile, da che tutti i navigli, qualunque siane il loro destino, far debbono la quarantena ad Idra od a Sira, di modo che il lazzeretto di Sira è sempre pieno ed ingombro di mercanzie. »

Fin quì il *Journal des artistes*. Ma se noi esprimere dovessimo le idee nostre sulla ricostruzione d'Atene, non esiteremmo a proporre che dalle stesse greche antichità, dagli stessi monumenti d'Atene, dalle descrizioni che ne hanno lasciate tanti insignissimi scrittori, prendere si dovessero i disegni sui quali innalzare la nuova Atene. Il palazzo reale di Parigi e quello delle *Tuilleries* in Atene? Che mai direbbe Pericle, che direbbe Fidia, se alzando il capo dalla tomba vedessero in sì fatta maniera profanato il suolo dell'Attica? . . . Ma diversi sono, rispondere potrebbesi, i costumi ed i bisogni de' moderni Greci da quelli degli antichi . . . Lo siano pure. Tuttavia non potrà negarsi che alle moderne fabbriche sarebbesi potuto dare almeno nell'esterno l'apparenza delle antiche, e richiamare per tal modo lo sguardo e l'attenzione de' viventi alle glorie vetuste e memorande. In vece della Piazza di S. Marco, comechè per sè stessa ammiranda e bellissima, non avrebbe forse assai meglio figurato il disegno e l'innalzamento dell'*Agora*, l'antica famosa piazza del mercato nella stessa Atene?

G.

POESIA.

Come la perdita che per forza d'incendio si è fatta non ha guari di alcune delle belle opere del celebre scultore Marchesi, ha riscosso un poetico compianto dall'immaginosa e sempre lirica vena del sig. Romani, così l'ode che questi ne scrisse, ha saputo per le sue bellezze rapire sì altamente l'animo di un Magistrato di una delle principali città degli Stati Sardi, che perito al sommo, qual egli è, di tutte le eleganze del sermone latino si è accinto a farne in esso una classica versione. Venutaci questa fortunatamente alle mani, crediamo bene di qui pubblicarla, persuasi di far cosa grata a' nostri lettori, pel diletto che sentir debbono nel ritornare alla mente i primigeni concetti di quell'aurea composizione, quantunque rivestiti di altre forme, e nel conoscere con vera nazionale compiacenza, esservi tuttora nella nostra Italia chi maestrevolmente coltiva la paterna eredità della lingua del Lazio.

*De Museo sculptoris Pompeji Marchisii
flammis consumpto*

Ode F. Romani latine versa.

*Hei mihi! crudelis si vis asperrima sortis
Tanta opera extemplo mirandæ diruit artis,
Integra perpetuum fuerant quæ mansura per ævum,
Ipsa sibi plaudat, diro ceu turbine belli
Cum flammis volvit queis est incensa Corinthus.
Improba ut invidiæ rabies si more nefando
Ignivomis dextram tœdis armavit iniquam,
Aures horrendum nomen non inquinet: atra
Nox tegat et cunctis sileatur Herostratus alter.
Heu nimia primus macula fœdaverat orbem!
Sed pudet humanæ probra hæc adscribere genti;
Fortunam culpæ juvat, cui cæca potestas.
Diva homines luctu torquet vice cotis et urget
Ærumnis. Justus sic vir sapiensque probatur.
Ingenium terris supero vix lumine fulget,
Illa inæ nebulas gaudet protendere vallis.
Si quis iter reperit, præruptas objicit alpes
Ipsa, ut deficiant vires sudore geluque.
Astra, columba velut, petat ille? hæc amputat alas
Compescitque pedes onerosi pondere plumbi.*

Forsitan æterni lex est arcana tonantis
Mergere quod nequeant, quas cingunt, æquora terras;
Forte humana malis sic fessa et concita pulvis
Numinis ante oculos detersa et purior exit.
Num cytharæ quæ chorda, nisi pulsata, resultat?
Thurave quæ redolent, si non absumpserit ignis?
Spiritus ad cœlum sic fertur corpore liber,
Nec poterit summam victor contingere mêtam,
Quem non jactarint ærumnæ. Ut pulchrior esses,
Hæc una ingenii deerant tibi stigmata: habeto.
Quæ te cura premit? lacrimas quas pectore fundis,
Dicere lingua nequit, labiis nec promere tentas.
Ipse tuis inspexi oculis mœrentibus imo
Infixos animi motus: Quis reddere possit?
Obtutus genitoris erat, qui quærere natos
Conatur frustra, cupidus circum omnia lustrans;
Obtutus poscens nimboso sidera cœlo;
Præteritum obtutus jungens tempusque futurum.
Si tenebris obducta manet quæ transiit ætas;
Si præsens velut umbra fugit, tibi postera felix
Sit, radiante Deo, niteatque coloribus albis:
Hanc blande arridens tibi spes, fidensque secundet,
Quæ dumeta inter quærit constantia flores.
Te summi reges, te fortia pectora honorant,
Qua pietate decet miserum. Consurgito: cerne,
Quæ magnis virtus solatia luctibus affert!
Ingentes audi ad mare ab Alpibus undique voces!
Italia, Italia est, quæ te confidere clamat.
Assurge, infelix toto celebratus in orbe;
Erigito frontem, totos simul evehe sensus
Ad cœlum, unde tibi tanti venit aura favoris
Æstri illic campos metiri et itinera mille
Græcis intacta aligeris, latiisque, licebit.
Illic Oceanus lucis, sine litore pontus,
Quo nabis, palans immenso ut sidus in axe.
Fas erit æterni artificis spectare creata
Nulli visa: novoque ibi quod conspexeris astro
Fas erit Archetypum ignoti huc inferre decoris.
Assurge atque iterum attonitis mortalibus ede
Quos tua divinos sensus mens hausit ab alto.
Cude illos saxis: illis delubra Deorum
Exorna ac Ædes regum, Heroumque triumphos,

*Et tumulum extinctis. Affectus marmore finge
 Carmine quos vates, tabulis nec pingit Apelles.
 Invideat natura arti vultusque modosque
 Ac animi motus cœlesti fonte profectos,
 Mœrorem fletu qui delectatur amico,
 Cordis honestatem sanctum quæ reddit amorem.
 Assurge et rediviva mihi tua limina pande,
 Atque tuæ mentis mentem hanc secreta penetrent.
 Est etiam quandoque mihi, et juvenilibus annis
 Sœpius, æterna Genius fuit indole præstans.
 Hic adversa tuæ canet et felicia vitæ,
 Quid dederis mundo, quid nunc amiseris: ambo
 Certatim scalprum sese, plectrumque juvabunt;
 Atque tuum, juxtaque meum, super æthera nomen
 Scandet, et invidiam, lethæaque flumina vincet.
 En musa, explicitis surgens Marchisius alis
 Tendit ad astra, rogo ut Phoenix post fata renascens.*

A. C.

C R O N A C A

DELLE SCIENZE, LETTERE, ARTI, ISTRUZIONE
 E PUBBLICA ECONOMIA IN ITALIA.

STATI PONTIFICI.

ROMA. — *Stato attuale della riedificazione della Basilica di S. Paolo, ecc.* — Decretata dalla S. M. di Leone XII la ripristinazione della magnifica ed antica Basilica Ostiense sacra a S. Paolo, l'apostolo delle genti, miseramente distrutta dall'incendio avvenuto nella notte del 15 luglio 1823, fu posta mano all'opera di tanta riedificazione sino dall'anno 1825. Il grande arco di Placidia tra la nave traversa e quella di mezzo è già rinnovato, e sono state sostituite alle grandi colonne di marmo imezio guaste dal fuoco due nuove colonne di granito del Sempione dell'altezza di palmi romani 52, e terminanti con capitello jonico-greco, consimili a quelle che formano la facciata del portico del

Panteon; e certamente le più grandi che sieno entrate in Roma moderna dopo la decadenza dell'impero. Altre colonne della stessa materia e della stessa cava, ma di minor mole (circa 40 palmi di altezza) in numero di 40, sono state innalzate nei fianchi o lati della nave maestra coronate di capitelli corintj di elegante lavoro, opera di scalpellini romani. L'idea di sollevare l'antico pavimento della Chiesa di circa un metro, ond'evitare le frequenti inondazioni del prossimo Tevere, ha fatto innalzare di altrettanta altezza le basi di queste colonne dall'antico piano destinato tutto alla medesima elevazione per lo stesso oggetto. La nave traversa è già coperta di smisurate travi che formano la contiguità per la copertura del tetto in tutta la sua estensione: e s'incominciano già a lavorare gl'intagli e le dorature dei cassettoni di legno, che debbono adornare quell'ampio lacunare. I pezzi o frantumi delle nobili colonne di paonazzetto avanzati alle fiamme serviranno sotto altra forma alla decorazione degli altari. Non è ancora decisa la sorte delle minori navi e delle minori colonne che le fiancheggiano, e che quantunque meno danneggiate dal fuoco, avranno bisogno anch'esse di essere rinnovate. L'antico musaico che ornava il grande arco di Placidia si è conservato per essere riposto al suo luogo.

GRANDUCATO DI TOSCANA.

Pisa 30 agosto. — Per quanto in tutto l'articolo *Pisa* inserito nella Cronaca dello scorso giugno non si parlasse che dell'Università; pure molte cose restarono a dirsi e crediamo doverle almeno sommariamente accennare in questo.

Non i soli professori delle scienze naturali, ma quelli ancora delle altre facoltà gareggiano tutti in zelo; e certamente non mancano in ogni facoltà ai giovani studiosi i più validi ajuti per facilmente istruirsi. Ne fan fede le molte opere che in questi ultimi anni si son pubblicate. Oltre ai nominati nell'articolo precedente, i professori Carmignani, Corridi, Barzellotti, Gerbi, Rosini, Del Rosso, Cantini diedero alla luce importanti lavori, che vennero tutti benissimo accolti dal pubblico. E particolarmente si

è commendato il sagace discernimento, e la filosofica critica medica del bravo professore Studiati in diversi articoli del Nuovo Giornale dei Letterati, che da lui dirigeasi.

Recentemente si è qui ricevuta in istampa la Memoria del nostro professore Vincenzo Amici *sull'equilibrio delle volte*, che presentata nel 1831 fu nel 1832 coronata dalla Società Italiana. Così si è veduto che questo valentissimo, sebbene ancor molto giovine professore, è stato il primo a bene sviluppare la dottrina relativa all'equilibrio di un ammasso qualunque di sassi irregolari che formino una grotta, o di cunei regolari di grossezza finita o infinitesima, che compongono un arco o una cupola, e considerando, come conviene per ridurre le speculazioni alla pratica l'azione degli attriti e dei cementi, aveva assegnati i limiti entro a' quali può variarsi il peso e la forma della volta senza pericolo di ruina; ed aveva stabilite le opportune formole algebriche, che varie di natura secondo i varj casi conducono all'esatta e compiuta risoluzione dei problemi occorrenti. Abbiain creduto opportuno di notar particolarmente questa cosa, perchè per una singolare combinazione uno de' più insigni matematici italiani avendo nel 1833 con ragionamenti precisamente analoghi stabilite delle formole fondamentali identiche a quelle dell'Amici relativamente alle cupole composte di cunei di grossezza finita, potrebbe nascer dubbio sull'antiorità del ritrovato, non essendosi pubblicata la Memoria di quest'ultimo che quattro anni dopo che fu dettata. Ci sembra interessante nella storia d'una scienza il conoscere ciò che individualmente appartiene a ciascuno di che hanno contribuito all'avanzamento della medesima.

Ma tra le cose che ultimamente si sono pubblicate e si vanno pubblicando dai nostri professori; vuolsi particolarmente commendare il lavoro del professore Rosellini *sulle Antichità egizie*; lavoro grandioso che spargerà luce sull'Archeologia, e recherà gloria all'infessato autore.

Necrologia. Due gravi perdite ha fatte l'Università pisana in quest'anno per la morte di due distinti soggetti che le appartenevano come professori emeriti, l'avvocato Lorenzo Quartieri, il cav. Giuliano Frullani.

Nato il Quartieri in Bagnone, piccolo castello della Lunigiana il 19 ottobre 1763, fece in patria i primi studj, e trasferitosi successivamente all'Università di Pisa vi fu

laureato *in utroque jure* nel 1787. Aveva cominciato appena l'esercizio della giurisprudenza pratica in Firenze, quando nel 1791 fu nominato professore d'istituzioni civili nell'Università di Pisa. Facendo naturalmente, dotato di molta perspicuità nell'enunciare, sebben forse troppo popolarissimamente, le sue idee, vide sempre la sua scuola popolarissima d'uditori. La pubblicazione d'un *Trattato sopra i miglioramenti* gli accrebbe fama fino dal primo stadio della sua carriera. Cangiata poi la forma dell'Università per la dominazione de' Francesi, il Quartieri fu scelto per uno dei componenti del Consiglio accademico, e fu incaricato di spiegare il Codice Napoleone. Quest'incarico gli diede occasione di pubblicar l'opera intitolata *Giurisprudenza Comparata*, per la quale meritò una medaglia d'oro coll'epigrafe *Dignioribus remunerandis* della principessa Elisa, che pel suo fratello Napoleone governava la Toscana col titolo di Gran Duchessa. Ma ritornato a governar nuovamente la Toscana Ferdinando III, ed abolite le variazioni introdotte nell'Università dai Francesi, il Quartieri fu incaricato di spiegare le Pandette. Per rendere le nuove sue lezioni più facilmente intelligibili e più proficue pubblicò un piccol *Trattato di ermeneutica legale*, e successivamente un' *Illustrazione* allo stesso trattato.

Frattanto nell'anno 1815 il Gran Duca Ferdinando III onorò il Quartieri dell'importante incarico d'istruire nella giurisprudenza l'Arciduca Leopoldo suo figlio attualmente Gran Duca di Toscana. Corrispose il Quartieri all'aspettazione dell'illuminato Sovrano, e mostrò tanta premura, intelligenza ed esattezza nell'eseguire quanto esigea sì delicata ed onorevole incumbenza, che il padre, non men che il figlio gli diedero le più lusinghiere dimostrazioni di soddisfazione pienissima; e quindi l'onorarono finchè visse di particolare benevolenza e protezione. Salito appena sul trono Leopoldo II decorò il Quartieri della Croce dell'Ordine di S. Giuseppe; e nel 1825 lo nominò Auditor Magistrale della Religione equestre di S. Stefano P. e M. lasciandolo addetto all'Università come professore emerito. Nel 1829 ricevè il Quartieri una nuova dimostrazione della sovrana clemenza per l'assegnazione fattagli d'una commenda di grazia dell'ordine di S. Stefano; ma nella notte del 31 marzo venendo il 1.º aprile dell'anno 1834 cessò repentinamente di vivere. Fu il Quartieri uomo di sani

principj, d'ottima morale, zelantissimo per l'istruzione, pieno di virtù religiose e sociali: tale in somma da lasciar di sè ben lungo desiderio.

Nell'anno 1795 nacque Giuliano Frullani in Livorno, dove trovavasi auditore del Governo l'avvocato Leonardo suo padre, che fu poi ministro delle finanze in Toscana. Ricevè tra le domestiche mura la prima istruzione da soggetti abilissimi scelti con fino discernimento dal sagace genitore. Uno di questi fu l'insigne matematico professore Pieraccioli, che ospite in casa Frullani ispirò al giovanetto Giuliano, istruito già nelle lettere e nella botanica, un amore speciale per le matematiche. Acceso di quest'amore fu mandato dal padre in età ancor molto tenera all'Università di Pisa, dove ebbe a maestri nelle matematiche il Paoli, nelle fisiche il Gerbi. Quest'ultimo nominato dal governo francese direttore della scuola normale, che come *succursale* di quella di Parigi, si era stabilita in Pisa, scelse il Frullani per ripetitore delle matematiche superiori. Trasferitosi perciò questi nella scuola normale vi trovò nel posto di sotto-direttore il Pieraccioli. La coabitazione col Pieraccioli in Pisa riescì di sommo vantaggio al Frullani, che mercè del suo speciale ajuto si perfezionò nello studio delle matematiche, in modo che soppressa la scuola normale il Gran Duca Ferdinando III lo nominò per succedere nella cattedra delle matematiche superiori al Paoli chiamato a dirigere l'istruzione pubblica in Toscana. Lo devolmente, ma per pochi anni occupò il Frullani questa cattedra, essendo passato per sovrana determinazione nell'anno 1820 al servizio immediato dello Stato da quello dell'Università, cui rimase addetto come professore emerito. Aveva Ferdinando III commessa la riforma del catasto ad un collegio di scelte persone, e volle che tra queste fosse il Frullani. Corrispose egli all'aspettazione del Sovrano per sì fatta guisa, che poco dopo fu dichiarato direttore dell'ufficio che nominato in principio *del Catasto* si chiamò in seguito; e tuttor si chiama *Ufficio della conservazione del Catasto*. Nel tempo stesso venne scelto il Frullani a presedere a un nuovo consiglio destinato a meglio dirigere i lavori di acque e strade.

Di questi oggetti molteplici si occupò il Frullani fino al 1834 sempre più meritandò l'estimazione del pubblico e la grazia del principe, che lo insignì degli ordini equestri

di S. Giuseppe e di S. Stefano P. e M. Nè trascurò fra tanto le matematiche, come lo dimostrano alcuni suoi lavori algebrici sulle serie e su gl' integrali definiti: lavori che, sebbene non approvati pienamente in tutte le loro parti dai matematici più esatti e rigorosi, pure gli procurarono l'onore d'essere ascritto tra i XL della Società Italiana.

Ma la profonda ferita aperta nel cuore del Frullani dalla morte del suo genitore, e la sua gracile costituzione naturale aveano reso da qualche tempo molto incerto e vacillante lo stato di sua salute, quando nel 22 dello scorso marzo una piccola emottisi annunciò e diè principio alla penosa malattia che lo condusse al sepolcro. Cessò di vivere il 5 maggio 1834, e veramente

Compìe sua giornata innanzi sera.

Un acuto e versatile ingegno, una cultura non ordinaria, una piacevole eloquenza, molte virtù e maniere insinuanti come lo fecero amare in vita da molti, così da molti lo fecero sinceramente compiangere in morte.

Ma oltre l'Università trovansi in Pisa diversi stabilimenti destinati alla pubblica istruzione. Nella grandiosa e magnifica fabbrica del Seminario Arcivescovile, cui è riunita l'Accademia ecclesiastica, si ricevono a convitto giovanetti secolari che formano il così detto collegio di Santa Caterina: e le scuole che servono pei seminaristi e pei collegiali, sono anche accessibili agli esteri. Si hanno le scuole comunitative dette di S. Michele, nelle quali s'istruiscono i giovanetti dai primi rudimenti fino alla retorica inclusivamente. Anche il clero della Conventuale dell'Ordine di S. Stefano ha una scuola accessibile agli esteri.

Non manca pure in Pisa una scuola di mutuo insegnamento; e non ha guari si è istituita la così detta *Scuola infantile* sul sistema di quella di Cremona. Vi presede e la mantiene una Società di signore tra le più distinte della città. Al sig. Luigi Frassi, segretario della Società è dovuto il merito principale di sì benefica istituzione. Uno dei più rispettabili canonici della primaziale pisana ne ha la direzione spirituale. Si riunirà questa scuola a quella comunale di S. Michele, dove s'insegnano i lavori muliebri: e così le fanciulle povere potranno avere una compiuta istruzione dall'infanzia fino all'età nubile.

Ma tra gli stabilimenti di beneficenza vuolsi particolarmente commendare l'Istituto dei sordo-muti. Lo fondò

Ferdinando III nell'anno 1817, e prescrittione il regolamento, ne affidò la direzione e il governo ad una Deputazione composta del Governatore *pro tempore* di Pisa, di due professori dell'Università e di due deputati civici proposti dal Governatore, approvati dal Principe. Vi sono otto posti gratuiti, 5 pei maschi, 3 per le femmine: vi si ricevono a convitto con mediocre retribuzione maschi e femmine; ed è permesso di profittare dell'istruzione a quei che non vogliono o non possono esser ricevuti a convitto. I maschi posson restare nell'Istituto fino a 20 anni, e le femmine fino a 18. Attualmente i convittori sono 20 ed è vacante uno dei posti gratuiti per le femmine. Presedono al regolamento interno un direttore, che ora è il signor dottore Gaspero Pecchioli, un sottodirettore, abate dottor Giovanni Battista Lucchesi, un ecclesiastico prefetto dei maschi, ed una maestra per educare ed istruire le femmine nei lavori da donna: una maestra esterna insegna a fare i cappelli di paglia.

Il corso ordinario degli studj è prescritto a 5 anni. Si insegna il catechismo, la calligrafia, l'aritmetica, la geografia, la storia sacra. Vi s'insegna pure la lingua con una gramatica tutta filosofica quasi piuttosto creandola che spiegandola; e ciò col soccorso d'un *linguaggio lineare* che fa sull'occhio del sordo-muto la stessa impressione che le parole sull'orecchio di uno che ascolti e parli, e di una continua ragionata applicazione delle regole dell'ideologia. S'insegna a leggere sulle labbra di chi parla pronunziando le lettere come conviene quando si parla ai sordi; e s'insegna pure a parlare, cioè ad esercitare gli organi della loquela. È addetto all'Istituto un maestro di disegno: e per gli alunni che debbono procurarsi la sussistenza col lavoro, si hanno nel locale stesso dell'Istituto botteghe di sartore, di calzolaje e di tornitore; e si fanno accompagnare alle rispettive botteghe quei che volessero imparare un mestiero non insegnato in casa.

Grande è il profitto che gli alunni fanno generalmente, e ne dan prove indubitate negli sperimenti privati e pubblici che regolarmente si fanno più volte al mese. Molti forestieri che vi hanno assistito son sempre rimasti pienamente soddisfatti. Nel 15 dello scorso giugno fu fatto un so'enne sperimento pubblico in occasione della distribuzione de' premj a quelli che si sono particolarmente distinti

nel corso dell'anno; e gli spettatori furon tutti sommanente contenti. Diversi lavori esposti al pubblico mostravano i risultamenti della rispettiva applicazione ai diversi mestieri. Un eloquente discorso del sig. Pecchioli mostrò con quanta filosofia ei diriga l'istruzione; mostrarono qual copioso vantaggio ne ritragga la Società i decisivi-multiplici saggi presentati dagli alunni.

Le belle arti ancora si coltivano in Pisa con molto successo. Vi è un' accademia col titolo appunto di Accademia di belle arti, fornita d'ottimi maestri, e frequentata con profitto da molti alunni.

Dopo tutto ciò non può negarsi che Pisa sia una tra le città che più abbondano di mezzi d'istruzione e d'istituzioni filantropiche.

(Da lettera.)

REGNO LOMBARDO-VENETO.

MILANO.

Esposizione degli oggetti di Belle Arti nell' I. R. Palazzo di Brera.

Nell' attuale circostanza in cui per gli oggetti esposti il discorso di belle arti sta sul labbro di tutti, e suol suscitare un fermento di opinioni per gli svariati giudizj specialmente portati da quegli scrittori che di preferenza impiegano la loro penna ne' periodici fogli, è pur mestieri che si manifesti anco la nostra. Ma siccome eravamo soliti in addietro a farla precedere da un preambolo che risguardava l'esito dei grandi concorsi ed il merito delle produzioni degli allievi della I. R. Accademia, e siccome per l'addizione di queste notizie ci trovavamo obbligati sovente a dover interrompere il filo delle nostre osservazioni per ripigliarlo, attesa la copiosità della materia, ne' successivi fascicoli, i quali uscivano al pubblico in un tempo in cui negli altri scritti a queste stesse notizie altre n'erano già subentrate di diverso genere ed argomento; così questa volta stimiamo meglio di prescindere da tal costumanza onde schierarci coi più e farci loro contemporanei nel render conto di questa revisione. Abbiamo considerato che col metter a parte i leggitori nostri dell'esito

de' concorsi, e degli esperimenti sostenuti dagli allievi, non potevamo uscire fuori dell'ordinario, giacchè per rispetto ai primi non sapremmo dipartirci dai giudizj già pubblicati delle commissioni; per riguardo ai secondi ella è cosa troppo notoria e ripetuta che l'Accademia nostra può vantarsi di aver formato e di formar tuttavìa non pochi abilissimi disegnatori segnatamente nelle parti architettonica, prospettiva ed ornamentale. Persuasi pertanto che i nostri lettori ci sapranno buon grado del metodo più sbrigativo che abbiamo adottato, e dall'averli d'altronde dispensati dalla noja di dover discorrere qualche pagina di più, intraprendiamo tosto l'esame delle opere de' migliori artisti; avvertendo però che nella esposizione nostra coll'aver trascalto pel primo piuttosto un nome che un altro, non abbiamo inteso a preferenza di sorta alcuna sul merito comparativo degli Autori.

PITTURA.

Pittori storici.

Francesco Hayez, membro della I. R. Accademia di Milano. Ogni volta che ci occorre di nominare questo pittore, o di rendere conto delle di lui opere, fummo sempre costretti di dover ricorrere alla lode e di raccomandarlo: tant'è il potere del genio suo e della sua bravura che qualunque ne sia la produzione, suscita in chi la vede un certo entusiasmo. Molte sono le tele ch'egli ha esibite in quest'anno; e cominciando dall'esame di quella di maggior dimensione, in cui prese ad effigiare Betsabea, che uscita dal bagno vien ricalzata da una schiava egizia ed assistita da un'altra ancella che le amministra, giusta il costume d'Oriente, gli odorosi unguenti, ci sembra di non esagerare la verità dicendo ch'egli col prestigio della bellezza di tre corpi ignudi mossi ed aggruppati con indicibile magistero attragga a sè gli sguardi e gli encomj della moltitudine. Ben vero si è che alcuni o non avendo gli occhi abbastanza educati al veder bene, o l'animo abbastanza puro per dire ciò che conscienciosamente sentono, non lasciano di sciogliere il labbro a qualche censura e di abbandonarsi talvolta all'invidia che li divora o al mal talento da cui sono dominati. Non vogliamo però affermare per questo che il lavoro dell'Hayez sia tutta perfezione,

immune da qualunque menda. Esso è opera di un uomo, e l'autore che pari all'ingegno sortì gentilezza d'animo ed amore del vero, non si adonerà se noi gli manifesteremo di avere scorto che il soverchio studio da lui impiegato nel volere dar rilievo alle parti, lo ha condotto a dare alquanto nel risentito. Nella testa, per forma, l'orbitale dell'occhio si pronuncia forse con troppa evidenza a danno di una maggiore equabilità colle altre parti adjacenti: con una fusione più dolce della parte esterna dell'arcata del sopracciglio sinistro, e con minor infossamento della parte inferiore della palpebra otterrà una fisionomia a nostro avviso ancor più seducente di quella che ci appare già vezzosa in sè stessa. Così ci sembra che abbia pel medesimo principio indicati un po' al di là del dovere alcuni riflessi, alcuni contorni ed alcuni oscuri, urtando colle grazie in modo di oltrepassare alquanto nel lezioso. Con tutto questo noi parteggiamo per lui, perchè ci ha presentato delle carni veramente piene di vita: i torsi specialmente di Betsabea e dell'ancella che tiene il vaso de' profumi difficilmente possono imitarsi: le inflessioni della pelle, il giro del pennello a seconda de' muscoli, il variare delle tinte dalle clavicole al pube bastano per chiarire quanto grandi siano in lui il saper vedere, ed il possesso dei mezzi d'imitazione. Più ti soffermi e ti pare in virtù del rilievo e del colore di tutte e tre le figure, che a quelle moenze altre ne abbiano a succedere. Sul carattere delle forme della schiava o fante Egizia, sulla proprietà della tinta non trovi eccezione: l'attitudine della figura principale è sì ben combinata nelle parti, che in mezzo alla nudità la trovi castigatissima, e non discerni motivo che offendere possa menomamente il buon costume. Se osserviamo i sottoposti panneggiamenti, ci si offrono sporgenti, stacciati secondo il peso sovrapposto, ravvolti secondo il volume del corpo su cui posano o da cui discendono, sempre scelti, armonici di tinte e di tutto rilievo come la figura: il rimanente del fondo composto di acqua, di alberi e dell'annebbiata figura del Re salmista, che da lontano si contorce intento a riguardare in tanta luce la nuda consorte di Uria, armonizza con tutta la scena.

Da questo quadro di figure in grandezza naturale passando all'esame degli altri di minor dimensione, non possiamo dispensarci innanzi tutto, senza pretendere di far

l'apologia di Hayez, di qui chiamare per far ricredere quegli scrittori enciclopedici che l'anno scorso, dopo averlo lodato a cielo in alcuni fogli, hanno intinta la penna in altro inchiostro onde farlo comparire in altri pubblicati altrove quasi com'esperto nel solo dipingere fantocci. Ma sapessero eglino almeno distinguere i fantocci, che non giungerebbero per la smania di giudicare a mettere in iscena sè stessi! Primieramente non è egli un voler per istiracchiatura metter in campo un'accusa contro un artista che necessariamente è obbligato ad adattarsi agli argomenti ed alle misure de' quadri che gli vengono prescritte dai commettenti? Facciano i critici fabbricare espressamente delle aule magnifiche e vastissime e poi ordinino a loro beneplacito i quadri per decorarle. In secondo luogo riflettano costoro che per tali espressioni con Hayez mettono a mazzo lo stesso Raffaello, perchè questi ancora ha dipinto non pochi quadri di figure di minor dimensione del vero, anzi della stessissima misura di quelle dell'Hayez, come sono le componenti la sacra famiglia non ha guari incisa dal professor Anderloni. Non era intenzion nostra di toccare cotale tasto, perchè siamo ben alieni dal porci a garrire con coloro che avendo appena una tintura delle arti, ed avendone a forza di lettura appresi i vocaboli sentenziano bene spesso colla scorta de' suggerimenti dettati da altri artisti, non isceveri talvolta di prevenzione; o per fare il panegirico di qualche altro autore, o per mostrare dello spirito a qualunque costo.

Ma dovendo far parola di altri quadri di Hayez, composti di piccole figure, non potevamo accingerci senza prima rintuzzare un'accusa gratuitamente lanciategli, priva di fondamento e che standoci come una larva davanti agli occhi ci disturbava il pieno godimento che proviamo nel contemplarli. Se non l'abbiamo dissipata, non ce ne prenderemo almeno ulteriori cure, giacchè essa non ci ha giammai impedito di veder chiaro, nè può mettere inciampo alla manifestazione de' nostri sentimenti. Nel quadro in cui il nostro autore ha espressa la sortita degli abitanti da Missolungi quantunque sian piccole le figure, ci appajono di naturale grandezza, per non dire colossali, tanto grande è l'effetto che in noi produce il disegno di ciascuna di esse, tanta l'espressione e tanta la verità de' tuoni delle tinte e di ciascun gruppo e degli accessorj

tutti: noi vediamo moto, anima, energia, siamo spettatori di sì desolante situazione, ne siamo come il pittore commossi; e basti. A chi que' segni e quel dipinto non produce veruna sensazione, diremo peggio per lui; sono geroglifici ch'egli non giunge ad interpretare: se fossero figure finite sul fare di quelle di Carlino Dolci non desterebbero in noi il minimo entusiasmo, perchè mancherebbero di quella possente energia che si trasfonde nell'animo di chi la sa discernere. Così diciamo per rispetto all'altro quadro in cui Hayez colle figure della egual dimensione tolse a rappresentare il fatto avvenuto, dicesi, a Gentil Bellini pittore veneto quando era in Costantinopoli. Venuto in cognizione Maometto II, allora regnante, che trovavasi nella sua capitale sì distinto pittore e desiderato avendo di conoscere i di lui dipinti, gli vien egli presentato dal Balio della Repubblica Veneta con una tela in che era espressa la decollazione di S. Giovanni Battista. Ammiratala il Gran Signore, trova che il teschio reciso dal busto non offeriva i particolari tutti della verità, e sta nell'atto di dargliene una prova coll'aver fatto condurre uno schiavo ch'egli barbaramente destinava come esemplare all'esercizio della sua scimitarra. Tutte queste circostanze noi le vediamo raffigurate in quella piccola tela con sì fatta evidenza, che non è mestieri di far altre parole. Ciò che crediamo di soggiungere a tal proposito si è che questo quadretto porge un fedel ritratto de' costumi orientali e maomettani. Principiando dalla parte architettonica della sala sino al minimo accessorio, ogni cosa dà idea del lusso e della mollezza di quella corte; le odalische, gli eunuchi, le vestimenta del sultano e degli ufficiali che lo circondano, gli arazzi, i tappeti, i cuscini, la vista dei giardini, tutto in fine, replichiamo, è indicato e trattato a rigore di costume in modo, che non sapresti più oltre desiderare.

A questa tela un'altra ne succede più spaziosa, di figure grandi quasi un terzo del vero, e di non minore importanza per l'argomento. Tu vedi l'arresto di Bonaventura Fenaroli bresciano, che vien tratto dalla Chiesa del Carmine dove esisteva la tomba degli avi suoi, e dove si era rinserrato per deludere le ricerche che di lui si andavano facendo da' Francesi per aver tentato con un colpo di mano, che andò fallito, di restituire al legittimo possesso della Repubblica veneta la sua patria che nel XV secolo era stata invasa

dalle armi di Luigi XII. Il di lui cane aveva colla propria fedeltà scoperto il luogo del suo ritiro. All'atto dell'arresto il Fenaroli erasi aperto il petto di propria mano con un pugnale onde non soggiacere al supplizio inevitabile che gli era destinato. Il rappresentare tutte queste circostanze o sia il darne un sufficiente indizio colla pittura diveniva tema di somma difficoltà per essere superata: eppure Hayez non rifiutossi alla prova e ben si può asserire che egli ne uscì con onore. Perciocchè ti si affaccia nel mezzo del quadro il protagonista, nè puoi interpretare diversamente che non si tratti del di lui arresto: nella pallidezza del suo viso e nella espressione si scorge l'uomo fremente e l'eroe; alcune gocce di sangue sul petto indicano il fermento, egli è sulla soglia della porta della Chiesa cinto da sgherrani che lo stanno legando; alcuni soldati vestiti di ferro ed armati di lance gli sono a tergo, altri sono occupati a tener in freno il popolo che si accalca, e dà indizio di commiserare la di lui sorte; uno degli uffiziali di fronte ha un atto sì energico che sembra dire al Fenaroli = *Alfine ti abbiamo colto*; un altro uffiziale superiore (che per tale lo qualificano l'armatura più lavorata e l'abbigliamento) avvampante d'ira con islanciato atteggiamento, e con l'indice della mano destra alzato in modo imperante rivolto al prigioniero ordina ai soldati che sia tratto nel castello: il cane del prigioniero posto nel mezzo e sul davanti del quadro pare accingersi a seguirlo, ma però con timore alla vista di tanto trambusto; il magistrato della città, e tutte le figure accessorie astanti coi loro atti e sguardi rivolti verso il protagonista tendono alla generale espressione del soggetto. Facendo ora il passaggio dalla parte descrittiva all'artistica, siamo tosto all'apparire del quadro spinti a dire = *Oh quanto sono aggruppate le masse, che bel partito di chiaroscuro, come si addice a ciascuno il proprio posto, onde risulti chiara e distinta la composizione e la mente dell'autore!* Se osserviamo il colore, ci richiama i prestigii della veneta scuola, varietà continuata di tinte, e vivacità in grata armonia tra esse; se al disegno guardiamò, non proviamo minor piacere. Ma trattenendoci più a rilento sulla diversità de' caratteri, sul movimento o su la posa di ciascuna figura, ci risulta che l'autore avrebbe potuto dare maggior nobiltà ad alcuna di esse: quel piccolo paggio quantunque

presenti forme vere e caratteristiche dell'età, pure elle ci sembrano alcun che esagerate specialmente dal mezzo in giù, così le ginocchia di altre figure risentite più del dovere nella dimensione in cui si trovano. Queste piccole mende però, siamo certi, scompariranno, giacchè l'autore appunto per esser valente, suole docile profittare delle altrui osservazioni ove le riscontri fondate sul vero e sulla ragione. È solo la cieca ignoranza che supponendo di non fallire ricalcitra agli avvertimenti che le sono dati dalla stessa moderazione.

Se prendansi poi ad esaminare due ritratti dello stesso autore, alla grandezza del vero ed una testa recisa dal busto, qualificata per quella del conte Carmagnola mercè del marchio della repubblica veneta apposto sulla base di legno che la sorregge, non vien meno l'ammirazione. Ad ognuno è noto che Hayez sa vedere e studiare la natura e che ne' lavori in cui si tratta di dover mostrarsene scrupoloso imitatore, ha ben pochi che lo agguagliino. Anzi talvolta egli li conduce a tal punto, che alcuni di lui ritratti si gustano più da vicino che da lontano. In quanto alla summentovata testa dopo averla ammirata, ella ti sforza a ritorcere gli sguardi, tanto in quel viso è ritratta la morte colle alterazioni che la accompagnano. Finalmente toccando di un altro lavoro dell'Hayez, quantunque debba disgiungersi dalla maggiore di lui gloria, brameremmo che i pittori fioristi più esperti potessero esaminarlo, giacchè le nostre parole acquisterebbero maggior fede nell'affermare che il suo mazzo di fiori può competere colle opere più celebrate dei Van Husel, dei Wan Tiden e di tant' altri autori fiamminghi, olandesi e tedeschi che a questo solo genere consacrarono il pennello durante tutto il tempo della loro vita.

Cav. Carlo Brulloff. Coll'aver noi lo scorso anno raccomandato questo nome ai fasti delle arti, mossi da puro sentimento di giustizia (giacchè non avevamo pur anco avuto occasione di conoscere di presenza l'autore del gran quadro dell'ultimo giorno di Pompei esposto in queste nostre sale), mal sapremmo giudicare se i nostri encomj abbiano contribuito ad accrescere di qualche suono la distinta di lui fama, o se all'incontro abbiano accresciuto il livore a quella invidia che tanto più si contorce, quanto più vede innalzato l'oggetto del suo malincuore. Finchè i giornali di Parigi, dove lo stesso quadro fu poscia

trasportato, si sono studiati di offuscarlo il vero merito dominante in quella grande tela con frasi, che non sono ragioni, abbiamo chiusi gli orecchi al loro garrire. Italiani, quali ci vantiamo, siam già avvezzi a valutare il loro spirito esclusivo di nazionalità e quindi il loro sentenziare. Avremmo ben donde continuamente recriminare, se fossimo persuasi di conseguire una riparazione delle onte incessanti che ricevono le nostre produzioni, o la lusinga di poterli condurre ad un cattolico ravvicinamento. Il genio forestiero in quella periferia non isperi di essere confortato da quel candore e da quella lealtà che formar dovrebbe il primo cardine di coloro che intendono di promuovere l'incremento del sapere mercè della critica sulle altrui produzioni. Soliti noi a riguardare gli autori siccome pertinenti a tutta l'umana famiglia, non consideriamo il genio qual privilegio esclusivo di una nazione, ma bensì lo sumiamo un dono che la natura equa comparte agli abitatori di tutto il globo: anzi se per caso ci vien fatto di scorgerne le scintille in quegli esseri che per la loro topografica situazione sembrano meno suscettivi di calore, tanto maggiore si fa in noi l'ammirazione e l'interessamento. Tal è la nostra professione di fede. Ma quando abbiamo dovuto convincerci e toccar con mano che taluno de' nostri scrittori, il quale aveva fatto eco alle nostre parole ed a quelle del pubblico, all'apparire degli scritti francesi, smentendo i proprj sentimenti ne inserì la palinodia in altri fogli con patente contraddizione; non abbi- am potuto a meno di dire che o egli fu cieco allora, o lo è poscia divenuto. Non senza poi un certo quale compatimento trovammo in essa inserito un brano di dissertazione sull'effetto della luce del lampo, pubblicata da uno scienziato in proposito della luce medesima raffigurata da Brulloff nel suo quadro. Si pretende con questa dissertazione che allorquando un corpo di qualunque forma sia investito della predetta luce, cessa di apparire quello che realmente è, perchè non dà ombra, nè sbattimento. I pittori che sogliono fare tanti esperimenti sulla luce, che osservano e non chiudono gli occhi quando lampeggia, e che vanno persuasi che fisicamente quando la luce scende dall'alto, illumina i corpi nella direzione in che sono da essa esposti, ne porteranno giudizio e difenderanno il nuovo poema dalle censure di un novello Galileo. Intanto

ritorniamo sul sentiero da cui prendemmo le mosse: quello stesso cav. Bruloff ha arricchita in quest'anno la nostra esposizione di un quadro storico di figure grandi al vero, di due altri quadri di ritratti di famiglia aggruppati e dell'uguale grandezza.

Parlando del primo è d'uopo, per poterlo gustare, internarsi alquanto nell'argomento onde conoscere la mente dell'autore ed i motivi che lo hanno determinato a scegliere piuttosto una, che un'altra situazione.— Stretto avendo l'Infante don Pedro figlio di Alfonso IV re di Portogallo, dopo la perdita di Costanza un segreto imeneo con Inés de Castro, discesa da una illustre casa di Castiglia, e dama d'onore dell'estinta principessa, i cortigiani invidiosi di tutti quelli che ottengono il favore de' principi, paventando l'influenza che l'innalzamento di Inés dato avrebbe ai suoi fratelli Alvarez e Ferdinando, dipinsero la disobbedienza del figlio coi colori più atti ad istigare Alfonso, principe violento e vendicativo, ed insistettero sulla necessità di rompere siffatto legame. Stimolato don Pedro ad arrendersi ai desiderj d'Alfonso, la di lui resistenza si esprimeva con più vigore, dacchè renduto padre di due figli, maggior forza aveva acquistato la sua tenerezza verso la sposa. Il re sdegnato per l'inutilità de'tentativi si reca a Coimbra, dov'erasi ritirata Inés, sperando mediante le minacce di estorcere al timore ciò che il figlio suo ricusava a' suoi voti. Intenerito però dalla bellezza d'Inés e commosso all'aspetto de'suoi figli, il re sentì mitigarsi la collera; l'anima sua fluttuava irresoluta tra il perdono e la vendetta; ma i discorsi dei cortigiani e particolarmente i consigli di Alvarez Gonzalez, Pietro Coello e Diego Lopez Pachéco i quali giurato avevano la perdita d'Inés, distrussero sì favorevoli disposizioni. Egli cesse finalmente alle loro insidiose istanze e deliberata venne la morte di Inés!.. Non si aspettava per l'esecuzione di tale odioso disegno che l'allontanamento di don Pedro. Un giorno che il principe partito era di buon mattino per la caccia, gli assassini penetrarono negli appartamenti di Inés, tuttora addormentata: la bellezza, la gioventù sua e la dolcezza con tutte le attrattive sparsa ne' di lei lineamenti non valsero a rammollire i cuori di que' barbari: volgendo ella gli occhi incontra i pugnali alzati sulla sua testa, inutili i pianti e le preghiere, cadde trafitta da più colpi; gli assassini non abbandonarono la vittima, se non poi che

veduta l'ebbero esalare l'ultimo sospiro. Chi amasse di essere maggiormente commosso non ha che a leggere i *Lusiadi* di Camoens che introdusse questo fatto come episodio del suo poema. Altri storici affermano che Inès fu immolata alla presenza di Alfonso. Da questo caso tragico e miserando il cav. Brulloff tolse appunto co' pennelli a rappresentare il suo dramma. Al poeta ed al pittore è legge di mostrare la virtù nel più bell'aspetto e co' colori più splendidi, e di vestire il vizio di nere pennellate e della sua orridezza acciò venga detestato. A questa morale prescrizione sembra essersi attenuto nel suo quadro il nostro autore, giacchè ne spinse l'espressione fino a quel punto che seppero raggiungere Schiller e Shakespeare colle loro opere immortali. Non avendo il pittore mezzi descrittivi dovette ricorrere alla sua immaginazione, adoperare il linguaggio dell'arte e mettere in iscena gl'istessi consiglieri che furono i veri assassini, gli autori di quell'orribile misfatto. Come egli sia riuscito, ben abbastanza lo mostrano le loro attitudini: tu vedi cogli alzati pugnali due ghermire la preda, il terzo specialmente insistere, istigare, scuoter Alfonso co' gesti e col suo viso quasi deridendo la di lui indecisione, mentre in fatti questi ti si affaccia fluttuante quale lo storico lo descrive. Che la sventurata Inès poi attragga la pietà di tutti quanti la contemplano, ce ne appelliamo agli stessi zotici; chè si vede scarmigliata, trascinata fuori del letto con due innocenti figli che le si avviticchiano intorno e cadrebbe boccone ai piedi di Alfonso, se le branche de' suoi carnefici non la reggessero: fanno poi troppo chiara la di lei situazione le lagrime, l'angoscia, lo spavento ed il pallore sparso già su tutte quante le parti lasciate ignude dallo stramento della camicia. Fin qui abbiamo spiegato come l'autore abbia saputo con sommo artificio combinare all'effetto drammatico sì svariate espressioni. Se dovessimo trattenerci a descrivere a parte a parte gli altri pregi artistici, ci dilungheremmo più di quanto il comportano i limiti di questo articolo. Diremo però solo che Brulloff in questo suo lavoro non è da meno al certo di quanto apparve nelle altre sue opere. Qui effetto sorprendente, perchè chiamata la luce sulle parti più nobili della sua composizione, disegno corretto, perchè colta la natura e modificata col lungo studio fatto sulle migliori scuole, perchè, proporzione, movimenti veri, mani che agiscono, occhi e fisionomie che disvelano l'animo. In quanto al colorito, lo

troviamo qual conviensi alla scena, succoso più che brillante, armonico e degradato secondo le leggi della prospettiva che domina in tutto il quadro. Forse non mancherà taluno di accagionarlo di esagerato specialmente per la testa di uno di que' Consiglieri, cui egli prestò e capegli e barba dell'odiato color rosso, e che ritrasse col finto sorriso; ma a francarlo della critica su questa scelta basterà consultare la storia delle investigazioni fatte da Leonardo per pur rintracciare tra l'infima plebe un viso che si confacesse al traditore di Cristo. Per rispetto al giudizio nostro, avremmo nel caso seguito com'egli fece le norme lasciate da sì gran maestro; ma a malgrado di questa deferenza avremmo però consultato un maggior numero di originali, onde ai lineamenti caratteristici dell'espressione si associasse maggiore regolarità e minor idealismo. Sul *costume* dei tempi, cioè sul modo con cui sono trattati quegli abbigliamenti, e la parte architettonica ed ornamentale, non si saprebbe desiderare osservanza maggiore.

Non isponderemo molte parole intorno i ritratti del cavaliere Brulloff, avendo in diverse altre occasioni fatto conoscere la di lui bravura nel saper imitare gli originali ch'egli prende a ritrarre, e gli autori sommi di cui per questo genere di dipinto si è fatto evidentemente seguace. Ci ricorda egli bene spesso in queste sue opere secondarie i Wandik, i Rubens, i Rembrand, i Morillios sì pel tuono succoso delle tinte, che per l'ardimento d'impiegare i colori, e pei partiti ch'essi hanno adottato onde conseguire armonia, effetto e rilievo. Coll'avvicinarsi in fatti a quello di leggiadra nobile donna in atto di ritornare nel suo appartamento, graziosamente abbracciata da un'avvenente fanciulla, ed accompagnata da un moretto che sta raccogliendo il persiano drappo ch'ella lascia cadere dal destro omero, si ravvisa un impasto che partecipa di quello dei citati autori: i tocchi sono sì arditi, che agl'inesperti rassembreranno un mosaico; ma col porsi alla debita distanza tutto si fonde e si degrada con un magico incanto. Così nell'altra tela più vasta, in cui sette individui di una stessa famiglia egli riunì al rezzo di un ameno pendio ombreggiato alle spalle da un bosco é bagnato al piede da trasparente ruscello, non si saprebbe tra il concetto e l'esecuzione quale maggiormente preferire di queste due qualità; un piccolo figliuololetto ignudo che seduto nell'acqua, emerge

dalla metà in su, sembra invitare a discendere una sorella che si dispone a compiacerlo, un'altra di queste più adulta ha già un piede immerso nel rio e sta in atto di avanzar l'altro e di raccorciare la camicia sino al ginocchio; un bimbo seduto sulle cosce materne sembra trepidante affrettar coi moti lo svestimento che ne fa la madre stessa; il padre disteso dietro alla medesima ed appoggiato su verde tappeto si volge con compiacimento all'arrivo del fratello suo in abito da cacciatore con archibugio, ed una lepre. Qui il colorito è tutto chiaro e trasparente, le figure sono rilevate col magistero delle sole mezze tinte ed hanno un bel rilievo: ciascuna è poi al suo posto col rispettivo colore variato secondo l'età. In riguardo alla somiglianza ed agli accessorj ben pochi pittori possono competere col cav. Brulloff, e quindi concludiamo che il genio suo crea ed imita quanto gli attalenta, e sempre bene: che se talora le sue produzioni non vanno esenti di qualche menda, devesi attribuire a quella condizione cui non possono a meno di soggiacere anche gli uomini sommi.

Alessandro Lipparini, professore dirigente la scuola elementare di figura nell'I. R. Accademia di Venezia. Già da qualche anno quest'artista suol profittare delle nostre sale per esporre al pubblico le proprie opere, e non è nuovo per lui il plauso che gli fruttarono: questo poi gli viene garantito dal possesso dell'arte sua, dalla carica ch'egli esercita e dall'impegno con cui si adopera per sostenere e l'uno e l'altra. In un quadretto, seguendo la storia contemporanea della Grecia, ritrasse Costantino Ipsilanti, che mentre tra i suoni, i canti e i vezzi di una sua Amasia, intorpidito se ne giace nel piacere, viene scosso dai rimproveri di un Armeno, ed istigato a dar pensiero alla patria conculcata dall'Ottomano. Sebbene questa produzione per la parte del disegno non totalmente soddisfis un occhio educato a voler ragione di tutto, lo seduce però col l'espressione, col vigore e colla squisitezza del colorito, e con accessorj toccati con singolare maestria. Similmente va a grado un altro quadretto in cui espresse in più piccola dimensione del primo Cecilia, moglie a Eccelino che fa benedire la piccola sua figlia dall'Eremita ch'erasi recato in Bassano a predicare la Crociata: posto a raffronto degli altri suoi lavori esibiti negli anni addietro non cede esso pure sia per espressione, sia per gusto di tinteggiare; prezioso poi è il tocco con che da esperto seppe

pronunciare le parti tutte del soggetto preso a trattare. Di maggiori lodi gli andiamo debitori per due ritratti in grandezza del vero; l'uno di una illustre Principessa in atto di scrivere, statogli allogato da S. A. I. e R. la Serenissima Arciduchessa Viceregina, in cui operò con maggior diligenza ed ottenne un buon successo nelle imitazioni delle carni, degli arredi e degli accessorj tutti; l'altro del conte Leopoldo Cicognara, che oltre ad esser ben dipinto presenta una vita ed un movimento ch'era veramente famigliare a quel celebre personaggio.

Gallo Gallina. Di quest'operoso dipintore erano l'Agar nel deserto con Ismaele moriente di sete, figure grandi al vero; il Bravo di Venezia tolto dall'ultima scena del romanzo di *Cooper*, figure di piccola dimenzione; Pizarro che salva dal furore de'suoi soldati Atabila re de' Peruviani, quadretto più piccolo del secondo; un ritratto di uomo, ed un cagnolino. Nella prima rappresentazione, siccome quadro di maggior importanza e dimensione degli altri, abbiamo scorto ch'egli studiò con tutto l'impegno onde il suo dipinto presentasse l'impronta del bello in tutti i rapporti sotto i quali fosse considerato, e ben si può dire che se non in tutto, in molta parte raggiunse il suo scopo. La composizione ben ideata non può che riuscire gradita a qualunque artista; l'espressione in Ismaele accontenta del tutto, nell'Agar però avrebbe potuta essere più corrispondente a quella del figlio, giacchè volendo giudicare dal lato estetico, lo sguardo ed il complesso di tutti gli altri lineamenti del viso appalesano, diremmo, pensieri piuttosto lieti, che consonanti alla situazione di una madre in tal frangente: una maggior corrugazione nelle ciglia, una inclinazione degli angoli della bocca alquanto maggiore, avrebbero a nostro avviso maggiormente espresso il dolore e la desolazione. Ben vero si è che poteva supporre una speranza, una confidenza nel divino soccorso; ma questo sentimento in quel punto cedere doveva al lamento del figlio, e ad esso ricongiungersi per unità di situazione il dolore accompagnato da fervorosa preghiera: in una parola, diremo che nella testa di Agar traspare una ilarità che indurrebbe la conseguenza di aver ella già ottenuto un conforto. Per quanto spetta al disegno ci sembra che le braccia della madre non siano disegnate a tutto rigore e massime lo scorcio dal lato destro, e che la destra coscia di essa poi, posto il figlio in quell'attitudine, dovesse

essere più visibile, altrimenti mal si saprebbe trovare il modo con cui sono combinate le posizioni dei due corpi; così la gamba destra d' Ismaele presenta delle forme risentite più del dovere, e quindi non consentanee alla sua età ed al restante delle sue membra. Con tutto ciò non può negarsi che in questo quadro domini generalmente un tal prestigio che a prima giunta obbliga l'osservatore a trattenersi: il dipinto è trattato con una certa franchezza, il fondo bene immaginato porge una giusta idea della solitudine e del deserto; per le quali cose tutte il giovane Autore ha ben diritto a molta lode.

Non minori pregi di composizione, di espressione e di affetti risplendono nel Bravo di Coooper, abbracciato in carcere da Gelsomina alla presenza del confessore; se non che ci sembra che l'effetto della lucerna nascosta dietro il disteso braccio del frate non si combini totalmente colla direzione dei raggi che il dipintore sparse sugli abiti del frate medesimo: a malgrado però di questa svista ha egli saputo trarne un buon risultamento. In risguardo al piccolo quadretto di argomento cavato dalla storia della conquista dell'America fatta dagli Spagnuoli, non vi manca un certo movimento e brio nelle figure, ma scade a raffronto degli altri due per difetto tanto di armonia, quanto di legamento di masse nel chiaroscuro. Il ritratto si scorge alquanto caricato nelle mezze tinte, ed esso pure al di sotto degli altri lavori: il cagnolino in vece è condotto con fluidità di colore e maggior diligenza d'imitazione.

Pietro Lucchini di Bergamo. Undici erano le opere di questo pittore, già allievo del Diotti, poscia cresciuto in Roma alla vista dei grandi esemplari, e passato indi nello studio del barone Gérard in Parigi: l'apparato di queste era stato disgiunto dal restante dell'esposizione onde procurar loro un'apposita e conveniente luce. Nella maggiore per la dimensione delle figure, alquanto più grandi del vero, ritrasse Tancredi esangue che, dopo la vittoria riportata in singolar tenzone col valoroso Circasso, rinviene sotto le cure prestategli da Erminia e da Vafrino. Non vogliamo credere ch'egli abbia preso a rappresentare uno de' momenti sì ben espressi dal gran Torquato nella sua immortale Gerusalemme, perchè confrontando il dipinto con quelle ottave, non ci venne dato di poterne rintracciare la corrispondenza. Due sono i momenti ne' quali il Tasso fa aprire gli occhi a Tancredi in quella situazione:

nel primo dopo che le lagrime sparse e i caldi baci di Erminia sul suo viso avevano destato il filo di vita che ancor gli rimaneva, manifestato prima con un aprimento di bocca, indi con un gemito:

Aprè Tancredi gli occhi e poi gli abbassa

Torbidi e gravi; ed ella pur si lagna.

Dice Vafrino a lei: questi non passa;

Curisi adunque prima e poi si piagna.

Nel secondo dopo le potenti e maghe note usate da Erminia in surrogazione del mancante dittamo e croco:

Già il mortifero sonno ei da sè scuote,

Già può le luci alzar mobili e vaghe ecc.

Nel primo caso poi non era Tancredi stato pur anco disarmato da Vafrino, ma soltanto da lui riconosciuto col l'alzamento della visiera; nel secondo le ferite erano già state da Erminia esaminate, ed alla meglio come potè fasciate pur colle chiome che troncar si volle e co' proprj lini di cui poteva disporre; quindi la mano di Erminia sul petto di Tancredi per comprimerne lo stillante sangue, ed il braccio di lui sostenuto e curato nel modo istesso dal fedel servò ci farebbero chiari esser questa un'azione intermedia immaginata dal pittore tra l'uno o l'altro momento e non già una fedele esecuzione delle tracce descrittive del poeta. Checchè ne sia però circa l'intenzione del pittore, è certo che egli vide quelle norme, e trascelse soltanto ciò che contribuir potesse ad esprimere il soggetto in modo diverso, nè si curò punto di tutti i minuti particolari. Ci fu anzi taluno che all'aspetto della composizione di questo quadro asserì non sembrargli nuovo il concetto, e poter essò affarsi ad una Pietà: noi ne convenimmo, giacchè ritenuta l'integrità delle attitudini, non si ha che a cangiare i personaggi; ma soggiungemmo, a che serve tale osservazione? a menomar forse il merito del genio del pittore? No certamente; chè spesso le creazioni quantunque originali coincidono con altre non conosciute. In mezzo a questo però avremmo tuttavia desiderato che Erminia apparisse più occupata dell'oggetto dell'amor suo, come sublimemente la dipinse il poeta: questi non le fece mai alzare gli occhi al cielo, ma la effigiò in un continuo sfogo di dolore diretto sempre a quel viso. A malgrado di tutto ciò non è questo che un desiderio nostro; nè moviamo dubbio alcuno che sia fuori del naturale il volgere gli occhi al cielo in uno stato sì

angoscioso. Le linee di tutto l'aggruppamento risultano aggradevoli; ma se bene osservisi la punta del ginocchio destro di Erminia che sorregge l'ascella dell'esangue eroe Crociato, non che lo scorcio del braccio sinistro, peccano di disegno; alquanto piccola poi apparve a taluno la figura femminile a petto delle due colossali maschili. Ma queste mende sono poi compensate con usura specialmente dall'espressione della testa di Tancredi, dall'aria delle altre due, dal bel braccio dello stesso Tancredi che discende lunghesso la gamba femminile e dal complesso de' panneggiamenti ben distribuiti e distinti. Combinano eziandio molto bene a compiere la scena l'armatura sul davanti, la salma in iscorcio dell'estinto Argante da un lato, e dall'altro que' due cavalli alquanto discosti che sono sì bene caratterizzati dall'araba bardatura (ma che dovrebbero essere in istato di riposo e non scalpitanti), più lungi il drappello de' militi della schiera di Tancredi, ch'era in traccia del suo signore, e finalmente le lontane torri di Sionne che confinano coll'orizzonte. Se badi al costume, lo riscontri esatto, sia nell'armatura del Crociato, sia nei barbarici arredi delle altre due figure: se sul colorito ti arresti, l'occhio è sedotto da un pennelleggiare disinvolto, e da un brio di tinte che domina quasi da per tutto, talchè fu da alcuni giudicato soverchio e partecipante della scuola francese.

In un altro quadro di composizione più complicata della prima lo stesso autore trattò un soggetto cavato dal romanzo di Walter Scott intitolato l'*Abate*. Raffigurò Maria Stuarda nel punto in cui lord Lindesay le stringe un braccio con la mano armata di guanto di ferro onde obbligarla a firmare l'atto di rinuncia al trono. Anche qui lo stesso metodo di colorito e (fors'anco più brillante e vivace del primo) abbaglia e fa sì che la moltitudine sorpassi e non distingua tra i pregi qualche difetto di proporzione, di prospettiva e collocazione delle figure.

L'inguale prestigio ti affascina in una Venere mollemente seduta sur un letto veramente sfarzoso per seriche coltrici, cuscini di velluto e lussureggianti cortine. Sporg'ella i vaghi omeri, tiene in una mano un piumato ventaglio e si volge all'osservatore: un bel fondo composto di un lago circondato da colline che a poco a poco digradano co' lontani monti le ricrea la vista e rende leggiadro lo stare. Da sì bel dipinto, tra quella carnagione che si direbbe nutrita

di ambrosia, e fatta rosea in alcuni luoghi con bel magistero pel riverbero che ricevono dai circostanti colori, non pochi penano a distaccarne lo sguardo; noi all'incontro per non saper trovare la combinazione del catino in quella giacitura, e offesi dalla lunghezza di un femore, ammiriamo il pittore per le altre bellezze, e ce ne allontaniamo col dispiacere ch'egli non ci abbia più a lungo trattenuto.

Otto ritratti dal vero, e tra questi quello dell'autore, disposti in bell'ordine vedevansi a compimento di questa particolare esposizione. Che direste? un far pittoresco nelle attitudini e ne' fondi, un dipinto facile, chiaro e franco in tutti, variato secondo i diversi caratteri attraevano l'ammirazione e chiamavano le lodi. Noi però se avessimo dovuto fare una scelta, saremmo andati nel pazzo: che volete? avremmo all'avvenente gioventù anteposto le due figure più attempate, e fra queste la più rubizza e col sorriso, perchè amiamo la giovialità, il riso, l'effetto piccante, il rilievo. Ma forse i nostri detti sebbene sinceri potranno riuscire alquanto piccanti anche al pittore. Egli però si assicuri che se nel rivedere le cose di lui ci occorre di disvelare l'animo nostro con qualche osservazione che potrà forse venir qualificata pizzicante di pedanteria, noi lo abbiamo fatto primieramente per un sentimento di sincerità, poi per attestargli nel tempo stesso la nostra stima. Egli è giovane, ha potenza d'ingegno per fare di più: si guardi dall'aura lusinghiera delle lodi, la quale suol d'ordinario soffocare i progressi; e qualora egli trovasse che noi avessimo ecceduto, noi andremo ben lieti di poterci ricredere, pronti a farne l'ammenda in questi stessi fogli.

Luigi Tagliani. Un Crocifisso in dimensioni maggiori del vero. Per quanto si adoperi un pittore onde distinguersi in simile soggetto, gli è pur difficile raggiugnare le bellezze che già lasciarono profonde impressioni in coloro che gustarono i quadri di Guido per non citare una schiera di tant'altri esimii pittori che tolsero a rappresentare questo nobilissimo argomento divenuto per ciò stesso quasi pietra di paragone. Ciò non ostante affermiamo la verità coll'asserire che questa figura è disegnata e dipinta in modo di ridestare molte sensazioni e di poterla contemplare con piacere. Se ci fosse poi lecito di esprimere un voto, ameremmo di vedere meno grossolano e più aderente, massime dal lato sinistro, il panno che ricopre i fianchi, ed una

indicazione dell'orecchio dal lato sinistro, perchè a nostro avviso renderebbe meno oblungo il viso, ed ajuterebbe a dargli giro e grazia; tanto più, in quanto che dal lato opposto non ne appare indicazione di sorta.

Giuseppe Sogni. Membro della I. R. Accademia. Tre sono i soggetti, oltre uno mitologico ed un buon numero di ritratti, onde questo artista reduce non ha guari di Roma arricchì l'esposizione. Una pala da altare rappresentante S. Giuseppe che offre il Bambino all'adorazione di S. Luigi, il piccolo S. Giovanni Battista e gloria d'Angeli; Betsabea al bagno, figura quasi al vero; l'ultim'ora di Beatrice Tenda, ed Erneto e Salmace, soggetto tratto dalle *Metamorfosi* di Ovidio, che interpretare si potrebb' eziandio per un Narciso al fonte che si rifiuta ai vezzi di una Ninfa o di una Driade. Abbiamo altre volte renduta giustizia al valore di questo artista; perciò il ripeterne gli encomj varrebbe un dispendio di parole. Nell'osservare il primo suo quadro ben ci avvedemmo ch'ei non ommise, per quanto spetta alla composizione, di mettersi su la via che tennero i famosi antichi autori; ma coll'aver dipinta quell'aggraziata gloria di putti con più succosi e svariati colori di quelli ch'egli impiegò per la parte inferiore, fe' sì che salta agli occhi del riguardante una certa quale dissonanza colla superiore. Prescindendo poi dal toccare l'anacronismo (chè già a ciascuno è noto come ne' soggetti sacri gli anacronismi sono esatti dai commettenti, e che d'altronde ormai vengono risguardati come visioni), ci sembra che la figura di S. Luigi sebbene sotto l'aspetto di un adolescente sia alquanto piccola e massime la testa in paragone di quella del pargolo Gesù e del precursore che gli sta a fianco, ed eziandio di quella di S. Giuseppe; e questa osservazione par che acquisti fondamento ove si consideri ch'ella è posta sul davanti del quadro. Similmente parrebbe che dovesse diminuirsi l'accessorio dell'agnello perchè contribuisce colle sue proporzioni a scemar quella delle altre figure: oppure quando l'autore lo creda ingrandirsi la figura di S. Luigi in proporzione della gamba. Quanto al secondo degli accennati quadri, dobbiamo dichiarare posporci da noi la sua Betsabea sebbene dipinta con bravura alla Casta Susanna da lui esposta negli anni addietro, perchè la riscontrammo in vero più morbida, più variata di tinte e più leggiadra di contorni dell'attuale. A questi difetti talvolta i pittori sono quasi, diremmo, stranieri, perchè si lasciano senza

avvedersene strascinare dalla durezza de' movimenti del modello che sta loro dinanzi. Felice poi proclamiamo il pensiero dell' ultim' ora di Beatrice Tenda: il farla confortare dal pentimento della rivale e dalle lagrime di commiserazione delle dame che l' avvicinavano (astrazione fatta che sia risultamento di delicatezza dell' imaginazione) induce nel riguardante un certo tenero sentimento che lo fa partecipare a quegli affanni, a quella commozione, ne resta illuso, ed il pittore può andar glorioso del suo concetto. A questa scena accrescono verità l' aria di dolcezza ed il pallore in Beatrice, il frate confessore che le sta di fronte ed ha sospeso la lettura di un sacro libro, e più di tutto poi lo sfondo stupendamente immaginato. Esso ci porge idea del motivo, o sia dell' azione successiva: da una finestra si vede un lontano cortile del castello dove sta eretto il patibolo, ed il carnefice che attende la vittima. Havvi però qualche soggetto che disturba: egli è un paggio che vorremmo collocato in sito da poter rendere ragione della sua situazione sul pavimento: così vedremmo volontieri qualche cangiamento nel partito di pieghe dell' abito di raso ceruleo ond' è adornata una delle due ancelle, perchè sebbene sia veduto dal vero, tuttavia nel ravvolgimento delle pieghe prodotte dal moto della figura due ne discendono parallele da porre in dubbio qual sia precisamente quella che serve ad indicare l' andamento della sottoposta gamba. Sono queste osservazioni minute e di poco momento, ma siccome tendono ad un miglioramento, così andiamo persuasi che saranno accolte senza dispetto veruno dall' abile autore. Ben gli sono dovute altre lodi per l' altro quadretto in cui trattò l' argomento tolto dalle Metamorfosi di Ovidio, perchè vi sono carni ben dipinte, di bella tinta e ben tondeggiate; ad altre del pari egli ha diritto per diversi ritratti condotti con molta verità e varietà di tuoni secondo i caratteri svariati degl' individui presi ad imitare: ma la copia della materia che ancor ci resta ci obbliga ad essere laconici e troncare più presto di quanto avremmo voluto le nostre osservazioni.

Carlo Arienti. La morte del duca di Milano Gio. Maria. Non entriamo nell' argomento, perchè le congiure e gli assassinj sono e saranno sempre fatti che disonorano l' umanità sia in riguardo di chi trama e commette, sia di chi colla tirannide ne porge i motivi. Parlando della

composizione, si scorgono delle attitudini ben colte pel moto; ben espresse e ben disegnate, ma ci sembra che manchino in essa belle masse pittoresche di chiaroscuro, il che varrebbe a dire slegata. Il dipinto quantunque accurato ed eseguito con fluidità di tocco e con certo qual brio ci sembra alquanto sbiadito, mancante di quella forza e vivacità che si bene si addicono ai movimenti energici, massime trattandosi di piccole figure. Non pertanto ben di buon grado gli offeriamo un cenno di vere lodi, e queste poi ancor maggiori pel modo con cui ha colorito i due ritratti in abito da cacciatore.

Giovanni Servi veneziano. Per altri saggi presentati da questo giovane pittore negli anni addietro, quantunque fossero da meno dell'attuale, noi ne abbiamo sempre fatto i più lieti pronostici, perchè buon volere, diligenza, docilità e niuna ombra di supposizione non possono che dare eccellenti frutti. Egli non gli smentì, corrispose alla nostra aspettazione e ne proviamo un vero compiacimento. Ecco il soggetto da lui trattato in un piccolo quadro e cavato dalla storia delle Crociate di *Michaud*. Nicetas, lo storico, costretto a fuggire colla famiglia da Costantinopoli dopo che quella città fu presa dai Crociati nell'anno 1200, viene salvato da un negoziante Veneziano, che vestitosi da soldato lo dichiarava suo prigioniero. Questa rappresentazione con molta verità mirasi espressa e rilevata da succoso colorito: chi alza al cielo le mani, in segno di rendimento di grazie, chi si prostra al liberatore, chi è intento a trasportare arredi e masserizie: il costume greco, e quello del crociato sono ben conservati, l'occhio ne rimane soddisfatto e spazia nella sottoposta città di Costantinopoli e nelle più lontane spiagge del Bosforo. Una velatura cerulea però sul fondo ammorzerebbe alcuni lumi che disturbano, ed accrescerebbe rilievo alle figure sul davanti: tal è l'avviso nostro e ci pare che in esso consentano molti distinti artisti.

Natale e Felice Schiavoni. Del primo, che è padre al secondo, furono esposte, dopo alcuni giorni che le sale erano aperte al pubblico, una Venere di grandezza quasi naturale che sta rassettando le chiome alla toeletta dinanzi lo specchio, una Maddalena in piccolo, replica di altra più grande già esposta, ma però con variati accessorj e fondo, e mezza figura femminile, ritratto. Nel primo quadro tinte vere, belle di carne, e ben degradate sul fare

della Veneta scuola, ma tozza nel suo insieme dal mezzo in giù la figura; nel secondo buon insieme, effetto, espressione, buon colore come abbiamo altra volta annunziato; nel terzo finalmente fisionomia gradevole, tinteggiate facile, ed un abito di velluto dipinto con maestria e bene imitato. Di *Felice*, tre quadretti, una Venerina o Ninfa, con fondo a paese, che sta acconciandosi, od alzando, un velo dal capo, una Madonna che conduce per mano il divino Infante in atto di raccogliere fiori, con fondo similmente a paese, e Raffaello con la Fornarina, mentre la sta dipingendo, replica con alcune varianti di un altro quadro sul quale abbiamo già in simile circostanza manifestata la nostra opinione. Abbiamo anzi in tal occasione già lodato la diligenza del pittore ed il suo modo di fare, quindi non toccheremo che di volo queste di lui nuove opere. Nella prima ci sembra alquanto grave la parte inferiore in confronto dell'altra che sovrasta: per rispetto alla esecuzione non si saprebbe che applaudire all'acutezza dell'occhio suo, perchè chi possiede i di lui quadri a olio può vantarsi di avere una durevole miniatura od uno smalto. Nel secondo quadro non troviamo del tutto conveniente ad un soggetto sacro la composizione, perchè quantunque naturale, ci sembra troppo domestica, nè sapremmo trovare la distanza tra la mano del putto e la riva della strada su cui egli la stende a cogliere fiori. Riguardo al colorito, ha le stesse prerogative notate di sopra intorno al primo, ed altre volte intorno gli altri suoi lavori.

Enrico Scuri di Bergamo. Questo giovane pittore, già emancipato dal suo egregio maestro Diotti, eseguì per commissione di un nobile committente milanese lo stesso soggetto di un quadro che ne' trascorsi anni fu dalla I. R. Accademia proposto e premiato ne' concorsi annuali, cioè il momento in cui il taglia-legna che avendo ricondotto al castello il duca Barnabò Visconti, smarrito in un bosco verso l'abbujar della sera, ed avendo seco lui favellato liberamente lo riconosce in vicinanza del castello medesimo allo splendore delle fiaccole ed alle prosternazioni de' servi ch'erano in traccia del loro signore. Composizione farragginosa, bel fondo, ben espresso il soggetto, ma ricorda in qualche parte il quadro premiato: la luce delle fiaccole è imitata con somma maestria, e si sparge bene e si degrada sui circostanti oggetti. Peccato che una di esse appaja in tutto lo splendore e detragga alquanto all'effetto di quelle

che sono coperte dai dorsi de' paggi che le portano, come altresì che le figure tutte a malgrado degl' inchini propendano in generale al tozzo! accuratissimo però n'è il dipinto e meritevole di molte lodi.

Giustiniano degli Avancini trattò un soggetto che per analogia di alcuni altri cavati dalla storia medesima e dipinti dal cavaliere Palagi e dal Sogni tornava più arduo per ottenere quel successo ch'era ancora troppo recente e di belle reminiscenze. Rappresenta esso Cristoforo Colombo che col figlio Diego soccorso da' Frati di S.^a Maria della Robida in Spagna s'insinua nelle buone grazie del priore Juan Peres di Marchena, il quale divenne poscia il di lui protettore presso la Regina Isabella. Il soggetto per sè stesso è freddo, senza passioni, quindi non atto a trarre scintille da qualsivoglia immaginazione. Infatti sebbene l'autore abbia procurato di dar vita a questo argomento coi mezzi dell'arte sua, non ha potuto riuscirvi; comechè il quadro non sia privo di figure ben disegnate e colorite, tra le quali in ispecie quella del Priore, il di cui abito d'altronde è condotto con molto magistero.

Giuseppe Elena. Quadro a olio rappresentante il campo de' Milanesi dopo la vittoria da essi riportata contro Federico Barbarossa. = Ciascun intelligente nel mirare questo dipinto ben s'avvede che il pittore, già conosciuto per altri di diverso genere, non ha fatto che un tentativo coll'attuale, e niuno potrà negare che non risplenda in esso una disposizione a miglior riuscita ne' successivi. Percorrendo il fondo del quadro sino al Carroccio l'occhio rimane soddisfatto altresì perchè si riscontra una buona scelta di linee, un giudizioso compartimento di figure e una bella degradazione: tutto vi è ben dipinto e dà indizio di bell'ingegno. Se nelle figure poste sul davanti non corrispondono totalmente ai detti pregi il disegno e l'armonia del colorito, si riconoscono però alcune belle attitudini e felici ispirazioni, quindi ben meritevole troviamo l'autore di lodi e d'incoraggiamenti.

Giovanni Darif di Venezia ed il cav. *Pelagio Palagi*, membro dell' I. R. Accademia ecc. Coll'aver associato questi due nomi non intendiamo di assimilarli nell'ingegno e nel valore, chè l'uno sarebbe troppo gigante a petto dell'altro; ma solamente perchè la memoria ci ha suggerito che i loro saggi erano l'uno all'altro vicini. Era del primo il Giudizio di Paride, piccole figure che oltre di essere

ben composte e disegnate aggradivano per sapor di tinte e per una certa grazia. Accanto a questo quadretto venne più tardi collocato un altro di maggior dimensione e di mano del secondo, rappresentante l'incontro di Giacobbe con Rachele alla fontana di Madian. Nel riguardarlo non isfuggì all'attenzione dell'artista qualche neo che certamente Palagi avrebbe fatto scomparire se avesse dovuto trattare il soggetto in grande. Deve questo riguardarsi piuttosto come un pensiero accuratamente dipinto con reminiscenza del vero. In fatti indicano queste qualità il vestire di Rachele tutto quanto spirante la leggiadria de' migliori esemplari greci. Bello l'aggruppamento, felice il moto, svelta la proporzione della femmina; in quella di Giacobbe e della lontana figura di un pastore domina similmente il sapor greco, ma ardiremmo dire spinto alquanto al di là in riguardo alla proporzione de' torsi ed al petto di Giacobbe. Toccano poi veramente in questo quadretto l'aria biblica di tutto l'insieme, il disegno facile, la squisitezza dello stile, ed un colorito, tutto armonico, pregi tutti che disvelano il sommo artista.

SCULTURA.

Cav. Pompeo Marchesi, professore della I. R. Accademia di Milano, ecc. A malgrado i gravi danni cagionati a questo artefice da un fortuito incendio, che, com'è noto tra noi, non sono tre mesi distrusse una quantità di esemplari antichi e molte produzioni del genio suo, riducendo in calce eziandio diversi pezzi di marmo parte giacenti e parte già disposti sotto i punti onde ricevere dallo scalpello la traduzione di alcuni colossali modelli; pure di non poche opere di lui potè vantarsi di andarne decorata l'esposizione nostra. Tra queste dovevasi veramente ammirare, siccome frutto della sua attività, e testimonio della rassegnazione sua a sì grave infortunio, il rinnovato modello della statua sedente del celebre Beccaria, allogatagli pel monumento che una società di azionisti aveva già ottenuto di poter erigere a quell'immortale sul pianerottolo a sinistra dello scalone dell'I. R. palazzo delle scienze e delle arti, dove vivente tenne la cattedra di diritto. Noi abbiamo già nello scorso anno enconuiato l'esimio scultore e pel nobile concetto e pel modo magistrale con che l'aveva eseguito; onde omettiamo più lunghe parole. Diremo però soltanto che l'intera effigie del grande autore del libro

dei Delitti e delle Pene vedevasi rinnovellata nella stessa posizione e colossale dimensione, con tutta la maestà ed ispirazione ch'eranle state trasfuse nel primiero modello stato annichilato dall'enunciata sciagura: e soggiungeremo inoltre che il cav. Marchesi non solo ricredè colla potenza della propria immaginazione quest'oggetto che aveva già riscosso i suffragi delle persone dotate di fino sentire nelle arti del bello, ma studiosi eziandio di accrescerlo di nuovi pregi; il che egli conseguì, con un partito di panneggiamenti se non più maestoso, certamente più pittoresco del primo.

Una Statua della Religione in marmo di colossale dimensione, opera parimente di sua mano vedevasi esposta sul pianerottolo di rincontro all'accennato; e sebbene non siasi trovato del tutto nuovo il concetto, perchè non si può prescindere dall'ornarla di que' simboli che la caratterizzano, fu però ammirata la finitezza dell'esecuzione, e il greco stile con che il dotto artista seppe renderue preziose le parti.

Nelle sale superiori stavano esposti cinque altri marmi da lui lavorati, tre de' quali figure isolate rappresentanti l'Innocenza, una Psiche, ed un Ebe, gli altri a compimento del numero, un piccolo basso-rilievo in cui ha espresso S. Antonio Abate in atto di ripartire ai poveri il suo patrimonio, e l'erma di una Vestale. Favellando della prima delle accennate opere, posseduta da S. E. il conte di Hartig Governatore della Lombardia, essa ci ridesta una cara memoria di una Psiche bambina dall'autore presentata nello scorso anno, la quale vispa trastullandosi tra alcune aurelie in atto di sfarfallare quando sbucciano dal bozzolo, stava contemplando il simbolo suo proprio in una che aveva colta. L'Innocenza presentasi nella medesima attitudine: si folce sul sinistro braccio e sur un piede all'altro sottoposto, e distendendo alquanto ad arco lo snello corpicino boccone lunghesso il terreno solleva l'altra mano con cui tiene una serpe che al tenero braccio con alcune spire si avviticchia, ed a questa volge con soave sorriso l'attenzione. Chi ha veduto l'altra figurina ben s'accorgerà che l'artista non ha fatto che sostituire una serpe alla farfalla onde adombrare l'innocenza. Il concetto nella sua chiarezza è pur peregrino, pieno di anacreontica leggiadria e degno di quelle ricerche onde si pasce l'instancabile fantasia dell'autore! Il marmo poi non saprebb'essere

meglio lavorato, chè quelle tenere carni le vedi palpitare: nelle forme scorgi molto ideale.

Non dissimile prestigio di bellezze si affaccia nella *Psiche adulta*, figurata in quest'anno in una vaga fanciulla che seduta e in sè stessa tutta raccolta, si direbbe sta contemplando il Creatore. Anche qui l'innocente grazia e le forme sono pur seducenti! le pieghe del panneggiamento ond'è coperta dal mezzo in giù sorprendono per verità e sceltezza; se ci è cosa però che a nostro avviso è sfuggita all'attenzione dell'autore, ella è la sveltezza del collo che veduta specialmente da un lato appare soverchia.

Non minore sorpresa arreca l'*Ebe* ritratta alla grandezza del vero con una coppa in una mano e con l'anfora nell'altra in atto quasi di danzatrice se si considerano le fatiche impiegate e le difficoltà vinte dall'esimio autore. Rilevansi queste dalle cure e dallo studio ch'egli pose in ogni minimo particolare: tutte quelle estremità, salvo un piede, sono staccate, traforato è il vase e scartati con somma diligenza gli svolazzi di quelle pieghe onde tutto collimi a dar leggerezza e trasparenza. Duole però in vero che ad onta di tanti pregi non possa sostenere il confronto dell'*Ebe* di Canova per una protuberanza di fianchi che molto detrae a quell'aerea sveltezza e corrispondenza di forme giovanili che ha saputo vedere il grande di Possagno. Ma cionnullameno il rimanere secondo a siffatto paragone equivale sempre ad una vittoria riportata sulle difficoltà dell'arte.

Il piccolo bassorilievo in cui lo scultore raffigurò S. Antonio Abate che comparte il suo avere alla povertà prima di vestir l'abito di Anacoreta, e d'internarsi nella Tebaide, sia per espressione e composizione, sia pel gusto con cui venne condotto ben merita un encomio; come non si può passare sotto silenzio l'erudizione mostrata dall'autore coll'aver introdotto geroglifici egizj nel basamento, su cui sta il Santo nel distribuire i soccorsi, onde dinotare il luogo dov'è seguita sì edificante azione. Non favelleremo del merito del busto della Vestale in forma di erma, perchè replica di un'altra già stata applaudita, e perchè coll'accennarla come opera del cav. Marchesi ci sembra sottinteso il pregio.

Abbondio Sangiorgio, membro della I. R. Accademia di Milano. Due busti colossali in marmo ed il modello di una Musa in atto dolente. Nel primo, destinato a decorare un monumento, che una società di ammiratori sta erigendo

nello spedale maggiore di questa città in onore del defunto barone Paletta, già professore di chirurgia, l'artista ha saputo a nostro avviso superare gravi difficoltà onde conservare il grandioso, e dare indizio nel tempo stesso dei particolari caratteristici della fisionomia renduti molteplici e minuziosi dalla avanzata età. Si aggiunga a questa prerogativa del lavoro una squisitezza di esecuzione, e si avranno i fondamenti per giudicarlo anche altrove. In quanto a noi, non sapremmo usare altre parole che quelle dell'elogio, e ripeterle eziandio nel render conto del busto del poeta Monti più colossale di quello dallo stesso artefice modellato pel monumento in bronzo che ammirasi sotto i portici superiori dell'I. R. palazzo delle scienze e delle arti. Esso è la traduzione in marmo del modello nelle primiere dimensioni ch'erangli state prescritte pel medesimo monumento. Non ci è artista e intelligente che volgendo l'attenzione a quella testa non gli sfugga un cenno di lode: le parti tutte sono stupendamente intese e trattate; e ben si può dire esser quella vera carne. Il modello poi della musa dolente essendo quello stesso che ha servito per l'anzidetto monumento del Monti, e non avendo noi ommesso lo scorso anno di retribuire all'autore il dovuto plauso per un'opera che tanto l'onora, ci limitiamo a notificare ai lettori nostri ch'egli ne fece dono all'Accademia cui trovasi aggregato.

Keller di Kellerer. Di questo professore, due anni or sono, defunto in Roma venne esposta una statua in marmo grande al vero, rappresentante Atalanta in atto di slanciarsi al corso: essa ha già raccolti alcuni pomi d'oro che Ippomene aveva sparsi sul cammino onde riuscire vittorioso nella gara. L'attitudine è quale conviensi all'azione che l'artefice ha inteso di raffigurare, le forme spirano greco sapore.

Antonio Labus. Il Nazzareno raffigurato sotto l'evangelica figura del buon pastore, Statua in marmo in grandezza di due terzi del vero. L'espressione è amorosa, l'attitudine non nuova, il marmo lavorato con molta diligenza: per rispetto alle pieghe, ci sono sembrate alquanto monotone negli andamenti e nelle forme. Del ritratto in marmo di un illustre personaggio ne abbiamo discorso in occasione ch'egli espose il modello; ma l'accuratezza con cui ha ridotta la materia più dura, vuole da noi una dichiarazione, che ben di buon grado facciamo coll'asserire ch'essa è assai commendevole.

Alessandro Putinati. Il ritratto in marmo del cav. Brulhoff. Anche quest'artista ha già riscosso quanto gli era dovuto, allorquando mise in mostra il modello. Coll'espone il marmo ha provato ch'egli possiede l'abilità di ridurlo a quella finitezza con cui si conduce la cera.

Antonio Galli di Viggù. Questo giovane desta belle speranze: i saggi da lui esibiti, ove tenga il retto cammino e non si lasci inebbriare dal fumo delle lodi gli guarentiscono una splendida carriera. Tra cinque suoi lavori in gesso, il busto femminile eseguito per la signora Amalia Dolci, rappresentata nell'opera la *Fausta*, si raccomanda per una graziosa movenza di testa, per un getto di pieghe ben trovato e degno di qualunque esperto artista: un altro busto di donna è similmente modellato con molto gusto; ma nel basso rilievo in cui espresse Teti che implora il favore di Giove pel figlio Achille, ci sembra ch'egli sia caduto alquanto nel risentito: il torso di Giove appare pesante in ragione di quelle braccia e di quelle gambe; così le braccia di Tetide si presentano corte e grosse in proporzione del restante delle membra: vi domina però in generale un fare attinto dallo studio delle migliori opere di antichità, un certo brio ed una risolutezza, qualità che d'ordinario sono frutti di una lunga esperienza. L'altro bassorilievo monumentale di figure più piccole non è privo di pregi per la parte della composizione e dell'insieme delle figure; ma in riguardo delle pieghe vi si scorge una generale uniformità di oggetto: quelle della tunica le vorremmo un poco più aderenti alla persona onde variarle da quelle de' sovrapposti manti, chè la scultura non può prestare coi mezzi di cui ella può disporre quella leggerezza e trasparenza che sogliono conseguirsi agevolmente col dipinto.

Gaetano Motelli. Quattro sono i marmi da lui effigiati e in tutti si può dire che visibili sieno le tracce dell'amore con che egli gli ha lavorati. L'Ingenuità, statuetta grande due terzi del vero, offre un vero sì temperato di greco stile, che più la osservi e maggiore si fa il compiacimento: non meno commendevole per decoroso componimento di accessorj e per una cert'aria di dignità è il busto della nobil donna ordinatogli dal signor barone Tolnay: il bassorilievo di soggetto monumentale, a malgrado di qualche secchezza chiama l'attenzione pel concetto, per la

composizione e per molte figure ben atteggiare ed espresse: nella copia di una testa di Canova appare molta abilità d'imitazione.

Luigi Marchesi. Abbiamo inteso far gli elogi di questo autore pel busto in marmo di nobil donna attempata ed arredata secondo l'età, siccome di perfetta somiglianza, quindi non ci rifiutiamo a ripeterglieli: a questi altri ne aggiungiamo e per una figurina similmente in marmo che accarezza un cane (nel quale gruppo però avremmo desiderato che avesse con maggior finitezza imitato qualche parte della testa dell'animale) e pei modelli delle due statue simboleggiate della Umiltà e Carità; in vero, tranne la soverchia sveltezza di gambe ed un ginocchio troppo all'altro parallelo, queste due figure portano sì bene impressi i caratteri della modestia e della gentilezza, sono sì ben acconciate nell'abbigliamento, che il piacere si accresce a mano a mano più ti soffermi a riguardarle.

Democrito Gandolfi. Ben modellati e commendevoli per diligenza sono i sette piccoli ritratti in cera esposti da questo abilissimo scultore che nello scorso anno tante lodi riscosse pel gruppo in marmo di Zefiro e Flora in grandezza del vero. In questi saggi però che dimostrano quanto sia suscettiva la versatilità del suo ingegno, piegandosi dalle opere grandiose e colossali in marmo alla miniatura, quasi direbbesi della plastica, avremmo amato meglio ch'egli si fosse astenuto dal colorire le guance e le bocche, giacchè non ci è cosa che riesca tanto disagiata, ed offenda l'armonia quanto il vedere un ritratto monocromo in cui si scorga associato in una sola parte, o in due un altro colore.

Gaetano Manfredini. L'esecuzione di un grande monumento in marmo da collocarsi nell'oratorio gentilizio ov' esistono i sepolcri della famiglia Zumalli di Lodi, e destinato da Teresa de Conti Marsili Duglioli ad onorare la memoria del marito e dell'unico figlio. — Era questo composto sulle norme di un disegno eseguito dal cav. Palagi di un grande bassorilievo rastremato, e fregiato superiormente di cornice e di timpano con soprornati; e con due gruppi laterali rappresentanti la Carità e la Modestia collocati sopra un gran piedistallo che sorregge tutto il monumento. Nel bassorilievo è raffigurata una visione: scorgesi in un disco di luce in alto il marito in attitudine di riposo, e sostenente sulle ginocchia il tenero figlio, il quale in giù

guardando verso la genitrice sembra accogliere le di lei care memorie: Ella ne porge ad ambidue una testimonianza coll'inghirlandare di fiori il sarcofago in cui stanno rinchiusa le loro ossa: tanto le figure aggruppate in alto, quanto la isolata al basso, di quasi tutto rilievo, sono composte alla grazia ed alla espressione: nobile è l'atteggiamento con cui la nobile donna intende a sì pietoso ufficio: piegato un ginocchio a terra, lo sguardo sollevato a' suoi cari sta in atto di offerire: la testa, lungi dall'essere ideale, ha l'impronta della di lei effigie. In amendue le virtù sedute lateralmente ha lo scultore infuso l'uguale unzione: la carità tiene un bimbo lattante in bella movenza, un putto più adulto aggruppato legge sulle stesse ginocchia; ornata l'altra di un velo che le discende dai lati, osserva un fanciullo che accarezza una tortorella appollajata sulle di lei ginocchia. Il giovane Manfredini ben addentrossi nel concetto palagiano, lo modellò, e lo scolpì con tutta quanta l'accuratezza, quindi di bella lode lo troviamo meritevole e come interprete della intenzione del genio che ha immaginato e come abilissimo esecutore, giacchè dietro quelle tracce non ommise di consultare il vero, e di attenersi a tutto quel sentimento che poteva desumersi da un piccolo disegno; mirabili specialmente sono le arie delle teste ed i panneggiamenti. In fine se vi è cosa che in noi lasci un desiderio in questo monumento ella è quella di un maggior innalzamento del bassorilievo il che potrebbe agevolmente conseguirsi mercè di un dado, perchè la figura di mezzo formerebbe una grata piramide colle laterali, e non rimarrebbe sì depressa come la si scorge nello stato attuale, come pure di una dimensione maggior negli accennati gruppi.

Lo stesso autore espose in marmo un suo Narciso il cui modello avemmo agio di poter ammirare ed applaudire in altra occasione. L'esecuzione n'è felice; come prezioso per lavoro e somiglianza fu riconosciuto un ritratto femminile in marmo scolpito dalla stessa mano, che gli era posto vicino.

Desiderio Cesari. Chiuderemo questo discorso sulle opere sculte coll'accennare il ritratto in cesello di Romagnosi condotto dal Cesari colla solita sua accuratezza; e riconosciuto somigliante da tutti quanti hanno il bene di conoscere sì celebre giureconsulto. (Sarà continuato.)

I. F.

Solenne distribuzione dei premj d'agricoltura e d'industria fattasi nel giorno 4 ottobre 1834, onomastico di S. M. I. R. A., da S. E. il signor Conte DI HARTIG, Governatore della Lombardia, ecc., nell'I. R. Palazzo delle scienze ed arti.

Gli oggetti che anche in quest'anno numerosi e di rilievo caddero al concorso dei premj, che la munificenza sovrana largisce a chi al bene della società segnalasi nelle arti industrie, o ingrate terre e sterili riduce produttive, fan luminosa prova della nobile emulazione e gara che essi premj suscitano in ogni ceto di persone; e degli ottimi risultamenti che ne ridondano.

PREMJ DELLA MEDAGLIA D'ORO.

Un giovane falegname per nome *Luigi Torchi* del Borgo San Gottardo di questa regia città di Milano, con non più che una tintura della scienza dei numeri, spinto dalla forza del proprio ingegno immaginò ed eseguì coi meschini mezzi che aveva a sua disposizione, e ch'erano pezzetti di legno e filo di ferro, una specie di quella macchina cui pel primo pensò Pascal, e dietro lui alcun altro versato nelle meccaniche e nelle matematiche discipline, e la quale si prestasse alle operazioni aritmetiche. Quella del nostro *Torchi* è diversa dalle fin qui conosciute; e dà la somma, la sottrazione e la moltiplica con tal rapidità che nissun conteggiatore, per quanto destro sia, non può per nulla uguagliare, e può ammettere indefinito ingrandimento. Essa per ciò ch'è della costruzione e degl'interni ordigni e ingegni appalesa nell'autor suo non comunali nozioni nella meccanica; e pei risultamenti poi direbbesi che abbia fatto profondo studio più in sulle proprietà dei numeri, che non seguito il materiale computo loro. — *Giuseppe Cattaneo*, pur di Milano, fabbricatore di piano-forti, riuscì finalmente a costruirne di quelli che alla eleganza ed alla solidità riuniscono le qualità, e i pregi degl'inglesi e dei viennesi, ne presentò due all'I. R. Istituto, che fan chiara prova poter noi anche in questo ramo di manifattura non rimaner addietro a nissuno. — Il premio della medaglia d'argento concesso nel 1826 a chi ritornava tra noi in vita l'obliata arte di colorare le lastre di vetro in modo da

formarne grandi dipinti trasparenti di ogni foggia, animò il signor *Bertini* ai perfezionamenti che in questo bellissimo ramo d'industria l'I. R. Istituto non potè non riconoscere tanto nell'essenza della cosa, quanto negl'importanti accessori, in guisa che il signor *Bertini* emula ed in alcuna parte sorpassa anche gli antichi. — La riputazione che giustamente s'è meritata la cartiera di Toscolano pe' suoi prodotti, e l'utilità che arreca allo Stato, dopo i minori premj che per più importanti oggetti introdotti, o inventati essa ebbe ricevuto, ora che aggiunse a tale grandezza da non avere tra noi altra che l'uguagli, per cui fu pure insignita del titolo di I. R. fabbrica privilegiata, l'Istituto non poteva non attribuire il maggior premio al proprietario suo il signor *Giovanni Andreoli* del fu Luigi. — Il signor *Gaetano Galli* che già ottenne la medaglia d'argento per la fabbricazione dei tralicci stampati ed inverniciati ebbela ora assai perfezionata, e condotta al segno da non lasciar più luogo a quelli che ci venivano di fuori: meritava perciò la prima corona. — La valentia del sig. *Giuseppe Leonardi* nella costruzione di stromenti meccanici ed idraulici fu più volte premiata con medaglia d'argento. Ora bellissima macchina a vapore della forza di poco più di un cavallo presentò al concorso, che a più usi può utilmente essere tra noi adoperata. Aggiunse anco un torchio idraulico, la cui pressione corrisponde a 4,000 libbre metriche e si effettua per la forza di un sol uomo applicata al braccio di leva della pompa d'iniezione. Varie utili modificazioni l'artefice milanese vi aggiunse, il quale mirebbe a tener l'officina sua ammanita di macchine di queste sorta, affinchè una volta venissero a rendersi più comunali nella Lombardia. — Il moderno ricercato gusto che diletta di isvariatissime fogge di confetti e di siropi, può essere pago dei prodotti che vende la fabbrica del signor *Giustino Bouthou*, il quale non poteva essere non raccomandato all'Istituto per la grandiosa officina che in Italia non ha pari, per la somma discretezza dei prezzi con cui tiene in commercio la merce sua, e più per adoperare quasi esclusivamente il *vergeois*, ch'egli sa con convenienza depurare, soccorrendo così non poco ai raffinatori dello zucchero.

PREMI DELLA MEDAGLIA D'ARGENTO.

Noi fin ora traevamo da paese straniero le pelli conciate alla maniera di quelle di camoscio, e che perciò camosciate si chiamano. Il sig. *Ducros* già premiato dall'I. R. Istituto, ora diè opera qui a lavorarle e l'officina sua ne provvede già in buona copia, sicchè non è più mestiero acquistarle altrove. Volle pure far conoscere i saggi delle pelli di grossi animali lavorate per farne baltei, ed altre cinghie militari, indicate dai Francesi col nome di *Bouffetterie*. La importanza della manifattura fece sì che tenessesi sospeso il giudizio anche pel premio maggiore. — La ditta *Venini* arrecò il grand'utile al Regno Lombardo-Veneto accignendosi a lavorare i cascami della seta, il cui prezzo perciò quasi quintuplicò. Venne perciò anche per questa manifattura tenuto sospeso il giudizio della medaglia d'oro. — Emulo della ditta *Venini* è il signor *Gaetano Piccaluga*, che nella cardatura di essi cascami della seta specialmente si occupa; ma i risultamenti suoi, sebbene ottimi, non raggiungono l'ampiezza di quelli di essa ditta. — Segnalato è nelle manifatture da cartolajo, di legature di libri sontuosissime, di astucci, cassetine, custodie, e d'ostie a varie fogge per sigillare, il sig. *Paolo Ripamonti Carpano*. L'officina sua in grande e ben condotta non la cede a veruna delle straniere. — La manifattura di oggetti in gomma elastica importa specialmente per rispetto a quelli che la chirurgia adopera in ajuto dell'egra umanità. La signora *Onorina Mondellini* condusse tali oggetti a tale perfezione che supera anche gli stessi Francesi. Aggiugne ancora la speditezza nel lavorio, in ogni maniera d'arnesi che si fanno con essa gomma elastica, non esclusi i tessuti in cui entra a vece dei comuni elastici metallici. — Mirabile estensione diede tra noi il sig. *Giuseppe. Pagani* all'arte litografica; diversamente, e con nuovi metodi preparò le pietre, e scrissevi con varj metodi disegni, i cui effetti riescono di molto momento. — A mantenere sì le tinte forti che le più leggiere nella litografia propose il signor *Achille De Carrè* un chimico composto liquido con cui preparare la pietra a vece dell'acido nitrico, e la prova corrispose perfettamente. — L'ingegnere ed architetto *Gaetano Brey*, cui devesi l'illuminazione a gas nella galleria De Cristoforis, introdusse un apparato semplicissimo per avere il gas idrogeno-carbonato,

munendo esso apparato di opportuno regolatore affine d'escludere il gazometro. — La fabbrica di porcellana che si cercò erigere in vicinanza di questa R. Città di Milano aveva già dato alcuni saggi; a gran pezza migliori sono però quegli ora posti al concorso dall'unico proprietario rimasto di essa fabbrica il signor don *Carlo Tinelli*. — Il signor *Gaetano Rovani*, orefice, costruì un'ingegnosa macchinetta per contrassegnare ogni sorta di oggetti metallici, ridotti che pur sieno in sottilissima lamina. — L'abilità già nota del signor ingegnere *Giuseppe Mozzoni* seppe fare utile applicazione dei principj di riflessione ai livelli ed allo squadro agrimensorio. — Il buon inchiostro da stampa finora non s'aveva che dalla Francia, ora quello del *Belluschi* ci assolve da tal tributo allo straniero. — Ingegnose serrature a nuove combinazioni, e a due facciate inventarono l'ingegnere *Giuseppe* e *Filippo* fratelli *Rienti* di Como. — Con serrature di nuova interna disposizione, e di nuovo ingegno della chiave, con esecuzione mirabile concorse pure il fabbro-ferraio signor *Carlo Filippini*. — Le bottiglie di terra cotta vetrificata della fabbrica del signor *Luigi Candiani* tolsero dal commercio ogni altra sorte di bottiglie di terra. Vasi di grès d'ogni specie abbiamo dalla fabbrica medesima, senza ci sia più mestiero ordinarli di lontano. — L'I. R. Istituto premiò già la valentia del signor *Carlo Maria Colombo* per le armi da fuoco, ora di nuova palma egli fu degno per carabina e fucile della più bella costruzione e con importanti modificazioni. — Il signor *Carlo Bossi* riprodusse tra noi i pregevoli lavori all'agiamina. L'intarsiature d'oro e d'argento in sull'acciajo ed in sul ferro da lui eseguite furono rinvenute assai laudabili. — A simulare le sciabole di Damasco il signor *Giovanni Sassi* trovò un semplice e facile mezzo con cui indelebilmente apporre in su di ogni maniera di armi da taglio, e di oggetti di ferro e di acciaio disegni anche a rilievo. — Quella Barca per rimontare i fiumi che fino dall'anno 1824 aveva ottenuto la menzione onorevole, con modificazioni e miglioramenti che ne agevolano l'uso riprodusse ora il signor ingegnere *Giovanni Merlini*, e l'I. R. Istituto ora di nuovo la premiò colla mira di indurre la pubblica attenzione in su di un oggetto che potrebbe riuscire non poco utile se fra noi fosse posto in pratica. — Il così detto lino della Nuova Zelanda (*Phormium tenax*) trovò

una nobile filatrice nella signora contessa *Carolina Melzi Belgiojoso*, e il filo prestasi a finissimi lavori. — Il sommo dell'utile arte del rimendare mostrò aver toccato la giovanetta *Giovanna Clementi*. — Rinomate sono le scatole, e non so quali vasellami di legno inverniciati resistenti all'acqua bollente che si fabbricano in Genova. *Luca Carbone* ora introdusse fra noi questa manifattura, e non iscarsa quantità degli svariati prodotti suoi mette in commercio. Egli dà pure una vernice al ferro che immita il maogani. — Per invenzione nella maniera di tener fermo i fili nei fori delle spazzole, per perfezionamento nel complesso della loro fabbricazione ed estensione a questa ha concorso il signor *Alessandro Zerbi*. — Perfetti saponi di Stearina, e quello così detto persiano ci fornisce a buon prezzo il signor *Francesco Campiotti*, per cui possiamo intralasciare dal provvederli in Inghilterra od in Francia.

PREMJ DELLA MENZIONE ONOREVOLE.

A don *Zannino Volta* — per bonificazione di terreni — per introduzione e miglioramenti di varj ordigni meccanici. = A *Gio. Battista Chiesa* — per istrumenti chirurgici perfezionati. = A *Luigi Sordelli* — per estesa e meglio condotta fabbricazione di vasi di terra dipinti e dorati (già premiato con medaglia d'argento nel 1832). = A *Giuseppe Paneccarne* — per doratura in sul ferro e in sull'acciajo (giudizio sospeso per premio maggiore). = A *Francesco Frigerio* — per orologio a piano inclinato. = Ad *Ignazio Pizzagalli* — per ricolta in cera de' pesci d'acqua dolce (già premiato colla medaglia d'oro e con quella d'argento per altri lavori in cera). = Ad *Antonio Longoni* — per nuovi congegnamenti introdotti negli orologi da torre = A *Carlo dell'Acqua* — per calamita da produrre correnti e scintille elettriche. = A *Giuseppe Guerra* — per bulini in acciaio. = Ad *Antonio Rovetta* — per chitarra di variata forma e maggior estensione di voci. = Ad *Angelo Bossi* — per macchina da polverizzare lo zucchero. = A *Pietro Brambilla* — per biancheria da tavola a disegni di esatta esecuzione. = All'ingegnere *Giuseppe Mozzoni* — per tubo da estrarre i veleni dallo stomaco. = A *Marco Biffi* — per intrecci e tessuti di paglia e di altre erbe nostrali ad utili usi. = A *Pietro Sieber* — per lime

di ferro d'ottima qualità (giudizio sospeso per premio maggiore). = Ai fratelli ingegnere *Giuseppe e Filippo Rienti* — per tavolino da dilucidar disegni. = A *Carlo Botelli* — per fornelli e stufte. = A *Giuseppe Gattinoni* — per ordigno da alzare ed abbassare le lampade delle strade, per serratura semplice, e per un ponte mobile da scultori. = A *Gioachino e Giovanni padre e figlio Confalonieri* — per vetri dipinti. = A *Carl' Antonio Galbusera* — per perfezionata fabbricazione di violini. = A *Gaetano Pasqualoni* — per lambicco. = A *Giuseppe Mariani* — per tornio-trapano a mano, e per acciarino a catena da lui costruito fino dall'anno 1805. = A *Luigi Invernizzi* — per vetri dipinti, cemento da applicarsi ai pavimenti e fregi dorati sul cartone. = A *Giuseppe Beretta* — per lente ad uso degl'incisori. = Ad *Eugenio Pavesi* — per migliorata fabbricazione di cera lacca a colori svariati all'uso di Francia.

Le sale destinate all'esposizione al pubblico delle cose premiate vanno pur ricche di altre molte macchine e manifatture, delle quali ne fu ordinata essa esposizione, molte ed importantissime furono presentate dai loro autori senza aspirare al premio e volentieri accolte dall'Istituto, onde apparisca l'attività dell'industria nostra. Luogo distinto fu concesso a ciò che pertiene agl'illustri che facendo parte delle Commissioni dell'I. R. Istituto si astennero dal concorrere ai premj che ben sarebbersi meritati. Notansi a questo riguardo diversi modelli meccanici del nobile signor don *Luigi de Cristoforis*; i saggi dei risultamenti avuti nella seta dai bachi nutriti col gelso delle Filippine dal nobile sig. don *Ignazio dott. fisico Lomeni*, e pei quali si avrebbe che questa seta anche ridotta in istoffa andrebbe per ogni rispetto colla meglio in sulla seta comune; finalmente l'olio di arachide ipogea ritratto da monsignor *L. Stanislao Alloy*; olio che arde benissimo, ed è anco buono per acconciare vivande, e per ogni rispetto sottrarre dovrebbe agli olj nostrali ordinarj.

In occasione della sovraesposta distribuzione dei premj d'industria si pubblicò pure il giudizio seguente relativamente al premio scientifico stato proposto il dì sei aprile 1833 col seguente Programma: Istituire le possibili indagini sulle cause delle morti repentine. — S'investigherà quali sono le alterazioni morbose che le ingenerano, e quanta efficacia abbiano nel produrle le varie costituzioni

*

dell'atmosfera, le stagioni, le qualità e la quantità degli alimenti e delle bevande, le passioni, la maniera di vivere degli uomini. — Si ricercherà inoltre se questo genere di morti sia ai giorni nostri divenuto più frequente. — Le osservazioni saranno illustrate, quando il caso lo comporti, dall'esame anatomico-patologico delle persone estinte di morte subitanea.

“ Delle nove Memorie cadute in esso concorso due sole la Commissione trovò degne di considerazione. Le altre od erano lavoro superficiale, od appena abbozzato, o scostavansi dallo spirito del quesito, o vi si riferivano solo per alcun tratto, o mancavano delle necessarie investigazioni eziologiche e di anatomia patologica.

„ La prima delle due accennate Memorie che ha per epigrafe = *Quæ fundata sunt in natura crescunt et augentur, quæ in opinione variantur et non augentur* = è scritta con reale sapere medico, buona critica, estese vedute pratiche, adattata erudizione, ed in piena corrispondenza al proposto tema. E per altro sì vero che la stessa ampiezza di disquisizioni che fu creduta necessaria per rispetto all'apoplessia, sarebbe pure stata opportuna anche in risguardo ad altre indubbe cagioni di morte repentina, e che relativamente ad essa apoplessia rimarrebbe desiderio che non si fosse fatto soltanto caso della compressione encefalica, come sua causa prossima esclusiva, ma dell'altre alterazioni ben anco, cui il midollo allungato in ispecie può nella tessitura sua andare soggetto. E pare altresì potesse importare che nell'eziologia delle morti repentine fossesi più ampiamente discusso intorno l'influenza che in su di essa aver possano le arti ed i mestieri, e la diversa maniera di vivere delle persone; siccome in alcuni incontri vorrebbe vedersi dato maggior peso alla ragione ed alla logica induzione che non all'autorità. Ma non per queste mende in senso della Commissione la Memoria in discorso cessa di essere la miglior Monografia delle morti repentine che la scienza finora possieda, in quanto che essa non arrestasi ai limiti prefissi dal Programma, ma ha per ottima giunta tre importantissimi capi concernenti l'igiene, e la polizia medica in attinenza alle stesse morti repentine, non che i soccorsi che la medicina può avere onde impedire il facile trapasso di condizioni morbose in morti repentine.

„ Per lo che la Commissione non esita a giudicare che essa Monografia si meriti lo stabilito premio.

„ La seconda Memoria coll' epigrafe *Un' esatta statistica scioglie gravi ed oscuri problemi intorno alle malattie ed alle morti*, appalesa di prima giunta che l'autor suo si è più occupato della parte statistica delle morti repentine che non della medica. Al qual effetto compilò un' opera di non poco volume e di molta fatica, della quale la Commissione si per l'ordine con cui la materia è disposta, che per le minute ricerche e le notizie che fanno all'uopo di essa statistica, estima doverne fare onorevole menzione, e tornare utile pubblicarne un riassunto unitamente alle corrispondenti tavole, siccome principio di importante lavoro, che sarebbe necessario fosse imitato e proseguito per rispetto almeno alle principali città d'Europa.

„ Milano, 6 settembre 1834.

„ *Configliachi, Fantonetti, Lomeni, Sacco, Balsamo, De-Filippi.*

„ Letta ed approvata nell'adunanza del 15 settembre 1834; e nella successiva del 25 detto mese apertesi le schede relative alle sovra accennate Memorie, fu trovato autore della prima il sig. dott. Nap. Massimiliano Sormani di Milano, e della seconda il signor dott. Giuseppe Ferrario pure di Milano. — Il f. f. di Segretario *Fantonetti.* „

Ricerche sperimentali sopra i nervi. Lettera del prof. Bartolomeo Panizza al prof. Maurizio Bufalini. (Pavia, 1834, tip. Bizzoni.) — In questa interressante Memoria il sig. prof. Panizza rende conto delle ricerche da lui fatte nel cadavere umano, e negli animali viventi, affine di risolvere alcune controversie che tuttavia si agitavano tra gli anatomici e tra' fisiologi circa la condizione e l'ufficio di molti nervi. — È noto, come dallo Scarpa nelle sue *Annotazioni anatomiche* pubblicate nel 1792; dal Soemmering, e da altri si ammettesse che il grande nervo intercostale comunicava egualmente colle due radici de' nervi spinali, e come recentemente lo stesso Scarpa in una epistola diretta a Weber nel 1831, quasi ravveduto d'un antico errore, asseverasse che tale comunicazione aveva luogo soltanto colla posteriore radice destinata al senso. Il sig. prof. Panizza dietro un minuto esame degli stessi nervi in varj soggetti ha certificato che la prima opinione dello Scarpa

è unicamente conforme alla verità, ed ha aggiunto alla già ricca collezione del gabinetto anatomico della I. R. Università, le preparazioni le quali dimostrano che i fili del grande intercostale s'uniscono così alle radici posteriori come alle anteriori de' nervi spinali. — È opinione prevalsa tra gli anatomici che i rami molli del primo ganglio cervicale dell'intercostale, i quali ascendono lungo la carotide interna, entrati con questa nel seno cavernoso, si congiungono ivi al sesto nervo cerebrale. Il prof. Panizza ha in vece verificato che quei rami s'avvolgono intorno allo stesso nervo, ma non vi si uniscono, talchè adoperando con diligenza, si possono da esso separare senza lesione nè degli uni nè dell'altro. — Non v'ha cultore della fisiologia il quale ignori le belle sperienze di Carlo Bell sul nervo mascellare superiore e sul comunicante della faccia. Siccome il Bell non fa menzione d'un ramo della terza branca del quinto, che, negli animali su cui egli ha istituite le indagini, s'unisce al comunicante sotto la parotide, e lascia quindi nel dubbio d'aver compreso anche quel ramo nella recisione di questo nervo, così il prof. Panizza ha voluto rinnovare sui conigli e sui cavalli le stesse prove, ed ha verificato che la sezione del comunicante estingue assolutamente ogni movimento delle pinne del naso e delle labbra, e quella del mascellare superiore abolisce in vece la sensibilità delle stesse pinne e del labbro superiore, e insieme a questa il potere di coordinare il labbro ai moti di preensione e di masticazione; perciocchè la perdita del senso, come egli opportunamente osserva, annienta l'influenza della volontà sulla parte resa insensibile. — È antica come la scienza la questione circa l'ufficio dei nervi della lingua. L'opinione più accreditata da Galeno in poi è quella che attribuisce la facoltà gustativa al ramo linguale del quinto paio, e i movimenti della lingua all'ipoglosso ed al glosso faringeo. Boerhaave ed altri avvisarono in vece che lo stromento del gusto fosse l'ipoglosso, e che il linguale ed il glosso-faringeo presedessero a' movimenti; laddove altri ancora opinarono che il gusto procedesse insieme da tutti i nervi. Non di manco dopo il Magendie e il Bell si teneva l'opinione di Galeno per una verità dimostrata. Il prof. Panizza fu da molte considerazioni indotto a dubitare di questa pretesa verità, e per molte sperienze fatte sui cani e sulle pecore, ha trovato

che dall' ipoglosso dipendono tutti i movimenti della lingua, non esclusi quelli che si dicono istintuali, dal linguale la sensibilità tattile, e dal glosso-faringeo il gusto; la quale scoperta importantissima per la fisiologia e per la patologia, e dimostrata per molte prove ingegnosissime, viene inoltre convalidata dall'anatomica distribuzione di ciascun nervo anche nell'uomo. — Finalmente è noto come il Magendie abbia mercè le sperienze stabilito che le radici anteriori de' nervi spinali appartengono al moto e le posteriori al senso, e d'altro canto come il Bellingeri, per la stessa via sperimentale, abbia in vece dichiarato che le radici anteriori degli stessi nervi servono unicamente ai moti di flessione, e le posteriori a quelli di estensione ed insieme alla sensibilità. Ora le molte sperienze del prof. Panizza sulle rane e sui capretti dimostrano vero l'asserto del Magendie, falso quello di Bellingeri.

Ommettiamo di riferire i modi onde l'autore è proceduto nelle sue ricerche sperimentali, e di cui egli porge esattissimo conto; il quale, a parer nostro, è caparra di verità, che inspira tutta la fede, e che ogni sperimentatore ingenuo dovrebbe pigliare ad esempio. Ommettiamo del pari le importanti considerazioni che trae dalle sue scoperte, perchè c'imporrebbero troppe cose. Solamente diremo che quest'opera di piccola mole, pei molti fatti nuovi che contiene, soddisfa al desiderio di più volumi.

R. GIRONI, F. CARLINI, I. FUMAGALLI e G. BRUGNATELLI,
direttori ed editori.

Publicato il dì 10 ottobre 1834.

Milano, dall' I. R. Stamperia.

INDICE

delle materie contenute in questo tomo LXXV.

PARTE I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

<i>Le antichità della Sicilia esposte ed illustrate da</i>	
<i>D. Lo Faso Pietrasanta</i>	pag. 3
<i>Elogio del cardinale Alberoni, di G. Bignami. Art. 3.^o</i>	
<i>ed ultimo</i>	161
<i>De' simulacri di Apollo presso i Romani, di M. Missirini</i>	180

PARTE II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

<i>Iconografia della Fauna italiana di C. L. Bonaparte</i>	
<i>Art. 4.^o</i>	13
<i>Osservazioni di L. Bossi intorno alla Fauna suddetta</i>	140
<i>Sul Calendario Gregoriano perpetuo, di M. Mastrofini</i>	23
<i>Memorie della Società Italiana delle scienze</i>	192
<i>Descrizione di una macchina da sgranare le pannocchie del mais, con tavola in rame</i>	201

APPENDICE.

PARTE I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

<i>Notizie intorno all'ultima spedizione di Riccardo Lander in Africa</i>	35
<i>Trésor de numismatique et de glyptique.</i>	43
<i>Christiani Hugeni, aliorumque sæculi XVII virorum celebrium exercitationes mathematicæ et philosophicæ</i>	45
<i>Histoire financière et statistique de l'Empire Britannique, par P. Pebrer</i>	205

PARTE II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

<i>Agraria.</i> — Nuova rivista orticola	pag. 110
Corso completo di economia rurale. Trattato della coltivazione della vite e della vinificazione, di B. A. Lenoir	” 112
Processo ed istruzioni pratiche intorno alla formazione dei vini, di G. Mussi Gallarati	” ivi
<i>Archeologia.</i> — Sigilli de' principi di Savoia raccolti ed illustrati da L. Cibrario e D. C. Promis	” 51
<i>Arti belle.</i> — Solenne distribuzione de' premj fattasi in Ravenna nel 1833	” 90
Verona e la sua provincia rappresentate con disegni, di G. Pezolt	” 250
Le antichità di Atene, di G. Stuart e N. Revett	” 251
Fabbriche antiche di Roma, di F. Turconi	” 255
<i>Chimica.</i> — Trattato di chimica, di J. J. Berzelius	” 105
<i>Economia pubblica.</i> — Istruzione a' podestà de' ducati di Parma, Piacenza e Guastalla, di L. Lalatta	” 104
<i>Educazione.</i> — Laureandosi in medicina G. Meneghini, opuscolo di G. Bernardi	” 240
Manuale per l'educazione umana, di A. Fontana	” 242
<i>Eloquenza.</i> — Filippiche di Demostene, con interpretazioni, note e vocabolario di G. Zucconi	” 46
<i>Epigrafia.</i> — Delle iscrizioni veneziane, di E. A. Cigogna	” 77
<i>Filologia.</i> — Due opuscoli di M. Colombo, ora per la prima volta stampati	” 54
Note filologiche sopra VII vocaboli, di G. Vegezzi	” 56
Dei trovatori, discorso di A. C. V.	” 63
Dizionario italiano e turco, di A. Ciadyrgy	” 224
Vocabolario delle voci usate da Omero ne' suoi poemi, di G. Zucconi	” 227
<i>Filosofia.</i> — Della filosofia dell'affetto, di A. Testa	” 100
<i>Geografia.</i> — Itineraire d'Italie, par J. Vallardi	” 95
Nuovissima guida de' viaggiatori in Italia	” ivi
Milan nouvellement décrit par F. Pirovano	” ivi
Nuovo prospetto di Mantova	” ivi
Nuova guida per la Svizzera	” ivi
Vocabolario topografico dei ducati di Parma, Piacenza e Guastalla, di L. Molossi	” 228

<i>Giurisprudenza. — Istituzioni di diritto criminale, di G. Giuliani</i>	<i>pag. 101</i>
<i>Idraulica. — Istituzioni d' idraulica, di A. Cocconcelli</i>	<i>104</i>
<i>Istruzione. — Sistema mnemonico, di F. Garelli</i>	<i>101</i>
<i>Meccanica. — Notizia sopra l' applicazione dell' elettromagnetismo alla meccanica, di G. D. Botto</i>	<i>272</i>
<i>Medicina. — La morsicatura delle vipere siccome rimedio, di G. Palazzini</i>	<i>260</i>
<i>Trattato filosofico e sperimentale dei soccorsi terapeutici, ecc., di G. A. Giacomini</i>	<i>263</i>
<i>Manuale pratico per la cura degli apparentemente morti, di P. Manni</i>	<i>269</i>
<i>Ricerche sperimentali sopra i nervi, di B. Panizza</i>	<i>347</i>
<i>Poesia. — Poesie minori del Petrarca volgarizzate da poeti viventi o da poco defunti</i>	<i>61</i>
<i>Capitoli di L. Tansillo</i>	<i>63</i>
<i>Versi di C. F. Balbi</i>	<i>ivi</i>
<i>Primo studio di poesie pastorali, di G. Pullé</i>	<i>70</i>
<i>Operette di F. Ilari</i>	<i>ivi</i>
<i>In morte di un fanciullo</i>	<i>ivi</i>
<i>Versi di E. Rainati</i>	<i>ivi</i>
<i>Missolungi caduta, stanze di L. Spessa</i>	<i>ivi</i>
<i>Poligrafia. — Lettere descrittive di alcuni luoghi campestri nelle provincie Venete</i>	<i>63</i>
<i>Lettere inedite d' illustri italiani</i>	<i>ivi</i>
<i>Teatro universale, raccolta enciclopedica e scenografica</i>	<i>256</i>
<i>Religione. — Poesie bibliche tradotte da celebri Italiani</i>	<i>57</i>
<i>Inni sacri di varj autori italiani viventi</i>	<i>58</i>
<i>Leggendario o vite di Santi bresciani, con note di G. Brunati</i>	<i>ivi</i>
<i>Inni e cantici popolari della Chiesa, volgarizzati da S. Biava</i>	<i>59</i>
<i>Di alcuni salmi e sacri cantici, versione italiana di G. Bianchi</i>	<i>61</i>
<i>Contemplazioni sulla Passione di Gesù Cristo</i>	<i>98</i>
<i>Magnum Bullarium Romanum</i>	<i>99</i>
<i>Il Seminario ecclesiastico, di A. Theiner</i>	<i>257</i>
<i>Sulla Memoria di G. Finazzi intorno all' eloquenza del Segneri, di G. Pezzoli</i>	<i>258</i>
<i>Storia e Biografia. — Dell' amore ai Veneziani di Tiziano Vecellio, di G. Cadornin</i>	<i>49</i>

<i>Elogio del cav. prof. Francesco Mazza, di F. Maestri p.</i>	92
<i>Elogio di Barnaba Oriani, di A. Gabba</i>	93
<i>Memorie intorno alla vita di Siro Borda, di G. Del Chiappa</i>	114
<i>Dizionario delle origini, invenzioni e scoperte nelle arti, nelle scienze, nella geografia, nel commercio, nell'agricoltura, ecc.</i>	75
<i>Istoria del ritrovamento delle spoglie mortali di Raffaello Sanzio, di P. Odescalchi</i>	83
<i>Memorie intorno il rinvenimento delle ossa di Raffaello Sanzio, di C. Falconieri</i>	89
<i>Prosopopea e Storia di Pinerolo, di C. Massi . . .</i>	229
<i>Biografia Soncinate, di P. Ceruti</i>	233
<i>Storia naturale. — Sulla scoperta dello scheletro di un quadrupede colossale nel Piacentino, di G. Cortesi</i>	107
<i>Lo Spettatore del Vesuvio e dei campi Flegrei, di T. Cassola e L. Pilla</i>	109
<i>Il regno animale tratto dalle migliori opere</i>	111
<i>Memoria geognostico-zoologica di T. A. Catullo . . .</i>	272
<i>Osservazioni sopra i terreni postdiluviani, di T. A. Catullo</i>	274

C R O N A C A.

<i>Archeologia — Museo pubblico di Brescia, e Museo privato di Pelagio Palagi in Milano</i>	126
<i>Arti belle. — Statua di Galileo Galilei, di A. Costoli</i>	120
<i>Pubbliche e private costruzioni in Piemonte</i>	122
<i>Istituto di belle arti eretto dal M. Malaspina in Pavia</i>	127
<i>Riedificazione della basilica di S. Paolo</i>	304
<i>Esposizione di belle arti in Milano</i>	311
<i>Arti e mestieri. — Solenne distribuzione de' premj di agricoltura e d'industria fattasi in Milano . . .</i>	340
<i>Istruzione. — Pubblica istruzione in Pisa</i>	305
<i>Medicina. — Sulle cause delle morti repentine, Memoria di N. M. Sormani premiata dall' I. R. Istituto</i>	345

V A R I E T À.

<i>Arti belle. — Di una Beata Vergine col Bambino, di Raffaello; esposizione di M. Missirini</i>	129
<i>Madonna dal Pesce, di Raffaello, nuova spiegazione di L. C. Belloc</i>	295
<i>Costruzione della nuova Atene</i>	300

<i>Arti e mestieri. — Annali dell' I. R. Istituto politecnico di Vienna</i>	pag. 136
<i>Biografia. — Carlo Parea</i>	" 155
<i>Errata-corrige</i>	" 159
<i>Fisica. — Esperienze sull' influenza de' colori de' corpi nell' assorbimento degli odori</i>	" 288
<i>Elettroscopio dinamico universale</i>	" ivi
<i>Nuova macchina elettro-magnetica</i>	" 289
<i>Limiti delle prevalenze magneto-elettriche</i>	" 292
<i>Osservazioni meteorologiche di luglio</i>	" 160
<i>————— agosto</i>	" 355
<i>————— settembre</i>	" 356
<i>Medicina. — Origine della pestilenza e mezzi di prevenirla</i>	" 294
<i>Poesia. — Ode di F. Romani per l' incendio dello studio dello scultore P. Marchesi, tradotta in latino</i>	" 302
<i>Polemica. — Quattro parole al sig. G. D. autore delle Osservazioni all' articolo della Biblioteca Italiana intorno le Considerazioni generali sulla disposizione dell' universo di Bode, tradotte da G. Amati</i>	" 151
<i>Statistica. — Mortalità nei medici</i>	" 139
<i>Storia naturale. — Sul terreno terziario subapennino, ed in particolare sulla collina di S. Colombano, di F. De Filippi</i>	" 275

Osservazioni meteorologiche fatte all' I. R. Osservatorio di Brera.

A G O S T O 1834.

Giorni.	M A T T I N A .					S E R A .				
	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.		
1	27 8,0	+14,3	SE	Ser. nuv. poca piog.	27 8,5	+14,0	N	Tempor. piog.		
2	27 8,7	+13,7	NE	Nuv. ser.	27 8,3	+19,5	SO S	Ser. nuv.		
3	27 7,7	+13,7	NON	Nuv. piog. not. temp. piog.	27 6,8	+19,0	SO S	Nuvolo.		
4	27 7,0	+14,5	NO	Nuvolo.	27 7,0	+19,5	SO	Ser. nuv.		
5	27 8,7	+14,0	NE	Nuv. ser.	27 9,2	+21,0	SE	Ser. nuv.		
6	27 9,8	+15,0	E	Sereno.	27 9,3	+21,7	S	Ser. nuv. temp. piog.		
7	27 10,2	+13,7	NNO	Sereno.	27 10,0	+21,0	SSO	Sereno.		
8	27 11,3	+15,3	NE	Ser. nuv.	27 10,5	+22,0	SO	Sereno.		
9	27 9,7	+16,7	NON	Nuvolo.	27 8,8	+25,7	NO	Ser. nuv.		
10	27 9,7	+14,5	NE	Ser. nuv.	27 9,2	+21,0	SE	Sereno.		
11	27 10,0	+13,5	E	Nuv. ser.	27 9,5	+21,3	SO	Sereno.		
12	27 10,7	+14,5	NEN	Sereno.	27 10,5	+22,0	SE	Nuv. ser.		
13	27 11,2	+15,5	SES	Nuv. ser.	27 9,9	+21,5	SE	Sereno.		
14	27 9,2	+14,0	E	Nuv. ser.	27 7,8	+22,5	O	Nuv. not. lampi poca piog.		
15	27 9,0	+13,5	E	Sereno.	27 9,2	+21,0	SE	Sereno.		
16	27 9,7	+13,5	NE	Ser. nuv.	27 9,5	+22,0	O	Sereno.		
17	27 9,4	+15,5	SES	Nuvolo.	27 8,8	+22,0	SO	Nuv. notte temp. piogg.		
18	27 8,5	+14,0	O	Nuv. ser.	27 7,8	+19,7	SEE	Sereno.		
19	27 8,7	+14,0	E	Nuv. ser.	27 8,9	+21,0	SE	Sereno.		
20	27 9,0	+16,0	E	Nuv. pioggia.	27 8,8	+19,7	SEE	Pioggia.		
21	27 8,0	+15,5	SE	Nuvolo.	27 7,3	+19,3	NEN	Nuv. pioggia.		
22	27 8,5	+13,5	NNE	Sereno.	27 8,7	+20,7	SE	Sereno.		
23	27 9,6	+15,0	NE	Nuv. ser.	27 9,8	+20,6	SO S	Nuv. pioggia.		
24	27 10,0	+14,6	E	Nuvolo.	27 8,5	+19,7	SEE	Nuv. poca piog.		
25	27 8,9	+14,7	E	Nuv. ser.	27 8,9	+21,0	SEE	Ser. nuv.		
26	27 9,3	+14,7	NEN	Nuv. tem. piog.	27 9,7	+19,0	SEE	Tempor. piog.		
27	27 7,8	+14,6	SEE	Nuv. tem. piog.	27 7,2	+20,5	SSO	Temp. piog. ser.		
28	27 9,9	+12,0	NO	Sereno.	27 10,3	+18,5	O	Sereno.		
29	27 10,8	+10,5	NON	Nuv. ser.	27 10,3	+19,0	SO	Sereno.		
30	27 10,7	+11,3	NO	Sereno.	27 10,5	+19,2	SO S	Ser. nuv.		
31	27 10,6	+12,5	NON	Sereno.	27 10,3	+18,3	SE	Nuvolo.		

Altezza mass. del bar. poll. 27 lin. 11,3 Altezza mass. del term. + 23,7
 minima " 27 " 6,8 minima + 10,5
 media " 27 " 9,20 media + 17,23

Quantità della pioggia linee 58,55.

S E T T E M B R E 1834.

M A T T I N A .					S E R A .					
Giorni.	Altezza del barometro.		Altezza del termometro.	Direzione del vento.	Stato del cielo.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro.		Direzione del vento.	Stato del cielo.
	poll.	lin.					°	°		
1	27	10,9	+13,0	E	Nuvolo	27	11,0	+18,0	S E S	Sereno.
2	27	11,7	+12,5	N O	Sereno.	27	11,5	+20,5	S S E	Sereno.
3	27	11,7	+13,0	S E	Sereno.	28	0,0	+20,0	S	Sereno.
4	28	0,7	+13,7	O	Sereno.	28	0,5	+21,3	S E	Sereno.
5	28	0,5	+14,0	N E	Sereno.	28	0,3	+21,7	S O	Sereno.
6	28	0,0	+13,8	N O N	Sereno.	27	11,3	+22,3	N O	Sereno.
7	27	10,7	+14,0	S O S	Nebb. ser.	27	10,2	+21,5	S E	Sereno.
8	27	10,5	+13,0	N E N	Ser. nuv.	27	9,3	+21,0	N O	Sereno.
9	27	8,8	+14,0	N O	Nebb. ser.	27	7,5	+19,5	N E N	Temp. pioggia.
10	27	8,2	+12,3	S O S	Ser. nebb.	27	9,7	+18,6	S S E	Sereno.
11	27	10,8	+12,0	N	Sereno.	27	11,0	+19,0	S	Nuv. ser.
12	27	11,9	+12,4	N N O	Nebb. ser.	27	11,8	+19,5	S E	Sereno.
13	28	0,5	+12,0	N O	Nebb. piog. ser.	27	11,5	+20,0	O	Sereno.
14	27	11,9	+13,7	S E	Nuvolo.	27	11,8	+19,5	S E S	Sereno.
15	28	1,3	+13,0	S E	Sereno.	28	0,8	+19,0	N E N	Sereno.
16	28	1,3	+11,5	E	Ser. nebb.	28	1,0	+18,5	S O S	Sereno.
17	28	1,4	+11,0	N E	Sereno.	28	0,7	+19,0	S O	Sereno.
18	28	0,9	+10,5	S S E	Nebb. ser.	28	0,3	+18,7	S S O	Sereno.
19	28	0,5	+10,5	S O	Sereno.	28	0,0	+19,0	S O	Sereno.
20	28	0,8	+12,5	N N E	Ser. nebb.	28	0,5	+18,5	S E	Sereno.
21	28	0,0	+12,4	N O	Sereno.	27	11,5	+20,0	S O S	Sereno.
22	27	10,0	+12,6	N O	Sereno.	27	9,3	+19,7	S O	Sereno.
23	27	8,4	+12,0	N	Sereno.	27	8,2	+19,0	N O N	Ser. nuv.
24	27	9,7	+12,0	N E N	Nuv. ser.	27	10,2	+17,3	S E S	Ser. nuv.
25	27	11,0	+11,5	E	Nuv. ser.	27	10,9	+17,0	N E	Ser. nuv.
26	27	11,5	+10,5	E	Nuv. ser.	27	11,0	+16,3	S E S	Sereno.
27	28	0,3	+10,5	E	Nuv. ser.	28	0,0	+17,1	S O	Ser. nuv.
28	27	11,4	+11,3	O	Nuv. ser.	27	10,2	+19,3	N O N	Nuv. ser.
29	27	10,3	+11,0	N O	Ser. nuv.	27	9,8	+18,3	S E	Sereno.
30	27	10,2	+11,4	S E	Nuvolo.	27	10,0	+16,5	S S E	Sereno.

Altezza mass. del bar. poll. 28 lin. 1,4 Altezza mass. del term. + 22,3
 minima " 27 " 7,5 minima + 10,5
 media " 27 " 11,23 media + 15,72

Quantità della pioggia linee 7,56.

1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
12
13
14
15
16
17
18
19
20
21
22
23
24
25
26
27
28
29
30
31
32
33
34
35
36
37
38
39
40
41
42
43
44
45
46
47
48
49
50
51
52
53
54
55
56
57
58
59
60
61
62
63
64
65
66
67
68
69
70
71
72
73
74
75
76
77
78
79
80
81
82
83
84
85
86
87
88
89
90
91
92
93
94
95
96
97
98
99
100

Österreichische Nationalbibliothek



+Z173312109

